Gasp Turbini del. D. Cagnoni incid.

VITA
DEL PADRE
DANIELLO CONCINA
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

Che ſerve di compimento alle celebri Lettere Teologico-morali

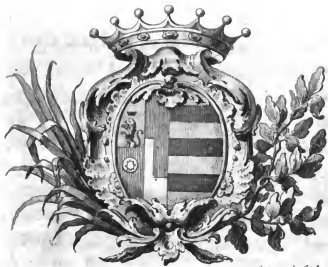
DI EUSEBIO ERANISTE.

Hic invidiæ fines virtute reliquit
Humanumque modum.

Claud. lib. III. de laud. Stil.

IN BRESCIA. MDCCLXVIII.

Dalle Stampe di GIAMMARIA RIZZARDI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

ALLA NOBILE SIGNORA
TERESA CONCINA
DE' SIGNORI DEL CASTELLO DI S. DANIELLO
NATA CONTESSA DI STRASSOLDO

NICEFORO DESMIO.

IO non credo, nobilissima Signora Contessa, che alcuno sia per rimproverarmi, se vi offro un libro, in cui sono descritte le gesta, e le virtù del P. Concina. Fin dall' età più rimote le savie e gentili

Donne, le quali ebbero affinità coi dotti uomini, furono onorate dalla Storia, e consacrate alla immortalità. Dura ancora la memoria delle consanguinee illustri di Pitagora, di Platone, di Aristippo, di Stilpone, di Crate e di altri, e molti tra gli antichi, e più tra i moderni composero diligenti commentarj in questo argomento, e singolarmente Egidio Menagio, e Giovanni Cristiano Wolfio scrissero con molta lode di quelle famose Donne, e furono ascoltati con piacere, siccome pure lo è a' dì nostri l' Ab. Buonafede, Scrittore di quella meravigliosa Storia, che tanto onora la filosofia, e reca grandissimo pregio all' Italia. Io adunque animato da questi preclari esempj ho deliberato di celebrare, e di trasmettere alla posterità il vostro nome; imperocchè voi non solamente siete congiunta di affinità col celebratissimo P. Concina, essendo unita in matrimonio con un illustre di lui Nipote, ma risplendete ancora per i rari vostri pregj e virtù. Voi siete ornata d'ingegno, di grazia, di leggiadria, e a questi do-

doni aggiugnete un animo tanto gentile; e così soavi ed eleganti costumi, che può ben contentarsi la natura di avervi così a dovizia ornata e distinta. Quindi io punto non mi meraviglio se i giusti estimatori del merito, e gli amici della virtù vi distinguono, e vi onorano al maggior segno, e tutti in fine vi riguardano come un raro e perfetto modello della saviezza, e dell' urbanità. E questi doni e queste vostre egregie e rare virtù tanto più mi sorprendono, e mi recano meraviglia, quando rifletto alla nobiltà del vostro casato. Voi siete di quella illustre Prosapia, che per antichità, e per splendore a giusta ragione gareggia colle principali, e più cospicue famiglie della Patria del Friuli. E per non riandare que' tempi, ne' quali la Storia è mescolata colla favola, io ritrovo nella celebre Lega, che da quelle famiglie si strinse in Trevigi sul principio del secolo decimoterzo per far fronte al nuovo Patriarca Pertoldo, Artico di Strassoldo Antenato vostro in nobile, e

potente comparsa, siccome ne rende incontrastabile testimonianza il bell' atto di questa confederazione pubblicato tra' Monumenti d'Aquileja dal chiarissimo P. Bernardo De Rubeis. E per tacere di Enrico di Strassoldo, di cui si fa onorevolissima menzione nel celebre Parlamento dell' anno 1333., in cui il B. Patriarca Bertrando scompartì il governo di tutta la Patria, io ricorderò solamente un monumento non meno eterno, che glorioso alla Famiglia vostra, e si è, che Luigi e Niccolò di Strassoldo furono tra' primi, che effettuarono la dedizione sempre memorabile della Patria al Seremo Veneto Dominio; cioè a quella Repubblica, di cui cosa più ordinata, e più saggia non vidde l'antichità. Ma il piacere di trattenermi, e di parlare con voi, gentilissima e nobilissima Signora Contessa, non mi permette che di più mi estenda in ragionare della antichissima, e luminosissima vostra Famiglia, da cui uscirono in ogni tempo tanti uomini chiari ed illustri in armi, in let-

lettere ed in politica, e si distinsero cotanto negl' impieghi più ragguardevoli della Chiesa e del secolo, e furono così ornati in tutte le più belle e nobili arti, che ben altro vi vorrebbe che una lettera per solo accennarli. E se anche ciò far potessi non lo farei per non confondere la gloria vostra, e le vostre virtù con quelle de' vostri Antenati, i quali sicuramente non vi amerebbero solo, ma vi onorerebbero ancora se avesser senso per amarvi, e conoscervi. Essendo adunque tanta la vostra virtù, e così insigne la nobiltà del vostro casato io posso ben chiamarmi fortunato e trovarmi contento di avere ornato questo libro del vostro nobilissimo nome. E già dalla pietà e cortesia vostra posso ben promettermi, che riceverete non solo l' autore nella vostra pregievolissima grazia, ma che ancora vorrete dare al libro stesso qualche occhiata, siccome a quello, che contiene la Storia di un vostro Affine, la di cui memoria sarà per sempre ne' fasti ecclesiastici di

questo secolo chiara e famosa. Ma io già vi ho trattenuta oltre il dovere, nobilissima Signora Contessa. Accettate questo picciolo tributo della mia venerazione, e sincera stima, dovuto al vostro merito, ed alle vostre singolari virtù, e mentre vi ringrazio per quanto posso dell' alto onore, che mi avete concesso sebbene con ripugnanza della modestia vostra, vi prego ancora a tenermi raccomandato alla buona grazia del Sig. Nicolò, marito vostro, i cui candidi costumi, e signorili maniere gli hanno una sì degna consorte meritato.

AVVERTIMENTO.

LA Vita del P. Concina scritta in lingua latina da un Autore anonimo sotto il nome di Dionigi Sandelli, e pubblicata per la prima volta l'anno scorso in Brescia sotto i preclari auspicj del Rmo P. Ab. D. Benedetto Savoldo, Canonico Regolare Lateranense, fu tanto applaudita, che molti desiderarono di vederla tradotta in Italiana favella, sperando che in questo modo potesse riuscire non meno di singolar piacere, che di giovamento, e di disinganno a molti Italiani. Alle giuste brame di questi si è soddisfatto colla presente traduzione, che non solamente contiene tutto ciò, che leggesi nella latina, ma abbraccia ancora varie lettere inedite di molto peso e alcune particolari notizie, che facilmente si conosceranno da chi ne volesse fare il confronto. Nell'Appendice al num. IV. si è inserito un articolo, in cui si emendano alcune cose dette nel I. capo. Questo articolo era stato composto per rimettere al Conte Giammaria Mazzuchelli, di chiara ed onorata memoria, e noi ne siamo debitori dello stesso alla incomparabile gentilezza del Sig. Daniello Vincenzo Concina, dotto nipote del nostro P. Daniello. Questo è quanto si è creduto necessario di premettere a questa Vita, che può servire di compimento, e di conferma alla Apologia, che fece delle opere, e dei costumi del P. Concina Eusebio Eraniste nelle sue celebratissime lettere Teologico-morali.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. F. Filippo Rosa Lanzi Inquisitor Generale del Sant' Officio di Venezia nel libro intitolato: *Vita del P. Daniello Concina dell' Ordine de' Predicatori ec.*; non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a Giammaria Rizzardi stampatore di Brescia che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 9. Gennajo 1767. M. V.

[*Sebastian Zustinian Rif.*
[*Alvise Vallaresso Rif.*
[*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in libro a car. 336. al num. 2343.

Davide Marchesini Segret.

Registrato al Magistrato alla Bestemmia in lib. a car. 10.

Andrea Granarol Segret.

PRE-

PREFAZIONE

DELL' AUTORE DELLA VITA LATINA.

LE vite di que' chiari, ed onorati uomini, che con egregie opere, e nobili imprese accrebbero splendore, e gloria alla Cattolica Chiesa, furono mai sempre riputate per una parte principale della Ecclesiastica Storia, come è noto ad ognuno. Quindi molti Scrittori della nostra, e della passata età si affaticarono grandemente, e molto studio vi posero in tramandare alla memoria de' posteri le gesta di que' uòmini, che potessero servire ai tardi nipoti di esempio, e di eccitamento ad eseguire imprese degne, e lodevoli. Ora essendo ciò una cosa verissima, ed incontrastabile si meravigliarono molti, che niuno avesse mai scritto la vita del celebre P. Daniello Concina dell'Ordine de' Predicatori, uno de' più illustri Teologi, e sagri Oratori de' nostri tempi. Questo fu il desiderio, benchè vano, degli eruditi; perchè dopo la morte del P. Concina non furono pubblicati che due piccioli Commentarj, molto scarsi, e digiuni di monumenti. Non ho tempo, nè mi piace indagare perchè ciò sia avvenuto. Forse quelli, che potevano scrivere questa vita con tutta l' ampiezza, riflettendo al soggetto, odiato da coloro, che pretendono che le loro biasimevoli operazioni restino coperte da un profon-

fon-

fondo silenzio, ed oblivione, si astennero dal celebrarne le lodi, e raccontarne i fatti, temendo i pericoli, e una poca fortuna, siccome, secondo l'avviso di Cornelio Tacito, accadette una volta ad Aruleno Rustico, e ad Erennio Senecione, ai quali fu imputato come delitto capitale che il primo avesse encomiato Peto Trasea, e l' altro Prisco Elvidio. Nè solamente contro di questi, ma ancora contro i libri loro s' infierì, e si imperversò, essendosi data commissione ai Triumviri affinchè i preclari monumenti di questi ingegni fossero nel foro abbrucciati; dal che ne credevano che dovesse abolirsi e la voce del popolo Romano, e la libertà del Senato, e la coscienza dell' uman genere. Tempi in vero assai fieri, nimici della virtù, e in qualche parte simili ai nostri. Per queste cagioni, se a me è lecito il sospettare, atterriti que' Padri, tra' quali il P. Concina spirò, non tentarono di eseguire ciò, che tutti i buoni desideravano. Ma mentre in tanto i pocò informati delle vicende, e de' tempi accusavano que' Padri di poltroneria, e di niun amore verso il defunto, accadde, che io mi trovassi in un congresso, in cui si trattava di scrivere una piena, e compita vita del P. Concina. Dopo molte parole deplorando altri la scarsezza de' documenti, ed altri temendo l'indegnazione de' PP. della Compagnia, fu imposta a me la commissione di scriverla, avendomi conosciuto a ciò fare non molto lontano. In fatti in allora accettai piucchè volontieri l' impegno stimolato non tanto dal comun desiderio degli amici, che da molti documenti da me raccolti non senza grande fatica. Ma appena cominciato ebbi il lavoro che restai spaventato non già dal timore della potenza Gesuitica, ma dal grave peso dell' incombenza, cosicchè cominciai a di-

disperare di poter condur a fine il concepito disegno. Stando così meco stesso dubbioso, finalmente mi determinai di proseguire l'intrapresa in quella maniera che a me fosse stata possibile; con fare cioè tutto quel che potevo per non incorrere o nella taccia d'impudenza nell'aver ricevuto un peso superiore alle mie spalle, o di negligenza nell'aver trascurato di fare quello che da me aspettavano gli amici. Seguitai adunque il lavoro, conoscendo però sempre più le molte, e gravi difficoltà, che mi si affacciavano. Lavorato che ebbi alquanto conobbi, che molte cose raccontar da me si doveano di poco piacere ai PP. della Compagnia; e parendomi una cosa contraria alla carità il riferirle in un tempo, in cui pativano grandissime peripezìe, mi determinai di bel nuovo di tralasciare l'impresa. Ma da questo stabilimento mi sono rimosso ben presto nel considerare gli improperj, e le ingiurie atrocissime, che in questi medesimi tempi vomitano contro del P. Concina i PP. della Compagnia. Appena quest' uomo insigne, e veramente venerabile se ne passò all' altra vita, che quelli rinovando la guerra più aspramente cercarono di disturbare le di lui ceneri, conoscendolo senza voce, e senza mani, con cui difendersi dalle calunnie, ed ingiurie atrocissime. La di lui morte fu annunziata con molto disprezzo, e ingiuriosamente dagli Autori degli *Annali Letterarj d'Italia*, i quali per altro sono soliti a lodare gli suoi amici, quantunque alcune volte ignoranti, con panegiriche orazioni, e con lodi oltre modo esaggerate. Il P. Francesco Antonio Zaccaria, laceratore crudele de' vivi, e de' morti, e architetto principale di cotesti Annali procurò mai sempre di annerire il nome del P. Concina, e di renderlo esecrabile. Avendo il dotto Sig. Ab. Angiolo Fran-

zo-

zoja, Teologo del Collegio di Padova, corretta, ed emendata la Teologia del P. Busembaum con i supplementi ad essa fatti, ed avendo in ciò fare encomiato i PP. Concina e Patuzzi, delle di cui fatiche erasi approfittato, montò sulle furie il P. Zaccaria, e tantosto sotto il nome di *Ireneo Veneto* scrisse contro di lui una satira latina, intitolata con enorme abuso delle parole *Amica Expostulatio*, in cui trattò colle maggiori contumelie il P. Concina, e il P. Patuzzi, e disse infamità atte non solo a commuovere i vivi, ma ancora ad eccitare dalle ceneri, e svellere i morti dai busti. Ecco un picciolo saggio di questa violenta orazione, ed inudita fierezza: *miseret profecto me tui, qui non intellexeris operis tui duces, atque præmonstratores non potuisse a te ineptiores, & famosiores deligi, quam tuos illos Concinam, atque Eranisten. Nam quid demum te maneat, nisi ut a veritate cum ipsis aberres, tuamque famam in summum discrimen adductam, si quando resipueris ne quid, quam doleas? At quod præterea scriptores istos per totam late litterariam Rempublicam ignominia notatos, pessimos dialecticos, calumniatores teterrimos tot laudibus cumularis, id equidem credas aut impudentis hominis est, qualem non esse te scio, aut insanientis qualem te esse nollem . . . effrontem dicere debueras ... at conviciatorem* (Concinam) *in omnium Ordinum doctissimorum Theologorum famam crudelissime grassantem ferre illi ne* (Jesuitæ) *patienter debuerant, tantamque licentiam minime cohibere? Quam bellus homo es, qui vexatores eos habeas, qui se, suaque jura tueantur; virum integerrimum, ac vexationes passum appelles, qui alios non tam vexarit, quam omni crudelitate lacerarit ... utinam silentio illum prosequutus esses, famæ certe tuæ consuluisses, quam, dum ista de sannione illo Theologo te scribere non puduit,*

mi-

miserrime projecisti. Chi non s' inorridisce nel vedere così malmenato da un alunno della Compagnia di Gesù un uomo già morto, così amato, e stimato da tutti i buoni? Ma perchè la volontà di dir male non mai vien meno, lo stesso P. Zaccaria in una certa Dissertazione *de Casuisticæ Theologicæ Originibus* cercò di mordere di bel nuovo il P. Concina, nè vi può esser dubbio, che sia per fare lo stesso finchè potrà, acciò finalmente il nome Conciniano divenga esecrabile, se piace a Dio, appresso tutti, come cercarono di fare tutti i di lui contradittori. Bisogna adunque che sia di ferro, o di marmo colui, che in tali circostanze potendo parlare, e difendere la innocenza, ama piuttosto il silenzio. Affinchè adunque niuno stimasse, che io tenessi in maggior conto le stranezze di uomini malevoli, che la difesa di un uomo pio, e affatto innocente ho proseguito l' incominciato lavoro, e quantunque mancassi dell' ozio opportuno, pure coll' ajuto di Dio l' ho compito; e ora lo offro agli amatori della ecclesiasticha erudizione come per compimento di tutte quelle contese, che a' giorni nostri si sono fatte sul Probabilismo. Per potere eseguire il tutto più ampiamente, e colla maggior verità, ho impetrato da un mio amico oltre varie carte del P. Concina, anche quasi ducento lettere, a lui indiritte da ragguardevolissimi personaggi. Di queste ne ho scielte in circa cinquanta da aggiugnersi alla fine della vita, e da queste si comprenderà se il P. Zaccaria mentisca nel dire, che il P. *Concina è tacciato d' infamia da tutta la Repubblica delle Lettere*. Le altre lettere per ora non ho stimato bene di pubblicare, affinchè non si dicesse, che io per astio, e per creare invidia ad altrui mi sono incàricato di scrivere questa vita. So che alcuni risponderanno che queste lettere non

so-

sono di verun peso; perchè scritte da uomini, come essi dicono, furiosi, e arrabbiati nimici della Compagnia. Queste sono ridicolerie, e scuse frivole inventate per deludere, e snervare le testimonianze incontrastabili di dottissimi, e piissimi personaggi. Resta a provarsi questo mal animo contro la Compagnia, e non dee figurarsi a capriccio; altrimenti niuno mai potrebbe convincersi coll'asserzione di un testimonio, quantunque accreditatissimo, e maggiore d'ogni eccezione, essendo facile, come dice un chiaro Scrittor francese, che tosto chiunque possa mettere in campo quelle vane eccezioni di odio, d'inimicizia, e di simultà, quando sente un soggetto a testificare contro di se. Goderanno adunque queste lettere della fede che gli è dovuta, nè mai ad essa potranno ostare le vane, e chimerice lamentazioni d'alquanti. Queste testimonianze poi tanto più debbono stimarsi, in quanto che si contengono in lettere private. Sono soliti gli uomini in queste più rettamente, e con maggior candidezza di comunicare i veri sentimenti dell'animo, e dire ciò, che da molte cagioni vengono alle volte impediti di pubblicare. Ora diremo qualche cosa del metodo, che abbiamo tenuto nello scrivere questa vita. Dovendo adunque un istorico prima d'ogni cosa fare ogni sforzo di separare il vero dal falso, ed appigliarsi alla sola verità, carattere, e pregio principale d'una vera storia, io ho procurato colla possibile diligenza, che tutti que' fatti, che dovevano da me raccontarsi, fossero appoggiati a' fermi, e sodi documenti, affinchè questa Storia scritta con ingenuità, e fedeltà incontrasse non solamente le meraviglie de' posteri a motivo de' fatti di grande importanza, ma anche la credenza appresso di tutti per la verità, con cui fosse scritta. Quindi nel racconto de' fatti

ho

ho consultato non solo le lettere, che soggiungo per documenti, ma ancora molti altri Scrittori, che riferirono lo stesso, e i di cui racconti appena riprender si ponno per la diversità di alcune leggerissime circostanze. Ciò che appartiene ai costumi, ed al tenore della vita che menò il P. Concina mi è stato comunicato dai di lui Confratelli che meritano tutta la fede; ed io niente esiterò a dare alla luce le loro più autentiche testimonianze se alcun le volesse, o la necessità, ed occasione lo richiedesse. Quelle cose poi che appartengono al vario incontro delle Opere da lui date alla luce, e a molte circostanze particolari le ho ricavate da un ms. di pugno del P. Concina così intitolato: *Memorie spettanti alle Opere stampate. Si narrano le occasioni, vicende, ed accidenti occorsi nella pubblicazione di quasi ciascbedun libro*. In questo libretto si leggono eziandio alcune particolarità che spettano ai suoi libri, e ministero apostolico; imperciocchè era solito di scrivere di tempo in tempo tutto ciò che di singolare gli fosse accaduto per servirsene a tempo opportuno, come è ancora palese da alcune prefazioni delle sue Opere. Da questo libretto noi abbiamo ricavato que' fatti, che o non sono mai stati negati dai di lui avversarj, o scoperti, e convinti di falsità. Del resto se avrò raccontato qualche cosa contraria alla verità, o avrò prestato troppa fede a qualche fatto parimenti o dubbio, o falso, io mi dichiaro pronto a disdirmi, ove mi sia con fondamenti buoni notificato, e provato il mio sbaglio; non avendo di bisogno la Vita del P. Concina di essere ornata con bugie, o appoggiata sulla falsità. Protesto poi ingenuamente, che molte cose ho ben volontieri tralasciato per stima, e decoro della Compagnia, quantunque in varj luoghi abbia ripreso, e biasimato alcuni

fi-

figlj di lei. Io venero quest' Ordine quant' altri mai, e mi sottoscrivo di buon grado al sentimento di que' saggi, e pii uomini, che lo collocano tra quelle più illustri famiglie, che ornino la militante Chiesa, e confesso, che ha dato al mondo soggetti e per pietà, e per lettere celebratissimi. Laonde mi pare di poter pretendere con tutta equità di non esser stimato nimico della Compagnia, perchè riprendo, e biasimo alcuni dei di lei figlj, che indegnamente trattarono il P. Concina, e le di cui azioni può meritevolmente congheitturarsi essere state riprovate anche dai più illustri, e sapienti uomini della Compagnia. Di mala voglia però mi induco a pubblicare un libro, atto ad eccitare contro di me grandissima invidia, non piacendo mai le querele, e i rimproveri benchè necessarj. La colpa per altro non è mia, ma di quelli, che con scritti vituperevoli, e maligni mi obbligarono a dare alla luce il vero Ritratto del P. Concina. Avendo poi per inveterato costume i PP. della Compagnia, ogni qualvolta veggono libri pubblicati a se poco, o niente piacevoli, di tradurli subito con ammirabile franchezza per bugiardi, e di caricare d'ingiurie, e villanie gli autori medesimi, già io sospetto non solamente, ma intendo ciò che sapranno dire di me, e di questa Vita. Ma mentre questi fervidi uomini mi assaliranno per ferirmi la fronte, e per caricarmi di contumelie, e di infamità, il di cui peso portar non possa una nave regolata, ed ajutata da cento e più remi, io non mi perderò già d'animo, ma procurerò di difendere il mio lavoro, nè mai sopporterò, che sia attaccato con ingiuste, e false accusazioni. Avevo stabilito da principio di adornare questa Vita con lunghe enarrazioni, e con scholj, e finalmente col dare un saggio di tutti que' libri, che da una e dall'

dall' altra parte furono stampati nelle grandi contese sul Probabilismo. Lasciai poscia questo pensiere con riflettere che ciò oltre che sarebbe dispiaciuto a non pochi, avrebbe anche recato non lieve tedio a' leggitori. Quel tanto però, che non senza grande fatica avevamo apparecchiato, lo adoprerò in un altro libro, che da noi a tempo più opportuno si darà alla luce. Poteva io poi accattar prezzo, e dignità al mio libro, se avessi camminato sulle tracce d'alcuni, che hanno per costume di abbellire i loro libri con note infinite e perpetue, e con citazioni innumerabili di Cataloghi, di Novelle, di Memorie, di Giornali, e di altri non so quai libri; coll' ajuto de' quali tentano di acquistare, o per meglio dire di rubare il nome di autori di prodigiosa erudizione, e di sterminata lettura. Ma siccome poi i leggitori in consultando siffatte note, e in riscontrando le citazioni niun profitto ne cavano, ma per lo più si affaticano, e si rompono il cervello inutilmente, così volontieri ho tralasciato, che se n' andasse alla malora la erudizione di questi leggerissimi uomini. Quindi qualunque sia per essere il giudizio de' Novellisti intorno a questo nostro libro, io niente mi muoverò; non essendo da tanto di poter far fronte a questi uomini, che sono dotati di sì fecondo ingegno, che quasi ogni settimana, o almeno ogni mese partoriscono un libro. Ma rimane a volgere il discorso a quelli, che vorranno leggere questa fatica. Questi io li esorto quanto so, e posso a badare ben bene ai documenti, su cui appoggiato io ho scritto la presente Vita. Se ciò faranno colla dovuta attenzione io son sicuro, che poco o nulla crederanno agli avversarj del P. Concina, alcuni de' quali sono così fatti, che non vogliono nemmeno sopportare le lodi anche picciole che a lui si danno, e che avrebbe meri-

ri-

ritate maggiori, se avesse scritto a tenore di quello, che loro tornava a conto. Non dee un uomo condannarsi prima che non si sieno sentite le sue discolpe, ed è un giudizio da pecora, cioè da uomo, che non si serva del lume della ragione, il voler estimare il nome di un soggetto dalle voci dei di lui avversarj, appresso dei quali io avrei incontrato a meraviglia, se molti documenti, degnissimi della pubblica luce, cui produrrò, avessi condannati alle perpetue tenebre. Ma fos'io di tanto ingegno, che potessi lodar degnamente il P. Concina, e registrare convenevolmente i di lui meriti in verso la Chiesa! Conosco pienamente quanto sia scarsa la mia dottrina, quantunque abbia proccurato di ciò fare alla bella meglio, disturbato però sempre da gravissime cure, ed occupazioni piene di noja, e di molestia. Per maggior ornamento del mio libro non mi sono sdegnato di consultare di tanto in tanto egregi Scrittori, con servirmi de' loro sentimenti, per dipignere le virtù del P. Concina con maggior verità e politezza. Ma qualunque siasi finalmente questa mia fatica, io penso almeno, che gli studiosi di queste materie non mi riprenderanno, perchè avendo discacciato dall' animo ogni illusione e timore, ed avendo seguito una certa mia libertà, il primo di tutti ho trattato un argomento, che tant' altri spaventò. Se mai poi, il che non voglio credere, si trovasse alcuno tra' Domenicani, il quale non solo se l' avesse a male, che io abbia intrapreso questo lavoro, ma ancora passando più oltre ne lo riprendesse, io niente perciò mi sdegnerò, ma lo pregherò solamente a considerar seco stesso quel detto:

Hæc mala sunt; sed tu non meliora facis.

TA-

TAVOLA DE' CAPITOLI DELLA PRESENTE OPERA.

CAP. I. *Sua nascita, ed educazione.* Pag. 1

CAP. II. *Vestito l'abito di S. Domenico attende seriamente allo studio.* p. 3

CAP. III. *Mentre insegna la Filosofia stabilisce di attendere al ministero Evangelico, che con buona fortuna incomincia.* p. 4

CAP. IV. *Scrive un Commentario apologetico contro il P. Raffaello da Pornasio, e i Bollandisti. Si fa menzione delle querele, e riprensioni del P. Carattini Domenicano, e del P. Limpenio della Comp. di Gesù.* p. 9

CAP. V. *Corregge, e rischiara il Dizionario de' Casi di coscienza di Giovanni Pontas.* p. 13

CAP. VI. *Dà alla luce il libro intitolato*: Disciplina apostolico-monastica, *intorno alla povertà de' Religiosi.* p. 13

CAP. VII. *Origine, e proseguimento della Controversia del digiuno da accoppiarsi coll' uso delle carni, permesse pel solo nocumento del cibo Quaresimale.* p. 15

CAP. VIII. *Contro il Copellotti, ed il Casali pubblica la* Quaresima Appellante. p. 18

CAP. IX. *La Quaresima Appellante viene impugnata dai PP. Francesco Berlendi Chierico Regolare, e dal P. Ercole Monti Gesuita. Al primo risponde il P. Valsecchi Domenicano, ed all'altro il Concina stesso.* p. 20

CAP. X. *Il P. Pio Tommaso Millante pubblica le* Vindicie de' Regolari *contro il Libro intitolato* Disciplina Apostolico-Monastica, *di cui in vano gli avversarj del P. Concina tentano la proibizione.* p. 24

CAP. XI. *Il Sommo Pontefice Benedetto XIV. definisce la controversia del digiuno da accoppiarsi coll' uso delle carni, e pubblica due lettere enciclighe, che sono dal Concina commentate, e rischiarate.* p. 27

Cap. XII. *Della Storia del Probabilismo, e Rigorismo scritta dal P. Concina, e degli intrighi che precedettero la pubblicazione della medesima.* pag. 30
Cap. XIII. *La Disciplina Apostolico-Monastica è acremente assalita dal P. Gondisalvo Carattini Domenicano; il di cui libro è deferito alla Sacra Congregazione, che lo obbliga a pubblicare una dichiarazione.* p. 36
Cap. XIV. *Dei primi scritti dei PP. Giacomo Sanvitali, Niccolò Ghezzi, Francesc' Antonio Zaccaria, ed altri Gesuiti contro la* Storia del Probabilismo, *e di quelli che il P. Vincenzo Maria Dinelli, e il Concina ad essi opposero.* p. 40
Cap. XV. *Storia della Dissertazione scritta dal P. Bernardino Benzi Gesuita sopra i Casi riservati nella Diocesi di Venezia, contro cui diede alla luce il P. Concina le sue Lettere Teologico-morali.* p. 50
Cap. XVI. *Della Satira del P. Scarponio Gesuita intitolata* Scudiscio, *scritta contro il P. Concina, ed altri.* p. 56.
Cap. XVII. *Il P. Gio: Battista Favre della Compagnia di Gesù con esito infelice fa le vindicie del P. Bernardino Benzi.* p. 58
Cap. XVIII. *Un Scrittore anonimo della Compagnia di Gesù pubblica una* Ritrattazione *sotto il nome del P. Concina.* p. 61
Cap. XIX. *Degli altri libri stampati dai PP. Turani, Curti, Poli ec. in difesa del P. Benzi.* p. 73.
Cap. XX. *Alli Apologisti del P. Benzi risponde il P. Gio: Vincenzo Patuzzi Domenicano, e Monsignor Carl' Antonio Donadoni Vescovo di Sebenico.* p. 77
Cap. XXI. *Alcuni Padri della Compagnia di Gesù, e tra questi il P. Francesco Antonio Zaccaria, con una nera calunnia tentano di far incorrere nella disgrazia della Repubblica di Venezia i Padri del Santissimo Rosario di questa Città.* p. 81
Cap.

CAP. XXII. *Dei Libri de' PP. Lecchi, e Bovio contro la Storia del Probabilismo.* p. 87

CAP. XXIII. *Commenta il P. Concina il Rescritto sopra il Digiuno di Benedetto XIV. all'Arcivescovo di Compostella, e pubblica la sua Apologia contro i PP. Carrattini, e Milanto.* p. 89

CAP. XXIV. *Contro i PP. Lecchi, e Bovio pubblica il P. Concina il Libro de'* Quattro Paradossi, *che viene accolto con grandissima approvazione sì nell' Italia, che nelle Gallie.* p. 93

CAP. XXV. *Dei Libri de' PP. Francesco Richelmi, e Gasparo Gagna della C. di G. contro la Storia del Probabilismo, e delle Lettere del P. Concina contro di questi.* p. 96

CAP. XXVI. *Rischiara il P. Concina la Enciclica di Benedetto XIV. sopra l'Usura, e confuta i libri di Niccolò Broedersen, e del Marchese Scipione Maffei.* p. 99

CAP. XXVII. *Pubblica la* Teologia Cristiana, *e la dedica a Benedetto XIV.* p. 105

CAP. XXVIII. *Contro i Nimici del P. Concina pubblica le* Lettere Teologico-morali *il P. Gio: Vincenzo Patuzzi, sotto il nome di* Eusebio Eraniste. p. 113

CAP. XXIX. *Il P. Ignazio Visconti Proposto Generale della Compagnia di Gesù cerca di ottener la condanna della* Teologia Cristiana *da Benedetto XIV. Si pubblicano per la prima volta le scritture de' Gesuiti, e del P. Concina su questo proposito.* p. 118

CAP. XXX. *Benedetto XIV. detta una dichiarazione che dal P. Concina è pubblicata. Ridicoli rumori, e vanti, che di essa ne fecero i PP. Gesuiti.* p. 124

CAP. XXXI. *Storia della Dichiarazione, che dovette pubblicare il P. Ghezzi della Comp. di Gesù, a motivo del suo cattivo libro* De' Principj della Morale Filosofia riscontrati co' principj della Cattolica Religione. p. 130

CAP.

Cap. XXXII. *De' Scritti de' PP. Gesuiti contro la* Teologia Cristiana, *e delle Risposte ad essi fatte.* p. 136
Cap. XXXIII. *Delle Opere del P. Concina contro i Teatri, e contro i nimici della Religione rivelata.* p. 143
Cap. XXXIV. *Scrive la Vita del Card. Ferrari, e l'Apologia dell' Opera sopra i Teatri.* p. 145
Cap. XXXV. *De' Libri Apologetici contro i Censori delle Opere del P. Concina.* p. 150
Cap. XXXVI. *De' Scrittori, che difesero il P. Concina.* p. 156
Cap. XXXVII. *Delle Opere postume, e inedite del P. Concina.* p. 159
Cap. XXXVIII. *De' Scritti attribuiti al P. Concina.* p. 162
Cap. XXXIX. *De' costumi, e delle virtù del P. Concina.* p. 167
Cap. XL. *Della di lui speranza, e confidenza in Dio.* p. 169
Cap. XLI. *Dell' amore, ch' ebbe verso Dio, e dello studio particolare di pregare e di contemplare.* p. 170
Cap. XLII. *Del suo zelo per la salvezza delle anime, e della sua benevolenza verso gli avversarj, e poco amorevoli.* p. 171
Cap. XLIII. *Della sua costanza, e fortezza d'animo.* p. 178
Cap. XLIV. *Della di lui modestia, ed umiltà.* p. 186
Cap. XLV. *Della sua austerità di vivere.* p. 187
Cap. XLVI. *Del vantaggio che recò alla Chiesa colle sue Opere, e con la sagra predicazione.* p. 190
Cap. XLVII. *Dell' amicizia ch' ebbe con parecchi illustri soggetti.* p. 193
Cap. XLVIII. *Parte da Roma ammalato, e va ai bagni di Lucca.* p. 195
Cap. XLIX. *Ritornato da Firenze a Venezia finisce di vivere.* p. 197
Cap. L. *Effigie, e fatezze del Corpo.* p. 201
Cap. Ultimo. *Del di lui ingegno, e dottrina.* p. 203

DELLA VITA

DEL PADRE

DANIELLO CONCINA

CAP. I.

Sua nascita, ed educazione.

IL P. DANIELLO CONCINA, chiarissimo Teologo ed Oratore de' nostri tempi, che alcuni Veneziano di nascita riputarono, ebbe per patria *Clauzet*, picciolo paese della Diocesi di Concordia nella Provincia del Friuli. Nacque egli nell' anno 1687. dell' umana Redenzione ai 10. di Ottobre, e nel giorno seguente nella Parrocchia di S. Jacopo fu battezzato, e chiamato *Daniello*, forse perchè la di lui patria è poco distante da S. Daniello, illustre Castello, che oltre altri uomini insigni e rinomati produsse ancora Monsignor Giusto Fontanini Arcivescovo d'Ancira; uomo che nel coltivar i buoni ed eleganti studj a niuno cedette. Furono i Genitori del nostro Daniello *Pietro Concina*, uomo di sottilissimo ingegno, e *Pasqua Cecconi*. Quantunque e la casa di lui, ed i Parenti stessi fossero onestissimi, non mancarono però alcuni, che calunniosamente, e con somma impudenza lo chiamarono uomo di bassa nascita, e sortito dalla feccia del volgo, come tra gli altri scrisse l'Autore della infame *Ritrattazione di F. Daniello Concina*, di cui si parlerà a suo luogo. Questa è la sorte che spesse volte incontrar sogliono i grand' uomini, i quali dopo essersi acquistati grandissimo nome colla innocenza de' costumi, e colle imprese più grandi, sono bersagliati e vilipesi dagli oziosi uomini con quella affatto vigliacca e ridicola ingiuria. Siccome poi i di lui parenti abbondavano de' beni di fortuna, così poterono alimentare, ed agiatamente educare i molti figliuoli, che ebbero, e furono sei. Il primo visse poch' anni. Daniello, di cui abbiamo intrapreso a scrivere, fu il secondogenito. A questi successe *Niccolò*, chiamato al fonte battesimale

 Lio-

Lionardo, il quale acquistatosi il nome, e la fama d'uomo di grande ingegno, e di esimia dottrina, per ordine del Senato Veneto professò la Metafisica nella Università di Padova per alcuni anni, ne' quali diede alla luce non poche operette assai dotte, e sottili, riferite dal celebre P. Bernardo Maria de Rubeis nella Storia della Congregazione del B. Jacopo Salomonio alla pag. 488. Fu continuo, e curioso indagatore delle fatiche, e delle letterarie guerre del nostro Daniello, ma non lo ajutò mai, nè volle in quelle essere compagno suo. Morì di vomica nel principio dell'anno 1763. nell' anno sessagesimo nono della sua età, e fu lodato nelle *Novelle Fiorentine* dal dotto Sig. Giovanni Lami, scrittore benemerito delle medesime. Dopo questi venne *Pietro*, che abbracciato lo stato Ecclesiastico si rese chiaro ne' studj, e fu laureato in Teologia nella suddetta Università di Padova. Dietro a questi nacque *Giacomo*, che presa la cura della famiglia la nobilitò non poco di onori, e l'accrebbe così di facoltà, che la famiglia Concina a' giorni nostri viene riputata tra le illustri, e facoltose case della Provincia del Friuli. L'ultimo Figlio finalmente fu *Baldassarre*, che preso l'abito ne' Frati Minori Conventuali di S. Francesco mancò di vita nel più bel fiore della sua età, con rincrescimento di tutti, che presagivano dovesse riuscire un grand'uomo, se più lungamente avesse vissuto. Questi furono i Fratelli del P. Daniello Concina, le virtù de' quali ponno bastare per elogio, e per lode a qualsivoglia famiglia.

Premesse tutte queste cose secondo il costume de' Storici, ora proseguiremo la Vita del P. Daniello. Questi adunque consumò i primi anni dell'età fanciullesca tra le bagatelle, e le inezie, secondochè i fanciulli costumano; imperciochè mancano a me que' prodigj, e quelle meraviglie, colle quali sogliono alcuni ornare, ed abbellire le gesta de' chiari uomini. La fortuna non gli donò maestri capaci d'instillare il buon gusto, e le occasioni de' vani divertimenti, e la costumanza universale non gli permisero che poca applicazione, quantunque la sua inclinazione naturale fosse fino dalla fanciullezza assai propensa all'acquisto delle scienze, e bell' arti. La sola Grammatica gli fu insegnata da D. Giovanni Elero, che tra' suoi era allora in tal facoltà eccel-

eccellente, e godeva la fama di bravo Grammatico; ma il profitto che fece sotto di questo fu ritardato non poco dalla mancanza di altri maestri; locchè nelle picciole Terre spesse volte addiviene. Trattanto il Padre, acciò fosse il Figlio educato non meno nelle lettere, che ne' costumi, lo mandò a Gorizia, acciò sotto la direzione de' PP. della Compagnia di Gesù nel loro Collegio delle Scienze, e delle Arti fosse nelle umane lettere, ed ottimi studj addottrinato. Ma quivi invano cercò que' bravi maestri, che nella picciola sua patria avea bramato: imperciocchè avendo ritrovato quivi tutt'i precettori di nazione Tedeschi, co' quali o di rado, o non mai si addomesticano le latine, e le italiane Muse, niun profitto potè ricavare nella bella ed elegante letteratura. Ebbe per altro quivi motivo di essere molto tenuto a questi Padri, che nella pietà coltivarono ottimamente il di lui spirito, siccome in segno di giusta memoria, e gratitudine spesse volte testificò.

CAP. II.

Vestito l'abito di S. Domenico attende seriamente allo studio.

Richiamato dal Padre alla patria cominciò seco stesso a pensare qual stato e tenore di vita dovesse intraprendere. Gli passò più volte per la mente di entrare nella sempre venerabile Compagnia di Gesù: ma due motivi, come egli stesso dipoi asserì, lo distolsero da un tal pensamento; cioè i superbi palagi, e le grandezze di questa Società, che a lui sembravano cose poco conformi alla umiltà evangelica; e la facilità somma, colla quale gli Alunni della medesima possono da essa uscire, ed anche essere scacciati. Dopo adunque fervorose orazioni all'Altissimo, preferì agli altri Ordini Regolari la celebre Congregazione Domenicana del B. Jacopo Salomonio, nella quale fu ammesso l'anno 1707. nel mese di Marzo nel Convento de' SS. Martino, e Rosa di Conegliano. Quivi ebbe per direttore di spirito, e per maestro il P. Angiolo *Rosa* da Lucca, sotto di cui fece ottimi avanzamenti nella strada della virtù.

Passato l'anno del noviziato secondo il solito fece la professione nel mese di Aprile dell'anno susseguente. Ritrovandosi quindi tutto contento del suo stato, e in una profonda tranquillità d'animo impiegò tutto il tempo nello studio delle filosofiche scienze, che gli restava libero dalle incombenze ed esercizj proprj de' Religiosi. Passati tre anni nello studio della Filosofia fu mandato a Venezia nel Collegio del SS. Rosario, in cui per cinque anni continui con soverchia applicazione attese allo studio della Teologia sotto dei PP. Domenico *Andriuzzi*, e Gian-Alberto *Zanchi*, i nomi dei quali sono assai chiari nella storia della surriferita Congregazione. La scolastica Teologia in que' tempi era in gran voga, e i studiosi della medesima erano tutti contenti, ed allegri nelle quisquiglie, e nelle sottilità. I nomi della Teologia Dogmatica, della Storia Ecclesiastica, e della vera ed utile erudizione appena si udivano. In questa sorta di studj sudò il nostro Concina; non così però, che qualche volta non dasse qualche occhiata, e non consagrasse qualche poco di tempo a più gravi studj, alla coltura de' quali io penso che sarà stato invitato dal P. Andriuzzi, che fu il primo ad introdurre, e chiamare la più elegante, e più utile letteratura tra' suoi.

CAP. III.

Mentre insegna la Filosofia stabilisce di attendere al ministero Evangelico, che con buona fortuna incomincia.

TErminato il corso de' studj fu istituito Professore di Filosofia in Cividale del Friuli l'anno 1717. Questa destinazione riuscì sensibile a lui ed acerba di molto, perchè contraria al desiderio di restare nello stesso Collegio, dove a cagione de' molti libri maggior comodo ritrovava di attendere a' geniali suoi studj. Soleva dire, che vestito l'abito Domenicano si sentì molto portato alla investigazione delle cose spettanti all'Ordine suo, e alla disciplina di esso. Lo studio della vera e cristiana Morale lo dilettava assaissimo, e inorridiva spesse volte nell'udire, o nel leggere le

las-

laſſe, e ſcandaloſe opinioni di alcuni Caſiſti. Avendo trattanto ſentito entro ſe ſteſſo qualche ripugnanza di volontà per la nota deſtinazione, ſi fece a conſiderare attentamente a che ſorta di ſtudio doveſſe attendere un uomo conſagrato a Dio, e religioſo Domenicano. Conſiderava che in virtù della ſanta profeſſione monaſtica ſendo l'uomo tutto venduto, dirò così, al ſervizio di Dio, è obbligato ad impiegare, e trafficare tutt' i ſuoi talenti a genio, e vantaggio del Padrone. Non baſta che il ſervo fatichi, e travagli, ma è di neceſſità che fatichi, ed operi ciò che torna in maggior profitto, ed utilità del ſuo Signore. Proſtrato perciò dinanzi a ſua Divina Maeſtà con cuor ſincero implorò la grazia, ed il lume onde ſcoprire qual ſorta di ſtudio, oltre a quello preſcritto dall' ubbidienza, ſarebbe di aggradimento a Dio, e di utile al proſſimo, ed a ſe ſteſſo, con pieniſſima indifferenza di applicarſi dove realmente queſti fini ſi ritrovaſſero. Era penetratiſſimo da queſta verità; cioè, che un Religioſo non poſſa lecitamente impiegare continuamente il tempo in ſtudj capriccioſi, vani, ed inutili al fine principale della ſua profeſſione. Dopo adunque fervoroſiſſime orazioni ſentì un interno impulſo, che lo chiamava ad intraprendere il miniſtero Evangelico, ed all' incarico di banditore della Divina Parola. In ciò ancora vieppiù venne confermato dal P. Ambrogio *Palmieri* Seneſe Domenicano, che quantunque cieco predicò per quarant'anni continui. Certo in queſta maniera, che una tal chiamata era da Dio, deliberò d'allora in poi di applicarſi a comporre il Quareſimale, quantunque aveſſe per lo avanti un poſitivo antigenio a sì ſanto, ed utile miniſtero. In queſta opinione lo avevano raffermato alcuni, i quali eſſendo Profeſſori delle Scienze tenevano in viliſſimo concetto i Predicatori. Conoſciuta, mercè il divino ajuto, la inſuſſiſtenza, e la ſtravaganza di queſta opinione cominciò a ſpendere il tempo, che gli reſtava libero dopo le funzioni della ſcuola, nel comporre le prediche. Coltivò primieramente la favella italiana, in cui era affatto digiuno, per la imperizia di coloro, che pretendevano d'inſegnarla in Gorizia; anzi dovette uſare non poca fatica, per diſimparare ciò che gli era ſtato da quelli inſegnato: locchè ſpeſſe volte addiviene a quelli, a cui toccano ignoranti maeſtri. Si miſe a legge-

re, e rivoltare notte e giorno i migliori Scrittori toscani, procurando di polire e castigare il suo stile ad imitazione di questi. Dal che grandissimo frutto ne trasse; mentre apparò una facile ed elegante maniera di scrivere, la quale quantunque non sia totalmente polita e purgata, riesce però al non fastidioso gusto de' leggitori gioconda e piacevole. Nè è da porsi in dubbio, che maggiori avanzamenti avrebbe fatto nell'italiana favella se più studio, e più lungo tempo v' avesse impiegato; il che egli non volle fare, curandosi più della sostanza delle cose, che delle parole. Per la qual cosa egli è degno di grandissima lode, mentre così facendo coltivò quel genio di scrivere, e quella maniera di stendere i suoi pensieri, a cui pareva che la natura il portasse, e diriggesse. La qual cosa se molti de' nostri Oratori, che sembrano sordi alla voce assai chiara e sonora della natura, eseguissero, arriverebbero più presto alla meta che si sono prefissi, nè si renderebbero meritamente burlevoli e ridicoli, a somiglianza di alcuni Naturalisti, che si fermano per ogni strada a cogliere lumache, e sassolini. Il P. Concina adunque, che avea il cuore ottimamente formato giudicò di non dovere imitare costoro che si rendono schiavi delle parole, e fanno grandissima fatica per comparire Oratori più profani, che sagri. Cominciò adunque a stendere le sue prediche, ma siccome tutti i principj sono assai aspri e difficoltosi, così incontrò da principio tanta difficoltà, che gli sembrava impossibile di poter giugnere al fine destinato. Per mettere in soggezione la umanità, e per provocare l'amor proprio a fare gli ultimi sforzi si stabilì per legge di comporre ogni mese una predica, benchè rozzamente. Quindi nel triennio, in cui leggeva filosofia nel convento di Cividale, fece trenta e più prediche, che poscia ripulì, e ricopiò nel secondo corso di filosofia. Quanto gli riusciva difficile sul principio il comporre, per la poca perizia della lingua, e per la inesperienza dello scrivere, altrettanto glielo rendeva facile dipoi la cognizione grandissima della Teologia, e delle divine Scritture, che con assiduo, e mai interrotto studio erasi acquistata. Si fece a leggere di proposito S. Agostino, e S. Gian Grisostomo, da' quali gran profitto ne ricavò. Lo sbaglio che in ciò commise si fu, che tralasciò
di

di segnare la nota de' libri, e de' capitoli delle Opere di questi Padri, dai quali ne avea le dottrine trascritto. Nel decorso di questo tempo, in cui seriamente attese alla composizione del Quaresimale, comprese maggiormente quanto necessaria sia la perizia delle teologiche scienze a chi un tal mestiere intraprende; che però soleva dire, e replicar mille volte, che è verità indubitata, che più studio, e più profonda dottrina richiedesi per saper bene dichiarare dal pulpito in istile chiaro ed oratorio le massime Evangeliche, e la Teologia cristiana concernente la fede ed il costume, che per spiegarle in frasi scolastiche dalla cattedra. Quindi diceva: *Io temo che a Dio non gradisca il destinare a predicare, e confessare i meno abili, e quelli che non sanno spiegare nella scuola la logica, e filosofia di Aristotele; quasicchè più profonda, e più sublime non sia la scienza della nostra Religione*. Ma torniamo in carriera. Questo studio intorno alle prediche lo fece sempre occultamente; mentre sosteneva il suo impiego con tutta la diligenza, ed i compagni di lui lo riputavano inabile a tal ministero. Dopo il quarto anno adunque, correndo il quinto, si ritrovò col Quaresimale quasi compito. Non avea giammai recitata una sola predica in pulpito fino all' età d'anni trentadue. Chiese la facoltà di predicare l'Avvento nel Duomo di Cividale, e predicò con ottimi presagi, ed aggradimento, massimamente de' Religiosi compagni suoi, che restarono storditi, per la voce che inetta affatto per cantare in Coro, risuonava in pulpito con tanta forza, che si facea sentire per ogni parte, e per fino ne' più rimoti angoli della Chiesa. Dopo di ciò mandò a memoria tutto il Quaresimale con tanta perfezione, che in quattro soli giorni il recitava tutto. Il primo anno lo recitò a Cordovato tre giorni la settimana; il secondo ogni giorno a Pordenone, dove ritrovandosi il P. Mattioli, che dal Convento di Sant' Andrea di Faenza erasi trasferito nella Congregazione di Venezia, scrisse al P. Morbelli, che altresì dalla Provincia di Lombardia erasi ritirato nella stessa Congregazione, acciocchè come uomo di gran credito gli trovasse un pulpito, come di fatto eseguì, facendolo eleggere per predicare la Quaresima nel Convento di Mantova. Essendo il Concina Lettore di Teologia in Cividale gli convenne dopo la

predica di Pordenone venire alla Dieta, che si teneva in Venezia. Ai Padri suoi sembrò un salto troppo grande l'andare a predicare in Mantova, tanto più, che non erano persuasi della di lui abilità in questo mestiere. Lo obbligarono perciò a leggere quattro prediche ad un Padre, che era de' più dotti presso di loro. Questi riferì che le prediche non erano per quel pulpito sì ragguardevole. Immantinente per ciò fecero, che il P. Morbelli rinunziasse il pulpito di Mantova. Questo fu il primo ostacolo, che se gli attraversò. Ma il Concina senza scomporsi alzò i pensieri a quel Signore, per cui ispirazione avea composte le prediche, e se ne ritornò a continuare la lezione di Teologia in Cividale. Accadde in questo frattempo, che vacò il pulpito nella Chiesa del suo Ordine in Lugo. Il P. Maestro Bianchi, ritiratosi nel Collegio di Venezia dal famoso Convento de' SS. Giovanni e Paolo, glielo procurò. Quivi il Concina predicò la Divina parola con tanta felicità, che fu eletto nel Convento di S. Maria Novella di Firenze per l'anno 1725. In quest' anno venne a Venezia Lettore di filosofia, in cui si esercitò per due anni, non tralasciando la divina predicazione. Il Quaresimale in Firenze gli riuscì così bene, che il P. Guglielmo Molo Procuratore Generale di tutto l'Ordine, giunto a Bologna procurò che fosse eletto per la Chiesa di S. Domenico, ove predicò con tanto concorso ed applauso, che quel vasto tempio era pieno ogni giorno. Accorreva spesso ad udirlo il chiarissimo Cardinale Tommaso Ruffo, allora Legato di Bologna, di cui il Concina si acquistò l'amicizia, e la benevolenza. Si sparse quindi per tutta la Lombardia la fama di lui, e d'allora in poi non ebbe più bisogno di cercar pulpiti. Nell'anno 1728. i Padri della Minerva in Roma per aderire al P. Vincenzo Lodovico Gotti, che poscia fu celebratissimo Cardinale, lo elessero per suo Predicatore, e quivi si acquistò tanto nome, che per tutta l'Italia cominciò ad essere acclamato per uno de' più robusti e chiari Oratori. Questo è ciò, che abbiamo giudicato opportuno di dire intorno a' principj della predicazione del nostro Concina. Che se alcuno per avventura vuol giudicare il fin qui detto come superfluo, egli veda di non sbagliare nel condannar ciò, che forse da molti sarà approvato.

CAP.

CAP. IV.

Scrive un Commentario apologetico contro il P. Raffaello da Pornasio, e i Bollandisti. Si fa menzione delle querele, e riprensioni del P. Carattini Domenicano, e del P. Limpenio della Compagnia di Gesù.

DImorando il P. Concina in Roma per motivo della sagra predicazione, come or ora dicevamo, discorreva sovente col P. Tommaso Ripoll, Generale di tutto l'Ordine Domenicano, intorno alle leggi, ed ai principj del medesimo Ordine. Un giorno, che parlavasi della povertà, gli presentò il P. Ripoll un' operetta del P. Raffaele da Pornasio intitolata *De communi, & proprio Religiosorum*, che era comparsa sotto il nome del Card. Vincenzo Maria Orsini Arcivescovo di Benevento, e poi Romano Pontefice, e dedicata al P. Tommaso Pipia, che fu Maestro Generale dell'Ordine de'Predicatori, e poi Cardinale. Il Concina che era amantissimo, e fedelissimo custode della povertà monastica, restò attonito nel leggere il solo titolo; e dopo aver dato una scorsa all' operetta stabilì di stenderne la confutazione. Per ciò meglio eseguire, e per procacciarsi sodi argomenti da combatterla si diede a rivolgere i più celebri archivj, e le più illustri biblioteche dell' Ordin suo. Nell' anno 1731. molte cose raccolse dai Mss. di Ambrogio Taegio, che scrisse sulla riforma del celebre Convento di S. Maria delle Grazie di Milano. Non poche cose ricavò ancora dalla libreria di Pavia, e assai molte ritrovò in Napoli nel Convento di S. Domenico, in cui terminato che ebbe il quaresimale dimorò per alquanti mesi tutto applicato a raccogliere monumenti nell'archivio, e nella libreria. Fattosi ricco in così poco tempo di lumi allestì un Commentario diviso in due parti, che sotto il finto nome di *Carl' Antonio Piantamura* diede alla luce con questo titolo: *Commentarius Historico Apologeticus in duas dissertationes distributus; quarum altera anti-criticis animadversionibus refellit ea, quae adversus paupertatis disciplinam a Divo Patriarcha Dominico constitutam, intemperantiore critice scriptis prodiderunt Continuatores Bollandi; altera eamdem disci-*

disciplinam a laxioribus P. Raphaelis de Pornasio *interpretamentis vindicat. Accedit Dissertatio historica de origine disciplinae regularis primum in Ord. Praed. per P. Raymundum* de Vineis, *XXIII. Magistrum Generalem ejusdem Ordinis instauratae, & Quaestiuncula moralis de Regularibus personatis.* In 4. In Venezia MDCCXXXV. appresso Stefano Monti. Per confutare più validamente il Pornasio vi premise il Concina la prima Dissertazione contro de' Bollandisti. E' molto tempo che per sino dal volgo ignorante viene riputato per favoloso e ridicolo ciò, che raccontano alcuni Storici dell' Ordine Francescano, cioè che S. Domenico intervenisse al famoso Capitolo delle Stuore congregato da S. Francesco, e che ivi apparasse la vera disciplina intorno alla povertà, senza verun redito, o fondo. I PP. Quietif ed Echard, scrittori chiarissimi delle vite di tutti gli uomini di lettere Domenicani, avevano già tra molti confutato cotesta favola, che i buoni Francescani erano soliti di raccontare con altri prodigj, e ridicolerle ai giovani che ammetteva no nel loro istituto. I PP. Bollandisti, de' quali con ragione si lagnano i Domenicani, per averli ogni volta provati per giudici poco giusti, e censori più rigidi del dovere delle cose dell' Ordin suo, impresero a patrocinare la causa de' PP. Minori, e confutare per ogni parte gli avvedutissimi Scrittori francesi poco fa nominati. Si addossò questa impresa il P. Guglielmo Cupero, il quale di ciò non contento richiamò ancora in dubbio le più famose imprese di S. Domenico, quantunque difese da sode, e convincenti ragioni, e documenti. Ciò nonostante i Panegiristi dello stesso Cupero hanno avuto coraggio di scrivere che costest' uomo fosse divotissimo di esso Santo, e delle glorie di lui. Non è quì mia intenzione di diminuire, o di riprendere la divozione che il defunto P. Cupero potesse mai avere verso del Santo Patriarca; dirò solamente, che non mi è piaciuta una simile divozione, e che prego Iddio a non concedermela mai. Il Concina adunque in questa prima dissertazione batte e rovina la suddetta favola inventata dai PP. Minori, e in qualche maniera anche addottata dai Bollandisti. Nella seconda impugna il P. Raffaello da Pornasio, che giudicò la disciplina della povertà de'tempi suoi affatto simile, e conforme a quella, che fio-

ri ai tempi di S. Domenico. Nella storica dissertazione dimostra, e racconta le fatiche che sostenne il P. Raimondo delle Vigne per far rifiorire la regolare disciplina nell' Ordine, di cui era capo. Per ultimo finalmente istituisce un caso morale contro parecchi Teologastri, che avevano definito: *Che i Regolari che frequentano in maschera i spettacoli, ed i teatri non incorrono nella scomunica, ne peccano mortalmente*. Pubblicò il Concina questa opera con le solite licenze e facoltà, ma senza il suo nome, per non incorrere nell' indignazione di alcuni, e per esplorare i sentimenti di altri, che temeva fossero per essere suoi nemici, ed assalitori in altr' opera più grave e massiccia, che meditava di scrivere.

Uscito intanto alla luce cotesto libro il P. Gondisalvo Carrattini Genovese dell'Ordine de' Predicatori, Professore a que' tempi erudito nel Convento di S. Anastasia di Verona, scrisse senza il suo nome una lettera al Concina, in cui e lo stesso, e la di lui opera con ironie, e mordacità riprese, e derise poco facetamente. Io avea stabilito da principio di pubblicar questa lettera, acciò i fautori del P. Carratrini vedessero quanto egli in ciò siasi dimostrato furioso, e fanatico; ma dopo aver meglio pesate le cose mi ritirai, a motivo anche di non disturbar le ceneri di quest' uomo, il quale dipoi si pentì della contesa, che infelicemente sostenne con l'istesso Concina. Basterà solo il qui avvertire, che il P. Carrattini in questa lettera anonima raccolse tutto ciò, che poi pomposamente, e con declamazioni assai caricate scrisse nel suo libro intitolato *Vita Claustralis*, di cui a suo luogo si parlerà. I PP. Bollandisti, secondo che i Gesuiti tutti costumano, si dolsero acremente della confurazione del Concina contro Cupero, cui cercarono alla bella meglio d' iscusare, e difendere: ma niente ritrovando, che la loro rovinata causa ajutar potesse, si sforzarono di criticare il titolo dell' opera Conciniana, e di far passare per giusta e legittima l'intrapresa, cui erasi addossato il P. Cupero. Ciò si argomentò di fare il P. Limpenio, dotto lodatore del P. Cupero (1). Non giudico necessario il far parole del titolo, che il Concina pose in fronte al suo libro. Le altre ragioni, che in difesa del Cu-

(1) *Act. SS. Tom. VI. di Agosto nell' elogio del P. Cupero al cap. 2. §. 19.*

Cupero adduce il Limpenio, sono così leggiere, che non meritano ch' io mi affatichi in confutarle, e frattanto mi astenga dal raccontare cose assai più importanti. Ma pure, grida quì il P. Limpenio, con animo iniquo e scellerato confutò Cupero il P. Concina, mentre quegli, pesate le ragioni dell' una, e dell' altra parte, lasciò la controversia nel suo stato, ed affermò soltanto che apparteneva ai Domenicani il dimostrare, che niuna era l' autorità dello *Specchio*, su cui fondavano tutto il racconto i PP. Minori. Ma questo, o P. Limpenio, è un peso ingiusto che voi bramate, e pretendete d' imporre ai PP. Domenicani. Ciò era già stato eseguito con tutta la maestria, e verità dal P. Echard, i di cui argomenti con tanta soverchieria, e delicatezza furono rivoltati, ed esaminati dal P. Cupero, che ben dimostrò di aver voluto ricercare il pelo nell'ovo, come dice un proverbio. Quindi con tutta equità fu ripreso dal Concina, e meritevolmente castigato, come uomo poco giusto, e mal animato verso de' PP. Domenicani. Che se fu lecito al P. Cupero, di cui narrano che fosse molto divoto di S. Domenico, il chiamar all' esame quella favola, non sarà egli stato lecito al P. Concina il dimostrare la falsità della stessa, col vendicare le gesta del suo Patriarca dalle leggerezze dei PP. Minori, e dei loro Apologisti?

CAP. V.

Corregge, e rischiara il Dizionario de' Casi di coscienza di Giovanni Pontas.

IL Dizionario de' Casi di coscienza, che in francese pubblicò Giovanni Pontas, Dottore della sagra Facoltà di Parigi, fu ricevuto col maggior applauso, ed aggradimento dai coltivatori della sana morale. Dopo varie edizioni francesi fu finalmente voltato in latino, e stampato in Luxemburg l'anno 1731. Da questa edizione, che contiene assaissime cose confacenti soltanto alle opinioni, ed alla disciplina della Chiesa Gallicana, prese motivo il P. Eusebio Amort, Canonico Regolare di Pollinga, di farne un' altra versione, che fosse libera dalle opinioni francesi, e venisse perciò appro-

approvata ancora dall'altre genti. Quindi non solamente tolse molte sentenze da questo Dizionario, ma sissattamente lo mutilò, che ad alcuni è sembrato aver esso piuttosto contratto l'opera, che rivoltata in latino. Uscì alla luce questa versione in Augusta l'anno 1733., e intorno ad essa varj e molti furono i giudizj de' letterati. Quindi Antonio Bortoli, Stampatore Veneziano, stimò opportuno di farne una terza edizione, che contenendo tutto il buono delle due precedenti fosse immune dai vizj, e dalle imperfezioni, che gli uomini dotti avevano incontrato nelle stesse. Per ciò meglio eseguire si servì dell'opera e fatica del P. Concina, che emendò il Dizionario, vi aggiunse la prefazione, e due casi di coscienza molto opportuni. Uscì adunque alla luce l'anno 1737. con quest' aggiunta sul frontespizio: *Accedit F. Danielis Concina Ord. Præd. præfatio ad Lectorem, & Animadversiones critico-morales in menda Pontasiana, cum actuario duorum casuum, qui in hoc Dictionario desiderabantur*. Il P. Amort per difendere le osservazioni fatte al Pontas diede alla luce in Augusta le sue Animadversioni l'anno 1739. con questo titolo: *Controversiæ novæ morales recenter motæ in nova editione Pontasii Veneta*. Il P. Concina avea determinato di farvi risposta, ma lasciò l'impresa avendo udito che a cio fare si era di già accinto un altro Teologo. Castigò ciò non pertanto alcune sentenze dello stesso Amort nel libro intitolato: *Usura contractus trini*, ec., salva rimanendo, e costante l'amicizia, che avea contratto con lui.

CAP. VI.

Dà alla luce il libro intitolato: Disciplina apostolico-monastica, *intorno alla povertà de' Religiosi*.

PUbblicato ch'ebbe il Concina il Commentario contro i Bollandisti, e il P. Raffaele da Pornasio si sentì fortemente eccitato a dare alla luce l'altra opera intitolata: *Disciplina apostolico-monastica*, di cui era quasi messaggera la suddetta operetta. L' anno 1738. predicò la Quaresima nella Basilica de' SS. Lorenzo e Damaso in Roma, ed aven-
do

do quivi consultato parecchi dotti uomini intorno all'opera, che meditava, fu da' medesimi consigliato ed esortato a proseguirla. Coloro che riguardano le fatiche de' ministri dell' Evangelio con occhio politico gli presagirono cattivi eventi, per cagione del Commentario sulla povertà, per cui sembravano inaspriti i cuori di molti; ma niente di avverso gli avvenne: anzi i di lui nemici osservando ch'era aggradito da tutta Roma, e che il Cardinale Ottoboni tra gli altri gli usava molte parzialità e finezze, si acquietarono ancor essi, nè più pensarono a muovere delle sedizioni, siccome alcuni credevano. Ritornato indi a Venezia compì la sua opera, e la dedicò al Card. Annibale Albani, sotto il patrocinio di cui uscì alla luce con questo titolo: *Disciplina apostolico-monastica dissertationibus Theologicis illustrata, & in duas partes distributa, in quarum una de voto paupertatis vitæ communi circumscripto: in altera de cæteris ejusdem disciplinæ capitibus præcipuis disseritur. Accedunt selecta quædam veterum Theologorum monumenta.* In 4. *Venetiis ex Typographia Balleoniana anno* MDCCXXXIX. Il sistema, e l'assunto dell' Autore in quest' opera, che è la più celebre, e compita che vi sia in tal materia, è questo. Tutti i Claustrali, in vigore almeno di precetto, sono tenuti ad una stretta ed esatta comunità, che deve essere scevra da qualsivoglia privato peculio, siccome i Canonisti tutti, ed i Teologi insegnano. La professione monastica racchiude, e contiene in se stessa un contratto, col quale tutt' i Claustrali i beni suoi, e presenti e futuri, assoggettano, e consagrano al dominio della Religione. Questa all' incontro si obbliga di somministrare del comune patrimonio ai Religiosi tutti sì infermi, che sani il vitto, e vestito con altre cose necessarie, e ciò collo stesso rito, e solennità. Se poi la Religione manca al suo dovere, cioè trascura di somministrare agli alunni suoi il bisognevole, allora rivive di nuovo in questi il gius di natura che precede qualsisia contratto, in forza del qual gius il Religioso colla propria industria può proccurarsi il vitto, ed il vestito. Quell' assioma, che *quidquid acquirit Monachus, acquirit Monasterio*, suppone un' esatta comunità; altrimenti se il Monastero non volesse alimentare, o vestire il Monaco, allora questi può ritenersi, e procurarsi

tut-

tutto ciò per legge di natura, che è necessario per alimentarsi, e vestirsi, con la prontezza però d'animo di unire tutto il suo al comune de' Religiosi, ogni qualvolta il Superiore proveda del necessario. Que' Religiosi, che non hanno l'animo così disposto, sono in istato di colpa grave, siccome pure i Superiori, che per quanto possono trascuraranno di non far fiorire una esatta comunità, quando ciò realmente, e senza scandalo possono fare. Non può abbastanza spiegarsi con quai encomj abbiano celebrato quest'opera molti pii e dotti uomini. Furono scritte all'Autore parecchie lettere non solo dagli Italiani, ma dai Francesi, Spagnuoli, e Tedeschi, e da altri, che gli raccontarono il profitto grande che facevano da una tal'opera, ed il maggiore che ancora speravano. Non mancarono però alcuni, i quali non solamente borbottarono, ma ancora ne ripresero l'opera, e l'Autore patentemente, quasicchè con un tal libro avesse cacciato all'inferno tutti i Religiosi. Ma questi, quantunque esclamassero di aver gran ragioni da produrre spaventati dalla solidità, e robustezza dell'Opera niente pubblicarono, se si eccettuino i PP. Carrattini, e Millante, i sforzi dei quali a luogo opportuno racconteremo.

CAP. VII.

Origine, e proseguimento della Controversia del digiuno da accoppiarsi coll'uso delle carni, permesse pel solo nocumento del cibo Quaresimale.

NEl mentre che il Concina avea datto alla luce il libro di cui abbiamo parlato nel Capo antecedente, bolliva la controversia sul digiuno da accoppiarsi coll'uso delle carni. Le origini, e le cagioni di questa noi racconteremo sul bel principio, e perchè scoperti i principj si intendono più facilmente le conseguenze, e perchè ciò che diremo servirà di non poco lume a quello, che rimane da dirsi. Nell'anno adunque 1736. il Vescovo di Borgo S. Donnino con pubblico editto comandò, che coloro, che per fastidio, e nausea de' cibi Quaresimali, o pure per indulto mangiavano carne, erano non pertanto obbligati al quaresimale digiu-

giuno. A questo Editto diede motivo la rilassatezza di alcuni Confessori, e Teologi, che dispensavano dall' obbligazione di osservare il digiuno coloro, cui si dava licenza di mangiar carne nel tempo della Quaresima. Pubblicato l' Editto sembrò a non pochi che fosse troppo rigoroso, ed insoffribile ciò, che il zelante Vescovo comandava. Da principio mormorarono non pochi; indi cominciarono a palesamente deridere, e sprezzare un tale Editto. Il susurro, e la temerità di costoro veniva non poco rinforzata da que' benigni Confessori, di cui ora abbiamo fatta menzione. Il Proposto Alessandro Mantegazzi Piacentino per dimostrare la equità dell' Editto, e per difendere ancora il giusto zelo del Vescovo stampò in Piacenza l' anno 1737. colle stampe del Giacopazzi una elegante, e dotta dissertazione *De jejunio cum esu carnium conjungendo*, in cui egregiamente difese il Vescovo, e l' Editto pubblicato da lui. Contro di questa Dissertazione scritta in lingua latina il Signor Ab. Copellotti pubblicò in volgar favella una Diatriba, che approvata dall' Arciprete Bartolomeo Casali uscì in Piacenza lo stesso anno dalle stampe del Bazacchi con questa iscrizione: *Della incompatibilità del digiuno col mangiar delle carni*. Non fu lasciata senza risposta cotesta Copellotica diceria, anzi venne pienamente confutata con una soda, e vigorosa Apologia dal Mantegazzi, la quale avvalorata dal voto di Lodovico Antonio Muratori si rese pubblica colle stampe con questo titolo: *Giudizio del dottissimo Sig. Dottore, e Proposto Lodovico Ant. Muratori intorno alla Dissertazione latina* De jejunio cum esu carnium conjungendo *del Sig. Dottore in sacra Teologia ec. Alessandro Mantegazzi, esibito in una lettera al Sig. D. Bartolomeo Casali Arciprete di Stadera, in risposta alla Diatriba del Dott. Pietro Copellotti. In Piacenza l' anno* MDCCXXXVII. Ciò dispiacque grandemente al Muratori, il quale con quel suo parere non avea mai inteso di fare in questa contesa la prima figura. Altri indi scrissero su questa controversia, e fra questi l'Ab. Antonio Carbonara, e il P. Benedetto M. Brignole, sostenendo questi la sentenza del Copellotti, l' altro quella del Mantegazzi. Il riferire tutti gli scritti così inediti come stampati di questi sarebbe cosa siccome molto lunga, così nojosa, e non opportuna. L' Ab. Copellotti chiamò in suo aju-

ajuto l'Arciprete Casali, e dopo due anni diede alla luce un libro così intitolato: *Dissertazione Teologico-Morale Critica intorno all'incompatibilità del digiuno col mangiar delle carni. Opera dell'Ab. Pietro Copellotti Teologo dell'Emo Card. Trojano de Acquaviva; e di Bartolomeo Casali in risposta all'Apologia della Dissertazione del Dottor Alessandro Mantegazzi*. 8. *In Venezia per Gio: Battista Recurti* 1738. Quantunque in quest'anno, se crediamo al frontespizio, possa credersi stampata questa Dissertazione, egli è certo tuttavia che non comparì alla luce, che l'anno 1739., e forse vi fu cambiata la data, perchè gli Avversarj arrossivano di dover impiegare tanto tempo nell'accozzare tanto male a proposito que' testimonj de' Teologi, che in questa Dissertazione con ammirabile temerità si vedono uniti. Porta essa in fronte i nomi dei due Preti, del Coppellotti cioè, e del Casali, ma vi sono molti che pensano esser questa una fatica del P. Ercole Monti Gesuita Modonese, cui gli or nominati Ecclesiastici abbiano imprestato il loro nome. Ma poco importa il ricercare chi sia il vero Autore di sì leggera, e debole Operetta. Egli è fuor di dubbio, che questa Dissertazione non fu trasmessa al Recurti, che l'anno 1739. E già premesse le consuete revisioni tanto del P. Inquisitore, come del Pubblico accadde, che portandosi il P. Concina per altri motivi dal Librajo, che erasi preso l'impegno di stampare il libro, casualmente fissò lo sguardo sul Ms., e spinto da naturale curiosità, si diede a scorrerlo velocemente, e vedendo, che in esso si difendeva una causa, siccome al parer suo improbabile, così pregiudiciale alla disciplina della Chiesa riguardo al Quaresimale digiuno, procurò con buone ragioni di dissuaderne la stampa: ma nulla potendo ottenere, venne in deliberazione di confutare egli stesso la sentenza in quel libro difesa. Quindi per eseguire con più celerità il conceputo disegno, trascrisse in poch'ore le sole citazioni dei Padri, e de' Teologi più gravi; ed ottenne di avere i fogli di mano in mano che andavano uscendo dal torchio, e dentro lo spazio di circa venticinque giorni, compose il libro della *Quaresima Appellante*, in cui la lassa, e scandalosa opinione pienamente confutò.

CAP. VIII.

Contro il Copellotti, ed il Casali pubblica la Quaresima Appellante.

NOn molto dopo la pubblicazione della *Dissertazione Teologico-morale* comparve alla luce l'Opera del P. Concina con questo titolo: *La Quaresima Appellante dal foro contenzioso di alcuni recenti Casisti al Tribunale del buon senso, e della buona fede del popolo Cristiano sopra quel suo precetto del digiuno da accoppiarsi coll' uso delle carni, permesso pel solo nocumento del cibo Quaresimale. 4. in Venezia 1739. presso Simone Occhi.* Il Concina in questo libro non solo tratta la causa del Digiuno di una maniera la più vigorosa, e forte, e con argomenti robusti, e incontrastabili; ma assegna eziandio preservativi opportuni, acciochè i Fedeli non restino sedotti dai fatti narrati nella *Diatriba*, e nella *Dissertazione Teologico-morale*, mettendo al vaglio le sentenze, e le autorità di sopra cento Scrittori rapportati a difesa della *incompatibilità* del digiuno col cibo delle carni, e facendo vedere di una guisa superiore a qualunque replica, che i più gravi, ed autorevoli tra loro, quali sono gli antichi SS. PP., i Romani Pontefici, e i Teologi di maggior credito, e stima, sono stati falsamente citati, e anzichè favorire punto la lassa opinione dagli Avversarj difesa, la ripudiano, e la condannano. Difese ancora in questo libro il Mantegazzi, ed il Muratori, coi quali avanti non avea quell'amicizia, che dopo una tal opra contrasse. Ma questo libro, da lui composto unicamente per amore del vero, e per la conservazione della Ecclesiastica Disciplina, gli tirò addosso molti, e potenti nemici, che non solo in vita il molestarono, ma ancora dopo morte, quando cioè dicesi che la invidia, ed il livore periscano, disturbarono le di lui ceneri, come vedremo. Con quale aggradimento ed applauso sia stata accolta dal pubblico l' Opera Conciniana, non è facile a dirsi. Da ogni parte d' Italia fu tosto ricercata con gran premura, a segno che il librajo nel breve giro di soli tre mesi si vidde in necessità di ristamparla, e farne una copiosissima edizione; nè questa pure bastando a

sod-

soddisfare alle incessanti richieste, dovette poi pensare alla terza, che fu da lui eseguita l'anno 1744. ed arricchita con notabili accrescimenti. Comecchè però la maggior parte riconoscesse fin dal principio il merito singolare di quest'opera, e la esaltasse con alti encomj di lode, non potè andare immune dalle censure di tutti; anzi non pochi, che si credevano offesi dalla maniera risoluta, e franca, con che difendeva la causa *Appellata della Quaresima* si posero e in pubblico, e in privato a declamare contro di essa. Censurarono alcuni il frontespizio del libro, parendo loro che l'*appellare* controversie morali dal *contenzioso foro de' Casisti al Tribunale del buon senso, e della buona fede del popolo Cristiano*, fosse un titolo troppo ampolloso: che tali appellazioni favorivano coloro, che dalla Chiesa erano rigettati a motivo della famosa Costituzione che comincia *Unigenitus Dei Filius*; mentre il Concina in questa maniera veniva ad accrescerne la forza, ed il numero. Altri lo accusarono di avere poste in burla, e schernite le dottrine di uomini sapientissimi (così erano da questi chiamati i Casisti più rilassati); e quindi da questa e da altre accuse ne tiravano conseguenze ch'erano addattate per caricarlo della invidia, che dir si possa maggiore. Quantunque queste censure e dicerie, sparse per lo più da uomini, a cui piaceva sommamente la filosofia di Epicuro, dovessero in brieve tempo smarrirsi, e disperdersi, diedero tuttavia motivo al Concina di fare una valida, e dotta Apologia, spartita in più paragrafi, che fu premessa alla seconda edizione della Quaresima Appellante. In essa chiama ad una rigorosa disamina tutte le censure, e con invitti argomenti ne rileva la insussistenza, e la ingiustizia. Quanto poi all'avere rappresentate per deridevoli e strane certe opinioni de' Casisti, egli francamente confessa che in questo dicono il vero; perchè giudicò non v'essere maniera migliore di renderle degne della comune riprovazione, che di porle in ridicolo; ma che non pertanto non può essere con giustizia tradotto qual colpevole derisore dei Casisti. Mentre in questa maniera credeva d'essere ito all'incontro di altre accusazioni si vidde assalito da una furiosa, e feroce scrittura, nella quale presero nuova vita quelle tante ciarle, e bricconerie, che meritamente si credevano sopite, e sepolte.

CAP. IX.

La Quaresima Appellante viene impugnata dai PP. Francesco Berlendi Chierico Regolare, e dal P. Ercole Monti Gesuita. Al primo risponde il P. Valsecchi Domenicano, ed all' altro il Concina stesso.

PRima di riferire la furiosa, e diabolica scrittura del P. Ercole Monti Gesuita non sarà discaro al leggitore di udire poche parole intorno ad un libercolo del P. Berlendi Teatino scritto sullo stesso argomento. Questi adunque infuriato oltre modo che il P. Concina avesse emendato, e ripreso il P. Antonino Diana, famoso Casista, compose un libello assai picciolo di mole, ma pieno a ribocco di insolenze, e d'inezie. Non avendo potuto ottenere la facoltà di stamparlo in Venezia, perchè era troppo immodesto, ricorse ai torchj di Lucca, e per mezzo di questi lo pubblicò con questo titolo: *Lettera Responsiva ad un amico intorno al libro intitolato: La Quaresima Appellante, e sua Prefazione Apologetica.* 8. *In Lucca per Gian-Domenico Marescandoli* 1739. Come prima s'udì, che il P. Berlendi avea aguzzato la penna contro del Concina, molti furono presi da impotente voglia di leggere la di lui lettera; mentre il gran nome, che erasi acquistato da un Opuscolo contro i Cabalisti, Pitagorici e Caldei faceva sperare, anzi prometteva, che qualche cosa di buono potesse aver scritto. Ma siccome i nomi degli Autori ingannano spesse volte gli avidi compratori de' libri, così ancor questi restarono sorpresi ed ingannati, imperciocchè se si eccettui un infinito numero di neri sali, di inezie, e di goffe similitudini tolte dalla Mitologia (che fu detto essere la Teologia de' Gentili) niente di forza, e di dottrina fu nella di lui lettera rinvenuto; cosicchè se mai questo combattitore delle cabale ebbe qualche nome in Teologia, in cotesta sua meschina lettera lo perdè tutto. Attento unicamente a villipendere il Concina si scordò facilmente della quistione che trattar si dovea, e corse di quà e di là senza saper mai ov' andasse. Locchè io non attribuisco già al di lui ingegno, o all' infermità della

me-

memoria, ma bensì alla disperata causa che si aigomentò di sostenere. La picciolezza di questa fu dimostrata evidentemente dal P. Antonino Valsecchi Veronese Domenicano, già Oratore chiarissimo per l'Italia tutta, ed ora pubblico Professore di Teologia nell' Università di Padova. Questi diede alla luce la risposta al P. Berlendi con questo titolo: *Riflessioni sopra* la lettera responsiva *ad un amico intorno alla Quaresima Appellante*. 8. *In Venezia appresso Simone Occhi* 1740. In questa lettera si ammira non meno la esimia dottrina del P. Valsecchi, che la somma modestia, e singolare urbanità. Rispose il P. Berlendi a questa lettera; ma la risposta di lui non è comparsa giammai. Un saggio di questa ne ha dato un Autore anonimo di non so qual leggerissima lettera, che nell' anno 1750. sbucciò da Brescia con questo titolo *Lettera Istorico-critica di un Sacerdote sopra tre punti concernenti la quistione del Probabilismo, e Probabiliorismo*. Delle lettere del P. Berlendi, e del P. Valsecchi ne diede il giudizio suo Apostolo Zeno nel Vol. III. delle sue Lettere alla pag. 279. le di cui parole ponno confermare la verità del finora narrato: *Il libro della* Quaresima Appellante *del P. Concina fa tuttavia molto strepito. I suoi Avversarj strillano, ma al vento vanno i lor colpi. Il P. Berlendi Teatino, uomo per altro di merito e di dottrina, ha fatto stampare in Lucca, non avendone avuta la permissione in Venezia, una lettera assai caricata di strapazzi contro la persona di quel dotto, e buon religioso, ma niente a proposito per abbatterne le ragioni, e sostenere la sua causa. A questa lettera è stata data una risposta assai forte, e modesta da un altro Domenicano dell' Osservanza, che è il P. Antonino Valsecchi Veronese, la quale riceverà V. S. Illma* (Marchese Giuseppe Gravisi) *con questa mia, parendomi cosa degna d'esserle presentata ec.* e nella Lettera 133. dello stesso volume all' Ab. Annibale Olivieri così scrive pag. 209. *Il libro del nostro P. Concina, intitolato* Quaresima Appellante *da voi forse veduto, fa quì ed altrove un grande strepito, e dapertutto è lodato, benedetto, ed applaudito*. Nell' istesso anno il P. Ercole Monti Gesuita Modonese, uomo di feroce ingegno, e Professore di Teologia nelle scuole di Parma della C. di G. diede alla luce nascostamente in Lucca la confutazione della *Quaresima Appellante*,

te, e si servì perciò fare, come in allora correva voce, del P. Cocconati parimenti Gesuita di palato assai caustico, e mordacissimo. Il titolo dell' Opera del P. Monti è questo: *Difesa della Dissertazione Teologico-morale critica de' Signori Abati Pietro Copellotti, e Bartolommeo Casali, esposta in alcune riflessioni sopra il libello intitolato*: La Quaresima Appellante. In questo libro, che è veramente un libello de' più famosi, il P. Monti della Compagnia di Gesù tutto ira, e furore vomitò contro il Concina con una libertà da Satiro, e da Cinico il più petulante, tutte le ingiurie, e le insolenze che seppe, e diede a conoscere fino ne' primi fogli che le sue mire erano tutte rivolte contro la persona che compose la Quaresima Appellante, per caricarla con maniere le più aspre, e impetuose, spaventarla, soverchiarla, ed opprimerla, e ridurla fin colle minacce al silenzio, e alla ritrattazione di quanto avea scritto. E' nota già l'arte de' cattivi, e maligni litiganti, i quali abbandonati dalla ragione ricorrono alle maldicenze, e alle ingiurie. Questo è il metodo che il P. Monti si propose di fedelmente seguire, e vi riuscì felicemente. Poco si è fermato sul punto della controversia del digiuno, e sulla discussione dei principali argomenti, che venivano opposti ai Signori Abbati. Fino dalle prime righe intima al Concina con traccotanza portentosa, che debba umiliarsi, e confessare di aver errato; altrimenti egli comparirà alla testa di una squadra di valenti letterati, che già tengono impugnate le penne per costringerlo suo mal grado. Agitato di poi da un odio vatiniano, e tutto dato in balia delle Eumenidi chiama il Concina *un falsario, bugiardo, ipocrita, buffone, comediante, ignorante, mentitore, violatore della pubblica fede, discepolo di Lutero, e di Giacomo Noilor, Capo dei tremolanti, o siano fanatici, di Melantone*. Ecco le gentili, e galanti espressioni del professore Teologo della Compagnia di Gesù. Ecco il linguagio dolce, e soave della carità, che si vantano di avere molti Gesuiti. Non la finirei mai più se volessi ad una ad una descrivere le trasonerie esorbitanti di questo Scrittore, che può entrare tra' primi, che amarono, e coltivarono l' *Odio Teologico*, cui temeva tanto Filippo Melantone. Quasicchè poi le ingiurie fin qui mentovate fossero poche, si protesta che se mai gli venisse risposto con maniere acri, e mordaci, vuole

se,

segnalarsi con un' eguale misura di vituperj, e ciò lo asserma con abuso mostruoso, e strano del sacro testo Evangelico: *Qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*. La calunnia poi più atroce si è quella, con cui asserisce che il P. Concina abbia troncato, e falsificato tutti i testi de' Teologi, e de' Padri che adduce nella *Quaresima Appellante*. E questa calunnia venne addossata al P. Concina con tanta franchezza, ed animosità, che molti gli prestarono piena credenza, nè vollero mai leggere l'Opera Conciniana. Per rappresentare poi il suo preteso avversario come violatore della pubblica fede asserisce che il P. Concina destinato censore della *Dissertazione Teologico-morale* la ritenne presso di se molti mesi, ne' quali scrisse la sua confutazione. Venne alle mani del P. Concina cotesto libro l'anno 1740. in cui predicava la Quaresima nel Duomo di Padova. Quantunque molti lo esortassero a tener niun conto di siffatta scrittura, volle ciò non ostante rispondervi, perchè così esiggeva la causa della buona Morale. Quindi lavorò subito una *Dissertazione Apologetica*, che per varj accidenti che occorsero, non si stampò se non alla fine del tomo secondo della *Storia del Probabilismo*, d'onde poi estratta fu dal librajo annessa alla terza edizione della *Quaresimale Appellante*. In questa *Dissertazione Apologetica* il Concina con moderazione cristiana sorpassando gl' insulti, e i strapazzi, dei quali lo avea caricato, rivolse l' animo a difendere la sana dottrina. Protesta primieramente di aver composto il suo libro in soli giorni venticinque, e di non aver cavato dal Ms. che le semplici citazioni de' PP. e de' Teologi; e di ciò ne chiama in testimonio tutti quelli, che erano consapevoli degli impieghi suoi, e delle sue occupazioni. Avvisa indi il P. Monti di non esser egli stato destinato per censore dell' Opera dei Signori Copellotti, e Casali, ma bensì un altro, il di cui nome potea saperlo da chi teneva negli Archivj il Ms. Comincia indi la sua Apologia, e dimostra chiaramente che i testi de' Teologi, e de' PP. furono nella *Quaresima Appellante* rapportati con tutta la fedeltà ed esattezza, e che l'Avversario lo accusa di un delitto, in cui è caduto egli stesso, con troncare le parole, con variare le frasi, e coll' aggiugnerne altre che non si leggono, e corromperne il senso legittimo,

e manifesto. Per fino il mondo ignorante conobbe la sincerità del Concina, e si è stomacato della soperchieria troppo evidente del P. Monti. E' noto il chiasso, che fecero i librai di Venezia, allorchè rincontrarono nell' edizione latina, e volgare dell' *Abreu* quelle parole *ob infirmitatem*, ovvero *a cagione d' infermità*, che il P. Monti con tutta asseveranza negava trovarsi in quell' Autore, e ne ascriveva l' aggiunta alla *raffinata malizia* del P. Concina. Frattanto ritornato in se il P. Monti non ardì più di parlare, e pentito, come io voglio credere, del suo enormissimo delitto cercò col silenzio di emendare in parte la colpa, la quale per altro in questo genere non si rimette mai pienamente, se non si restituisce la fama a chi si è procurato di torgliela. Non mancò chi disse: aver di poi taciuto il P. Monti perchè avea vomitato tutto il veleno della sua collera, nè sapeva ritrovar ingiurie più velenose, con cui maggiormente inviperire contro del Concina. Dalla furiosa Apologia del P. Monti dedussero non pochi essere egli stesso l' Autore della *Dissertazione Teologico-morale* che comparì sotto i nomi dei due Ecclesiastici Piacentini. E infatti pare incredibile come mai un uomo possa giugnere a scrivere con tanto fuoco, e furore per difendere un' Opera altrui. A questi riflessi io aggiugnerò, che forse ha molto contribuito ad aguzzare la penna al P. Monti ciò che il Concina scrisse nella *Quaresima Appellante* contro i famosi sermoni di Lucio Settano, Autore Gesuita, che circa que' tempi con scandalo di tutta l' Italia uscirono alla pubblica luce.

CAP. X.

Il P. Pio Tommaso Millante pubblica le Vindicie de' Regolari *contro il Libro intitolato* Disciplina Apostolico-Monastica, *di cui in vano gli avversarj del P. Concina tentano la proibizione.*

Appena si sbrigò il P. Concina dal furioso libro del P. Monti, che si vide da altri avversarj assalito. Il P. Pio Tommaso Millante, già Professore di Teologia nella Uni-

Università di Napoli, e poi Vescovo di Castellamare, prese ad impugnare la di lui Opera sulla povertà Monastica. Ecco il titolo del libro: *Fr. Pii Thomæ Millante ex-Vicarii Generalis Congreg. S. Mariæ Sanitatis Ord. Præd. Sac. Theolog. Magistri, & in regia Neapolitana studiorum Universitate primarii Professoris* Vindiciæ Regularium *in caussa monasticæ paupertatis. 4. Neapoli* 1740. *ex Typographia Mutiana*. Si meravigliarono molti, che un Domenicano, già chiaro e rinomato per le sue esercitazioni sopra le proposizioni condannate da varj Sommi Pontefici, avesse preso a scrivere con tanto astio contro d'un suo Confratello, e avesse così abbracciato non poche opinioni probabilistiche, che altrove avea meritevolmente deriso. Raccontano che sopra di ciò ne venne acerbamente sgridato il P. Millante dall'Arcivescovo di Napoli, e che rientrato in se gli sia dispiaciuto di aver pubblicato un tal libro. Mentre poi il Millante cercò con questo libro di rendersi grati, e propizj i Monaci, incontrò nell'indegnazione, e nello sprezzo di quelli, de'quali è assai più grande il numero; imperciocchè concede una determinata quantità di denaro ai Dottori, e alli altri che sudano, e impallidiscono sopra de' libri per ricrearsi, e divertirsi; privando all'incontro tutti que', che sono ignoranti, e con niun titolo distinti, di qualsivoglia divertimento, non essendo conveniente, come egli dice, che *Asini pascantur dum boves arant*. A questo libro del P. Millante, in cui si vede un ammirabile confusione, e disordine di tutte le cose, stabilì il P. Concina di recar niuna risposta, mentre vedeva ottimamente, che la machina da se piantata nella *Disciplina Apostolico-monastica* non veniva in alcun modo da esso danneggiata, ma mosso di poi da altre cagioni fece una breve risposta ad alcune cose che gli sembrarono più rimarchevoli, come diremo. Intanto tutto allegro e contento il P. Millante procurò, che i compilatori delle *Memorie di Trevoux* dessero contezza del suo libro, affinchè i Monaci de' più lontani paesi ne sapessero l'Autore, e lo ringraziassero. Questi uomini, quantunque soliti a tralasciare di riferire molte opere insigni, che escono dagl'ingegni italiani, eseguirono prontamente ciò che desiderava ardentemente il Millante; ma lo fecero colla furberia, e col fine, di maggiormente ac-

cen-

cendere una guerra che tra questi due Fratelli religiosi era si cominciata; come lo stesso Concina ottimamente osservò nelle animavversioni che fece sopra il giudizio, che i PP. di Trevoux diedero del libro del P. Millante. Ma recò maggior fastidio al Concina ciò, che i Monaci meditarono contro lo stesso suo libro. Per attraversare, e rovinare del tutto le idee, e i progetti di lui denunziarono alla Congregazione dell' Indice la *Disciplina Apostolico-monastica*, acciò con sovrano decreto fosse condannata, e proscritta. Questo recò in allora al Concina un gran rammarico, perchè conosceva quanta forza avessero i suoi nimici. Circondato da tanti avversarj non sapeva rivolgersi fuorchè a Dio, il di cui ajuto implorava fervorosamente. I Monaci, e gli altri religiosi, e principalmente quelli, che alle sagre Congregazioni intervengono, facevano di tutto acciò il libro fosse proscritto. Il P. Nicolò Ridolfi Maestro del sagro Palazzo, quantunque si professasse amico del Concina, niente trascurò, affinchè le brame de' ricorrenti fossero adempiute. Rivoltarono l' animo del Cardinal Annibale Albani, sotto gli auspicj di cui era uscita l' Opera alla luce. In questa maniera gli sforzi, e le furberie degli uomini turbano e rompono per fino i più stretti vincoli dell' amicizia, e della benevolenza. Ma il Dio che proteggeva la causa sostenuta dal Concina rese vani, ed inutili cotesti disegni; mentre que' saggi uomini, che ebbero l' incombenza di richiamare al più severo esame l' Opera Conciniana non solamente non ritrovarono cosa, che meritasse disapprovazione, ma dimostrarono anzi chiaramente, che l' Autore bene, e sapientemente avea trattata la causa della monastica povertà.

CAP. XI.

CAP. XI.

Il Sommo Pontefice Benedetto XIV. definisce la controversia del digiuno da accoppiarsi coll' uso delle carni, e pubblica due lettere encicliche, che sono dal Concina commentate, e rischiarate.

NEl mentre che gli avversarj del Concina preparavano machine contro il libro sulla povertà monastica, il rumore della concertazione sopra il digiuno pervenne finalmente alle orecchie di Benedetto XIV. Questo Pontefice, siccome sostenitore grandissimo, e custode della più pura, ed incorrotta morale, stabilì di esaminare egli stesso una tal controversia, e di farla ancora considerare da gravissimi uomini. Dopo un diligente esame conobbe la verità della opinione che sì fortemente avea sostenuto il Concina, e si determinò di porre fine alla lite. Quindi ai trenta di marzo dell'anno 1741. spedì un Breve Apostolico a tutti i Patriarchi, Primati, Metropolitani, Arcivescovi, e Vescovi, in cui dopo aver deplorate amaramente le corrutele ed abusi introdotti nell' osservanza del sagro Quaresimale digiuno, dopo aver posto freno alle dispense, che senza giusti, e gravi motivi sogliono concedersi, determina che occorrendo qualche gravissima ed urgente necessità di dover dispensare nell' uso delle carni, debbasi osservare il digiuno riguardo all' unica refezione. Le parole della Enciclica che comincia: *Non Ambigimus* sono queste, cioè *servandam esse unicam comestionem, sicuti alias hic Romæ, ac nos ipsi hoc anno urgentibus causis dispensantes expresse præscripsimus . . . . conscientiam uniuscujusque vestrum onerandam esse duximus*. Siccome questa pontificia decisione fu un colpo di fulmine, che sgomentò altamente, e abbattè gli animi degli avversarj del Concina, così fu per questi un motivo di giubilo, e di contento. Quelli per alcuni giorni se ne stettero cheti in profondo silenzio; e se per sorte interrogati venivano con bel modo, e disinvoltura procuravano ricuoprire il rossore, e la confusione che provavano nell' aver perduta la cau-

causa. Ma ripreso in appresso il coragio, cominciarono a sofisticare sopra le parole del medesimo *Breve*, e tante specolazioni, e interpretazioni formarono, che ne rendevano nullo il valore, e l'imposta obbligazione. Altri dissero che il *Breve* non conteneva precetto, ma una semplice, e mera esortazione, e consiglio: altri più avveduti, ma ugualmente perversi, lo investirono d'altra maniera, dicendo che il Papa imponeva bensì obbligazione grave, ma alle sole Communità, ed ai popoli dispensati, non già ai privati Cristiani. Nè vi mancarono eziandio alcuni che dissero che il *Breve* non veniva dal Papa, che parlasse *ex Cathedra*, ma dal Papa come privato Dottore, e che un altro Papa perciò avrebbe forse rivocato il decreto di lui. Codeste, ed altre chimeriche spiegazioni, che si andavano spargendo con grave danno dei Fedeli, diedero impulso al P. Concina di scrivere sul detto *Breve* Pontificio, illustrarne il vero, e legittimo senso, e mettere in chiaro la vanità, e insussistenza delle interpretazioni inventate a deluderne la forza; laonde ottenutone da Sua Santità il benigno assenso prese a comporre il libro della *Disciplina antica, e moderna della Romana Chiesa intorno al Sacro Quaresimale Digiuno*. Aveva già il P. Concina compiuto il lavoro quando essendo pervenute alle orecchie di S. S. le interpretazioni che si davano al suo Decreto, stimò necessario di porvi pronto ed opportuno rimedio. Non è costume ordinario della S. Sede di curare le false spiegazioni, onde gli spiriti poco rassegnati sogliono opporsi alle infallibili sue Decisioni. Nulladimeno premendo sommamente al Vicario di Cristo di ridurre la disciplina del digiuno nella sua primiera osservanza, ai 22. di Agosto dell'anno stesso dal suo Apostolico trono fece pubblicare un secondo *Breve*, che comincia *In Suprema*, nel quale riconferma il primo, e condanna quai frutti della carne e del sangue le false ed erronee cavillazioni, onde veniva sinistramente interpretato: *non defuerunt*, dice il zelante sommo Pastore, *qui per humanas & hominibus a Christiana pœnitentia abhorrentibus dumtaxat dignas illationes, sibi, aliisque persuadeant, unicam potissimum comestionem servari &c. cum multitudini quidem indiscriminatim .... non vero singulis ... dispensatur*. Per il che comanda che, niuno eccettuato, debba osservarsi l'unica refe-

zio-

zione: *nemine excepto unicam comestionem servandam declaramus & edicimus: quemadmodum ... unicuique expresse praescribimus, atque praecipimus*. Questo secondo Breve fu un nuovo motivo di contentezza al P. Concina, che da esso conobbe che nella spiegazione del primo avea incontrato nel legittimo senso, e che le sue interpretazioni gia fatte erano in tutto, e per tutto conformi alla mente di Sua Santità. Giudicò pertanto opportuno di fare un' aggiunta al suo libro, con esporre similmente il senso ovvio, e naturale del detto secondo *Breve*, con ponderare ancora alcune particolari espressioni, in cui contiensi la dignità del digiuno, e manifestasi lo strettissimo obbligo, cui hanno i fedeli di osservarlo. Terminata questa fatica in pochi giorni diede alla luce il suo libro con questo titolo: *La Disciplina antica, e moderna della Romana Chiesa intorno al Sacro Quaresimale Digiuno, espressa ne' due Brevi*: non ambigimus *ed* in suprema *del regnante sommo Pontefice Benedetto XIV., illustrata con Osservazioni Storiche, Critiche, e Teologiche*. 4. *Venezia* 1742. *presso Simone Occhi*. In questo libro dopo aver difeso la autenticità del Digiuno contro il Dalleo, ed altri Calvinisti, espone le massime che contengonsi nei due Brevi. Passa a trattare dell' origine delle dispense, e dei falsi pretesti. Reca una notizia dei cambiamenti dopo la comparsa al mondo del Probabilismo. Spiega indi il Pontificio Breve *non ambigimus*, e distrugge quelle sofistiche interpretazioni che abbiamo riferite di sopra. Altri punti gravissimi si trattano in questo dottissimo libro, che da noi si tralasciano per brevità. Per sua buona fortuna dedicò il P. Cencina questa sua fatica al Cardinale Domenico Passionei, uno de' più insigni ministri che abbia avuto la Chiesa in questi calamitosi tempi, ed uno ancora de' più dotti, e santi Cardinali, di cui possa a ragione gloriarsi la Romana porpora. Questo Cardinale, quantunque per lo avanti rifiutato avesse le dediche di uomini insigni, e delle stesse intiere Società letterarie, mosso ciò non ostante dalla fama di probità, e di dottrina del P. Concina, e stimolato eziandio dal di lui fervido zelo, che vidde, e conobbe nella lettera dedicatoria, si contentò che sotto gli auspicj suoi comparisse un tal libro. Nè ebbe di che rimproverarse le stesso; mentre fu applaudita l'Opera da mol-

ti

ti dotti uomini, e persino dall' istesso Benedetto XIV. Il Concina poi ne trasse quindi un gran frutto, mentre avendo preveduto questo pio, e saggio mecenate che la divina providenza avea destinato lo stesso a sostenere grandissime fatiche per la difesa della morale Evangelica, lo prese sotto il suo padrocinio, lo degnò della sua più intima confidenza ed amicizia, e nelle occasioni con petto forte e robusto lo difese validamente.

CAP. XII.

Della Storia del Probabilismo, e Rigorismo scritta dal P. Concina, e degli intrighi che precedettero la pubblicazione della medesima.

SBrigati ora da cose di poco o non molto grave peso, cominceremo a raccontare una delle principali parti della Vita Conciniana, e scriveremo della *Storia del Probabilismo*, e di quegli intrighi ancora che precedettero la pubblicazione di questa. Coloro che pretendono che il Concina abbia intrapreso a comporre cotesta Storia per astio, e per accrescer nimici alla Compagnia di Gesù, si appongono malamente, e fanno ingiuria grandissima non solo all' Autore, ma eziandio alla verità. Ora quantunque tutt' altro sia stato lo scopo del P. Concina, e tutt' altri i motivi, che lo obbligarono a scriverla, come tra gli altri lo dimostra il P. Patuzzi, non sarà fuor di proposito il cominciare la cosa da' suoi principj, con raccontare alcuni avvenimenti ancora, i quali avvegnache non mai raccontati da altri, riusciranno più grati alla notizia de' leggitori. Quelli adunque, che si dolgono della pubblicazione di questa formidabile Storia, essi ne sono la causa, ed a se stessi unicamente debbono ascrivere ciò ch' è avvenuto di poi, mentre così villanamente, e insolentemente insultarono il P. Concina, scrittore della medesima. Avendo li due Scrittori Piacentini Copellotti e Casali nella Dissertazione *Teologico-morale* che comparì sotto il nome di loro, colla controversia del digiuno introdotta la quistione del Probabilismo, e spiegate con lungo dettato, e specolazioni sottili

le

le loro probabilità dirette e riflesse; parve al P. Concina nella risposta che loro fece nella *Quaresima Appellante* di non dover trasandare del tutto questo punto. Sembrò tutto erroneo, e falso ciò che disse il P. Concina intorno al Probabilismo al P. Monti, autore della *Difesa* dei Signori Abbati Piacentini. Che però con maniera affatto impropria ed insolente si mise ad insultare lo stesso con queste parole: *Perchè il vostro popolo si accorge che siete digiuno di tale questione vi prega a farvi istruire dai Signori Copellotti, e Casali, e poi rispondere. Troppo di voi avete presunto, o Signor Appellante, col pretendere di saper render piane in poche righe le più erte difficoltà, ed agevoli le più impacciate. Se vi foste contentato di prima studiare, che scrivere, avreste veduto quanto sia difficile, anche in molto, mettere in chiaro la spinosa difficoltà. Il vostro Elizalda, da voi chiamato Teologo sapientissimo, v'avrebbe insegnato, che a mettere in chiaro il sistema del probabile, aveva avuto bisogno di scrivere un volume. Il vostro Camargo.... il vostro Tirso Gonzalez ecc. E voi pretendete in poche righe di darcene una giusta idea? Siete pure il buon figliuolo, caro mio Appellante: torno a ripetervi, siete pure il buon figliuolo.* Provocato dunque il P. Concina con maniere sì orgogliose ed insultanti, malgrado tutta la sua ritrosia di entrare in questa nuova tenzone, si applicò ad un serio, ed accurato esame del Probabilismo, leggendo massimamente quei tre illustri Scrittori della Compagnia Elizalda, Camargo, e Gonzalez, che l' avversario gli avea raccomandati, e studiando altresì le *tre lettere* del Padre Segneri sulla materia del probabile, giacchè di queste ne avea fatta speciale menzione, e per dare al P. Monti un qualche saggio del profitto che ne avea ricavato, nel breve spazio di circa sette mesi allestì un' opera, cui così intitolò: *La morale Evangelica contenente i punti fondamentali*, il qual titolo poscia fu da esso cambiato per alcuni accidenti, che or ora racconteremo. Mandò tosto il Ms. a Roma al P. Giuseppe Agostino Orsi, che fu poi Maestro del Sac. Palazzo Apostolico, indi celebratissimo Cardinale. Questi per mezzo del Card. Corsini Protettore dell' Ordine Domenicano fece riveder l' opera dal P. Fortunato Tamburini Monaco Cassinese, che fu pur Cardinale, e questi fece un ampio e favorevole voto per presentarla al Papa;

ed

ed ottenere dal medesimo la facoltà per la stampa; ma poi pesate più maturamente le cose, fu giudicato meglio di osservare la via ordinaria, cioè di presentarla al Generale dell' Ordine. Questi allora con tutta la sua corte non gli era troppo favorevole per la stampa del Commentario sotto il nome di *Piantamura*, e per la *Disciplina Apostolico-monastica*. Ma il Card. Corsini fece sì, che il P. Generale deputasse due Censori, come seguì, e furono i PP. Tommaso Agostino Ricchini Compagno del Generale, ed ora Maestro del Sac. Palazzo Apostolico, e Pio Tommaso Schiara Bibliotecario Casanatese, e presentemente Segretario della Congregazione dell' Indice. Questi Revisori che erano su questo punto di un medesimo genio, trattennero più d' un anno il Ms., lo sconvolsero, e lo castrarono finalmente come gli piacque. Vedendo il Concina che la revisione si protraeva fino alle calende greche, e vedendo parimenti il pericolo di non più riaverlo, scrisse, che una tal dilazione era troppo grande, e che se fosse ito l'affare ancora più in lungo egli avrebbe stampato l'originale che conservava, con darlo a qualche persona secolare, sotto il nome della quale sarebbe comparso alla luce. Dopo varj trattati, temendo che ciò non succedesse, rimandarono il Ms. al P. Inquisitore di Venezia, acciochè consegnasse egli stesso quinternetto per quinternetto allo stampatore senza mostrarlo al P. Concina, per timore che non rifacesse il libro, vedendo tante alterazioni, e troncazioni. Capitato da Roma il libro al P. Inquisitore fu consegnato dallo stesso tutto intiero allo stampatore, per mezzo di cui il Concina l'ebbe nelle mani; e cominciatolo a rivolgere vidde, che non era stato del tutto vano il suo sospetto, e tra altre cose osservò, che avevano tolto il titolo da noi sopra riferito, e vi avevano posto invece questa bella iscrizione: *Giustificazione di Fr. Daniello Concina*. Rimase sorpreso alla veduta di titolo sì strano. Supplicò perchè si cambiasse, ma non fu mai possibile ottenerne la grazia. Offrì qualunque altro titolo fuori di quello, che gli sembrava infamatorio, ma tutto indarno, perchè replicavano i Revisori, che lasciasse di stampare, se non gli piaceva quel titolo. Allora avvedendosi, che cotesto titolo (inserito per altro nella licenza spedita dal suo P. Generale) e le altre muta-

zioni provenivano del tutto dall' arbitrio, e capriccio de' Revifori, che fembravano volefsero impedire una sì necef-faria difefa, fi pigliò ancor efso alcuni arbitrii, che furono i frutti dei privati riguardi de' Revifori. Rivoltò perciò il libro, lo aumentò in pochi mefi di quafi la metà, e cafsato tutto ciò che era ftato aggiunto dai Revifori, e reftituito il reftante, che era ftato tolto, lo pubblicò con le ftampe, dedicato al Card. Nerio Corfini con quefto titolo: *Della Storia del Probabilifmo e Rigorifmo Differtazioni Teologiche, morali, critiche, nelle quali fi fpiegano, e dalle fottigliezze de' moderni Probabilifti fi difendono i principj fondamentali della Teologia Criftiana ec. In 4. In Venezia* 1743. *appreffo Simone Occhi. 2. Tomi*. Sembra cofa fuperflua il difcorrere del merito, e della dignità di quefta grand'Opera, dopo che tanti Scrittori ne hanno parlato. Ma quantunque molte fiano le cagioni, per le quali meritò tanti applaufi, ella è da commendarfi a mio parere anche per quefto, che niun libro fcritto con egual libertà, degna veramente di un Teologo Criftiano, era ancora comparfo in Italia, che in allora era quafi tutta foffopra dalle maffime probabiliftiche. Que' fteffi pochi Teologi, che conofcevano il marcio di fiffatte dottrine, le trattarono con tanta cautela, e riferva, che ben manifeftavano la paura, che gli opprimeva. Quindi è noto, che il pio, e dotto P. Gaetano Maria da Bergamo tremava da capo a piedi quando fcrifse que' fuoi volumi fopra il probabile, come egli ftefso confefsò. Non fi lafciò il Concina intimorire da quelte paure, ma mefsofi fotto de' piedi ogni umano rifpetto, fcrifse queft' opera con tanta verità, e libertà, che non folamente l' Italia, ma l'Europa tutta ne reftò ammirata. Nella prima Difsertazione defcrive in fuccinto la Storia del Probabilifmo, e Rigorifmo, rimettendo al erudito Sig. D. Pietro Ballerini il darne una più ampia, e compiuta notizia nell'Opera già da lui promefsa, ma in vano afpettata dalla Repubblica Letteraria. Nella feconda imprende a difaminare le lettere ful probabile, al P. Paolo Segneri attribuite, e propoftegli dal P. Monti per regola di fua iftruzione; e in efsa difende la nozione della fentenza probabiliftica, che avea data nella *Quarefima Appellante*. A quefte due Difsertazioni aggiugne una lunga Appendice, ove parla di coloro, che alla

verità si oppongono in virtù di sistema o dottrinale, o politico; con che compisce il primo tomo di circa 700. pagine. Nella terza Dissertazione rappresenta nel suo aspetto i stranj principj, e rovinosi fondamenti, cui è appoggiata la machina probabilistica, e insieme confuta la terza lettera del P. Segneri. Nella quarta dipinge la vera idea della morale Cristiana al paragone della morale di molti Casisti; e nella quinta ed ultima discorre sopra alcuni punti importanti intorno al Rigorismo, e lassismo, e sopra la diligenza che debbono usare i fedeli nella scelta dei Confessori; le quali tre Dissertazioni unite all' altra Apologetica contro del P. Monti, di cui abbiamo favellato, formano il secondo tomo non men voluminoso del primo. Uscì al pubblico quest' Opera nell' anno 1742. quantunque il frontispizio dica il contrario. Benedetto XIV. aggradì tanto quest' Opera che mandò a consolarsi col P. Generale de' Domenicani, a motivo che un suo Religioso avesse pubblicato un' Opera sì necessaria alla Chiesa, e sì decorosa all' Ordine. Nè vi fu di poi lode che non desse all' Autore, ogni qualvolta si parlasse di questa Storia. Quelli che erano contrarj alla stessa, sentito il favorevole giudizio del Papa si calmarono per politica, e ne scrissero all' autore lettere di congratulazione. Universale fu l' applauso, con cui venne ricevuta dagli spregiudicati amatori della Chiesa, e della verità. E ciò si ammirò principalmente in Roma, ove i Religiosi Cappuccini, i PP. Riformati, e i Chierici della Missione la facevano leggere a mensa; anzi quest' ultimi la diedero a leggere nel tempo degli esercizj spirituali, del che se ne lamentò acremente il P. Favre, Gesuita famoso, come vedremo. I PP. della Compagnia sul bel principio mostravano di non curarsene, e riguardavano la Storia come Opera di nessun pregio, anzi commiseravano la disgrazia del povero librajo pel cattivo negozio da lui fatto nell' assumere il gravoso impegno di stampare quei grossi volumi, cui presaggivano che sarebbero andati a finire nelle mani dei Pizzicagnuoli. Aggiungevano che l' Autore di simile Storia era un briccone, nimicissimo della Compagnia di Gesù, ed uno de' più cattivi, e maligni Scrittori del secolo. Ma risuonando poi da ogni parte gli applausi, che riscuoteva l' Autore della Storia del Probabilismo, e vedendo il pregiu-

giudicio grande che ne mutava al Probabilismo, di cui scuopriva il volto deforme, e le conseguenze funeste che partoriva, si allarmarono furiosamente ad impugnarla ed abbatterla, se fosse stato possibile, come fra poco diremo. Frattanto Benedetto XIV. avea concepito tanta opinione della dottrina del P. Concina, e faceva tanto conto di lui, che volendo condannare, ad esempio d' alcuni suoi predecessori, molte proposizioni scandalose ed erronee de' Casisti, comandò al Card. Passionei che manifestasse la idea sua al Concina, ed a nome suo gli dicesse, che egli stesso facesse una tale raccolta, che si sarebbe poi esaminata. In poco tempo soddisfece esso ai supremi comandi, e fatto un catalogo di duecento e sedici proposizioni tutte lasse e dannabili lo spedì al Card. Passionei, che lo diede poscia al Pontefice. Quantunque io abbia mai sempre ammirato la singolar dottrina, e zelo del P. Concina per la sana morale, pure su questo proposito non sò approvare del tutto il metodo da lui tenuto. Imperciocchè ottimamente sapeva, ammaestrato dall' esempio del Card. Belluga, e di altri, che una sì sterminata quantità di proposizioni avrebbe rovinato il disegno, essendo cosa assai ardua e difficile il chiamarle tutte all' esame attentamente. Certamente il P. Patuzzi, che vedea più da lontano, e più acutamente avvisò il Concina con dirgli che quindici proposizioni delle principali avrebbero bastato, mentre in questa maniera era cosa assai più facile, e probabile che se ne facesse la discussione. Infatti quella raccolta parve assai pesante ai giudici, che inoltre immersi in altri affari non poco rilevanti niente determinarono, e lasciarono il campo libero ad altro Pontefice di terminare un' impresa, che potea dirsi gloriosa, e sommamente illustre, se si fosse eseguita. Il Concina non lasciò in poi di far menzione di questa sua raccolta al Pontefice; che se non ottenne la proscrizione delle proposizioni in essa contenute, ottenne però colle sue fatiche, e co' suoi libri che fossero condannate alcune altre proposizioni, come abbiamo di già incominciato a vedere. Per difendere però il P. Concina sopra la mentovata prolissa raccolta potrebbe dirsi, che a lui parve assai picciola, e di non tanto peso, mentre avendo una infinita perizia de' Casisti, alcuni de' quali hanno composti varj

centoni di paradossi, e di sofismi, temb o al suo zelo, che non se ne condannalsero mai abbastanza.

C A P. XIII.

La Disciplina Apostolico-Monastica è acremente assalita dal P. Gondisalvo Carattini Domenicano; il di cui libro è deferito alla Sacra Congregazione, che lo obbliga a pubblicare una dichiarazione.

PRima di raccontare gli sforzi che fecero i PP. della Compagnia di Gesù contro la Storia del Probabilismo, racconteremo in questo luogo le vicende, che accadettero al P. Gondisalvo Carattini, impugnatore troppo ardente del P. Concina. Questi adunque avendo veduto che la lettera anonima, quantunque assai impetuosa, scritta al Concina avea fatto niun profitto sull'animo di lui, ma che all'incontro fatto più coraggioso avea pubblicato la *Disciplina Apostolico-monastica* si riscaldò grandemente, e conoscendo la debolezza del libro del P. Millante, determinossi egli stesso d' intraprendere la confutazione dell' Opera Conciniana. Procuratosi per ciò varj ajuti, colla fatica di quasi trè anni unì un scartafaccio di enorme mole, che stampò con questo titolo: *Vita claustralis a Christo Servatore, atque hortatu inducta, ab Apostolis more comprobata, & SS. Patriarchis toto orbe propagata, ac diffusa, variis dissertationibus illustrata. Opus Critico Historico Theologicum in tres partes tributum, in quarum altera agitur de voto paupertatis adversus Auctorem Commentarii duplicis, & Disciplinæ Apostolico-monasticæ. 4. Veronæ 1744. apud Augustinum Carrattonium*. Perchè il suo libro avesse maggior incontro, e fosse così in qualche maniera munito da persona autorevole lo dedicò al P. Luigi Maria Lucini, in allora Commissario Generale della Santissima Inquisizione di Roma, e poscia Cardinale. Pensò bene in ciò il P. Carrattini, perchè poco mancò che il suo libro non fosse condannato, come da noi si dirà nel progresso della Storia in questo capo. Il P. Carrattini adunque siccome più tempo consummato avea nella confutazio-

ne

ne dell'Opera Concinians, così e con maggior apparato, e con più ampia erudizione cercò di sostenere la sua causa. Nega primieramente, che vi sia alcun voto, e precetto, che obblighi i religiosi ad una stretta, e perfetta communità delle cose. Non solamente si sforza di dimostrare, che i Superiori per giusti motivi ponno concedere ai Sudditi il peculio, ma s'ingegna ancora a provare, che cotest' uso fosse in vigore nel Collegio Santissimo di Gerosolima, di cui parla S. Lucca ai Capi secondo, e quarto degli Atti Appostolici. Nega mille volte che vi sia stato alcun Patriarca, alcun Concilio, e Pontefice che abbiano proibito il peculio, o comandato una esatta, e perfetta comunità nelle cose. Superò adunque il P. Carrattini il Millante non solo nell'accumulare più ampj paradossi, ma ancora nello stile rabbioso, nella mordacità, e nella maniera, con cui cercò di sopraffare il suo avversario con interpretare sinistramente ogni cosa. Era per altro sin d'allora così grande, e chiara la fama del P. Concina, che lo stesso Carrattini scordatosi di se stesso lo celebrò con un bellissimo elogio, che leggesi alla pag. 17. della prefazione della *Vita Claustralis*. Eccolo: *In hoc uno Concellitam meum procul a veritate abscessisse deprehendo, in cæteris vero, ut virum commendatissimum, & de Sacra Theologia, divini verbi prædicatione, & christiana morali optime emerentissimum habeo, habent omnes, quibus verior, & tutior moralis cordi est.* Chi sia andato lungi dal vero se il P. Concina, o pure il Carrattini fra poco si vedrà. Quantunque poi ad ognuno sia palese la ingiustizia delle espressioni, e delle mordacità, con cui dal Carrattini fù il Concina assalito, pure non si saprebbe dire abbastanza quanto si siano i Gesuiti abusati della di lui fraseologia. Contenti essi, ed allegri di aver trovato per compagno un Domenicano in maledire, e strapazzare il P. oncina presero da lui in imprestito tutte le frasi, e le punture che credettero opportune a ferirlo, e lacerarlo. Questa è la strada che battè continuamente il P. Giacomo Sanvitali, Gesuita Ferrarese.

Dopo che il Concina ebbe letto l'Opera del Carrattini, che alcuni esaltavano fino alle stelle, giudicò di risponder-vi; stimolato ancora a ciò fare da molti, che lo consigliarono a ribattere nell'istesso tempo alcune leggerezze, e svi-

ſte del P. Millante. Compoſe adunque con ſomma celerità la riſpoſta che avea queſto titolo: *Defenſio Decretorum Concilii Tridentini, & Apoſtolicarum Conſtitutionum Eccleſiæ Romanæ in cauſa paupertatis Monaſticæ adverſus duos libros inſcriptos*. Vita Clauſtralis, & Vindiciæ Regularium. Mandò toſto queſta riſpoſta al Cardinale Paſſionei con la cenſura di nove propoſizioni ricavate dal libro del P. Carrattini, e da queſte deduceva che era meritevole di proſcrizione. Il Cardinale Paſſionei, avendo comunicato l'affare con Benedetto XIV., per ordine di queſti denunziò il libro del P. Carrattini alla Sagra Congregazione dell'Indice. Per diſgrazia fu conſegnato a Monſignor Sagriſta, acciò ne faceſſe la relazione. Queſti ſiccome ancor religioſo Agoſtiniano, e impegnatiſſimo per il peculio ſi dichiarò Apologiſta, e difenſore del Carrattini, e riferì perciò in Congregazione che non meritava di eſſere proibito. Tutti i Frati ancora erano uniti per impedire un tal colpo. Il Cardinale Paſſionei comandò, che lo ſteſſo libro ſi deſſe ad altro Conſultore, e queſti fu il P. Procuratore Generale de' Benedittini Luigi Maria dalla Torre, uomo dottiſſimo; il quale dopo tre meſi fece un voto efficaciſſimo, in cui dimoſtrava con evidenza la neceſſità di proibire il detto libro, come contenente dottrina erronea. Il Cardinale Lucini Domenicano, cui era dedicato il libro, avvalorato dagli altri conſultori Religioſi ſi oppoſe alla proibizione: perorò longamente: eſaggerò contro la diſciplina Apoſtolico-Monaſtica, e tanto fece che impedì la proibizione; ma non potendo riſpondere al voto, ed alle ragioni del P. Torre, oppoſe che un altro Cenſore era favorevole al libro; cioè Monſignor Sagriſta. Per eſpediente il libro fu conſegnato ad un terzo, voglio dire al Card. Beſozzi, il quale per ſei meſi differì l'affare, e ſtudiò la materia. In queſto frattempo il P. Ricchini Domenicano, compagno del P. Generale Ripoll, compoſe una Cenſura contro la Diſciplina Apoſtolico-monaſtica, e la preſentò ai Cardinali dell' Indice per impedire la proibizione del Carrattino. Il Cardinale Bezzozzi, che un anno prima era ancor Monaco Ciſtercienſe allevato nel peculio, unito col Lucini ritrovò un mezzo termine di far comandare al Carrattini che ritrattaſſe, o moderaſſe ſei propoſizioni, dalle quali per altro dipende tutto

to il suo libro. Il P. Carrattini, che era stato fino all'ora in grandissimo spavento, e rammarico, ricevete con piacere, e contento un tal ordine, in esseguimento del quale diede alla luce una lettera con questo titolo: Epistola ΕΞΗΓΗΤΙΚΗ *quarumdam Operis* Vita Claustralis *inscripti propositionum, ab Autore ejusdem Operis ad Amicum scripta, & per modum Appendicis Operi adnexa: Veronæ ex Ordinis Cœnobio apud Martyrem Anastasiam idibus Novembris* 1744. In questa lettera il Carrattini moderò alquanto alcune proposizioni, che con indicibile galloria, e ammirabile animosità avea nel suo libro sostenute. Ma preso di bel nuovo dal livore contro del P. Concina scrisse non poche ingiurie contro dello stesso, ed abusatosi di più della clemenza de' PP. della Congregazione dell'Indice si portò nella sua dichiarazione come trionfatore, ne ritrattò alcune proposizioni, siccome gli era stato ingiunto, e comandato da Roma. In questa maniera sfuggì la condanna del suo libro, alla di cui discussione se vi si fosse trovato presente il Cardinale Passionei, forse la cosa sarebbe andata altrimenti. I Religiosi di poi non scordevoli del pericolo, cui erano corsi, e temendo, che il Concina non meditasse qualche altro libro assai più gagliardo, si adoprarono appresso la Congregazione, acciò gli fosse tolta la facoltà di rispondere al Carrattini. Ricevette il Concina un tal comando con tutta la sommissione; dolendosi però che quelli gli vietassero di più scrivere, i quali dovevano sostenere la causa che difendeva; massimamente che in ciò si avea solamente riguardo alle instanze degli Oppositori, non essendosi rinvenuta nella *Disciplina Apostolico-monastica* alcuna sentenza che meritasse censura, o castigo. Del resto affinchè non venisse a soffrir danno la causa da se difesa intorno alla povertà, impetrò di poi dal Pontefice la facoltà di stampare la risposta al Carrattini, come si dirà.

CAP. XIV.

Dei primi scritti dei PP. Giacomo Sanvitali, Niccolò Ghezzi, Francesc'Antonio Zaccaria, ed altri Gesuiti contro la Storia del Probabilismo, *e di quelli che il P. Vincenzo Maria Dinelli, e il Concina ad essi opposero.*

QUantunque i PP. della Compagnia di Gesù, sembrassero di sprezzare la Storia del Probabilismo, come abbiamo già detto; non potevano però soffrire, che a tal libro l'Italia cò tanto applaudisse. Cominciarono a dissuaderne la lettura ai Chierici, e ad altri loro proseliti, e tante infamità vomitarono contro del P. Concina, e de' suoi libri, che maggiori non avrebbero saputo dire, se avessero dovuto declamare, e inveire contro Lutero, e Calvino, ed altri più famosi Eresiarchi. Avendo quindi penetrato che un pio, e dotto Sacerdote di Feltre, di cognome Ridolfi, avea intrapreso la traduzione in latino della Storia del Probabilismo per comodo della Germania principalmente, si adoprarono con minacce, e trasonerie perchè desistesse dall' inoltrato lavoro, come in fatti seguì. E di ciò ne fa fede una lettera da savio Soggetto di Feltre ai 20. di Giugno dell'anno 1744. al Sig. Simone Occhi, cui prega ad avvertire il P. Concina del succeduto in questi termini: *Quando vede il P. Concina lo prego a riverirlo in mio nome, e significargli che il Sig. Ridolfi, il quale avea cominciato, anzi era inoltrato nella traduzione in latino della Storia del Probabilismo per uso della Germania, è stato ne' passati giorni, costretto a sospenderla da questi due Gesuiti con mille minaccie; cosicchè il pover uomo, che si trova in poco buona fortuna ha dovuto promettere di non avvanzarsi nell' Opera intrapresa. Tanto esso mi ha commesso di far intendere al P. Concina, da cui ebbe da qualche tempo la facoltà di tradurre detta Storia ec.* Ma nè queste voci, nè i sforzi de' Gesuiti erano valevoli a scemare la fama della Storia del Probabilismo. Conoscendo essi ciò ottimamente de-

determinarono di assalirla co' scritti da ogni parte, quantunque infelicemente, e con loro gravissimo danno. Il primo de' letterati, minacciati dal P. Monti, che prendesse l'armi contro del P. Concina, fu il P. Giacomo Sanvitali, il quale sconsigliatamente si volle frammischiare in una zuffa, in cui attesa la decrepita età non poteva se non fare meschinissima comparsa. Questi adunque dopo d' essersi adoprato indarno per dare alla luce in Venezia un non so qual libretto (il che gli venne impedito dai di lui compagni, a cui era assai nota la decrepitezza di questo vecchio) finalmente gli riuscì di pubblicarlo in Lucca l'anno 1744. quantunque porti la data dell'anno antecedente con questo titolo: *Giustificazione di più personaggi, e di altri soggetti ragguardevoli contro le accuse disseminate a loro pregiudizio*. Da quanto rilevasi dal medesimo, egli composto l' avea per opporlo alla *Quaresima Appellante*; ma promulgata poi la *Storia del Probabilismo* lo rimanipolò di maniera, che servir potesse d'antidoto provvisionale contro della medesima, nel mentre che gli altri preparavano più forti rimedj al male. Tra le molte dissipitezze, e sciocchierie racchiuse da questo vecchio in tal libretto quella si è, cui pretende di dimostrare evidentemente; cioè che i costumi corrotti, che regnavano nel Cristianesimo prima del Concilio di Trento, furono migliorati poscia col mezzo dei Teologi Probabilisti, e quindi inferisce che la morale Teologia non ha ricevuta ferita, o pregiudizio dai libri de' Casisti. Chi è capace di dire spropositi così tondi come questo, non sarà egli buono a scrivere qualsisia paradosso? Sarebbe fatica inutile, e nojosa il registrare quì tutte le insulse lepidezze, e gli errori madornali di questo Padre. Basterà il dire con tutta la candidezza, che egli spesse volte ragiona così scioccamente, che dimostra d'esser stato privo del senso comune, mentre componeva siffatto libretto. La causa quindi de' Probabilisti difesa da un Avvocato così ignorante peggiorò. E pure quantunque questo, e gli altri libretti, che su questo proposito scrisse il Sanvitali, sieno affatto miserabili, il P. Zaccaria ciò non ostante li celebrò, e chiamò il loro autore *ammirabile nel toccar certi tasti*. Gli uomini onesti poi fecero grandi meraviglie quando viddero che quest' uomo, cui i compagni

suoi

suoi decantavano per ogni lato come tanto canonizzabile, avea scritto con tanto livore, ed acerbità, unita ad una profonda ignoranza di tutte le cose. Ciò fu dimostrato poco dopo dal P. Vincenzo Maria Dinelli Domenicano; il quale colle stampe di Verona l'anno 1744. pubblicò un assai elegante, e giudizioso Sermone in versi *De Quaerelis Probabilistarum*, in cui celebrò il merito della Storia del Probabilismo, e rinfacciò all' Autore della *Giustificazione* varie falsità sparse nel suo libretto. Non si perdè di coraggio il P. Sanvitali, che anzi subito stampò un libriccino di un foglio e mezzo, intitolato *Querelo della Giustificazione*, e in esso in vece di rispondere all' Autore del Sermone, come dovea, si rivolge di bel nuovo contro il P. Concina, per atterrare il credito di lui, e della sua Storia, raccogliendo quanto di peggio avevano detto i PP. Carrattini, e Millante sulla materia della *povertà religiosa*, pretendendo con una logica mai più sognata da veruno, che tanto bastar potesse per una piena, e adequata confutazione dell' *Istoria del Probabilismo*, senza che d'uopo vi fosse di stancarsi più oltre in rintracciare altre armi, o ragioni per impugnarla. E questo è quel argomento di cui si prevalse, come d'un Achille fortissimo nei libri posteriori da lui medesimo contro il P. Concina pubblicati, e a diritto, e roverscio adoprò ogni tratto. Il P. Dinelli gli oppose tosto un altro secondo *Sermone*, in cui finì di palesare la meschinità, e l'impotenza di questo Padre. Il P. Concina poi non giudicò di dover lasciar correre senza risposta questi due libretti del P. Sanvitale, avvegnache nulla, o pochissimo contenessero sul merito della causa. Impugnata per tanto la penna l'anno medesimo 1744. scrisse in pochi giorni un libro di giusta mole intitolato: *Osservazioni critiche, e morali in difesa della Storia del Probabilismo, e del Rigorismo contro il libro intitolato* : Giustificazione di più personaggi, ed altri soggetti ragguardevoli; ma questo non lo diede alla luce che l'anno seguente 1745. indottovi dalle millanterie, ed insulti degli avversarj, che riputavano, e spacciavano la prudente dissimulazione dei loro libri impotenza di rispondere. Quivi il Padre Concina difende colla maggior evidenza la sua Storia, e fa toccare con mano le contraddizioni, i falsi raziccinj, e la insussisten-

ftenza delle conghietture del P. Sanvitali; i di cui libri quantunque dimoltraffero qual foffe la difperazione della caufa dei Probabilifti, impugnata dal P. Concina, ferviva-no però in qualche modo ai Gefuiti per poter dire quelle sì fciocche parole: *fi è già rifpofto*. Poco fi ferma poi il P. Concina full' altro libriccino intitolato *Querele della Giuftificazione*. Altro non fa, che compaffionare il Sanvitali nell'efferfi prevalfo delle ingiurie, e contumelie fcritte contro di lui dal Millante, e Carrattini, trattandofi maffimamente di una materia, in cui dovevano i Gefuiti feco confederarfi, a mottivo di quell'alta povertà ftabilita da S. Ignazio. Al P. Sanvitale fopravenne in ajuto un altro Gefuita, giudicato campione più valorofo, ed efperto nell'arte di combattere. Quefti fu il P. Niccolò Ghezzi, foggetto noto al Mondo letterario per altre Opere date alla luce, e tra quefte per un libretto fopra l' Origine delle Fontane. Quefti adunque fimilmente colle ftampe di Lucca pubblicò verfo il fine dell' anno 1744. un libro col titolo: *Saggio dei Supplementi Teologici, Morali, Critici, di cui abbifogna la Storia del Probabilifmo, e Rigorifmo ec.* Intorno alla ftampa di quefto libro occorfero varj accidenti con qualche diverfità narrati dal P. Concina nel fuo *efame*, e dal P. Ghezzio nella *prima Lettera*. Il divario però è di poco momento: ed io in fuccinto riferirò quanto rapporta il fecondo, aggiungendovi ciò che non viene da lui negato, ed è riferito dal primo. Terminato che ebbe il P. Ghezzio il componimento de' fuoi Dialoghi, nè avvisò i fuoi fuperiori domeftici, i quali dopo la revifione confueta ne permifero la ftampa. Quindi paffato il libro nelle mani del P. Inquifitore di Milano, dove fi trovava il P. Ghezzi, ed approvato dal di lui Revifore, quando afpettavafi la libera facoltà di porlo fotto il torchio, ecco capitare da Roma un ordine al P. Inquifitore di mandare colà il titolo dell' Opera prima di permetterne l'impreffione, indi il voto del Revifore, e finalmente tutto intero il Ms. Perlochè il P. Ghezzi ftimò meglio di farfi reftituire il Ms., e ricorrendo al folito asilo dei torchj di Lucca, e concertato coi Marefcandoli il prezzo di circa 60. rufpi per la ftampa, fi diede principio all' Edizione. Appena però s' erano ftampati circa quattro fogli, che ne fu fofpefa la continuazione per

or-

ordine del P. Generale della Compagnia, che mosso da una forte lettera a lui indirizzata dal celebre, e rinomato Sig. Gio: Lami, volle troncare il corso alle brighe, che alcuni Gesuiti andavano suscitando con Scritture MSS., e libri stampati contro il credito di persone innocenti, e virtuose, e le più sane regole della Morale Cristiana, a pregiudizio di tutta la insigne Compagnia. Quindi giustamente il Lami facea riflettere al P. Generale, che vi era di bisogno della sua autorità in tali contingenze, se non volleva che cotesti libelli fossero tradotti come autorizzati da lui, e da tutta la Compagnia. Rispose al Lami il P. Generale con una compita Lettera, e gli promise che niente contro di lui sarebbe uscito per opera de' suoi Religiosi dalle stampe di Lucca; mentre era stato avvisato il Lami che un Gesuita fosse per dare alla luce una Satira contro di lui. Alle parole corrisposero i fatti contro l'aspettazione; mentre non solamente il magistrato di Lucca proibì la stampa del Libello contro del Lami, ma ancora dei Dialoghi del P. Ghezzi scritti contro del Concina, di cui avea fatto opportunamente menzione il Sig. Lami nella riferita lettera. Nulladimeno tanti furono i maneggi fatti del P. Ghezzio, e da quei del suo partito, che ottennero che si ripigliasse la stampa sospesa del libro; a condizione però che lo stampatore mandar dovesse di tempo in tempo ai Gesuiti di Roma i foglj per la correzione; siccome fu puntualmente eseguito; e il libro pubblicossi nel Decembre dell'anno suddetto. Comprende questo libro sette Dialoghi, nei quali parlano due Cavaglieri Filandro, ed Eudosso, cui, siccome atterriti, e spaventati dalla *Storia del Probabilismo*, l'Autore procura di consolare, e gli raccmanda a starsi di buon animo. Non mi fermerò a dare un dettaglio delle censure, che con aria retorica ha preteso di fare al P. Concina l'Autore dei Dialoghi. Dirò soltanto che cotesti Cavaglieri introdotti da lui hanno trattato la materia alla cavalleresca, e colla maggior leggerezza del mondo, trascurando l'esame de' punti più massiccj, ed interessanti. Ciò lo ha confessato non solo egli stesso il P. Ghezzi, ma ancora il di lui compagno, e fratello P. Francesc' Antonio Zaccaria, come dai libri d'Entrambi lo potrà facilmente dedurre l'accorto leggitore.

Nè il P. Ghezzi potea diportarsi altrimenti, mentre conosceva, ch'era impossibile l'abbattere fatti, e ragioni incontrastabili. Con questo genere adunque di confutazione dimostrò, che la Storia era fondata sulla verità, ed era inespugnabile. Tra le infinite leggerezze però, e incongruità dette dal P. Ghezzi meritano di essere qui numerate quelle belle similitudini della *luna piena*, e dell'*Ostia consacrata*, delle quali si serve per spiegare le opinioni più, e manco probabili. Passò per Lucca il P. Concina per andar a Roma, nel tempo appunto, in cui era finita la stampa de' Dialoghi del P. Ghezzi. Se ne provvide un esemplare, e se lo portò seco al Convento di S. Marco di Firenze, ove fermatosi in circa due settimane ne compose la confutazione; non perchè le cose dette contra di se dal P. Ghezzi rovinassero la Storia, ma affinche la gente non restasse abbagliata dalla polita, e sofistica maniera di ragionare del P. Ghezzi. Questi avvisato della risposta del P. Concina si maneggiò presso de' suo benevoli, acciò impedita ne venisse la stampa; e vi sarebbe sicuramente riuscito, se non fosse stato suggerito a chi comanda, che un tal libro era necessario per svelare gli artifizj e le macchine dei sostenitori del Probabilismo. Si pubblicò adunque in Venezia colla data di Pesaro nell'anno 1745. con questo titolo: *Esame Theologico del libro intitolato*: Saggio de' Supplementi ec. *stampato in Lucca l'anno* 1745. *dal* R. P. *Niccolò Ghezzi*. Non potè persuadersi il P. Ghezzi che questo libro fosse stato lavorato in due sole settimane, mentre esso era stato attorno a' suoi Dialoghi per due anni. Il fatto però è tale, e la testimonianza di tutti i PP. di un ragguardevolissimo Convento, qual'è quello di S. Marco di Firenze, vale ben più che tutte le dubietà del P. Ghezzi. A parlare per altro con schiettezza, e verità sarebbe stato necessario, che il P. Concina avesse impiegato più tempo nell'esame di quel *Saggio*; mentre avendo scritto con tanta celerità ha sorpassato, o toccato leggermente alcune cose, che meritavano qualche più attenta, e posata considerazione; e quantunque nei punti principali confuti pienamente il P. Ghezzi, tuttavia in qualche luogo non ha parlato con tutta quella esattezza che conveniva. Tutti questi difetti assai leggeri però sono degni di compatimen-

to in un Scrittore, che altretto dalle circostanze, ed assalito da molte parti ha dovuto scrivere con tanta fretta. Che però ammirarono non pochi la felicità della penna del P. Concina, che in pochi dì seppe ribattere, e distruggere un libro di uno Scrittore, riputato uno dei migliori della Compagnia. Si approfittò però il P. Ghezzi della fretta, con cui scrisse l' *esame* il P. Concina, e venne di nuovo in campo, come fra non molto diremo.

Queste due Opere Apologetiche del P. Concina, in cui furono vindicati con tutta la robustezza i punti criticati della *Storia del Probabilismo*, non andarono per lungo tempo esenti dalle Contrarisposte dei PP. Ghezzi, Sanvitali, e di altri che avevano stabilito d' impugnar ferocemente tutto ciò, che fosse per dare alla luce il P. Concina. Il primo che ritornò di bel nuovo in arringo fu il P. Giacomo Sanvitale con un libretto di sette fogli intitolato: *Spiegazione breve, e sincera di alcune proposizioni inserite nella* Giustificazione di più personaggi, *e risposta alle Osservazioni critiche morali ec.* Questo vecchio in tal libretto altro non fece che replicar quelle inezie, ingiurie, ed assurdità che avea scritto nella *Giustificazione*; e quel poco che vi aggiunse non servì che a dichiarar maggiormente che egli quanto più avanzava negli anni, tanto meno diventava abile allo scrivere, e in maggiori debolezze e incongruenze cadeva. Per divertimento piacevole de' leggitori dovrebbe quì riportassi intiero il di lui Libretto; ma io che non mi soglio dilettar molto di simili peccati de' vecchj mi dispenserò volontieri da questa facile impresa; e in avvenire terrò sempre questo metodo, cioè darò il solo frontespizio delle Opere del P. Sanvitali, credendo anche in tal maniera di fare di più di quello, che meritano. Raccoglierò per altro a suo tempo le ingiurie, le insolenze, ed i peccati di questo vecchio, che pretese di infamare il P. Concina *ad majorem Dei gloriam*, e per dare una prova evidentissima della sua santità. Siccome il P. Sanvitali pretese di dar risposta alle *Osservazioni critiche*; così procurò di darla *all'esame Teologico* il P. Francesco Zaccheri, volgarmente detto Zaccaria, uomo da' suoi amici creduto dottissimo, ma qualificato da' libri suoi per un Scrittore dozzinale in erudizione, e massimo nell' impostura, e

nel-

nella mordacità. Questo soggetto stando in Genova stampò un libretto di circa otto piccioli foglj, compresi i lunghi testi che riferisce del P. Concina. Nell' avviso rende ragione, perchè ristretto siasi a fare le osservazioni solo su i primi cinque capitoli dell'*Esame*, e dice che non potè tenerlo presso di se, se non una sola notte, *in cui gli riuscì di notare in alcune cartacce pochi luoghi dei primi capitoli, i quali più gli ferirono la fantasia*. Giacchè così egli attesta, bisogna prestargli credenza: quantunque se dovea, come dice, spedir via la mattina l' esemplare ricevuto, non avrebbe dovuto scrivere al Paraguai per procacciarsene un altro. Queste osservazioni sono un lavoro veramente da tenebre. E' nota la mordacità e la sua innocenza nelle scienze Teologiche, dimostrata geometricamente da cento dottissimi Scrittori. Con questo capitale si accinse a confutare in una notte l' opera del P. Concina. Piacemi di riferire una di queste famose osservazioni, da cui il lettore giudicherà del resto. Nella pag. 1. adunque riferisce il testo del P. Concina, *che i più valenti, e dotti Teologi Gesuiti hanno travagliato nel difendere la loro illustre Società della nota d' insegnare il Probabilismo*. Queste parole ferirono sì forte *la fantasia* del Padre Zaccaria, che non potè trattenersi dal principiare esclamando: *Il nostro Autore inciampa sì bruttamente sulla soglia, che da tante cadute quanti fa passi. V' è parola che non sia o sproposito, o impostura?* Tuttavia dopo tali truffaldinesche esclamazioni, consente che *bisognava aggiugnere una parolina*, come sentenza propria: *ed in parte sarebbe stata vera quella proposizione*. Sicchè tutto l'enorme strepito, le *tante cadute*, quanti sono *i passi*, gli *spropositi*, o *imposture quante sono parole* si riduce alla *ommissione di una parolina*, la quale per altro doveasi da lui sottointendere, perchè in altri luoghi già chiaramente l'esprime. Ecco la maniera, che ha tenuto questo famoso letterato della Compagnia nel confutare il P. Concina. Della mordacità, e della maligna lingua di questo Scrittore ne daremo un saggio in altro luogo. Trattanto il P. Ghezzio si credette in impegno di dover egli stesso difendere il suo *Saggio de' Supplementi*; onde impugnata la penna scrisse un libro intitolato: *Riflessioni sull' esame Teologico ec. proposte al M. R. P. F. Daniello Concina da Niccolò Ghezzi* in-

della Compagnia di Gesù. In Lucca per i Marescandoli l'anno 1745. In questo libro unisce assieme il Ghezzi alcune poche censure sui punti ommessi dal P. Concina, e su alquante cose di non molto peso, non facendo parola di varj capi gravissimi oppostigli dal P. Concina, e di alcuni altri parlandone leggermente. Intorno ad alcune minuzie egli ha tutta la ragione, perchè il P. Concina scrisse con troppa celerità come si è detto, ma nelle cose principali ha un torto manifesto, dimostrando per altro ovunque il suo ingegno, a cui mancò una causa migliore. Comechè egli nelle sue frasi usi maggior modestia, e civiltà degli altri compagni suoi; non lascia però ad ogni modo di oltrepassare i giusti limiti nell' attribuire al suo avversario cose, che a lui certamente non convengono. Termina il suo libro ad imitazione del P. Sanvitali, e fa sapere al P. Concina che *in ogni parte del Mondo, anche dell' Indie più rimote, dovunque sono Gesuiti, v' è chi per lui porge frequenti fervorose orazioni a Dio, come viene imposto per legge*: singuli frequenter orabunt pro Sancta Matre Ecclesia Catholica. . . Et pro *male affectis* erga Societatem nostram. Ora sono diminuiti i paesi, in cui vi erano sì pii uomini, che pregavano per i nemici loro, fatti più numerosi, e maggiori. Quantunque poi il P. Sanvitali, il che veramente sembra un portento, e il P. Ghezzi con lui, gridasse per ogni pagina, che il Concina avea perduto la causa, e che dovea necessariamente o confessare di esser stato convinto di falsità, o fare l'abjura, o pure in qualche maniera rispondere, tuttavia con mezzi gli più mostruosi, ed inumani si adoprarono, acciò fosse imposto al suo avversario il silenzio, e gli fossero legate perpetuamente le mani; e ne sortirono fortunatamente l'intento dopo aver impiegato mille mezzi, dei quali sono fabbricatori avvedutissimi. Il Papa stesso circonvenuto da questi, ed ingannato dalle loro arti, comandò ai PP. della Congregazione del S. Offizio; acciò comandassero al P. Concina di non scriver più altro. Questi passando allora per Roma fu informato di quanto i PP. della Congregazione aveano stabilito; e prima ancora era stato avvisato dal suo P. Generale. Dubitando ciò non ostante, che il comando non fosse totalmente così preciso, come gli era stato notificato, si portò

tò col P. Orlandi, Procuratore Generale de' Monaci Celestini, da Monsignor Guglielmi, Assessore del S. Offizio, e questo procurò d'intendere l'intenzione del Sommo Pontefice, e de' Padri della Congregazione. Monsig. Guglielmi gli rispose tosto, che il sentimento di tutti era, che egli non scrivesse altro contro il P. Sanvitali e il P. Ghezzi, mentre il Santo Padre era annojato di tante repliche. Vi erano però alcuni, che allargavano, e stendevano più oltre cotesto comando; stimando che fosse stato proibito non solamente al Concina, ma ancora agli altri Domenicani di non scriver più, nè contro i nominati soggetti, nè contro altri sulla materia del Probabilismo. Così giudicava tra gli altri il P. Tommaso Rippoll, Generale de' Domenicani, come si raccoglie da una lettera dello stesso al P. Concina in data dei 22. di Febbrajo dell' anno 1746. *La Sagra Congregazione del S. Officio con suo viglietto degli 19. andante mi comanda di proibire espressamente, e nominatamente a V. Paternità Reverenda di non più scrivere sulla materia del Probabilismo contro il P. Niccolò Ghezzi, ed altri Religiosi della Compagnia di Gesù... Conservus in Domino Fr. Thomas Ripoll Magister Ordinis.* Non senza ammirazione, e stupore lesse questa lettera il Padre Concina, e volendo pur venire all' ultima cognizione del fatto si raccomandò al P. Orsi, il quale appoggiò tutto l'affare al Card. Nerio Corsini. Questi seppe la cosa dalla stessa bocca del Papa, ed ottenne da lui licenza di scrivere al Generale de' Domenicani il seguente viglietto: *Il Cardinale Corsini, Protettore della Religione Domenicana, per ordine ricevuto a bocca da N. S. deve spiegare al P. Rmo Generale la mente della Santità Sua circa l' intenzione della Sagra Congregazione del S. Officio nel comandare, che i suoi Religiosi tralasciassero di scrivere sulle controversie nate recentemente tra il P. Concina, e i PP. Sanvitali, e Ghezzi della Compagnia di Gesù sulla materia del Probabilismo. E' mente adunque di Sua Santità, che ciò s' intenda della privata gara nata tra i detti Padri nello scrivere sul Probabilismo, non volendo tra essi nuovi scritti, l' un contro l' altro, nè nuove repliche. Non ha però inteso, nè intende mai che l' Ordine Domenicano debba tralasciare d' insegnare, di scrivere, e di difendere la dottrina del Probabiliorismo, ch' è*

la

la più plausibile, e più sicura. Vuol per tanto Nostro Signore, che di ciò sua paternità Rma renda intesi tutti que' suoi Religiosi, alle orecchie dei quali fosse pervenuto il primo suo ordine, che per altro resterà fermo solamente quanto agli scritti detti di sopra ec. Il P. Orsi mandò di questo viglietto una copia al P. Concina, da cui è stata trascritta quella che noi quì riportiamo. Contiene essa molte cose degne di osservazioni, che il dotto leggitore facilmente farà. A quest'ordine ubbidì prontamente, e con tutta la sommissione il P. Concina. I Gesuiti poi, che erano gli autori, ed architetti di tutta la odiosa trama, facendo mostra di saper nulla di questo decreto, in cui veniva ancora ad essi chiusa la bocca, proseguirono a declamare furiosamente contro del P. Concina, siccome lo dimostrano chiaramente i libri, che stamparono contro la *Storia del Probabilismo*. Non recò ciò molta meraviglia, essendo cosa assai certa, e divolgata che cotesti PP. non ebbero mai in costume di ubbidire agli Ordini di Roma.

C A P. XV.

Storia della Dissertazione scritta dal P. Bernardino Benzi Gesuita sopra i Casi riservati nella Diocesi di Venezia, contro cui diede alla luce il P. Concina le sue Lettere Teologico-morali.

PRima di raccontare gli ultimi sforzi più vigorosi dei PP. della Compagnia di Gesù contro la *Storia del Probabilismo*, non sarà discaro al leggitore, che io quì interompa il filo della mia narrazione, e imprenda a riferire una Storia, da cui si conoscerà a luce di mezzo giorno quanto sia feroce, e sanguinosa la maniera che usano i PP. della venerabile Compagnia di Gesù nel combattere co' loro avversarj. Le serie de' fatti enormi esigerebbe che io calcassi la mano, ed aguzzassi la penna all'ultimo taglio; ma procurerò di ritenermi per non cascare io stesso in quella mordacità, di cui avrò più volte a riprendere gli avversarj. Nell'anno adunque 1743., in cui ardeva tra

il P. Concina, e i RR. PP. Gesuiti la controversia intorno alla *Quaresima Appellante*, e la *Storia del Probabilismo* ne insorse un' altra vieppiù strepitosa a motivo di una Dissertazione del P. Bernardino Benzi Gesuita stampata con questo titolo: *Dissertatio in Casus Reservatos Venetæ Diœceseos. Venetiis typis Lazzaroni in 4. ed in ottavo*. L'Autore di questa giunto alla spiegazione del Caso VIII. conceputo in questi termini: *Quælibet impudicitia cum Monialibus peracta, vel quocumque modo attentata* formò tra gli altri questo quesito: *An reservatione afficiatur qui cum Moniali peragat, vel attentet actus subimpudicos de se veniales* V. G. *genas vellicare, mamillas tangere, & solum ex pravo affectu, vel ex prava intentione mortales*; a cui rispose negativamente con dire. R. negative. *Nam juxta nostra regulam octavam nonnisi peccata per externam malitiam mortalia reservantur &c.* Restò occulta questa Dissertazione al P. Concina quasi per un anno. Ma siccome la proposta decisione avea dato ad alcuni occasione di scandalo, così risvegliò lo zelo di altri per applicarvi l' opportuno necessario rimedio. Quindi due PP. Cappuccini Girolamo da Castel Franco, e Felice da Venezia si portarono dal P. Concina, e gli fecero osservare quella scandalosa proposizione intorno ai tatti Mamillari, esortandolo con tutta la efficacia a combatterla, mettendogli sotto degli occhi i danni notabili, che ne risultavano. Ricusò per allora di accondiscendervi il P. Concina, e perchè era tutto intento a comporre la sua Teologia, che avea incominciato da non molto tempo, e perche era assai distratto dalle prediche, e dai libri, che dovea pubblicare in sua difesa. Frattanto il P. Fulgenzio Cuniliati, uomo assai celebre per santità di vita, e per dottrina, massimamente morale, giudicò di rendere avvisato il Gesuita per mezzo del Canonico Oker, acciochè moderasse le proposizioni scandalose del libro. Il P. Benzi rispose in una lettera al Canonico, come la sua dottrina era bella e buona, e si mise a difenderla come tale in una lettera che gli mandò unita a questo viglietto: *Mando a V. S. Riveritissima l' acclusa lettera contenente il mio sentimento intorno al consaputo caso, acciocchè ella possa prevalersene, mostrandola a chi, e come la sua saviezza giudicherà opportuno ec.* La sua Apologia poi in brieve

D 2 era

era questa: *Primieramente da una parte la Dissertazione del P. Benzi prima di stamparsi (oltre a' pubblici Revisori) è stata riveduta da più Teologi: dall' altra parte la medesima Dissertazione dopo la stampa seguita fin dal principio della passata Quaresima, è stata letta da moltissimi Confessori Secolari, e Regolari, Parochi, ed altri Ecclesiastici anche di carattere più distinto; eppure nessuno di essi per l' addietro ha condannata detta Dissertazione. Secondariamente il P. Benzi, benchè, come è a me noto, egli si crede capacissimo di errare, non è sì facile che abbia errato in questa materia, mentre da 24. anni, e di questi 15. in Venezia, assiste al Confessionale, e per otto anni (oltre al suo privato studio Teologico) ha insegnata la Teologia-morale ec.* Adduce quindi alcune testimonianze di non so che Casisti, che crede favorevoli alla sua opinazione. In tal contingenza vedendo il P. Concina che la maniera cristiana, e piacevole, di cui si era prevalso il P. Cuniliati, non aveva sortito l' effetto bramato, e sapendo che questa dottrina era d' inciampo a non pochi, che non si vergognavano di metterla in pratica, credette allora che fosse suo preciso debito d' impugnare la penna, e confutarla. Intanto in una lettera significò al P. Orsi Segretario dell' Indice le spropositate opinioni del P. Benzi. Dopo alquante settimane rispose questi, che il Papa all' udire simili proposizioni restò acceso, ma che stentava a credere che fossero tali quali erano riferite: però comandò, che per la posta dentro il plico della Nunziatura alla Segreterìa di Stato mandasse la Dissertazione del P. Benzi, come fece. Letta che fu in Roma ne restarono tutti sorpresi. Il Papa comandò che fosse tal libretto defferito al S. Uffizio, e sollecitarono molti il P. Concina a scrivere due lettere che avea indicato di scrivere contro la detta Dissertazione Benziana. Per ciò con somma celerità le compose, e le pubblicò con questo titolo: *Epistolæ Theologico-morales ad Illustrissimum & Rmum N. N. adversus librum inscriptum. Dissertatio in Casus Reservatos Venetæ Diœceseos. 4. Venetiis* 1744. Piacquero sì grandemente che furono ristampate dentro una settimana in Roma, indi in Lucca, ed in Venezia. Qual impressione di orrore cagionasse in tutta l' Italia la proposizione intorno ai tatti mammillari, posta che fu dal P. Concina nell' aspet-

ſpetto ſuo naturale, non è neceſſario il deſcriverla, perchè il rumore è durato fino a' giorni noſtri. Diſſero alcuni de' più dotti, che una tale opinione era più infame e ſporca di quella, che ſi agitò una volta tra gli Anabattiſti, i quali, ſecondo che racconta M. Bayle nel ſuo Dizionario alla parola *Mamilaires*, volevano bensì aſſolvere dalla pena, ma non già dalla colpa quel giovine, cui altri congregati affermavano doverſi ſcomunicare, perchè avea meſſo le mani nel ſeno di una fanciulla a ſe promeſſa in iſpoſa. I Geſuiti erano conſapevoli del tutto, ed arrabbiati più che mai altro non facevano che maggiormente diffamare il P. Concina, che avea fatto conoſcere la ſtranezza delle opinioni del P. Benzi. Lo traduſſero per un violatore della carità, per maligno, per calunniatore, e niuna ſpecie di vitupero, ed ingiuria vi fu, che dal ſacro furore di queſti non foſſe rivolta contro di lui. Indi deſtinarono per eſecutore de' ſuoi diſegni il P. Villari loro operario, e religioſo preſſo il comune concetto probo, e ſingolarmente pio, tutto applicato a confeſſare carcerati, galeotti, e ſimili perſone. Queſti, così perſuaſo da' ſuoi Confratelli, come è lecito il credere, andò dal Procuratore Marco Foſcarini, Riformatore, e gli rappreſentò che il P. Benzi per comando del Patriarca l'avea addottato, e qual ſpezie di Dottrina Criſtiana o Catechiſmo l'avea diſtribuito a' ſuoi Parochi, e Confeſſori, acciocchè *id ipſum ſaperent omnes*. Il credito di queſto Religioſo, ſicuramente ingannato dai ſuoi, fece tale impreſſione nel Riformatore che credè tutto. Allora il Geſuita vedendo che era ottimamente impreſſionato per la ſua cauſa ſuggerì al Riformatore che il P. Concina in confutando detta Diſſertazione ſi era moſtrato un tumultuante, un perturbatore della pubblica pace, e rivoltuoſo contro il ſuo Patriarca. Che però era neceſſario, che ſi ſopprimeſſero le ſue due lettere per motivo del violato ordine, che che ne foſſe del merito della cauſa. In effetto il Riformatore Foſcarini andò in Magiſtrato, e propoſe la ſoppreſſione delle lettere; ma ſe gli oppoſe il Paſqualigo, parimenti Riformatore, e impedì ogni effetto. Avviſò del tutto il Foſcarini, e ſuggerì al P. Concina di portarſi da lui in ſuo nome; come fece; e dimandandogli ſe era vero il fatto raccontatogli dal Riformator

Pasqualigo gli rispose: *verissimo*; *il P. Villari Gesuita così mi ha rappresentato*; *ed io sulla prevenzione della sua particolare pietà*, *ed esemplarità ho creduto il tutto*. L' informò quindi il Concina del fatto, e gli donò le sue Lettere. Il che il Foscarini fu poscia solito raccontare agli amici suoi, non sapendosi dar pace, come un religioso, che lui credeva tanto probo, e saggio, lo avesse in quella maniera ingannato. Non per questo però tralasciarono i Gesuiti di tradurre il Concina per un uomo infame, e rigorista, e per un violatore della carità. Queste loro ciarle avevano perciò reso la cosa più pubblica che mai. Nelle conversazioni, nei conviti, nelle ricreazioni, e nei caffè della Città di altro non si discorreva se non se fosse peccato grave *tangere mamillas Monialium*, & *vellicare genas*. Chi facea di ciò canzone, chi difendeva i Gesuiti, chi condannava l'austerità del P. Concina, come per esempio i dissoluti, e gli ignoranti; ma i saggi, e dotti uomini piangevano, e deploravano la calamità de' tempi, in cui si spargevano dai ministri del Santuario siffatte empietà. In Roma poi, ove il P. Benzi avea bisogno di maggiore soccorso, i Gesuiti si fecero apertamente difensori di lui. Composero una scrittura, che presentarono ai Cardinali, e Consultori delle Congregazioni, dipingendo il P. Concina per un maligno impostore. Mostravano testi di Autori Domenicani che sembravano insegnare le dottrina del P. Benzi. Finalmente vedendo che non si poteva salvare il loro Socio, e prevedendo che era vicina la condanna dello stesso, suggerirono ai loro partitanti, che era cosa opportuna il condannare ancora le lettere scandalose di F. Concina, ed imporre il silenzio; e questi loro ufficj erano già talmente avvanzati, che si credeva sicura anche la condanna delle lettere Conciniane, come troppo mordaci. Nel mentre che così vanamente consolavano i suoi partigiani, e se stessi, ecco che ai 16. di Aprile, passati undici giorni dopo le Sante Feste di Pasqua si pubblicò lo strepitoso Decreto della Sagra Congregazione del S. Offizio, in cui restava proscritta, e dannata alle tenebre la Dissertazione del P. Benzi, come contenente proposizioni *respective falsas*, *male sonantes*, *scandalosas*, & *piarum aurium offensivas*; e inoltre si proibirono parimenti tutti i libri, o scritti, che fossero

già

già usciti, o fossero mai per uscire in difesa della medesima Dissertazione. Così leggiamo espresso nel Decreto. *Eademque probibitione* (SSmus D. N. Benedictus PP. XIV.) *damnat & vetat quascumque scripturas, seu libros editos vel edendos ejusdem libri defensionem continentes*. E poscia si aggiugne: *Hunc itaque librum, seu libros sic damnatos, ac prohibitos idem SSmus D. N. vetat, ne quis, cujuscumque sit status, & conditionis, ullo modo, & sub quocumque praetextu, iterum imprimere, vel imprimi facere, vel transcribere, aut etiam impressum, vel impressos, aut transcriptos apud se retinere, & legere audeat; sed ipsum aut ipsos Ordinariis locorum, vel Hæreticæ pravitatis Inquisitoribus statim, & cum effectu tradere, & consignare teneantur sub pœnis in Indice Librorum probibitorum contentis*. Non contenta di tutto ciò la S. Sede obbligò il P. Benzi a ritrattare le proposizioni scandalose; e quella specialmente già mentovata circa i tatti mammillari; siccome egli con tutta prontezza, e sommissione eseguì contro il solito de' Gesuiti. Eccone di tal ritrattazione una coppia fedelmente dall' Originale trascritta. *Cum in meo Libello cui titulus est:* Dissertatio in Casus Reservatos Venetæ Diœceseos, *impresso Venetiis an. 1743. nonnulla mibi exciderint, quæ audio multorum aures offendisse, quæque ego re melius considerata probanda non esse dico, ex animi mei sententia, revoco, & retracto propositionem qua asserui:* Vellicare genas, & mammillas tangere Monialium esse actus subimpudicos, de se veniales, & solum ex pravo affectu, vel ex prava intentione mortales, *tamquam rem falsam, male sonantem, piarum aurium offensivam, & scandalosam. Insuper declaro me improbando specialiter recensitam propositionem nolle alias a me in eo libello scriptas probare, si quas minus caute, vel minus opportune scriptas prudens Lector deprehendet; sed ea omnia Superiorum judicio, ac determinationi S. R. E. reverenter subjicio, paratus revocare, & improbare quæcumque ab ea reprobantur*. Pubblicatosi intanto in Venezia il Decreto, con cui veniva sì solennemente condannata la Dissertazione del P. Benzi, non si può esprimere quanta fosse la confusione, e la vergogna degli avversarj del P. Concina. Alcuni restarono ammutoliti, altri accusarono il Papa come parziale, altri dissero alcune altre enormità, e gosserie, che non gio-

va quì raccontare. Crebbe tanto il sussurro, che i Gesuiti giudicarono bene di radunarsi, e di mandare a Padova il P. Benzi, quantunque fossero divisi tra loro: ma prevalse la parte di allontanarlo. Per rimediare poi in qualche parte, e scemare lo strepito per mezzo de' Nobili loro aderenti, che in allora erano molti, fecero ricorso al Magistrato della Riforma di Padova, acciochè si comandasse, che tanto le lettere Conciniane, quanto il proscritto libretto del P. Benzi non si tenessero esposti fuori delle Botteghe de' Librai, come seguì. Ma ciò fu cosa di poco, o niun rilievo, giacchè era permesso di vendere le lettere. Si comandò però ancora, che non si ristampassero: ma questo fu creduto arbitrario suggerimento del Priore de' Librai, e perciò con cautela dentro tre mesi furono ristampate in Venezia. Con qual rispetto i PP. della Compagnia abbiano ricevuto il Pontificio Decreto, condannatorio dell'Operetta del P. Benzi, noi lo vedremo, dopoche si saranno fatte parole di una satira, che divolgò contro i sostenitori della sana Morale il P. Scarponio della medesima Compagnia.

CAP. XVI.

Della Satira del P. Scarponio Gesuita intitolata Scudiscio, *scritta contro il P. Concina, ed altri.*

PRima di raccontare le Satire, e i libelli infamatorj, ne' quali si segnalarono i PP. della Compagnia di Gesù per difesa delle condannate dottrine del P. Benzi, e per scorno, ed infamia del P. Concina, parleremo in questo luogo di una Satira, che girò Ms. per l'Italia, e che mosse la curiosità di molti ad investigare, come mai un tal Autore fosse così arrabbiato. L'origine adunque di questa Satira fu questa. Nel mese di Agosto dell' Anno 1743. si tenne nel Seminario Vescovile di Perugia una Disputa di Teologia morale dal P. Pozzetti Servita. Tra gli altri, che secondo il solito argomentarono, vi fu il P. Romoaldo Archibugieri, Monaco Camaldolese, che propose al sostenitore delle Tesi il quesito: se due oncie di cioccolata be-

bevuta rompessero il digiuno; cui rispose ch'era probabile; ed egli replicò essere più che probabile frangesse il digiuno una bevanda così sostanziosa; soggiungendo per ischerzo, e per far ridere un pò la brigata: che? forse siete voi dell' opinione de' Gesuiti, che stimano se ne possa bere anche un bigoncio? I Gesuiti tra perchè non furono invitati alla Disputa, e tra per lo scherzo or detto, forte adirati ne fecero altissimi lamenti; ed indi a pochi dì il P. D. Diego Redi Gesuita di Arezzo, e dimorante nel Collegio di Perugia diede fuori una schiocchissima canzonetta in istile anacreontico-Bernesco, in cui pretendeva mostrare, che non i soli Gesuiti difendono l'uso della cioccolata ne' giorni di digiuno, sul falso supposto che il P. Archibugieri dicesse, che i soli Gesuiti sostenevano una sissatta sentenza. Passò quindi a fare una generale intempestiva Apologia di tutte le tacce, che si danno da moltissimi alla Compagnia, biasimando le *Lettere Provinciali*, e poi citando Amadeo Guimenio, cioè il dannatissimo P. Moja Gesuita, col dire che i maggiori nimici della Compagnia, sono i Giansenisti. Alquanto dappoi comparve un insolentissimo Capitolo Bernesco sull' istesso argomento, pieno d'ingiurie, e di minacce contro il suddetto P. Archibugieri; e questo fu composto dal P. Scarponio Gesuita, parimenti di stanza nel Collegio di Perugia. A questo rispose il P. Archibugieri con un altro Capitolo fornito di prolisse annotazioni, in cui mostrò ad evidenza i saldi fondamenti della sua sentenza, ed accennò lo stato infelice del ruinoso loro Probabilismo ferito sì spesso con tante Pontificie condanne; e singolarmente recò i due Brevi dell'allora regnante Pontefice Benedetto XIV. sopra il Digiuno, e la Bolla sopra i riti Cinesi, ed altre sissatte cose, per cui smaniando quasi furibondi i Gesuiti vomitarono la sceleratissima Satira, intitolata *Scudiscio*, di cui è indubitato Autore il sopramentovato P. Scarponio, figlio di un tal Scarpone, o sia cacciajuolo delle Montagne di Leonessa. Per saggio di questa maligna satira potranno servire i seguenti versi:

Or quì della tua lena ser Apollo
E' d' uopo, ma di quella più robusta
Per dar ad un Fraton tra capo, e collo.

In questa Satira il P. Scarponio oltre varj dotti, e probi

uomini lacerò ancora il P. Concina; il di cui libro intitolato la *Quaresima Appellante*, pieno di nervo e di dottrina avea dato impulso a Benedetto XIV. di pubblicare sopra il digiuno quel suo Breve, che il P. Archibugieri objettò al suddetto Scarponio. Tutto ciò per lettera raccontò al P. Concina Giacinto Grazi Bibliotecario della Città di Perugia, colle di cui parole ancor noi abbiamo raccontato un tal fatto. Dopo la pubblicazione di questa Satira sforzato il P. Scarponio a lasciar Perugia si ritirò a Siena, ove professò Teologia. In questo impiego dovendo un giorno nella Sala del Vescovo di questa Città sciogliere, e definire un Caso di Coscienza, ebbe la temerità somma di cacciare nel numero degli Eretici il P. Concina, e Natale Alessandro; aggiungendo, che in tanto la *Teologia Cristiana* del primo non era stata condannata, perchè era dedicata a Benedetto XIV. Del che se ne risero gli uditori, ben ricordevoli del famoso Cappuccino P. Norbert, le di cui *Memorie* quantunque dedicate allo stesso Pontefice furono proscritte per impegno della Compagnia di Gesù; la quale volendo pure veder sbanditi dal Mondo tutti i libri, ne' quali si manifestano apertamente i peccati non pochi de' figlj suoi, tentò pure collo sforzo, ed impegno maggiore di far proibire, ma indarno, quella *Teologia Cristiana*, del che si ragionerà ampiamente.

CAP. XVII.

Il P. Gio: Battista Favre della Compagnia di Gesù con esito infelice fa le vindicie del P. Bernardino Benzi.

GIudicarono i pii e dotti uomini, che dovesse essere terminata del tutto la contesa nata per occasione della Dissertazione del P. Benzi su i Casi Riservati di Venezia. Sua Santità con Decreto speciale avea condannato quel libricciuolo, ed avea severamente vietato ad ognuno di pigliarne in qualunque modo la difesa; condannando non solamente tutti quei libri, che potessero per avventura essere usciti a suo favore, ma preventivamente quelli eziandio, che non ostante la sua proibizione fossero mai

per

per pubblicarsi. Lo stesso P. Benzi avea riconosciuta la sua opinione per stravagante, e come *falsa*, *dissonante offensiva delle pie orecchie*, *e scandalosa* l' avea riprovata, siccome altresì tutte quelle, che a giudizio della Santa Romana Chiesa si contenessero nella sua Dissertazione. Dopo tutto ciò chi mai sarebbesi figurato che fossero per reclamare in contrario, o per intraprendere la difesa di un libro, e di una dottrina con tanta solennità proibita? E pure ciò, che nè tampoco dovea cadere in pensiero, l'abbiamo veduto succedere di una maniera la più incredibile, e strana, siccome sono per raccontare; tralasciando però alcune particolarità, che non essendomi note, e conte affatto non giudico opportuno di riferire. I Gesuiti adunque quasicchè il Pontificio Decreto gli avesse chiamati all'armi, e gli avesse scossi da un profondo sonno per animarli alla difesa, uscirono tosto in campo in ajuto del P. Benzi con sostenere la condannata, e proscritta di lui dottrina sopra i tatti mammillari. Il primo di questi fu il P. Gio: Battista Favre, il qualè in Roma, cioè sotto gli occhi del Supremo Giudice, e del Vicario di Cristo, stampò alla macchia l'anno 1744. un libretto colla data di Palermo, e intitolato: *All'Autore delle due Epistole contro la Dissertazione dei Casi Riservati in Venezia*, *Avviso salutevole*, *acciò conosca se stesso*; con un testo di S. Agostino preso dal libro *de Trinitate*: *Gratanter suscipit oculum columbinum pulcherrima & modestissima Charitas*, *dentem autem caninum vel evitat acutissima humilitas*. Si protesta sul principio, che egli vuol scrivere in lingua Italiana, perchè è *più intesa*. Imprende indi la difesa del P. Benzi, e dice che la Sentenza di lui intorno ai tatti mammillari *da niun buon Autore è stata mai negata in rigore di Teologia*; e dopo aver citati alcuni Autori, che pensa favorevoli ad essa, e fino S. Tommaso, raccoglie: *Dunque è una sfrontata calunnia da non iscusarsi*, *se non per cagione di una vergognosa ignoranza*, *il dire che l'opinione del P. Benzi sia inaudita alla Chiesa*. Non è necessario il dire di più di un libretto, che a tutta ragione si può chiamare *Avviso non salutevole*, ma *pestilente*, e scelerato. Vi si osserva da per tutto una prodigiosa mordacità, ed una profondissima ignoranza delle Scienze Teologiche, unita ad una sorprendente

te arroganza. Di questo *avviso* ne diede al suo solito un stravagantissimo giudizio l'Autore delle *Novelle della Repubblica delle Lettere*, che si stampavano in Venezia, come si può vedere all'anno 1744. alla pag. 357. Non fu pago di questo primo *Avviso* il caritativo P. *Favre*. Un altro in appresso ne inviò al P. Concina, stampato alla macchia, e simile del tutto al primo, dopo eziandio, che per sua stessa confessione uscito era dalla Santa Sede il Decreto proibitivo della Dissertazione del P. Benzi. Si sforza di confutare ovunque le ragioni delle Lettere del P. Concina, da cui è certo che furono mossi i PP. della Congregazione del S. Offizio a condannare la suddetta Dissertazione; e quantunque si protesti il P. Favre di non voler difendere la condannata dottrina del suo Confratello, ciò lo fa solamente per gettar polvere negli occhj agli incauti, ingegnandosi di farne l'apologia, benchè infelicemente. Si meravigliarono non pochi di questi Libretti, che quantunque secretamente distribuiti, pure sparsi in una Città, che al dire di Tacito, è *consapevole d'ogni cosa*, e *sa tacer niente*, furono tosto denunziati con querela formale al Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, il quale per mezzo de' ministri suoi ne fece subito le opportune ricerche per venire in cognizione dell'Autore, e dello Stampatore di essi. Furono fatte colla maggiore attenzione queste ricerche, e con molto miglior esito di quelle, che fece lo stesso P. Favre intorno all'*Aurora Boreale*, ed alla *Machina Eletrica*. Quindi ritrovò cinquecento esemplari degli *Avvisi salutevoli* nella Bottega del Settari, Librajo Romano. Questi posto che fu in prigione confessò, che il Mainardi gli avea stampati, e che alla stampa vi avevano assistito i PP. Favre, e Castellini della Compagnia di Gesù. Gli Ministri del Maestro del S. Palazzo ritrovarono appresso il P. Favre l'Originale stesso degli *Avvisi Salutevoli*. Convinto così, ed elettrizato alcun poco, come si vidde in disperazione d'occultare totalmente il delitto atrocissimo, ed ingiurioso oltremodo alla S. Sede, con manifesto spergiuro affermò, che avea trascritti que' Avvisi da altra copia, che gli era stata spedita da non so qual sconosciuta persona. Erano per altro tanto chiari gli indicj che egli stesso ne fosse il bravo autore, che fu obbligato a sottoporre le spalle a

non

non poche flagellazioni, e discipline, e a fare gli esercizj spirituali per alquanti giorni. La qual pena si dava anche ai tempi de' Romani agli Autori de' libelli famosi, come in verità sono cotesti *Avvisi*. Con che pena sia stato punito il di lui compagno nel delitto il P. Castellini non si sa: è per altro credibile, che sarà andato immune da qualsisia castigo, mentre così leggermente nè fu punito l'Autore principale. Il Settari tra le spese, e i sequestri delle sue robbe miseramente morì, lasciando vedova la sua moglie, la quale finchè visse gridò meschinamente contro i pestilenziali *Avvisi*. Il Mainardi con aver sborzato grossa somma di denaro secondo le leggi, si liberò. *Proh scriptionum pestilentiam!* esclama quì l'autore della Vita Latina del nostro Concina, *quæ & mulieres orbare maritis, & marsupia mercenariorum hominum potuerunt excutere*. Fu per altro questo esempio un grand'avviso agli Stampatori, ed ai Librai, affinchè moderassero l'ingordigia sua, nè si lasciassero adescare dalle promesse, e dall'oro per prestar ajuto ai Scrittori maledici di propalare, e spargere la loro bile, e veleno.

C A P. XVIII.

Un Scrittore anonimo della Compagnia di Gesù pubblica una Ritrattazione *sotto il nome del P. Concina, che viene dai PP. Gesuiti divolgata per tutta l'Italia.*

QUantunque l'accaduto al P. Favre potesse, e dovesse servir d'esempio, e di ritegno agli altri compagni suoi, niente però si ottenne, che dimostrasse in qualche modo aver essi alcuna riverenza, o rispetto verso i Decreti Pontificj di Roma; imperochè alcuni Gesuiti furiosi piucchè mai sprezzarono di bel nuovo la condanna del P. Benzi, e con maggiore acerbità procurarono di lacerare il P. Concina. Tra questi e per la insigne temerità, e per l'atrocità del delitto si è meritamente distinto l'Autore della infame *Ritrattazione*, pubblicata sotto il nome dello stesso P. Concina, di cui io ora debbo dar quì un conveniente ragguaglio. I PP. della Compagnia adunque do-

dopo aver ſtancato gli Eccleſiaſtici, e Secolari Tribunali affinchè il P. Concina foſse marcato con qualche nota d'infamia, con una nuova, ma non inudita affatto ſpecie di calunnia procurarono di atterrarlo, mentre per lo innanzi con innumerevoli artifizj avevano ciò tentato vanamente. E' aſsai noto ciò, che accadette al maſſimo de' Dottori S. Girolamo, a cui gli avverſarj ſuoi affibbiarono peſſimi capi di delitti, e di dottrina. E' più noto ancora agli eruditi ciò che avvenne al celebre, ed invitto ſoſtenitore della dottrina di S. Agoſtino il Card. Enrico Noris; i di cui inimici ſparſero ſotto il di lui nome una Ritrattazione, che viene riferita nel tom. 1. delle Opere di queſto inſigne porporato dell' edizione di Verona dell' anno 1729.; ove è anche ribattuta, e meritamente caſtigata. Di queſto medeſimo artificio ſi ſervirono i PP. della Compagnia di Gesù, pubblicando ſotto il nome del P. Concina un libello famoſo, che porta in fronte queſto infame titolo: *Ritrattazione ſolenne di tutte le ingiurie, bugie, falſificazioni, calunnie, contumelie, impoſture, ribalderie ſtampate in varj libri da Fra Daniello Concina, Domenicano gavotto contro la venerabile Compagnia di Gesù, da aggiugnerſi per modo di Appendice alle due infami lettere Teologico-morali contro il R. P. Benzi della medeſima Compagnia. In* 4. *In Venezia* 1744. *appreſſo Simone Occhi ſotto il ſegno d' Italia, con licenza de' Superiori, e privilegio.* Libello è queſto ſenza dubbio il più orribile, e ſcelerato, che abbia mai veduto la luce del Sole, e di cui più inſolente, e più atroce non avrebbero ſaputo impaſtarlo le furie. Si raccapriccia, ed inorridiſce la mente nel penſare alla sfrenatezza, ed al furore dell' Autore di queſto. E' parere comune di quelli, cui piace la Satira, e la maldicenza, che niuna coſa più contumelioſa, e più impudente, e più degna della oſcurità, e delle tenebre ſia mai uſcita alla luce. Il maligno, ed oſcuro Autore introduce il P. Concina a parlare contro ſe ſteſso, e a domandar perdono alla viliſſima feccia del volgo. Quindi dopo aver unito un ammaſso d'ingiurie le più inſoffribili, e dopo un impaſto di paradoſſi, e di ſpropoſiti il più ſorprendente chiama il P. Concina una beſtia, degna di eſser bruciata viva, o almeno meritevole della galera in vita. Eccole ſue parole: *Beſtia più che beſtia; beſtia in ſuperlativo grado,*

F,

P. Concina per tante bugie, calunnie, contumelie, e scandalose impertinenze ha meritato d' essere brucciato vivo, o almeno, a dir poco, la galera in vita. Chi non piangerebbe con amare lagrime la frenesia di costui, che con furore stravagante del tutto, e sorprendente sì crudelmente lacerò un uomo, che era venerato dai più savj, e zelanti uomini del suo tempo, e per sino dall' istesso Vicario di Gesù Cristo singolarmente amato, ed encomiato! Poteva bene un uomo così maledico, e velenoso dar un qualche colore alla sua Satira, e nascondere in qualche maniera la bugiarda sua natura, e maniera di pensare, ma abbandonato dalla sua astuzia, e lasciato soltanto in balìa alla bugia, nel mentre che pretese con tutta la violenza ed acerbità di trovar chi credesse alle sue parole, non si meritò altro, che il titolo d' infame mentitore, e sentì a rimproverarsi quel testo di S. Girolamo, preso dal Lib. III. contro Ruffino: *voluntatem mentiendi habuit, artem mentiendi non habuit*. Così risplende talvolta la verità, e l' innocenza trionfa, quando coloro, che sono di una estrema arroganza forniti, vengono dai consiglj del malizioso lor fare abbandonati. Così avenne al famoso Autore della *Ritrattazione*, di cui parliamo. Questi affine di ricoprire il P. Concina al maggior segno d'ingiurie, di strapazzi, di villanie, rese la infinta sua *Ritrattazione* affatto incredibile. Quindi appena cominciò a girare per le mani d'alcuni che non gli accadette ciò, che agli Autori di libelli famosi suol spesse volte accadere; di ritrovare cioè qualche benigno lettore, ma fu tosto consegnata alle fiamme, come parto il più mostruoso dell'umana maldicenza. Tanto restarono stomacati e storditi dall' empietà, e dalla incredibile insolenza che non vollero sopportare, che anche per poco tempo stesse fra loro co' tanta peste. Non contento di avere così lacerato bestialmente il P. Concina, prese anche a diffamare due altri illustri soggetti dell' istessa Religione Domenicana, voglio dire il P. Giuseppe Agostino Orsi, ed il P. Tommaso Maria Mamachi. Per qual motivo siasi lanciato così furiosamente contro questi due Padri non è facile a sapersi, mentre operò da frenetico, trasportato a così fare non dalla ragione, che niuna ne avea, ma dalla collera, e dall'impeto del cattivo suo spirito. Penso ciò non ostante (locchè viene anco da

lui

lui indicato) che abbia lacerato il primo, perchè scritti avea alcuni dotti volumi contro il P. Ambrogio Cattaneo Gesuita, e d'altri sostenitori della bugia, e delle condannate restrizioni mentali. Il Mamachi poi fu dall'istesso diffamato, perchè componendo alcuni articoli del celebre Giornale di Roma avea tralasciato di adulare la Compagnia per amore della verità. Il delitto poi maggiore di questo Autore si è, che prende la difesa in questa *Ritrattazione* delle dottrine del P. Benzi per dar ad intendere, che fu condannato iniquamente dai PP. di Roma. Locchè eseguisce con tanta ignoranza, che sarebbe un abusarsi e del tempo, e della cortesia de' leggitori il rapportar quì gli insulsi, e sciocchi di lui argomenti. Come prima io ebbi alle mani un tal libretto mi venne in mente di pubblicarlo nuovamente con longhe, e fondate annotazioni, per castigare così e l'autore di esso, e i compagni di lui, che tanto gli applaudivano: ma cessai poscia dall'impresa, come pensai, che un tal incarico non conveniva ad un Scrittore, ma bensì al Pretore. Affinchè poi il leggitore non mi abbia ad accusare come uomo collerico, e adirato riporterò quì l'analisi della infinta *Ritrattazione*. Leggasi dunque se si può senza nausea quanto siegue: *Fra Concina è comparso sul teatro del pubblico tante volte a farvi la parte d'impostore, di bugiardo, d'ipocrita, e di scelerato calunniatore, che ha cagionato disonore al sagrosanto Scapolare, che porta in dosso, e scandalo a tutto il genere umano con una sfacciatissima maldicenza. Peccatore indegno di misericordia, che illuminato finalmente a conoscere la gravezza de' peccati commessi colle stampe per puro motivo di rendersi capace d'assoluzione si è ritrattato, acciò ognuno anche sapesse che non è morto impenitente. Ma finalmente si è ravveduto per cancellare le sinistre impressioni, che forse han fatto nell'animo degli incauti le sue imposture. Ha scritto contro la Compagnia per pura malignità, e per un astio antico che ha nudrito verso di lei per invidia del buon concetto, e stima, e finalmente per ambizione d'acquistar nome. Uomo di bassa nascita, di poco sapere, e di cattiva opinione tra' frati: che non ha disperato d'uscire da' suoi stracci, come ha fatto un altro frate, di cui al Concina è ugualmente ignorante, ma assai più temerario, ed animoso. Debole di cervello. Che ha procurato*

di

di sedurre la gente semplice, ed ha inserito nella Storia del Probabilismo *bugie non prima intese, contumelie inaudite, e falsificazioni d' invenzione affatto nuova, con dottrine assai scarse, e tolte di peso da altri, e malamente infilzate; e che però ebbe cattivo incontro presso tutte le oneste persone, ed intendenti. Niuno avrebbe potuto approvare tante, e sì manifeste mutilazioni ed alterazioni ne' testi, e tante falsità ne' racconti. Tutti si stomacarono di sì continua maldicenza, e sì sfrontata; mentre esso andava trattenendo la sua baggianeria, ed aspettava di essere strapazzato dai Gesuiti; ma che non gli era riuscito d' inquietarli; mentre disdegnavano di battersi con Fra Concina. Quindi vedendo, che non uscivano dal suo primo contegno fu quasi per impiccarsi di rabbia. Fece poi l' ultimo tentativo contro il P. Benzi, e scrissegli contro due sanguinose declamazioni a modo di lettere, e calcò sì spietatamente la mano non solo contro di lui, ma contro la sua rispettabile Religione, che peggio non avrebbe saputo fare, se avesse scritto contro una setta di Eretici dichiarati. Finalmente ha conosciuto la sua pazzia, e dalla loro modestia ha preso nuovo ardire di replicare le offese. Nello scriver libri ha avuto niun principio di onestà, e molto meno alcun zelo dell' onor di Dio; avendo mormorato per zelo, e infamato per esso. Incapace di zelo dell' onor di Dio, ed incapace di emendar la vita. Uomo senza coscienza, che odia il suo prossimo; e briccone che ha scritto con tutta quella impertinenza, di cui è capace un fratoccio malnato, e malcreato come lui. Pieno di grossolane malizie, dettate dallo spirito di malevolenza, e di furore. L' essere scostumato, ignorante, e temerario sono i suoi caratteri. Uomo per tanti titoli infame, e che deve soddisfare alla sua coscienza per accostarsi ai Sacramenti senza rimorso. Asino che si è scagliato contra un innocente scrittore P. Benzi con tutti quelli improperj che possono addattarsi ad un maestro di empietà, e di eresie, e che si è ingegnato di metterlo in ridicolo con una grazia da far lubricare all' istante qualunque corpo più stitico; degno perciò che se gli sbatta una ventresca sul muso per carità. Con gran malvagità ha bruttamente calunniato un tal soggetto con farlo autore di scelleraggini non mai da lui figurate, e all' uso de' sciocchi ha preso in imprestito da Pascale, e da altri moderni Eretici frasi assai vecchie*

per infamare, e distruggere la Compagnia di Gesù. Frate pidocchioso, buono solamente a mentire arditamente, a imposturare il Mondo, e di notoria malvagità, e di ammirabile presunzione. Ipocrita che ha insegnato la strada più stretta, e desso è andato per la larga. Tutti convengono che la dottrina de' Gesuiti è la più stretta. Ha dato un gran saggio di enorme malizia, e di insigne ignoranza, e di superbia; ed ha procurato di comparire uomo timorato di Dio, e la sua passione è stata di far la figura di dotto, che lo ha fatto prevaricare. Frate d'ignoranza palpabile, testa di citriolo incapace di conoscere i suoi spropositi enormissimi, anche di lingua latina, cui non ha mai studiato. Ha mostrato di capir poco in Teologia, anzi di esser privo del senso comune. Bestia piucchè bestia, e bestia in superlativo grado, che adduce autorità che calzano come la sella al porco, e che dimostrano una prodigiosa somaraggine. Ignorante presuntuoso. Uomo sciocco che ha voluto far da Teologo, non essendo che un misero dozzinale predicatore, di cui l'erubescenza non è il suo debole, e di cui si deve dire che sia un misto di semplicità, e di malizia, di temerità, ed ignoranza, onde comparisce a se stesso non so se ridicolo, o degno di compassione. Uomo baldanzoso, predeterminato ad insegnare contro coscienza ciò, che non è mai stato insegnato da altri, e con tutta la fratesca temerità si è applicato al disperato partito d'infamare, e condannare tutti i Scrittori della Compagnia. Gran progetto da non venir in mente, che ad un pazzo! Ha parlato con un linguaggio solito a sentirsi nelle bocche de' Giansenisti. Se non che più temerario di loro, e meno assai giudizioso nel calunniare pretese di mettere in discredito la Morale de' Gesuiti, ciò che niuno degli Eretici più arrabbiati nemici loro avea giammai tentato. Reo di peccato esecrando, e manifesto; e capace di nere, ed evidenti calunnie, e ne' cui scritti trionfa l'iniquità, l'ignoranza la temerità, che sono gli attributi suoi proprj. Frataccio impertinente. Papagallo, sciocco, di perverso genio, turbolento, e buffonesco, che zela per la riforma come Lutero. Fra Concina per tante bugie finalmente, e contumelie, e scandalose impertinenze ha meritato d'essere brucciato vivo, o almeno, a dir poco, la galera in vita. Non v'è improperio, che non meriti, non vi è espressione sì forte, e ricercata, che possa uguagliare la grandezza della

sua

sua scelleragine. Fraticello miserabile, e indegno di nominare la Compagnia di Gesù ec. Non potea aspettarsi di meno da un uomo furioso, come questo. Chi poi egli sia non è facile l' indovinarlo. Il Conte Giammaria Mazzuchelli scrive che in allora uscì la fama, che attribuiva un tal libello ai PP. Cordara, e Tornielli, o al P. Zaccaria. Sono tutti questi Gesuiti assai noti nel mondo per le loro satire, e maldicenza. Altri poi, e forse con maggior verità, ne fanno autore il P. Cocconati, parimenti Gesuita, uomo pieno di amarezza, e assai portato per diffamare il P. Concina, contro cui si stampò l'altro libello del P. Monti, che ne commise la stampa allo stesso Padre Cocconati. Ma chiunque ne sia l'autore, non potrà certamente occultarsi alla mano vendicatrice di Dio; mentre ha procurato di render vana, ed inutile la legge Cornelia. Che se per singolar clemenza dello stesso Dio vive ancora tra' mortali l'infelice, e sventurato Autore di questa *Ritrattazione*, senta e veda, se pure un uomo frenetico, e cieco come lui, può veder qualche cosa, ciò che deve necessariamente fare, e prontamente eseguire per ottenere dai supremo Iddio il perdono di tanto misfatto: *Egli è necessario, oltre un sincero pentimento del suo delitto, che ritratti con scritti contrarj le sue bugie, e il maledico libretto, unitamente a tutti i delitti, che ha falsamente attribuito ad un uomo consecrato a Dio, ed assai probo ed onesto appresso del mondo; e confessare quindi, che ha detto il falso, e ciò confermarlo con giuramento, se lo richiegga il bisogno; affinchè appresso quelli, alle orecchie dei quali la fabbricata calunnia (la quale se così non si ritratta, resterà sempre come un attestato di falsi delitti) pervenne perda ogni credenza del detto, e dello scritto da lui, senza avere in ciò facendo alcun riguardo al proprio nome; volendo ed esiggendo la giustizia, che si restituisca ad altrui quello, cui per infamia si è tolto; mentre dalla trasgressione della giustizia nasce l'obbligo di restituire la fama. Laonde dalle umane, e divine leggi, dalle quali non dee essere in alcun modo dispensato, egli è obbligato a fare una pubblica, e solenne abjura. Questo è il rimedio, se pure desidera di salvarsi, che senza alcun fallo deve adoprare. Deve poi attribuire a se, ed al suo misfatto, se con uguale, e forse con maggior danno della sua fama, è obbli-*

bligato così a provedere alla estimazione, e buon nome di quelli, che ha diffamato; mentre da se stesso si è imposto un tal peso. E' stato sciolto questo caso dal celebre P. Lagomarsini Gesuita. Affinchè s'intenda come sia ito l'affare, dee sapersi che l'anno 1737. un mascherato Autore della Compagnia sotto il nome di *Lucio Settano* pubblicò quattro Sermoni in versi *de tota græculorum bujus ætatis litteratura,* con le note di M. Filocardio; ne quai Sermoni furono lacerati i primi uomini dell'Italia, principalmente Fiorentini, alcuni de' quali erano posti dal temerario Settano nel numero degli asini, come per esempio il Salvini, ed il Lazzarini. Contro il mascherato Settano, che da alcuni credesi il P. Lagomarsini, da altri il P. Giulio Cordara, o Pompeo Venturi, tutti Gesuiti, uscì tantosto un libello, che porta il titolo: *I Pifferi di Montagna, che andarono per suonare, e furono suonati,* in cui vennero fieramente i Gesuiti ripresi, e castigati. Lucio Settano in tal circostanza di cose pubblicò il quinto Sermone, nel quale dopo aver lacerato l'Autore de' *Pifferi di Montagna* con ogni sorta d' ingiurie, fece un caso di morale, in cui dimandava se il detto Autore *de' Pifferi* era tenuto a ritrattarsi. Afferma di aver mandato il medesimo caso ad una Università, acciò si considerasse, e fu risposto che era obbligato a ritrattarsi, e ne porta lo scioglimento del caso con quelle stesse parole, cui noi ora abbiamo recate, voltate dal latino nell'Italiano. Che se per sentenza di quella Università, la quale probabilmente sarà stata Gesuitica, fu definito che l'Autore *de' Pifferi*, comecchè ancor esso compreso tra' Fiorentini diffamati da Lucio Settano, ed autore d'un libello famoso, era obbligato a ritrattarsi, molto più lo dee essere l'Autore della *Ritrattazione*, a cui il P. Concina avea mai recato veruna offesa. Sta la suddetta decisione nel fine del quinto Sermone di Settano alla pag. 34. §.IV. dell'edizione di Londra. Contro questo, e gli altri Sermoni scrisse due satire Menippee il celebre Sig. Lami, a cui fu opposto un sesto Sermone da Lucio Settano, creduto da molti il P. Lagomarsini, e da me il P. Giulio Cordara Piemontese, uomo di bello, ma mordacissimo ingegno. Sono questi Sermoni un segno della più stupenda animosità de' PP. della Compagnia, e dimostrano quanto osassero mai in

que'

que' tempi, che per buona ventura sono ora mai trapassati, nè saranno più per ritornare. Questo è adunque l'obbligo, a cui è tenuto, per definitiva sentenza de' Gesuiti stessi, l'Autore della *Ritrattazione*, con i compagni ancora, che la divolgarono per tutta l'Italia, ed altrove. L'esito di questo pessimo libro fu corrispondente al merito di esso, come fra non poco diremo. In tanto tutti gli uomini saggi, e sensati n'ebbero orrore, e rimasero oltre modo sorpresi, ed attoniti di sì maligna impostura, in guisa che anzi che nuocere punto alla fama, e credito del P. Concina, ad altro non servì se non se a concitar l'odio, e avversione contro dell'Autore, e recare grandissimo danno al nome de' Probabilisti, e del sistema probabilistico, quasichè tali infamie accordasse. Fatto consapevole in questo tempo il Sommo Pontefice di tanta ribalderia, comandò subito, che il libello famoso fosse defferito alla Congregazione del S. Offizio, da cui ai 17. di Giugno dell'istesso anno 1744. fu solennemente condannato, come ce ne fa fede il Decreto pubblicato, che vi è di bisogno di quì riportare. *Feria 4. die 17. Junii 1744. Sacra Congregatio Eminentissimorum, & Reverendissimorum DD. S. R. E. Cardinalium in tota Republica Christiana contra haereticam pravitatem Inquisitorum, habita in Conventu S. Mariae supra Minervam de mandato SSmi D. N. Benedicti Papae XIV. praesenti Decreto prohibet & damnat uti libellum famosum nonnulla folia impressa, quorum titulus*: Ritrattazione solenne di tutte le ingiurie, bugie, falsificazioni, calunnie, contumelie, imposture, ribalderie, stampate in varj libri da Fra Daniello Concina, Domenicano Gavotto, contro la Venerabile Compagnia di Gesù, da aggiugnersi per modo di Apendice alle due infami Lettere Teologico-morali ultimamente pubblicate contro il R. P. Benzi della medesima Compagnia ec. *Haec itaque folia sic prohibita, & damnata Sacra ead. Congregatio de mandato, ut supra, vetat, ne quis cujuscumque sit status, & conditionis, audeat ullo modo, & sub quocumque praetextu imprimere, vel imprimi facere, neque impressa apud se retinere, & legere valeat, sed ipsa Ordinariis locorum, aut haereticae pravitatis Inquisitoribus statim, & cum effectu tradere, & consignare teneatur sub poenis in Indice librorum prohibitorum contentis ... Paullus Antonius*

Capellonus S. Romanæ & universalis Inquisitionis Not. &c.
Malgrado però questo Decreto, malgrado l'orrore, e disapprovazione del pubblico, la *Ritrattazione* fu fatta ristampare più volte in Lucca, e in Venezia, e si andò spargendo per quasi ogni angolo dell'Italia. Alcuni de' suoi protettori si posero a venderla nella loro casa a soldi 30. l'esemplare: e lo stesso P. Concina, per accertarsi di un fatto, che gli pareva incredibile, tuttochè attestatogli da persone degnissime d'ogni fede, ne fece comprare da loro alcuni esemplari, ed ebbe pure in sua mano certi viglietti, sottoscritti col proprio nome di chi li mandava, ne' quali dicevasi: *La Ritrattazione è scritta con una penna un pò stemprata; abbonda di qualche sale, o di qualche frizzo; per altro è un capo d'opera.* Chi non rimarrà sorpreso di una condotta sì irregolare, contraria alle divine ed umane leggi, tenuta da coloro, che si vantano tutto giorno in faccia del Mondo, di prestare obbedienza la più perfetta agli ordini della S. Sede, e di accettare ciecamente tutto ciò, che loro viene proposto, e comandato dal Vicario di Cristo? Andò la cosa a loro piacimento, perchè siamo in una età, in cui sembrano abrogate, e cassate del tutto le leggi sì civili che canoniche contro gli autori de' libelli famosi. Dalle prime sono costoro condannati ad essere pubblicamente frustati, e poi decapitati, e dalle seconde vengono ligati colla scomunica maggiore, come è noto ad ognuno. Quì chiederà forse alcuno, come poi la passarono cotesti temerarj trasgressori Gesuiti dei sovrani decreti della Sede Apostolica. Su questo io posso attestare al leggitore ad onore della verità che i più saggi, e più discreti Padri della Compagnia riprovarono passi tanto avanzati. Posso dire di più che il P. Generale, come alcuni altri pochi, si sono altamente corrucciati, scorgendo il grave danno che questi Sudditi disperati recavano alla loro Religione. Da un tal rammarico ne dedussero molti, che que' temerarj fossero per essere severamente puniti. Ma niente di ciò ne avvenne, imperciocchè si sparse, locchè però è del tutto falso, ed improbabile, che non si avea mai potuto rinvenire l'Autore dell'infame scrittura. Il P. Sanvitale parlando di questi compagni suoi scrive: *Da per tutto vi sono dei disubbidienti, nè tutti si possono scopri-*

prire, nè tutti punire. Queste parole sono poco onorevoli alla Compagnia. Come mai non si possono scoprire codesti *disubbidienti*, se sono pubblici, e noti fino ai ciechi? Non si nominò forse in allora pubblicamente il P. Fanucci, uno de' uomini più franchi, che fece con altri ristampare la *Ritrattazione* in Lucca, e la lesse pubblicamente in un gran convito, con stordimento, e nausea di tutti? Ogni leggera perquisizione bastava ad assicurarsi del fatto. Che poi *tutti non si possano punire* è uno sproposito, e il P. Sanvitali fa un aggravio notabile alla sua Compagnia con queste poche parole, rappresentandola per tal modo ridotta allo stato deplorabile di non poter punire i Sudditi suoi *disubbidienti*. Sembra che ciò sia stato preveduto da questo vecchio, mercecchè alla pag. 21., ove fa di nuovo menzione della *Ritrattazione*, lasciando da parte l'impossibilità di *scoprire*, e di *punire* i trasgressori dei sovrani comandi, protesta unicamente che *si differisce la correzione di questi*. Ma troppo si è già aspettata l'esecuzione di questa *correzione* nella maniera che è necessaria, cioè notoria, e pubblica, e corrispondente alla gravità, e notorietà del misfatto. Mentre si spargeva da per tutto questa *Ritrattazione* fu sollecitato il P. Concina a servirsi del diritto delle genti, e ad allestire tantosto una sonora, e soda Apologia di se stesso con manifestare le enormi imposture di cotesti Gesuiti. In fatti si sparse voce che lui, ed altri compagni suoi attendessero al lavoro di un libro, che era per mortificare altamente que' sconsigliati. Crebbe vieppiù un tal rumore, allorchè in Roma si vidde pubblicato un frontespizio, che diceva così *Ritrattazione ec. Operetta curiosa, che può servire di supplemento alla Morale Pratica de' Gesuiti*. Questo titolo spaventò di modo questi Padri, che tenendo allora per certo, che il P. Concina, la di cui penna gli era assai nota, fosse per uscire con un tal libro, ne fecero tosto efficacissimo ricorso al Papa, acciò gli imponesse il silenzio; nel che si dimostrarono gli uomini più vigliacchi, e più spaventati della terra. Il Papa conoscendo che la cosa in questa maniera sarebbe andata più oltre fece scrivere a Monsignor Caraccioli, Nunzio della Sede Apostolica in Venezia, acciò in nome suo proibisse al P. Concina di pubblicare quel-

la risposta, che veniva minacciata dalla fama, soggiungendo che non dovea pensare ad altra difesa dopo la solenne condanna della *Ritrattazione*. Il P. Concina, che a ciò fare non avea pensato giammai, scrisse al Pontefice questa lettera, che noi quì riportiamo, presa dall'originale: *Beatissimo Padre. Genuflesso ai piedi della Santità Vostra col più profondo ossequio le rassegno, come per mezzo di questo degnissimo Monsig. Nunzio ho ricevuto il venerato comandamento di Vostra Beatitudine, con cui mi proibisce di scrivere cosa alcuna contro detto libretto intitolato:* Ritrattazione ec. *Reputo mio sommo onore l'incontro felice di poter ubbidire con piena figliale soggezione al mio primo, e supremo Superiore. Atteso però con i più vivi sentimenti di verità avanti il trono di quella Maestà infinita, di cui V. S. sostiene quì in terra le veci, che a me non è giammai passato nè pur per la mente di confutare, o di scrivere cosa alcuna contro del detto libello; tanto meno sotto l' ingiurioso titolo comunicatomi. Troppo infelice, e troppo miserabile io sarei, se non avessi fin' ora imparato a tollerare con cristiana religiosa pazienza tutte quelle cose, che vanno a terminare nel solo discredito della mia meschina persona pur troppo riprensibile. Che poi V. S. assuma sopra di se tutto ciò, che in detto libello è stato pubblicato contro di me, questo è quello, che mi colma di rossore, e di confusione. Ah! Beatissimo Padre, che io sono un vilissimo verme della terra immeritevolissimo di un sì straordinario onore, e di un tanto mediatore. Quando altri esempi di Evangelica umiltà io non avessi avanti gli occhi, questa sola sua incredibile degnazione mi basterebbe di efficacissimo stimolo per animarmi alla costante tolleranza di qualunque ingiuria. Quindi è, che mi riconosco incapace di potere con espressioni convenevoli rendere le dovute umilissime grazie alla S. V. per una tanta clemenza nell' interessarsi a mio vantaggio. Innumerabili altresì sono gli altri favori, e benefizj dalla sua liberalità impartitimi, per i quali non posso fare, che porgere continue preghiere a sua Divina Maestà, affinchè longamente la conservi per universale felicità della sua Chiesa. E poichè V. Beatitudine si è degnata di assumere la protezione di me stesso, è supplicata d' impartirmi la grazia di offrire con singolar dedicazione tutto me stesso alle sue sovrane disposizioni, mentre carico di eterne obbligazioni mi pro-*

prostro umilmente al bacio de' suoi SSmi piedi, e imploro la sua benedizione. Piacque tanto al Santo Padre cotesta lettera, e il contegno tenuto dal P. Concina a proposito della *Ritrattazione*, che gli rescrisse una lettera, in cui chiamò la moderazione di lui *raro esempio di umiltà, e di obbedienza*. Assicurati in questa foggia i PP. della Compagnia di Gesù, che il P. Concina non rispondesse più alle loro querele, ed ingiurie, sprezzarono di bel nuovo il sovrano Decreto, e proseguirono a difendere il P. Benzi, e a lacerare il P. Concina, ed a portare per ogni dove con maggior trionfo, ed arroganza la infame *Ritrattazione*, come ne fanno piena, ed indubitata fede gli altri libretti, che nel capo seguente riferiremo.

CAP. XIX.

Degli altri libri stampati dai PP. Turani, Curti, Poli ec. in difesa del P. Benzi.

IN questa Causa del P. Benzi, siccome in quella de' Riti Cinesi, ed in altre dimostrarono i Gesuiti che essi per niente contano i Decreti supremi di Roma, quando lor torna a conto così. Fu cosa degna di meraviglia in vedere parecchi altri confederati insieme a prender l'armi a favore della dannata proposizione del P. Benzi per sostenere contro del P. Concina la famosa proposizione dei *tatti mammillari*. E' vero che per salvare qualche apparenza di rispetto ai comandi di Roma studiaronsi di mascherare i loro attentati, come l'Autore degli *Avvisi*, dicendo che non pretendevano già di difendere o il libro, o la proposizione del P. Benzi, ma solamente d'impugnare la lettera del P. Concina, che la confutava. La verità però certa, ed indubitata si è, che essi fecero l'uno, e l'altro; e troppo semplici, e sciocchi si lusingarono, che fossero per essere i leggitori de' loro libri, se credettero, che non avessero ad accorgersi della troppo chiara, ed evidente impostura. Il primo adunque che dopo li tre accennati libelli scrisse sul medesimo argomento fu il P. Turani, Penitenziere in Roma. Il suo libriccino di circa un foglio fu stampato alla macchia l'anno 1745. in Venezia con questo titolo: *Judicium*

cium cujusdam Viri Theologiæ Professoris ad Amicum Confessorem Monialium. Pretende il P. Giacomo Sanvitali, e con esso il P. Zaccaria che questo libretto sia stato pubblicato senza saputa, e contro la volontà dell' Autore. Comunque sia passata la cosa, è certo almeno che i di lui Confratelli ebbero mano nella Veneta Edizione, e la promossero con calore. E' certo altresì, che il P. Turani ha dato niun pubblico segno di dispiacere, e di pentimento di aver composto quel libro, che difendeva una condannata dottrina, come senza alcun fallo avea obbligo di fare. I Parziali di lui vedendo ben accolto da alcuni questo libretto, ne fecero fare la ristampa in Lucca con altri tre Opuscoli sulla materia medesima in un volumetto raccolti, cui posero il seguente frontespizio: *R. P. Danieli Concinæ duarum Epistolarum Theologico-moralium Auctori Opuscula hæc quatuor vere aurea, Eusebius Philalethes. D. D. D.* Nel dar saggio di questi libretti noi si serviremo dell' Autore della lettera ad un *Amico*, che sta nel tomo secondo delle *Lettere Teologico-morali* di Eusebio Eraniste, di cui in alcun luogo si siamo anche serviti ne' capi antecedenti, avendo sempre ritrovato le cose da lui raccontate fermamente appoggiate alla verità. L' Editore adunque degli Opuscoli e dell' Avviso tosto avvertisce il lettore, suo disegno non essere di difendere la dannata dottrina del P. Benzi. Guardi il cielo che voglia commettere sì grave eccelso. La sua mira soltanto è di liberare dalle fauci, e dai morsi di quel cane rabbioso del P. Concina l' innocenza del Benzi con somma ingiustizia lacerata; perlocchè oltre questo promette di far conoscere, e far confessare, che la dottrina del P. Benzi è sanissima: ecco le sue parole: *Neque doctrinam in eo esse damnatam in quo mille fallaciis conatur illam per summum livorem, summamque inscitiam pervertere P. Concina, ut ostendat esse damnabilem; imo fateri quisque debebit esse sanissimam*. Sicchè questo autore difende, e reputà *sanissima* una dottrina, che è stata riputata come falsa, e scandalosa dal sommo Pontefice, e da tutto il Mondo, fuorche gesuitico. Dalla dichiarazione che promette l' Editore, ognuno può immaginarsi tutto l' argomento trattato negli Opuscoli altro non essere, se non se la innocenza, e la verità della proposizione del

P.

P. Benzi sui tatti mammillari. A tal fine l'Autore del primo Opuscolo comincia con prefiggervi in caratteri majuscoli: *Informatio in Causa P. Benzi*; e dopo aver esposta nel paragrafo primo la difficoltà *decidendi quæstionem de qua agitur* stabilisce nel secondo qual dottrina certa che negar non si possa *absque periculo erroris in fide* che *tactus mammillarum* non sia *de se*, *o ex natura sua* peccaminoso; onde vuole che fuor d'ogni dubbio degna sia di condannazione la proposizione contraria del P. Concina: *Deliberatus tactus Mammillarum ex genere suo peccatum mortale est*. Prova la sua asserzione con un abuso orrendo di alcuni testimonj delle divine Scritture, dei Sacramenti, e Riti della Chiesa, e delle azioni dei Santi ec. Queste sono le bellissime prove con cui difende il Benzi, e da cui deduce, che l'opposta sentenza del P. Concina *damnari sine dubio meretur*. Nel quarto paragrafo se la prende alquanto contro il P. Benzi, perchè nella sua proposizione si è servito della voce *subimpudicus*, che è voce *barbara*, mentre doveasi servire d'altri vocaboli *latinorum boni ævi*, cioè *subobscænus, subturpis &c.*; ma tuttochè la voce sia barbara, afferma che non si può riprendere il sentimento che è giusto: *barbaries reprehendi poterit*; *sensus vero a nullo cordato viro, & serio homine reprehendi poterit*. Dopo un breve esame di alcune altre cosette conchiude poi, che nella Dissertazione altro non si può riprendere se non che l'Autore *minus latine loquitur*, e finalmente finisce così: *Videant nunc æqui judices, an miser hic Scriptor* (Bentius) *ob istud quæsitum meruerit contra se excitare tantum, & tam publicum incendium*. Non solo i Cattolici detestarono quest'Opusculo del P. Turani, ma eziandio i medesimi Eretici Protestanti ne restarono stomaccati, ed offesi; sicchè il Novellista d'Ollanda ne parlò con esecrazione, ed ebbe a chiamarne l'Autore coll'ignominioso titolo di *Teologo Cinico*. Poco mi fermerò nel ragguaglio degli altri tre Opuscoli. Il primo è una lettera responsiva ad un Vescovo, il quale si finge, che ricerchi il motivo dei tanti rumori eccitati dalle due Epistole del P. Concina: a cui l'Autore risponde che non saprebbe realmente assegnarne la vera cagione. Tuttavia si sforza, e gli dice sciocchissime cose. Il secondo Opuscolo di tre sole carte contiene alcune osserva-

vazioni sugli atti della Causa della Canonizzazione del servo di Dio Simone de Rozas, il quale nel sanare gli infermi avea applicate alcuna fiata le mani *mammillis mulierum*; nel che ciò non ostante fu difesa la sua santità dal Fantinello, Montecatino, e Colmetta. Finalmente nell' ultimo Opuscolo si pianta un famoso quesito: *An aliquid novi, vel absurdi reperiatur in quadam particula Dissertationis P. Benzi?* E dopo aver pesato l' Autore tutti i termini della proposizione risponde, che niente vi si ritrova di *nuovo*, o *assurdo* se nonse per avventura un errore di grammatica, o sia la parola *subimpudicus* che non è latina: *Nec novi aliquid, nec absurdi continet, nisi forte contra Grammaticam. Vocabulum quippe* subimpudicus *forte non invenitur apud boni ævi scriptores latinos. Quapropter*, conchiude con questa sana osservazione, *in P. Benzi supponente dari in mundo actus subimpudicos, reprehendi quidem poterit barbaries vocabuli, non vero sensus, & doctrina*. Questa è l'idea de' quattro Opuscoli, chiamati con enorme abuso delle voci *aurea*. Alcuno forse si crederà che gli Autori di essi, mentre fanno tanto i delicati, e schiffosi sulla voce *subimpudicus*, abbiano scritto gli loro Opuscoli se non secondo le leggi della verità, e del rispetto alla Chiesa, almeno secondo il gusto più fino della purgatissima latinità, con spargerli da capo a fondo di grazie, e fiori Terenziani, di sali Plautini, delle più nobili, e pure eleganze Tulliane. E pure la verità è, che hanno impastato i loro Opuscoli con frasi barbare e Gotiche, ed hanno usato uno stile, che muove a pietà, ed è inferiore a quello, che adoprarono alcuni antichi Scolastici, che non pensarono mai a saper scrivere, ed hanno piuttosto muggito, che scritto latino. Quindi non si può abbastanza biasimare la temerità degli Autori degli Opuscoli, i quali scrivendo pessimamente in latino con alto magistero, e con faccia da pedante hanno rinfacciato al P. Benzi la voce *subimpudicus*, e al P. Concina qualche errore di stampa, o qualche sollecismo scorso per accidente nelle sue lettere. Daremo ora ragguaglio di un' altra galante Operetta sull' istesso argomento, che fu creduta da prima per fattura del famoso P. Zaccaria. Questa è intitolata: *Epistola prima Theologico-moralis ad Illmum & Rmum N.N. adversus librum inscriptum* Dissertatio &c.

Edi-

Edizione quarta, corretta, ed accresciuta con alcune annotazioni. L' Autore, che n' è il P. Francesco Curti Gesuita, ha sporcata questa edizione con cinquecento, e sette annotazioni, che contengono un gran numero di sali fatui, di lepidezze scioccbissime, e di ingiurie senza fine, come altrove si vedrà. E' osservabile ciò che dice l' editore di queste osservazioni; cioè che casualmente pervenute alle mani di un Cavaliere furono da questo per divertimento, e sollazzo stampate. Ecco un uomo che a motivo di sollievo sprezza i Decreti Pontificj, e infama le persone dabbene, ed oneste. Con non minor arditezza ha parlato del P. Concina, e con maggior impegno ha perorata la causa del P. Benzi il P. Poli Gesuita, ultimo che abbia scritto almeno con libri su questo argomento. Ecco il titolo del libretto: *Dottrina di S. Tommaso proposta alla considerazione dei saggi, e sinceri amatori della verità, acciocchè possano formare un retto giudizio sopra la prima lettera scritta dal P. Concina contro il P. Bernardino Benzi ec.* Nessuno de' riferiti Scrittori Mammillaristi avea fatto capo d' impresa, siccome il P. Poli, di mettere il santo Dottore di fronte qual più poderoso, e dichiarato fautore della sentenza insegnata dal P. Benzi. Tanto ha eseguito con una franchezza incredibile questo Padre poco reverendo; il quale intendendo al rovescio la dottrina di S. Tommaso pretende che questo abbia insegnato la sporca sentenza del P. Benzi, e che questi abbia opinato più severamente dell' Angelico Dottore. Chi abbia risposto al Poli, ed agli altri lo diremo nel capo che siegue.

C A P. XX.

Alli Apologisti del P. Benzi risponde il P. Gio: Vincenzo Patuzzi Domenicano, e Monsignor Carl' Antonio Donadoni Vescovo di Sebenico.

IL P. Concina non degnò di risposta tutti i riferiti libretti, e ne fece appena qualche menzione nel libro dei *Paradossi*. Già tutti erano stati condannati con perentorio Decreto da Benedetto XIV. La impostura ciò non ostante

del P. Poli parve ad alcuni sì indegna ed orribile, ed insieme sì scandalosa, e pregiudicievole al buon costume, che si giudicò necessario di rintuzzare l'ardimento di lui. Comparve adunque in campo il rinomatissimo Padre Gio: Vincenzo Patuzzi, che a difesa della purità della dottrina del suo Maestro S. Tommaso pubblicò nell'anno 1746., benchè avesse compito il lavoro l'anno antecedente, un libro di giusta mole con questo titolo: *Difesa della Dottrina dell' Angelico Dottore S. Tommaso sopra l'Articolo quarto della questione 154. 2. 2. In 4. Lucca*. In questo libro il P. Patuzzi da gran Teologo ha sciolto così sodamente tutte le difficoltà opposte dai Mammillaristi, che niuna ombra lasciò di sospetto, che S. Tommaso abbia mai insegnata la condannata dottrina del P. Benzi. Dovendo noi nel decorso di questa vita far spesso onorata menzione di questo insigne Domenicano, mi sarà permesso il dire quì alcuna cosa intorno ai rari pregi, e ai libri di lui. Nacque egli adunque in Verona il primo anno di questo secolo, e all'età di anni dieciasette abbracciò l'istituto Domenicano nella Congregazione del B. Jacopo Salomonio. Dopo aver studiato col maggior impegno, e diligenza le umane, e divine lettere, essendo dottato di bello, ed elegante ingegno fu fatto lettore, e ne' molt'anni, in cui insegnò le Teologiche Scienze, recò moltissimo lustro, e profitto all'Ordin suo. Ma rivoltosi alle fatiche per benefizio e decoro della Chiesa scrisse dotti, ed eruditi libri, nei quali difese alcuni dogmi impugnati dai Protestanti, e sostenne contro la torrente de' rilasati Casisti la più sana, ed incorrotta Morale. Niuno che non sia forastiero nell'erudizione, ignora il pregio della celebratissima Opera *de futuro impiorum statu*, nella quale contro i Deisti, Sociniani, moderni Origenisti, ed altri Novatori sostenne con ammirabile dottrina il dogma della Chiesa Cattolica sopra la verità, e realtà, ed eternità delle pene dell'Inferno. Il qual libro fu ricevuto dal pubblico con tanto aggradimento, che fu lodato per fino da quelli, che rare volte lodano le Opere de' Domenicani. Tant'è la forza delle Opere grandi ed insigni. Per compimento quindi dell'Opera stessa compose l'altra celebre Dissertazione, dedicata al chiarissimo Cardinale Enrichetto Virginio Natta, Vescovo d'Alba, *De Inferni sede in*

Ter-

Terris quaerenda contro un dottore Inglese per nome Swindio, che giudicò doversi porre nel Sole il luogo, e centro dell' Inferno. Ed in questa occasione confutò altresì le strane opinioni del Bochart, e di Cramero, spiegando il legittimo senso della Chiesa intorno a quell' articolo del Simbolo *Descendit ad Inferos*. Ma non è necessario il ricordare quì tutte le dottissime opere del nostro soggetto, mentre vanno per le mani di tutti. Fecero però gloriosissima comparsa tra queste le *lettere Teologico-morali*, delle quali in altro luogo si parlerà, e l'inespugnabile libro sopra la *Regola prossima delle azioni umane*, nel quale con tanta forza d'ingegno, con tanta chiarezza, e copia di dottrina la più soda, e sicura svelò, e distrusse le arguzie, e le machine de' Probabilisti, che per comun sentimento degli disappassionati niuno ha combattuto contro quelli con maggior vigore, e felicità. Non è però meraviglia, se un tant'uomo sia stato più volte ricercato da' Principi per sostenere le più decorose Cattedre delle Università Italiane. Prenda in buona parte questo picciolo elogio dovuto ai suoi meriti il P. Patuzzi, a cui glielo fa un oscuro bensì, e sconosciuto Scrittore, ma pieno di riverenza, e di stima per lui.

Resta da ricordarsi l'Opera ancora inedita, e scritta contro gli Apologisti del P. Benzi da Monsignor Carl' Ant. Donadoni Religioso de' Minori Conventuali di S. Francesco, e rinomato Vescovo di Sebenico. Questo mosso non tanto dall'amicizia, che avea col P. Concina, quanto stimolato dal suo amore, e zelo per la purità della Morale Evangelica, scrisse un libro in apologia del P. Concina sopra la Dissertazione del P. Benzi, e morendo l'anno 1756. lasciò nel suo Testamento, che fatto avea cinque anni prima, che fosse consegnato il Ms. al P. Concina, o al di lui fratello Nicolò. Noi riporteremo il pezzo del Testamento di lui riguardante una tal' Opera, affinchè nessuno abbia a rimproverarci sulla mancanza di documenti in tal fatto (*).

Non

(*) *Li seguenti particolari si leggono nell' ultimo Testamento del q. Illustris. e Reverendiss. Monsig. Fra Carlo Antonio Donadoni, fu Vescovo di Sebenico de' dì 15. Gennajo 1751., presentato in Cedola di me Nodaro, e Vice-Cancelliere infrascritto*

Non fece menzione di questa Opera il P. Zaccaria nell' Elogio del Vescovo di Sebenico. Accennò però altre Opere mss. del medesimo, *e tra queste*, dice, *è la seguente così terribile contro la* Regolata Divozione *del Muratori, che il Sig. Proposto Soli nella Vita di suo Zio si contentò di accennarla senza trascriverne il troppo odioso titolo*. Riporta quindi tutt' intero il titolo, e se ne compiace grandemente. Potrà perciò dubitare alcuno, che quest' Opera dello stesso Vescovo contro il suo Confratello Benzi gli sia stata nota bensì, ma che a bella posta sia stata da lui tralasciata, secondo il costume de' Gesuiti, i quali travolgono nelle tenebre que' scritti che sono contro di loro. Ma che che sia di ciò non potrà lagnarsi almeno di noi lo storico letterario, se abbiamo tratto dall'oscuro al chiaro un titolo di un' Opera, che è aspro molto più di quello, che pubblicò egli contro del gran Muratori. Ora racconteremo un fatto, che sarà un monumento eterno del furore, e dell' odio, con cui i Gesuiti perseguitarono il P. Concina, e i Compagni suoi.

CA-

---

to li sette Agosto 1754. *in un piego & sigillato, il quale testamento restò aperto, e pubblicato li sette Gennajo* 1756.

Ommissis &c.

Et quando non mi sortisse di stampare il voluminoso, e faticoso manoscritto di vicino a trenta quinterni di carta, ligato in carta pecora, e conservato in una cassetta fatta a posta, che porta il titolo: *Il Parlatorio delle Monache chiuso in faccia alla insolente, e scandalosa nuova dottrina di sua riverenza Bernardino Benzi Gesuita, e vendicato dalle imposture tentate contro il P. Daniello Concina dell' Ordine de' Predicatori*; prego il mio Erede, o Commissario d' inviarlo cogli altri soprascritti al Sig. Carlo Felice mio Nipote, affinchè questo solo però lo faccia consegnare al P. Daniello Concina; perchè per lui è stato da me lavorato; e posso scriver poco men che ordinato, onde ne faccia uso, e rilevi l' attenta parzialità che ho avuto di unirmi a lui, e servirlo. Et quando non si ritrovasse in Venezia, lo faccia consegnare al P. Concina suo fratello, che fu Metafisico pubblico in Padova, Domenicano anch' egli.

Ommissis &c.

Primo Semonich N. P. e V. Cancelliere al Civile di Sebenico ha fatto estrarre dalle proprie note incontrato, sottoscritto, e segnato.

Loco ✠ Sigilli.

CAP. XXI.

Alcuni Padri della Compagnia di Gesù, e tra questi il P. Francesco Antonio Zaccaria, con una nera calunnia tentano di far incorrere nella disgrazia della Repubblica di Venezia i Padri del SS̃mo Rosario di questa Città.

TRa le cose, che non senza ragione furono riprese nelle *Lettere Provinciali* di M. Pascal quella si fu, in cui attacca fieramente i PP. della Compagnia di Gesù, come difensori e in teoria, ed in pratica della calunnia, e della maldicenza. Parve ad alcuni questa proposizione assai avvanzata, e furono prodotte contra di essa alcuni documenti non del tutto spregevoli. Ma la forza, e vigore qualunque siasi di questi fu prestamente distrutto dalla stessa Compagnia, la quale colla sua pratica lasciò poco a dubitare se la sentenza di M. Pascal fosse vera, e legittima dottrina de' Gesuiti. Noi abbiamo osservato ne' capi precedenti le calunnie atroci, con cui cercarono questi PP. di annientare il buon credito del P. Concina, ed abbiamo osservato insiememente, come siasi diportata la Venerabile Compagnia di Gesù verso cotesti suoi figlj. Che se questi fatti non bastano per comprovare la suddetta opinione, ne racconteremo orora uno più strepitoso, che a mio pensare porrà la quistione fuori di disputa. Era tanto adunque, e sì grande il furore de' PP. Gesuiti contro del P. Concina, che poco stimando e la *Ritrattazione* infame, ed altri libelli, per annerire la di lui fama giudicarono opportuno di inventare una nuova macchina, con cui e trionfare di lui, e degli altri compagni suoi. Il principio della crudele congiura fu questo. Abbiamo osservato di sopra che Monsig. Patriarca di Venezia in odio, e in detestazione della condannata Dissertazione sopra i Casi riservati della sua Diocesi comandò all'Autore di essa, di non più assistere, in alcun modo al Confessionale. I Gesuiti da ciò maggiormente arrabbiati, dopo che il P. Benzi da Padova, ove fu rilegato, si restituì a Venezia, mossero ogni pietra per in-

durre il Patriarca a restituire le patenti della Confessione al Religioso dissertatore, affine di redintegrarlo nel credito, e nella fama per le seguite cose non poco scemata. Ma inutile riuscendo ogni maneggio, e considerando il P. Concina come l'architetto primiero di questi sconcerti machinarono a sfregio suo, e della illustre Congregazione, di cui era chiarissimo figlio, uno de' più perniciosi, e detestabili risentimenti; e lo eseguirono con maggiore calore ed impegno; con cui avrebbe potuto istruirli, ed eccitarli il P. Zaccaria con quella sua scandalosa predica degl' *Impegni*, che non ebbe rossore di recitare nella gran Cattedrale dell' illustre, e colta Città di Brescia. Riflettendo adunque i Gesuiti, che il P. Concina co' suoi maneggi avrebbe molto potuto in Roma, dove allora si ritrovava; e che in oltre molto co' suoi buoni uffizj avrebbe potuto ancora presso il Veneto Patriarca il P. Bernardo Maria de Rubeis, come persona a lui molto cara, ed accetta, si rivolsero a questi due Domenicani con due lettere anonime loro dirette, colle quali erano esortati, e pregati ancora ad impiegarsi, affinchè fossero restituite le facoltà di confessare al P. Benzi. Ma perchè molto gli premeva di ottenere l'intento alle esortazioni aggiunsero ancora le minacce, loro in fine intimando, che se fatti non avessero i passi richiesti, li avvisavano, che sovrastava loro, ed alla Congregazione, di cui erano membri, *una grave disgrazia*. Queste incautissime, e temerarie lettere, che tutt'ora conservansi per disinganno di chiunque incredulo si mostrasse alla trama indegna, scritte furono quattro, o cinque mesi prima, che sbuccasse la meditata impostura. Tali furono i preamboli di questa strepitosa orditura, la di cui memoria tanto durerà nel mondo, quanto durerà quella dei famosi tomi dello *Storico Letterario* d'Italia, il quale ha avuta l'inarrivabile inconsideratezza di risvegliarla; e quella ancora dei tomi di *Eusebio Eraniste*, il quale ha avuta la somma tolleranza di troppo modestamente impugnarla. Sebbene però tanto il P. Concina, quanto il P. de Rubeis alla vista di queste lettere commossi alcun poco restassero, non per questo vollero indursi ad avanzare il passo suggerito, sì perchè, diceva il secondo, era impossibile nelle circostanze d'allora il piegar l'animo di Monsignore Patriarca,

ca, che ſtava fermo di non voler ritrocedere finchè Roma non ſi foſſe calmata, e moſtrato gli aveſſe il beneplacito ſuo; sì perchè credevano tutti, che quelle minacce eſſer non doveſſero, che bravate, come ſuol dirſi, in credenza, le quali ben preſto ſvanite ſarebbero in fumo. Ma il punto ſi è che così non andò la facenda: perchè i *Mammillariſti* veggendoſi anche per queſto capo deluſi, e in poco conto tenuti, paſſarono dalle minacce ai fatti, e divolgarono poco dopo prima in Padova, o poſcia altrove, che *i PP. Domenicani di Venezia* depoſitate avevano *duecento mila Genovine a frutto ſu i banchi di Genova*. Queſta divolgazione fece alla prima poca impreſſione nel Pubblico, poichè comunemente fu creduta una dicerìa. Molto però ſi maravigliarono alcuni che i Geſuiti oſaſſero di rinfacciar ſimili coſe, quantunque le aveſſero per falſe, ai Domenicani, ſapendoſi da tutti, quanti negozj abbiano quelli fino nelle ultime terre del Mondo. Due meſi dopo quella voce i Geſuiti, per convalidare la diffamazione da eſſi ſparſa, trovarono maniera di far capitare in Venezia una falſa lettera colla data di Genova, in cui davaſi ragguaglio diſtinto di tal denaro dai mentovati Religioſi in quella piazza inveſtito. Anzi (ſi noti il mirabile intreccio) giunto in quel tempo un Padre Geſuita in Venezia (*) che di pubblico carattere fregiato portavaſi a Vienna, diede l' ultima mano al diſegno de' ſuoi Confratelli, autorizzando colla viva voce il contenuto nella lettera, e conteſtando per fino con ſuo giuramento formale, che tale inveſtitura delle duecento mila Genovine era veramente ſeguita. Allora l' incendio impetuoſo sbuccò, nè ſi ſaprebbe dire quanto

 mai

(*) *Queſto è il P. Viſetti Geſuita, di cui anche fa menzione come di un Facendone Caſtruccio Bonamici ne' ſuoi elegantiſſimi Commentarj* de Bello Italico. *Il P. Viſetti andò a Vienna, ma non eſſendo ammeſſo in Corte ben preſto ſe ne ritornò, nè ebbe tempo di maggiormente propalare la calunnia, che con ſpergiuro enorme avea confermato in Venezia. Accadero queſte vicende intorno all' anno* 1747., *e circa queſti tempi era Genova anguſtiata dalle armi tedeſche pel ritiro de' Galliſpani dalla Lombardia. Le duecento mila Genovine, inventate dai PP. Geſuiti, non erano un cattivo ſoccorſo per quella afflitta Metropoli.*

mai in pochi momenti si dilatasse. Poichè con arte sì sopraffina, e sagace fu tutta quella vasta Dominante di tale notizia ripiena, in poche settimane si sparse ancora per tutta l'Italia. I tavernieri, i bottegai, i scolari, e le donniciuole ne facevano il soggetto de' loro discorsi, e chi stupiva per le immense ricchezze di que' religiosi, chi li biasimava come ipocriti, e di limosine ladri, chi ne condannava l'avidità, e chi l'imprudenza nel trafugar dallo Stato tanto denaro. Quello però, che più è nel caso nostro da considerarsi, si è l'alta impressione che tutto ciò cagionò nell'animo del Senato Veneto, e de' primarj nobili Signori, i quali persuasi intimamente che vere fossero le divolgate notizie cominciarono a rimirare con occhio severo quella esemplarissima Comunità Religiosa, e a nudrire contro di essa pericolosi, anzi fatali disegni. Tanto in somma si accese l' affare, che que' poveri religiosi, oltre il non poter portare il piede fuori del Monistero, senza che da cento parti si sentissero gettar in faccia la tenacissima loro ingordigia, si trovarono in que' estremi bollori presso che in pericolo di essere opprobriosamente cacciati dallo Stato Veneto per il gran rumore, e tumulto di tutto il popolo, acceso contro di loro dai PP. della Compagnia di Gesù. Altamente storditi frattanto, e quasi di coraggio perdutisi, non sapevano a qual partito appigliarsi per tentare qualche riparo. Consultato l'affare con alcune persone di credito, e di sperienza, furono consigliati ad astenersi del tutto da qualunque passo di preghiera, affinchè non si dasse per parte loro forza maggiore a quell'ombra terribile, sperando che da se stessa a poco a poco sarebbesi dileguata, e dispersa. Ma vedendo che più del dover perdurava, vennero finalmente in parere di presentare le *Lettere di Minaccia*, valevoli riputandole ad apportar qualche principio di luce. Ma questo, che per verità era il rimedio più pronto, e spedito, quando in tempo opportuno si fosse mandato ad effetto, conobbesi praticamente, che nelle circostanze d'allora era inutile. Così niente giovarono a que' Padri coteste lettere, che prestamente esibite a chi si dovea, potevano far cambiare la scena, e cavarli da tanto disturbo, a quell' istessa maniera, con cui S. Ignazio, esibita una lettera ai suoi Giudi-

dici, si liberò da una fiera congiura, che contro gli avea tramato un certo Michele da Spagna con altri (*). Conosciuto adunque per inutile, e superfluo un tale ripiego, mentre predominava altamente il partito de' *Mammillaristi*, impiegarono proteste, passi, e giuramenti a riprova della loro innocenza, ma non ebbero la sorte di essere favorevolmente ascoltati; come lo fu una volta il P. Favre benchè giurasse, e spergiurasse il falso. I PP. della Compagnia stavano in tanto rimirando con occhio lieto, e contento la universale costernazione di que' PP. Domenicani, e ne aspettavano di giorno in giorno la distruzione; la quale sarebbe succeduta, se si fossero trovati sotto altro governo. Ma avezzi i Veneti Senatori di mente alta, e sublime a rimirare con occhio di somma circospezione, e di prudenza gli affari più ancora inviluppati, e scabrosi si astennero cautamente dal precipitare risoluzione alcuna, e dar vollero il suo luogo alle più serie perquisizioni, ed a' più maturi consiglj. Non mancarono perciò que' vigilantissimi Capi di questa immortale Repubblica di fare intorno a ciò le più sottili, ed esatte ricerche non solo in Genova, dove volevasi la investitura seguita, ma eziandio in altre non poche piazze di traffico. Il tutto però felicemente, perchè andate in fumo le duecento mila Genovine, per quante attenzioni, e perquisizioni fossero impiegate, non si potè mai rinvenire il minimo denaro per conto degli accusati investito. In questa maniera l'innocenza, e la verità, che parevano oppresse, alzarono il capo, e tutte quelle macchine, che il Demonio aveva preparato per soffocare, ed estinguere quella celebre Congregazione, non servirono che a maggiormente confondere, e scornare que' ciclopi, de' quali si era servito. Furono grandi le meraviglie nel veder così scoperta, e delusa una tanta calunnia. Io per altro non mi sono mai stupito di questa, e di altre Gesuitiche trame. Consideri il leggitore, che essendo sì buoni, e sì indulgenti i *Mammillaristi nel sesto Precetto*, sarebbe un paradosso il voler crederli rigidi, e scrupolosi nel *Quinto*. Quantunque però questa calunnia sia stata scoperta, durò ciò non ostante per molt' anni nella persuasione di mol-

(*) Gio: Pietro Maffei nella Vita di S. Ignazio nel lib. 2. cap. 8.

molti, non senza grave danno di que' Padri, il di cui Collegio ora in Venezia a pro della Chiesa fiorisce, e fiorirà mai sempre in testimonianza della grande liberalità, e munificenza de' Veneziani. La storia di un tal fatto è stata ampiamente descritta da Rambaldo Norimene (a) di cui ci siamo serviti, e dal Patuzzi (b). Il P. Zaccaria ebbe la temerità di farla rivivere nuovamente nel tomo sesto della sua *Storia Letteraria*, ove la chiama con galante frase un *fattarello*; ed abbenchè fosse stato avvisato dell' enormità del delitto, e della falsità del fatto, ebbe ciò non ostante il coraggio di difendere la calunnia inventata, nella *difesa* della sua *Storia Letteraria* nella lettera VII. ove sebbene dimostri di ritrattarsi, tuttavia con scaltro, ed ironico artificio procura di schermirsi, e s' ingegna con nuovi argomenti di confermarla. Nel qual fatto ognuno lo giudicò privo di giudizio, e di mente. E' meraviglia come questo Scrittore, il quale gloriasi di essere portato a creder bene di tutti, abbia domandato al P. Patuzzi altri più forti argomenti per restarne convinto? Mentre quand' anche lo avesse in ciò soddisfatto, sarebbe senza dubbio rimasto fitto, e saldo nella sua persuasione, come altre volte avvenne, trovandosi apertamente convinto di falsità, e di bugia. Restava adunque, che i PP. Domenicani domandassero al Senato Veneto una pubblica testimonianza della loro innocenza, e della cabala a loro sfregio inventata dai PP. della Compagnia; locchè avrebbe apportato ad essa un' infamia sempiterna. Altre cose io saprei dire su questo proposito, ma volontieri mi astengo per la riverenza che protesto di avere per la medesima Compagnia; al di cui decoro, e sostenimento sembrano che poco, o niente vi pensino coloro, che siffatte cose tutto giorno divolgano.

CAP. XI.

(a) Lettere di Ragguaglio. Lett. XI. §. XV.
(b) *Lettere Teologico-morali*. Lettera XXXII. §. XLVII. ed altrove.

CAP. XXII.

Dei Libri de' PP. Lecchi, e Bovio contro la Storia del Probabilismo.

RAccontate ora tutte le cose, che appartenevano alla controversia eccitata per la Dissertazione del P. Benzi, proseguiremo la narrazione de' maggiori sforzi de' PP. della Compagnia di Gesù contro la *Storia del Probabilismo*, acciò i sostenitori della sana morale abbiano una piena contezza, per quanto io posso prometterle, della fiera ed aspra contesa. Avendo adunque osservato i PP. Gesuiti, che i libri del P. Sanvitali, del P. Ghezzi, e di altri, e molto meno le continue declamazioni non erano bastevoli a fermare il corso alla Storia del Probabilismo, si determinarono di scegliere altri più forti soldati, che entrassero in campo a combatterla. Questi furono i PP. Lecchi, e Bovio; il primo Matematico molto noto, e nominato; il secondo vecchio professore di Teologia nelle Scuole di Brera in Milano. Quello che in tale tenzone sopra tutto riesce di meraviglia si è, che codesti *valenti letterati*, che minacciò il P. Monti, invece di assalire quella Storia di fronte, e nei punti suoi sostanziali, e importanti, impiegarono le armi loro nel combattere minuzie di pochissimo conto, nel criticare qualche parola men castigata, e qualche fattarello di nessuna importanza: sicchè lasciarono senza risposta il sistema Probabilistico dal P. Concina abbattuto, e sconfitto. I primi adunque, che vennero in campo, dopo i già mentovati, furono i PP. Lecchi, e Bovio; che non avendo potuto stampare i loro libri in Italia, si portarono tra' Svizzeri, ove col patrocinio dell' Abbate d' Einsilden li pubblicarono. Il P. Giacomo Sanvitale diede per motivo di tal longo, e dispendioso viaggio la divozione che avevano i suddetti Padri per la Madonna di quell' Abbazia, cui andarono a supplicare, affine si degnasse d' illuminare buoni soggetti ad entrare nella Compagnia. Si potrebbe scherzare assai su questo ripiego; ma la riflessione del P. Sanvitali è tanto sciocca, che non merita alcuna considerazione. Il libro adunque del P. Lecchi è in-

titolato: *Avvertenze contrapposte alla Storia del Probabilismo &c. In Einsilden* 1744. *appresso Gio: Eberardo Kaitin*. E' scritto con pulitezza di dire, e sparso di tratto in tratto di galanti similitudini, di vivezze, ed allusioni, che tutta via non di rado danno nel fanciullesco; ma ciò che più monta, lo stile suo ordinario è assai più moderato degli altri; quantunque alcune volte siasi unito al suo P. Sanvitali, ed abbia preso dal P. Carattini non poche ingiurie, e villanie. Per quanto aspetta al merito dell' Opera egli non ha attaccato la Storia del P. Concina in alcuno de' suoi punti principali, e forse ha fatto meno assai degli altri due, che lo avevano preceduto. La Dissertazione del P. Bovio porta questo titolo: *Dell' uso delle opinioni in materie morali Dissertazione Teologica, in cui si espongono semplicemente l' origine e lo stato della quistione colle sentenze di diversi Dottori Cattolici*. Questa non è diretta, almeno espressamente, contro la *Storia del Probabilismo* del P. Concina, cui nomina mai. Dal che è palese la bugia del P. Sanvitali, il quale ha scritto che era necessario che i PP. Lecchi, e Bovio stampassero questi suoi libri, acciocchè *atterrassero, e distruggessero il deformissimo, e indegnissimo prospetto della Santa Chiesa Cattolica* che esso (P. Concina) *fa comparire ne' suoi libri*; conciossiachè nulla si scorge aver fatto gli Autori di questi due libri. Il P. Bovio ha avuto più giudizio, ed è stato assai più avveduto degli altri Confratelli suoi. Egli ha imitato i più valenti Probabilisti, i quali hanno giudicato vantaggio della loro causa il rinserrare il punto probabilistico dibattuto dentro il labirinto impenetrabile di sottigliezze superiori alla comune portata. Perciò ha circonvallato il Probabilismo con raddoppiate squadre di distinzioni, e di suddistinzioni *di probabilità diretta, di probabilità riflessa, di probabilità pratica, di probabilità speculativa, di probabilità tenue, di qualche probabilità, di minima probabilità, di probabilità benigna, di probabilità rigida, di probabilità mediocre, di probabilità grave, di probabilità solida, di probabilità probabilmente probabile, di probabilità certamente probabile, di probabile, di più probabile, di æque probabile, di probabilissima ec.* Il P. Bovio conduce adunque il suo leggitore per tutte queste linee di circonvallazione, lo fa girare attorno questi rivellini, fino a che stanco,

e ſposſato da tante sottigliezze, e da tante centuplicate ſpeculazioni, ſi perde quand' è vicino a fiſsare lo ſguardo per contemplare finalmente il grande arcano probabiliſtico. Ecco quanto ha ſaputo fare il degno, e dotto Teologo P. Bovio. A queſti due novelli Campioni della Società oppoſe il P. Concina il famoſo libro dei Paradoſſi, di cui fra poco parleremo.

C A P. XXIII.

Commenta il P. Concina il Reſcritto ſopra il Digiuno di Benedetto XIV. all' Arciveſcovo di Compoſtella, e pubblica la ſua Apologia contro i PP. Carrattini, e Milante.

IN queſto luogo ſi dee fare menzione del Commentario che compoſe il P. Concina ſopra il Reſcritto di Benedetto XIV. all' Arciveſcovo di Compoſtella in Iſpagna. Pubblicati che furono i due Brevi, che abbiamo ricordato nel Cap. XI. di queſta Vita, inſorſero delle conteſe ſopra l'intelligenza legittima di queſti nella Dioceſi di Compoſtella. L' Arciveſcovo ne avvisò toſto il Pontefice, e lo pregò a paleſargli più ampiamente la ſua intenzione. Queſti corriſpoſe di buona voglia alle inchieſte dell' Arciveſcovo, a cui prontamente reſcriſse con ſcioglierli ogni dubbiezza. Il P. Concina avendo già ſcritte, e pubblicate due Opere ſopra il digiuno eraſi determinato di non ſcriver più altro ſu lo ſteſso argomento; tuttavia argomentando dalle coſe paſsate, che non ſarebbero mancati alcuni, che aveſsero tradotto il Pontificio *Reſcritto* per troppo rigido, e ſevero, determinoſſi ad imprenderne il commento, anche per compiacere il Card. Paſſionei, che ciò deſiderava. Diede adunque mano all' opera, e in poco tempo lo compoſe, e lo pubblicò con queſto titolo: *In Reſcriptum Benedicti XIV. ad poſtulata ſeptem Archiepiſcopi Compoſtellæ jejunii legem ſpectantia Commentarius Theologicus. In* 4. *Venetiis apud Sim. Occhi* 1745. In queſto Commentario preſe a dimoſtrare, che il Pontefice avea dato ai queſiti quelle ri-

risposte, che la natura della legge del digiuno, e la regola di una giusta dispensa richiedevano; e che finalmente lo stesso non avea imposto verun peso nuovo, ma che avea soltanto quelle cose rischiarate, che la ragione del digiuno prescrive. Con che aggradimanto poi lo abbia ricevuto Benedetto XIV. da ciò è manifesto che con somma bontà, e degnazione lo ricordò(*). Le lodi di questo Pontefice siccome furono per gli Avversarj del P. Concina un motivo di invidia, e di rabbia, così saranno un monumento eterno della benevolenza di un tal Pontefice verso lo stesso. Ciò era ben noto agli Autori dell'*Estratto* della Italiana Letteratura di Berna, i quali nell'elogio di Benedetto XIV. lasciarono scritto in qual concetto avesse questo dotto Pontefice il nostro Concina. In quest' anno medesimo 1745. s' ingegnò di dare alla luce la sua Apologia contro i PP. Carrattini, e Millante impugnatori della *Disciplina Apostolico-monastica*. Per ciò ottenere scrisse l'anno 1743. una sensata lettera a Benedetto XIV., che stimiamo di quì riferire tutt' intiera, tratta dall' Originale: *Beatissimo Padre. Genuflesso a' piedi della S. V., dopo il bacio de' medesimi, col più profondo ossequio imploro dalla sua clemenza la sospirata grazia, e l'onore singolarissimo di poterle dedicare, e pubblicare sotto l'augustissimo suo nome un mio libro per mera necessità composto di difendere una delle più importanti verità nella materia, che brevemente l' espongo. Già anni pubblicai un' Opera sulla povertà, e disciplina monastica, la quale tutto che non contenga altra dottrina, che quella, cui insegnano, non dirò tutti i più gravi Teologi, e Canonisti, tra' quali l'Emo Petra, ma i più benigni Probabilisti Castropalao, Felice Podestà, e simili, nondimeno da alcuni trop-*

(*) Nella Enciclica *Libentissime* parla così: *non defuerunt præstantes inter Italos Theologi, qui litteras nostras Apostolicas datas A.* 1741. *Egregiis Commentariis illustrarunt. Idem contigit responso, quod fecimus Archiepiscopo Compostellæ die octava Junii quod sane integrum suis libris præfigendum curarunt*. Ritrovasi quest' Enciclica nel tomo I. del Bollario di Benedetto XIV. alla pag. 523. dell' Edizione di Roma. Parla poi di nuovo in lode del P. Concina nel lib. X. dell' aurea Opera *de Synodo Diœcesana* al Cap. 3. num. 2., ed in altri suoi dottissimi Libri.

troppo amanti del privato peculio, e della disciplina lassa fu rappresentata per rigida, conforme il genio del secolo corrente, che censura di rigorismo tutte le dottrine, che non si accordano col costume, ed usanze introdotte. Ora sullo stesso argomento nel mese passato per mezzo delle stampe di Verona è uscito un libro ripieno, non dirò de larghissime opinioni, che approvano le più rilassate costumanze de' Claustrali decaduti dalla osservanza Regolare, ma di errori in questo genere gravissimi, atti a scandalezzare, e Cattolici, ed Eretici: E di questo verissimo fatto lontano da ogni esaggerazione costituisco mallevadore me stesso per dimostrarlo. Per lo che ho giudicata necessaria la confutazione di tali errori e per disinganno de' semplici, e perchè la purità della dottrina non resti pregiudicata. Ma conosco da una parte, che se pubblico questo libro mi espongo all' odiosità non picciola di tanti Regolari di Disciplina decaduta. Dall' altra, mi rimorde la coscienza, se per umani rispetti tralascio di difendere dalla parte mia, secondo le mie deboli forze, la verità. Ora in un tale bivio, riflettendo alla specialissima Providenza Divina, che ha donato alla Chiesa un Pontefice, e sapientissimo per sapere giudicare da se, e clementissimo per ascoltare i ricorrenti, mi sono fatto coraggio di produrmi a' suoi SSmi piedi, con la umilissima dedicazione di detto libro. Se la S. V. giudicherà opportuno di riceverlo sotto la sua sovrana protezione, immantinente lo farò stampare. Se all' incontro riputerà spediente di non riceverlo, conoscerò quindi evidentemente, essere la volontà di quel Dio, di cui la Beatitudine vostra sostiene quì in terra le veci, che non lo pubblichi. Co' sentimenti più vivi, e più umili supplico la S. V. di clementissimo compatimento dell' ardimento presomi, e nuovamente col più profondo abbassamento baciando i piedi SSmi imploro la Paterna Santa Benedizione

Della Santità vostra.

Venezia SSmo Rosario 1. Giugno 1743.

Umilmo, devmo, obbligmo servo e figlio
Fra Daniello Concina de' Predicatori.

Approvò le pie intenzioni del P. Concina il benigno Pontefice, ma disturbato dalle continue ed importune suppliche de' Religiosi scrisse al Concina che differisse la edizione del libro fino a tanto, che questi non vi avessero più pen-

sa,

fato, o fossero raffreddati nel preso impegno di sostenere l'Ordine della Sagra Congregazione, con cui veniva a lui imposto di non più scrivere sulla povertà. Quindi l'Apologia del P. Concina intorno a questo tempo composta giacque fino all' anno 1743., in cui predicando in S. Pietro, dopo le feste di Pasqua si portò dal Pontefice, ed umilmente gli espose le nuove violenze che gli avevano fatte per impedirgli una giusta difesa. Approvò il tutto il Pontefice, e gli concesse di stampare il libro col dedicarlo a lui. Uscì adunque alla luce con questo titolo: *Defensio Decretorum Concilii Tridentini, & Apostolicarum Constitutionum adversus libros inscriptos:* Vita Claustralis, & Vindiciæ Regularium. 4. 2. *Tom. Bononiæ* (*Venetiis*) 1745. In questa Apologia non solamente confutò pienamente il Carrattini ed il Millante, ma fece ancora varie osservazioni sulla Epistola del primo, e sulla Censura, che contro di lui fu presentata alla sagra Congregazione. Contro l'istesso Carrattini ad istanza di un Monaco Benedittino diede pure alla luce un libretto, con questa iscrizione: *Epistola ad Polycarmum Virum Cl. in qua B. Nicolai Justiniani Veneti Monachatus a Fabulis, vanisque commentis asseritur*. 4. *Tridenti* 1745. Monsignor Nicolò Antonio Giustiniani, ora chiaro, e dotto Vescovo di Verona, scrisse pure una lettera su lo stesso argomento contro il P. Carrattini, e la pubblicò in Venezia l'an. 1743. Questo è l'esito e il fine, che ebbe la controversia insorta sopra la monastica povertà; nel di cui principio, e progresso incontrò il P. Concina come più acerbi, e fieri nemici coloro, che per sentenza di tutti dovevano essergli li più favorevoli.

CAP.

CAP. XXIV.

Contro i PP. Lecchi, e Bovio pubblica il P. Concina il Libro de' Quattro Paradossi, *che viene accolto con grandissima approvazione sì nell' Italia, che nelle Gallie.*

DOpo le risposte date ai PP. Sanvitali, e Ghezzi, fermato avea il P. Concina di nulla più replicare a chiunque altro fosse mai per iscrivere contro la *Storia del Probabilismo*. Tuttavia in seguito meglio riflettendo alla cosa, ed eccitato ancora da gravissimi uomini, si rimosse dalla conceputa opinione, e si determinò di rispondere ai PP. Ghezzi, e Bovio; i di cui libri avvegnachè in se medesimi nulla contenessero di sodo contro la buona causa, nulla di meno presso gli imperiti poteano recare non lieve pregiudizio alla verità, e per l'eleganza che li ornava, e per i nomi degli Autori, che erano assai celebrati, ed atti ad imporre alla credulità del volgo. Scrisse adunque un libro di giusta mole, che pubblicò con questo titolo: *Esplicazione di quattro Paradossi che sono in voga nel nostro secolo. Riflessioni sopra i due Libri de' RR. PP. Lecchi, e Bovio intitolati* Avvertenze, e Dissertazione ec. 4. *Lucca* 1746. E dedicato al Card. Quirini, di cui celebra meritamente i pregi, e le doti. Indi dopo aver premesso un racconto de' libri stampati da Teologi *Mammillaristi* entra a spiegare i quattro *Paradossi*, e vi forma sovra le sue brevi riflessioni. Il primo è intorno al Rigorismo, e Tuziorismo del secol nostro. Il secondo circa la prudenza, e lo zelo discreto *secundum scientiam*, che decantano gli Autori della Morale piacevole, e benigna. Il terzo risguarda la carità, che si va inculcando verso gli Scrittori delle lasse sentenze, e delle opinioni pericolose. Nel quarto si parla della pace da mantenersi tra i Teologi Cattolici. A questi ne ha aggiunto un quinto per occasione di certa lettera, che riferiremo, a lui indirizzata dal P. Domenico Mansi della Congregazione della Madre di Dio, di presente Arcivescovo di Lucca, e amantissimo de' PP. della Compagnia; e questo versa sovra l'Enimma del *Sigla*, o sia ec. interpretato con alcune Annotazioni sopra la medesima lettera. Avea credu-

du-

duto il P. Concina, non però del tutto affermativamente, che il P. Mansi fosse Autore dell' *Avviso* premesso ai Dialoghi del P. Ghezzi; che però nell' esame Teologico corresse, e emendò alcuni sbagli del P. Mansi, che preso avea nel suo trattato sopra *le Scommuniche, e Casi riservati*, in Lucca stampato l'anno 1724. intorno ai tatti delle parti nascoste, ed i bacci, da lui coonestati o colla consuetudine, o colla usanza de' paesi. Se n' ebbe a male assai il P. Mansi, il quale impugnata la penna scrisse tosto una lettera al P. Concina, e la stampò così; *A. R. P. Danieli Concina Ord. Præd. Theologo absolutissimo S. &c.* In Lucca 1744. appresso Giuseppe Salani, e Vincenzo Giuntini. Fece il P. Concina a questa lettera lepidissime osservazioni; indi riferì che letto il di lui trattato sopra de' Casi riservati da alcuni chiari soggetti fu giudicato meritevole di proscrizione. Ciò non avendo letto colla dovuta attenzione il P. Sarteschi, mentre si sforza di far reo di bugia il P. Concina, inciampa egli stesso, e ne commette due assai lampanti. La prima si è il dire, che il P. Concina abbia denunziato alla S. Congregazione dell'Indice il Trattato del P. Mansi perchè fosse proibito: ciò è stato fatto da altri, e il P. Sarteschi s' inganna nell'attribuir la denunzia al P. Concina; l'altra si è, che il P. Concina abbia scritto, che il suddetto Trattato sia proibito. Altro si è, che alcun libro sia meritevole di condanna, locchè asserì il P. Concina, e altro l'essere veramente condannato, ciò che egli non disse mai parlando del P. Mansi, come vuol dare ad intendere il P. Sarteschi. Ma ritorniamo al proposito. Il P. Concina dopo aver in tutto il quinto Paradosso confutato il P. Mansi intorno ai tatti, ed anco discusso la di lui lettera, propone le sue osservazioni contro i PP. Bovio, e Lecchi, e le conchiude con una conchiusione, che riguarda tutti i libri da' suoi Avversarj fin allora composti. Egli appella la Causa da se trattata alli Personaggi introdotti dai PP. Ghezzi e Lecchi, cioè Conti, Marchesi, Madame, Abbati, e Abbadesse ec. E vuol dimostrare con un argomento pratico la falsità di tutte quelle modificazioni, e restrizioni, onde pretendono difendere il Probabilismo. „ Tutto il mondo sa (scrive) le opinioni del P. Benzi intorno „ alle bestemmie per abito; ed ai tatti Mammillari. Que-
„ ste

„ ſte due opinioni . . . ſi ſono diteſe non ſolo dal P. Ben-
„ zi, prima che il S. Uffizio le condannaſſe ; ma ſi ſono
„ anche diſeſe dopo la manifeſta condanna del S. Uffizio.
„ *Due Avviſi ſalutevoli* del P. Faure, e del P. Caſtellini in
„ difeſa di tali propoſizioni ſono noti a tutto il mondo.
„ Il *Judicium*, o ſia il voto del P. T. (*Turani*) parimen-
„ te è ſtampato, e ſi va diſpenſando qual capo d'opera. Il
„ fatto non ſi può rivocare in dubbio. Domando. Queſte
„ due opinioni ſi poſſono elleno chiamare *ſolidamente* pro-
„ babili, *gravemente* probabili? Si poſſono dire appoggiate
„ a ragioni *ſode*, a fondamenti *ſaldi*? Sono eſſe ſoſtenute
„ da Autori gravi, dotti, ſanti, e numeroſi? Sibbene, ri-
„ ſponderanno i RR. PP. Lecchi, Ghezzi, Benzi, Faure,
„ aſtellini con tutti i loro aderenti. E voi Signori Con-
„ ti, Marcheſi, che ne riſpondete? Non è egli vero, che
„ ſecondo quel lume naturale ſparſo da Dio ſul volto di
„ voſtre anime voi riprovate tali opinioni, come ſcanda-
„ loſe, e ripugnanti alla Profeſſione Criſtiana? Non è egli
„ vero, che voi ora toccate con mano quanto moſtruoſo
„ ſia realmente quel Probabiliſmo, che i voſtri Teologi di-
„ rettori ve lo dipingono con colori innocenti? Adunque
„ è evidente, che il Probabiliſmo ſi traveſte alla moda, e
„ ſi adorna nelle ſue generali nozioni di Clauſule, di Ap-
„ pendici, di limitazioni, le quali non ſi oſſervano nella
„ pratica nè punto, nè nulla. Queſto libro del P. Conci-
na nelle circoſtanze d'allora fece mirabil colpo nel cuore
di molti, e ſmaſcherò pienamente l'animo, e i diſegni de'
ſuoi avverſarj. E' riputato una delle più belle, ed opportune
Opere dello ſteſſo, ed ha incontrato l'univerſale aggradimento.
Il P. Giacomo Sanvitali, comecchè vecchio, e quaſi privo di
viſta non potè ſoffrire lo ſplendore, che queſt' Opera recava
all' Autore. Quindi ſi provò a confutarla, e ſtampò un me-
ſchiniſſimo Libretto in Lucca, cui diede il ſeguente titolo:
Paradoſſi veri, contrappoſti al libro intitolato: Eſplicazione
di quattro Paradoſſi, che ſono in voga nel noſtro ſecolo.
Eſame pur anche di certo libro intitolato Rifleſſioni *ſopra le
Avvertenze, e Diſſertazione contrappoſto alla Storia del Pro-
babiliſmo*. In Aquilej. 1746. Sarebbe ſtato meglio che que-
ſte ſcioccherie del P Sanvitali non foſsero mai comparſe,
e foſsero ſtate ſepolte, e diſtrutte, ſiccome è ora quella
fa-

famosa Città, in cui finge non senza far ridere di aver stampato il suo libro. In tanto l'Opera del P. Concina, come dissi poco fa, fu accolta con grandissima ammirazione. Fu tradotta tosto in francese, e pubblicata in Avignone, e più volte ristampata in Parigi. L'Autore si è il P. Francesco Dufour, Regio Professore di Teologia in Tolosa, il quale in una sua lettera in data dei due di Aprile dell'anno 1753., così scrisse al P. Concina: *j' avois ecrit a Paris; & je demandois une demi dousaine d' exemplaires des Paradoxes, que je voulois vous envoier. On m' a rèpondu, qu' il n' en reste plus aucun; que les quattre Editions, qu' en a fait on etè enlevès dans le moment, ou' elles sont paru; & que cet Ouvrage à eù un succes au de la de toute expression*. Lo stesso P. Dufour avea cominciato la traduzione in francese *della Storia del Probabilismo*; che poi non terminò per motivi, che a me non son noti. Era per altro ciò sommamente desiderabile, affinchè la Francia più chiaramente conoscesse, che non mancano all'Italia i più forti, e imperturbabili sostenitori della morale Evangelica.

CAP. XXV.

Dei Libri de' PP. Francesco Richelmi, e Gasparo Gagna della C. di G. contro la Storia del Probabilismo, e delle Lettere del P. Concina contro di questi.

I Due Libri de' PP. Lecchi, e Bovio, avvegnachè stampati di là da' monti con tanti incomodi, e spese, non corrisposero nè all'aspettazione, nè al bisogno che urgente apprendevasi, di opporre alla *Storia del Probabilismo* un'Opera, che le togliesse quel credito e stima, che godeva presso del Pubblico: onde essa veniva continuamente letta con piacere ed applauso, ed era risguardata come vera, e sincera ne' suoi racconti, e come soda, ed inespugnabile nelle sue dottrine. Pertanto due altri *valenti Letterati*, della specie minacciata dal più volte nominato P. Monti, entrarono in arringo, e si accinsero all'impresa tanto desiderata, ma non mai adempiuta. Questi furono i PP. Gio: Francesco Richelmi, e Gasparo Gagna, i quali stamparono

due groſſi volumi colla data di *Lubiana* l'anno 1745., quantunque non ſiano comparſi alla luce che nell'anno ſeguente. Il P. Richelmi, che ſulla ſteſſa materia avea già combattuto infelicemente coll'erudito Pietro Ballarini, diede al ſuo libro il ſeguente titolo: *Saggio di Avvertimenti ſopra l'Opera del P. Concina intitolata: Della Storia del Probabiliſmo ec. preſentato ai Leggitori della medeſima. In Lubiana* (ma in verità in Venezia appreſſo Andrea Poletti) 1745. Queſti combattè la Storia del Probabiliſmo alla maniera de' ſuoi compagni, che ſi fermarono nel gran ſcrutinio di coſe leggeriſſime, e di poco momento. La ſua maniera di ſcrivere è diſadatta, e ſtuchevole, e quanto alle materie il ſuo libro è un ammaſſo di cavillazioni, e ſoffiſticherìe. Vediamone un pajo. Fra le coſe, di cui molto premuroſo ſi moſtra il P. Richelmi, una ſi è di provare, che il libro tre volte dannato del P. Moja, non ſia ſtato abbrucciato per mano del *Boja*, come aſſeriſce il P. Concina. Accorda egli ſenza difficoltà, che ſia ſtato condannato alle fiamme; ma che l'eſecutore di queſto incendio ſia ſtato il *Boja*, queſto non vuol ammetterlo, e pretende che tale diverſità di non eſſer ſtato brucciato per mano del *Boja*, ſia di non poca importanza. *Onde*, dice, *in luogo di ſcrivere ſolamente brucciato per ordine ec. ciò ch'era vero, vi aggiunſe dal Boja, ciò che è falſo: e nel concetto del Mondo la falſità non è di poca importanza*; perchè vi ſono dei Paeſi, nei quali i Miniſtri dell'eſecuzione delle Sentenze dei Tribunali Sovrani ſono gente più nobile, ed onorata del *Boja*. Si potea dire e ſcrivere maggior leggerezza, o galanterìa? Vediamo l'altra: oſſerva l'oculatiſſimo P. Richelmi, che il P. Concina è caduto in un erroraccio majuſcolo, ed è l'aver ſcritto delle *Lettere Provinciali*, che furono dannate per il fermento Gianſeniſtico, che contengono, e per la maldicenza contro la Compagnia di Gesù; che quanto poi ai teſti dei Caſiſti ſi *pretende*, che foſſero ritrovati germani. *Queſto però*, dice il P. Concina, *è un fatto, di cui ciaſcheduno può chiarirſene. Nò Padre mio*, così ripiglia il Padre Richelmi, *non dite ciaſcheduno, ma ſolamente quelli, che hanno la licenza di leggere i libri proibiti*. Non è queſta cenſura veramente ammirabile? Vi mancava ſolo, che vi aggiugneſſe: *e ſanno leggere*, per ren-

derla del tutto compita, ed isquisita. Parliamo ora a dir qualche cosa dell' opera del P. Gagna, ch'è la più voluminosa di quante siano state pubblicate contro del P. Concina in questa materia. Questa è intitolata: *Lettere di Eugenio Apologista delle Dissertazioni della Storia del Probabilismo, e del rigorismo ad un Collega del P. Daniello Concina.* Fra tutte le opere, che sono uscite per impugnare la Storia, questa del P. Gagna quanto all' apparenza, è la migliore, quanto alla sostanza è quasi la peggiore di tutte. Chiunque a prima vista la contempla, e non entra nell' esame delle materie, resta abbagliato dalla franca, ed intrepida maniera, con che favella, dall' aria di vittorioso, e trionfante, onde si scaglia addosso del suo avversario per conquiderlo; ma se poi si esamina con occhio critico, si scuopre presto la impostura, e la poca sincerità del P. Gagna, il quale ha opposto al P. Concina tutti que' abbaglj, che gli opposero già i Sanvitali, i Ghezzi, i Lecchi, i Richelmi, e simili, a cui si era di già pienamente risposto. La vasta mole dell' Opera è divisa in quattordici Lettere, che contengono altrettanti Dialoghi, distesi per verità con poco buon gusto, e senza la cognizione delle regole da osservarsi in tal sorta di componimenti. In questi Dialoghi sono introdotti per interlocutori il Signor Eugenio, che fa le veci del P. Concina, il P. F. Teopisto, i Signori Arcadi, Monsignor Vescovo, il Rmo P. Abbate, che si dichiara *Arcigesuita*, il Sig. Canonico, il Vicario Foraneo, il Capellano di Monsignore, D. Valerio, D. Placido, il P. Reggente Francescano, due PP. Carmelitani giovane, e vecchio, i Religiosi Teatini, Somasco, Trinitario, un lettore della Madre di Dio, la turba dei Seminaristi, che fanno plausi festosi alla Signora Contessa corucciata col Sig. Conte. Affinchè poi niente mancasse a cotesta buffonesca, e comica rappresentazione, il P. Gagna ha introdotto in queste conferenze assai opportunamente i suoi regali, e divertimenti, cioè rinfreschi, sinfonia, e più stromenti, e bevande, delle quali cose questi uomini si dilettano, e si compiacciono assai. Questa è l'idea de' Dialoghi del P. Gagna, che per gli innumerevoli difetti, di cui abbondano, niuno può leggere senza noja incredibile. Contro questi libri del P. Richelmi, e Gagna, scrisse il P. Concina quattro lettere, che non furo-

rono mai pubblicate, ma si conservano in molte pubbliche Librerie. Di queste ne dà un estratto il P. Patuzzi, nella *Lettera ad un Amico*, di cui si siamo serviti in molti luoghi di questa Vita. I Gesuiti secondo il solito esaltarono fino alle stelle le insulsità portentose del P. Gagna. Ed essendo questo andato a Roma sparsero nuova, che colà fosse stato chiamato dal Pontefice, che desiderava di conoscere un soggetto, che così bravamente avea trionfato della *Storia del Probabilismo*. Così niente tralasciarono i Gesuiti per accrescer la fama de' suoi Scrittori con favole, e ridicolerìe non più udite. La Compagnia frattanto per dimostrarsi grata e contenta delle fatiche del P. Gagna lo creò Provinciale, quando per gli molti abbagli, e spropositi dovea con tutta giustizia privarsi di ogni grado, e dignità.

C A P. XXVI.

Rischiara il P. Concina la Enciclica di Benedetto XIV. sopra l'Usura, e confuta i libri di Nicolò Broedersen, e del Marchese Scipione Maffei sopra lo stesso argomento.

SIccome il P. Concina era portato da un vivissimo desiderio, e religioso zelo di sostenere, e di difendere la più sana, ed incorrotta morale, così non lasciò passare occasione di dimostrare co' fatti la sua volontà di giovare alla Chiesa. Sono notissime le contese non solamente quelle, che vi furono tra' Cattolici sopra l'Usura, ma ancora quelle, che fieramente durarono tra Gio: Cloppenburgh, e Claudio Salmasio. L' Anno 1743. Nicolò Broedersen tra' varj libri, uno ne pubblicò *de Usuris licitis & illicitis*, nel quale con tutta la forza procurò di mostrare, che l'Usura moderata esatta da' poveri contradice, ed è opposta alla carità; ma non così se si riceva da' Mercatanti, e da' ricchi. Il Marchese Scipione Maffei, che più cose scrisse, che dovevano da lui tralasciarsi, giusta il sentimento di valenti Eruditi, per comparir uomo in più scienze addottrinato volle anche trattare la materia delle Usu-

Usure, e compose un libro, che intitolò: *Dell' impiego del denaro*, in cui per non dipartirsi dal Broedersen abbracciò non solo i sentimenti suoi, ma distese eziandio un compendio del di lui libro. In questa maniera l' Opera del Broedersen, che era solamente nota agli Eruditi, divenne in Italia comune a molti. Fu dedicata quest' Opera dal Maffei a Benedetto XIV., il quale gli scrisse una lettera in ringraziamento, pria forse che fosse stato letto da se il libro. Fece un gran susurro quest' Opera, di cui molti a ragione ne riprendevano il contenuto. Informato del tutto Benedetto XIV. deliberò di esaminare egli stesso lo stato della quistione, con farla anche considerare in una Congregazione, che a bella posta istituì. Ciò disse lo stesso Pontefice al P. Concina, il quale dopo le feste di Pasqua andò a Castel Gandolfo a ritrovarlo. Ivi fu assalito da sì fiero dolor di fianco, che andò vicino alla morte. In quest' occasione molte cose si dissero del di lui male; la di cui cagione non essendomi conta abbastanza non è qui da raccontarsi; massimamente che in pochi giorni guarì, venendo assistito dal Leprotti Protomedico dello stesso Pontefice. Deliberò adunque il Papa di formare una Congregazione, in cui si esaminasse il libro del Marchese Maffei. Una sera mentre era in conversazione col P. Concina, e Monsignor Levizzani si dichiarò che tra i Teologi Consultori voleva anche un Gesuita, e interrogò il P. Concina qual si potesse mai scegliere. Mi sembra poco a proposito l' ammetter un Gesuita per Consultore nella causa di un libro, il di cui Autore era venduto ai Gesuiti, come sa tutto il mondo. Il P. Concina intanto rispose al Pontefice, che eleggesse il P. Giuli, che era uomo dotto, e probo. Il Papa approvò la proposta, ma Monsignor Levizzani soggiunse, che sarebbe stato più opportuno il P. Turani Penitenziere. Allora il Concina replicò al Papa, che li scegliesse ambidue, e così seguì. Formò adunque il Papa, ritornato da Castel Gandolfo a Roma, la Congregazione di quattro Cardinali, cioè Gentili, Cavalchini, Besozzi, e Tamburini; di due Prelati Arciviglieri, e Malvezzi, e de' Regolari PP. Sergio Pio Operario Consultore del S. Offizio, Torre Procuratore Generale de' Benedittini, Orlandi Procuratore Generale de' Celestini, Bianchi Minor

Of-

Osservante Consultore del S. Offizio, due Gesuiti Turani e Giuli, Baldini Procuratore Generale de' Somaschi, e Concina Domenicano. In questa Congregazione, la di cui Storia il P. Concina lasciò Ms., il Papa esaminò la dottrina contenuta nel libro del Marchese Maffei, e sentito il parere de' Consultori il dì primo Novembre dell'anno 1745. fece la Decretale, che comincia *vix pervenit*, in cui condannò ogni usura, ed insinuò al P. Concina di comporre un Commentario sopra la stessa. Lo scrisse subito, e rassegnato ai Revisori fu approvato, ma quando era per stamparsi i Cardinali Valenti, Segretario di Stato, Riviera, e Tamburini, ed altri protettori impegnati per il Maffei, e per conseguenza per la dottrina usuraria, suggerirono al Papa di non permettere la stampa, ed ottennero il bramato intento; mentre quando ritornò dal Pontefice per ottenere il suo beneplacito, gli disse, che giudicava bene, che il di lui libro per allora non si pubblicasse. In questa maniera furono deluse le fatiche del P. Concina. Nell' anno seguente 1746. andò a Napoli a predicare la Quaresima nel Duomo di sì grande Città. Ivi fu avvisato del danno, che arrecava l' Opera del Marchese Maffei, e fu stimolato a confutarla. Stette sopra di se il P. Concina alquanto tempo, nè sapeva risolversi a ciò fare e per l' amicizia che da molt' anni avea con lui, e per il di lui nome, che i suoi amici Gesuiti avevano reso più chiaro ancora, ed illustre. Ma espugnò finalmente l' amore del vero il di lui dubbioso animo. Quindi nel suo breve soggiorno di Napoli compose un libro contro il Maffei, e contro Nicolò Broedersen, inserendovi a suo luogo le leggi, e le costituzioni di quel Regno sopra l'usura, che gli avea comunicate Giuseppe Cirillo, famoso Giureconsulto, e celebre Difensore della Real podestà. Fu pubblicata perciò l' Opera, dedicata al Re di Napoli, con questo titolo: *Esposizione del Dogma, che la Chiesa propone a credersi intorno all' Usura colla confutazione del libro intitolato:* Dell' impiego del Denaro. 4. *In Napoli per Pietro Palumbo* 1746. Basta leggere alcuni pochi capi per restare convinto della erronea e falsa dottrina del Maffei, che che ne dicano i di lui amatori, che raccolsero tutto ciò, che uscì dalla di lui penna come tante perle, e qualificarono ogni di lui libricciuolo per capo d'O-

pera. Ritornato il P. Concina a Roma ottenne la facoltà dal Papa di pubblicare il Commentario, che avea composto per sua insinuazione. Uscì dunque alla luce così intitolato: *In Epistolam Encyclicam Benedicti XIV. adversus usuram; quo illustrata doctrina Catholica Nicolai Broedersen, & aliorum errores refelluntur. 4. Romæ ex Typographia Palladis anno* 1746. In questo Commentario il P. Concina dopo aver esposto l'origine, e il progresso dell' eretica dottrina intorno all'usura, divide lo stesso in tre dissertazioni. Nella prima rischiara la dottrina della Chiesa intorno all'usura, e ciò che contro *l'errore dogmatico* stabilì il Pontefice. Nell'altra espone lo stato della controversia tra' Casisti, e porta molte ragioni, e fondamenti contro coloro, i quali essendo Cattolici confessano, che l'Usura sia condannata, ma la coprono di siffatta maniera, che riducono niente i Decreti, e le leggi, che la condannano. Finalmente nella terza Dissertazione illustra la terza parte della Pontificia Decretale. Fu commendato questo Commentario da due dottissimi uomini, cioè da Monsignor Tommaso Emaldi, Segretario delle lettere latine del Papa, e dal P. Gian Lorenzo Berti Agostiniano, che fu uno de' lumi più chiari dell' Università di Pisa. Non contento il P. Concina di due libri già divolgati contro la dottrina usuraria; un altro di maggior mole ne volle comporre per dimostrare usurario il *Contratto Trino*, o sia Contratto dei tre contratti. Il titolo dell'Opera, che è dedicata al Cardinale Querini, è questo: *Usura contractus Trini dissertationibus historico-Theologicis demonstrata adversus mollioris Ethices Casuistas, & Nicolaum Broedersen. Accedunt Appendices duæ ad Commentarium Auctoris adversus usuram. 4. Romæ ex Typographia Palladis anno* 1746. Contiene cinque lunghe Dissertazioni, che avea stabilito di stampare unitamente al Commentario suddetto sopra la Decretale *Vix pervenit* di Benedetto XIV. Non si meravigli perciò il leggitore s'indi sia provenuta la repetizione di molte cose, che in quello erano già state esposte convenevolmente; come l'istesso P. Concina ha confessato (*). Avendo nella Dissertazione quinta ripreso, e confutato il P. Pichler Gesuita, e Profes-

so-

(*) Nella I. Dissertazione di quest' Opera al Cap. I. §. 18. pag. 10

fore nell'Università d'Inglostad, perchè avesse difeso che l'Usura sia proibita dal gius naturale, e divino, ma che all'alto Dominio de' Principi era soggetta, e potea divenir lecita in forza della consuetudine. Di ciò se ne dolse acerbamente il P. Zech parimente Gesuita, e Professore nella stessa Università. Stampò perciò una Dissertazione inaugurale, di cui questo è il titolo, degno veramente da aggiungersi alla ciarlataneria del Menckenio: *Rigor moderatus doctrinæ Pontificiæ circa usuras a SS. D. N. Benedicto XIV. per Epistolam Encyclicam Episcopis Italiæ traditus, ab Ingolstadiensi Academia constanter assertus.* Dissertatio I. Inauguralis *sancti rigoris specimina exhibens, quam cum annexis corollariis, Deo Auspice, annuente inclyto Collegio Juridico in eadem Alma, & Catholica Universitate Ingolstadiensi, præside P. Francisco Zech S. J. S. Theologiæ, & SS. Canonum Doctore, horumque Professore Publico, & Juris Primario, post consueta rigorosa examina, pro licentia summos in utroque jure honores consequendi, publicæ concertationi subjecit Franciscus Joseph Barth, insignis Ecclesiæ Collegiatæ ad S. Cyriacum Wisensteigæ Canon. Capit. J. V. dan. di Mense Decembri ann.* 1747. *Ingolstadii Typis Jo: Pauli Schleiig Typographi Acad.* Di questa magnifica, e pomposa Dissertazione Inaugurale ne parla il P. Concina nel Cap. XI. della Prefazione alla *Teologia Cristiana*, ove ringrazia ancora il P. Zech, che cortesemente gliela mandò, temendo forse che il P. Concina o la ignorasse, o non la leggesse. Nell'anno 1749. lo stesso Padre Zech pubblicò una seconda *Dissertazione Inaugurale* sul gusto della prima, e ciò che fece rider non pochi si divise questa in due persone; cioè del P. Pichler, e di se stesso. Come discepolo del P. Pichler morde, e riprende il P. Concina tedescamente, e come Zech, e professore d'Inglostad riprova con lui la stessa dottrina. Di questa pure ne parlò con lepidezza il P. Concina nel tom. 1. dell'*Apparato* alla suddetta Teologia. A queste due Dissertazioni ne aggiunse una terza il P. Zech, di cui il Concina ne fa menzione con riso nella Dissertazione I. al Cap. 19. §. 13. pag. 158. del libro *De Spectaculis Theatralibus*. De' molti massicj spropositi di questo famoso Teologo, e Canonista d'Inglostad ne daremo un solo esempio. Nel §. 220. della sua terza Dissertazione *Inaugurale* volen-

do riprendere, e convincere il P. Concina con una testimonianza presa dalla Costituzione CXIII. di Benedetto XIV. e indiritta *Venerabili fratri S. Dominici in Insula Hispaniola*, credette con enorme sbaglio, che quest' isola, la quale si chiama di S. *Domingo*, fosse un qualche Arcivescovo dell' Ordine Domenicano. In questa maniera il P. Concina spesse volte derise le scritture meritevoli di compassione, e di riso insieme degli avversarj suoi; mentre se ne avesse tenuto conto di tutte avrebbe mai posto fine alla sua *Teologia Cristiana*, da cui ne portò una memoria, che per sempre durerà nella Chiesa. Prima però che discendiamo a parlare di questa grand' Opera, ci fa bisogno discorrere di un altro Opuscolo dello stesso, che per motivo dell' argomento diede molto a dire in Italia. Predicando il Padre Concina nell'anno 1748. in Roma, e declamando con zelo apostolico contro gli abusi intorno al digiuno riprese ancor quelli, che in tempo di Quaresima prendono la dolce bevanda, il di cui uso fu introdotto dai PP. Gesuiti, che *Cioccolato* si chiama. Si offesero i dilicati uomini di una tal riprensione, e cominciarono a divolgar per Roma, ed altrove che il P. Concina con insopportabile rigore dal pulpito avea detto, che tutti, niuno eccettuato, peccavano mortalmente nel prender la Cioccolata in tempo di digiuno. Per liberarsi da questa calunnia il Concina non fece che recitare dal pulpito ciò, che nella antecedente predica avea detto sopra questa bevanda. Sembrando ad alcuni, che ciò fosse una ritrattazione di ciò, che avea detto nella prima Predica, fu forzato il P. Concina a pubblicare un libretto, in cui manifestò la sua opinione, e provò con molti argomenti, che coloro, i quali non hanno di bisogno di questa bevanda, rompono il digiuno ogni qual volta la prendono. Il titolo dell' Operetta è questo: *Memorie Storiche sopra l'uso della Cioccolata in tempo di digiuno, esposte in una lettera a Monsig. Arciv. Illmo e Rmo N. N. In 8. Venezia presso Simone Occhi* 1748. Contro queste *Memorie* stampò alla macchia il P. Sanvitali un libretto, che intitolò così: *Memorie veridiche contrapposte alle memorie storiche sull' uso del Cioccolato in giorno di digiuno*; e di queste ne diede il suo giusto giudizio il Sig. Lami nelle *Novelle Fiorentine* dell' anno 1749. alla pag. 643., ove così

si scrive: *E' stato stampato alla macchia un sciocco, insulso, e dispregievolissimo libretto contro l'Opera del P. Concina intorno alla Cioccolata, se possa beversi in tempo di digiuno ed il suo titolo è il seguente:* Memorie veridiche ec. stampato l'anno 1748. *Non vi voleva se non un Avvocato ignorante come questo per difendere una causa spallata quanto quella, che si sostiene dagli irragionevoli amatori della Cioccolata, acciocchè si potesse dire* dignum patella operculum. *Se il P. Concina avesse tutti gli Antigonisti di questa tempra, non avrebbe avuto di bisogno di lagnarsi col suo P. Generale di esser solo a difendere la dottrina, e gli impegni di tutto l'Ordine; ma non avrebbe ancora avuta l'onorifica risposta, che in tanto non aveva altri ajuti, in quanto da se solo bastava contro tutti.* Tra le nostre Scritture conserviamo una risposta data al P. Sanvitali, che ha questo titolo: *Risposta ossequiosa alla scrittura dell' Oppositore del libro del P. Concina circa l' uso della Cioccolata.* Racconta quell' Anonimo, che il Papa, e otto Cardinali fecero le sue congratulazioni col P. Concina per la suddetta Operetta. Ecco le sue parole: *Sua Santità medesima si è degnata di scrivere di proprio pugno benignissimamente al detto P. Concina una lettera (come pure hanno fatto lo stesso otto Eminentissimi Cardinali) di congratulazione, e commendazione; le quali lettere egli per modestia non vuol dare alla luce, quantunque pregato dagli Amatori della verità, anche fuori della sua Religione.* Fece non poco frutto questo libretto del P. Concina; mentre molti, principalmente nobili, cominciarono a guardar in dietro, e interrogare uomini prudenti, e saggi se veramente fosse lecito l'uso della Cioccolate in tempo di digiuno.

C A P. XXVII.

Pubblica la Teologia Cristiana, *e la dedica a Benedetto XIV.*

ERa molto tempo, che ardeva nel petto al P. Concina il desiderio di comporre un corso compito di Teologia morale, che fosse di ostacolo, e di antemurale alla gran

gran turba di molti rilasati Casisti, che colle loro stravaganze avevano mischiato, e confuso ogni cosa, ed apportato non leggier danno alla purità della Morale Evangelica. Per coltivare questo suo desiderio cominciò di buon' ora ad attendere indefessamente alle scienze Teologiche, principalmente morali, come abbiamo già veduto, e prima dell' anno 1749. pose mano a compore un intiero corso Teologico, di cui ora siamo per discorrere. Benedetto XIV. giusto estimatore degli ingegni, e de' uomini, con altri molti chiari, e dotti soggetti, che erano pienamente informati del zelo, della integrità, e della rara dottrina del P. Concina, maggiormente lo infervorarono a compire una tal opra, da cui senza fallo si dovea sperare non poco frutto, e non leggier riforma ne' costumi de' Cristiani. Il P. Concina, che spontaneamente faticava intorno ad essa, ascoltò volontieri i desiderj di questi, e maggiormente vi attese per perfezionarla; e certamente prima l' avrebbe condotta al suo termine, se non fosse stato continuamente occupato e nel ministero apostolico, e nel rispondere a tante querele de' PP. della Compagnia di Gesù. E al certo non è di poca meraviglia che abbia potuto attendere ad una tal' opra fra non mai interrotte guerre, che abbiamo descritto. Ciò sembrò impossibile ancora al P. Giacomo Sanvitali, il quale giudicò esser stata composta la Teologia Cristiana buona parte Oltremonti. Ma pure il fatto si è, che il P. Concina con indefessa fatica, e con molto studio la compose, e la terminò per onor dell' Italia, e per benefizio de' Cristiani, e cominciò a pubblicarla l' anno 1749. in Venezia, ove l' anno 1751. uscì tutta compita con questo titolo: *Theologia Christiana Dogmatico-moralis Auctore Fr. Daniele Concina O. P. 4. Romæ 1749. Prostant venales Venetiis apud Simonem Occhi. T. XII.* Tutta l'Opera, che contiene un intiero corso di controversie morali, è divisa in dodici tomi, ed è dedicato a Benedetto XIV. col di cui favore, ed impulso l'avea il P. Concina cominciata, e compita. La Prefazione a forma di Prologo Galeato comprende quattordici Capi, ne' quali discorre della dignità della morale, dello stile, con cui dée trattarsi, e di altre cose assai profittevoli. Nel Capo poi XIII. si legge un Panegirico in lode della Compagnia di Gesù, in cui parecchie lodi rac-

raccoglie, che in altre opere aveva liberalmente dato alla stessa, per chiuder la bocca a coloro, che lo giudicavano pieno di livore, ed invidia, e trasportato da odio, e malevolenza contro de' PP. Gesuiti. Chiude l' ultimo capo con una pia, ed affettuosa parlata a Gesù Cristo, da cui si conosce con quai sentimenti siasi applicato a lavorare la *Teologia Cristiana*. Noi ci dispensiamo volontieri dal dare il dettaglio di ciò, che in tutta l' opera è contenuto, mentre lunga, e nojosa cosa sarebbe, a que' molti leggitori, che già la posseggono. Chi ne vuole una giusta idea potrà consultare i due volumi dell' Apparato che vi sono alla stessa premessi; e principalmente conoscerà la maniera di ragionare e pensare del Padre Concina leggendo que' Capi, ove tratta de' *Luoghi Teologici*. Fu ricevuta quest' Opera con molto applauso, e massimamente da quelli, che amanti sono, e premurosi di ben diriggere le proprie, ed altrui coscienze, e indicare a' Cristiani la vera, e sicura strada del Cielo. Dichiarano tutto ciò abbastanza le illustri testimonianze che ne diedero insigni Scrittori, i di cui nomi solo qui ricordare lunga, e nojosa cosa sarebbe. Tra' i molti noi ne sceglieremo due (a),

la-

(a) *Riporteremo in primo luogo il P. Ubaldo Mignon Chierico Regol. delle Scuole Pie, Consigliere di S. R. M. Augusto Terzo Rè di Polonia, ed Esaminatore de' Vescovi. Questi nel suo dotto, ed elegante libro intitolato*: Noctium Sarmaticarum Vigiliæ, *stampato l' anno* 1751. *scrive così alla pag.* 27. Ut florem hunc, & delectum Moralis scientiæ, illamque auream mediocritatem inter extrema tutiorem adsequamur, Ecclesiæ leges a sacris olim conventibus latæ, simulque Theologorum momenta expendantur. Et ne forte magno scribentium agmine, rerumque mole obruare, ubi, utraque conferendo, judicium feras, etsi multi sunt, & graves hujusce ordinis duces, quos equidem sic honoravit sapientiæ fama, ut quædam quasi oracula suspiciantur, unum & alterum in medium proferam, meo judicio cautories, ut quam minimis intervallis hæc tam longa, & perdifficilis peregrinatio contineatur, agnoscas. Thomæ igitur Aquinati, cui primas deferunt quotquot Theologica cujusvis generis tradunt; cum quo collati cæteri omnes quintæ classis omninode videri possunt, Danielem Concinam, qui nuperis

ris

lasciando agli eruditi la cura ed il piacere di vedere altrove gli altri Scrittori. Non si potrebbe dir abbastanza con quai encomj sia stata accolta dalla Francia. La Spagna

ris explanationibus totam hanc disciplinam mirabiliter illustravit, & Genettum Gallorum Antistitem, Canonum eruditione, & sententiarum maturitate gravissimum, aut si quos alios ejusdem notæ, & centuriæ viros malueris consectaneos adjungere, mihi maxime probaretur. Alter Theologorum curriculum premit, alter canones, severiorem scilicet disciplinam, quæ ex illo pœnu depromitur, consectatur. Sic alter alterum temperabit. Et canonicæ severitatis jussa Theologica ratiocinatione mitescent, & Theologica ratiocinatio plus aliquando sophistica & peracuta, libramento quodam adhibito, ab Ecclesiæ regulis, & institutis non ita procul abscedet. Quod si quis limis oculis hæc tua studia respexerit, id enim commune mortalium est philautia laborare, si me audis, minimum satagas. Effrænata, & corrupta morum licentia plerisque abripiuntur, palpari amant, blandeque attrectari. Quare iis magistris conniventibus magis libentius assident, & aggregantur, quam aliis longe doctissimis, qui deploratis vulneribus manus adhibent peritiores. O te beatum ter, & quater, si jure possis de te prædicare, quod Seneca gloriabatur: *Quæ ego scio*, summus ille philosophus dictitabat, *non probat populus, quæ probat populus ego nescio* (Ep. 29.). Tu vero egregie de re Christiana merebere, si hanc docendi viam virtutibus patentiorem institeris, illudque efficies, ut qui tibi dant operam auditores de omni statu, consilioque totius vitæ sapienter judicent; haud optima quæque rati, quæ magno assensu recepta sunt, sed quæ magnis momentis valent. Alterum quippe est ad similitudinem vivere, quod est pecudis; alterum ad rationem, quod est hominis in aperto, & perspicua veri luce versantis. *Questo degno, e dotto Scrittore fu lacerato con una satira dal P. Lagomarsini della Compagnia di Gesù. L' altro Scrittore, che esalta la Teologia del P. Concina, è Angiolo Franzoja Teologo di Padova, il quale emendò il Busembaum, & Lacroix. Nella pag. XII. della prefazione così scrive.* Verum hic silentio prætereundus non est P. Daniel Concina Ord. Præd. Obs. vir integerrimus, & Theologus sanæ doctrinæ, & vastæ eruditionis laude eximius, cujus ego laboribus valde usus sum, cuique hoc meum, qualecumque opus plurimum se debere profitetur. Hic solidæ Theologiæ acerrimus assertor,

gna poi più di tutte si tegnalo, come ne fanno chiara, ed indubitata fede molte lettere del celebre non meno in pietà, che in lettere, Cardinale Enrico Enriquez, che in allora era in Madrid Nunzio della Sede Apostolica. Noi rapporteremo i pezzi di queste lettere al P. Concina riguardanti la Teologia Cristiana, riserbandoci di dare tutt' intiere alcune altre di questo gran Cardinale alla fine di questa vita (a). Alle fatiche di lui devesi la presta propa-

tor, ac imperterritus probabilium opinatorum malleus, multas a suis adversariis vexationes, contumelias, calumnias passus est; sed ejus gloriosum nomen ab Eusebio Eraniste, Theologo doctissimo, egregie defensum, & jure illustratum, adeo his obscuratum non est, ut apud æquos rerum æstimatores clarius emicet. Sed ille non tam laude, quæ ejus dignitati æqualis reperiri vix potest, quam silentio, & admiratione prosequendus est. *Alla pag. XXVII. delle Animavversioni sopra il Prodromo, così siegue a lodare il P. Concina*. Illi ergo ab omnibus attente legendi sunt, ac præsertim a tyronibus, qui ingenio ad dignoscendas fallaces a solidis doctrinas non valent... Concina, qui XII. tomis Christianam Theologiam fuse, erudite, ac solide tractavit, innumerosque morales casus complexus, saniorem doctrinam contra dominantem laxitatem, & subtiles cavillationes, accerrime tutatus est. *L'assunto, che con molta sua lode si prese, ed eseguì eggregiamente il Franzoja spiacque grandemente ai Gesuiti, come si è detto nella Prefazione*.

(a) Vedi primieramente le Lettere in fine XXIV. XXVIII. XL. e XLIII. Ecco i pezzi di alcune altre, lasciato fuori tutto ciò, che può accendere gravemente i Gesuiti. *Non saprei dirle quanto mi abbian rapito i due primi tomi della Teologia Cristiana: ho detto, e dico tutto giorno, che desidererei l' esterminio di tutti gli altri libri di morale per restar questo solo; onde attendo con vera smania i seguenti ... Qui le Opere di V. P. M. R. corrono per le mani di tutti, e le veggo citate in varj libri de' Spagnuoli, usciti in questi ultimi anni. Sebbene quattro quinti de' nostri Casisti sieno Probabilisti, e Lassisti, pure le suddette son piaciute, e la dottrina in particolare del digiuno è stata nobilmente esposta in questo idioma da un certo P. Rodiquez Cistercienfe: che siccome egli è insigne Medico, così contro la facilità delle dispense a tutti gli antichi, e moderni Medici, e tratta la materia da' fondamenti in modo da far credere nulle almeno due terzi delle dispense, che si accordano ... Già si sono commessi varj corpi del-*

pagazione delle Opere Concinìane, che seguì ne' vasti Regni della Monarchia Spagnuola. Egli superò del tutto le difficoltà, che alcuni vi aveano frapposto, e disingannò mol-

della Teologia Cristiana; *onde forse si divolgherà prima in Ispagna, che in Germania, ed in Francia: massime se fosse presto pubblicato tutto il resto dell' Opera. Non perda di grazia dunque tempo: lasci ogni altra occupazione fino alla totale perfezione di questa, che darà a lei un paradiso centuplicato per la salvezza ch' otterrà a tant' altri. Le calunnie, le ingiurie, le cabale cesseranno, e si dilegueranno: ed intanto insensibilmente cadrà il regno del Probabilismo con ritornare in vigore la vera, e sana morale de' primi secoli della Chiesa ec.* Madrid 27. Gennajo 1750.

Sappia che qui si van leggendo i primi quattro tomi della Teologia Cristiana. *Non avrei creduto mai, che dovesse tanto piacere. I Domenicani, ed i Scolopj ne han già fatto commettere 200. corpi; poi ne verranno col tempo altre centinaja: giacchè prevedo che qui sarà fuor di modo applaudita, e forse anche fuor di modo impugnata. In una parola sarà di gran giovamento, e spero, che per essa si scemerà di molto il fermento probabilistico ec.* Madrid 17. Marzo 1750.

Finora ognuno, che legge i primi tomi ne rimane ugualmente rapito, e persuaso. I più non vi trovano nè molto, nè poco di Rigorismo: qualcuno trova duro quelle tre oncie di collazione, ed il lasciare la deliziosa bevanda della Cioccolata. Ma queste cose non tolgono il gran vantagio della sana dottrina nelle cose più essenziali ec. Branjuez 26. Maggio 1750.

Qui sono usciti di fresco varj libri, ma tutti in Idioma Spagnuolo, per la retta osservanza de' Diplomi Pontificj nel digiuno. I suoi trattati vi sono citati per tutto ec. Madrid 1. Settembre 1750.

In Madrid i Tomi della Teologia Cristiana *passan dalle mani di uno in quelle d' un altro. Non si può dire quanto piacciano, e sieno applauditi; e fin taluno se ne mostra estatico, e rapito. In varie Città di questi Regni son capitati i primi sei Tomi: ne so fin' ora, che abbiamo oppositori. Non saprei dire a V. P. M. R. quanto io ne goda, considerando il gran profitto spirituale, che ne verrà ai Fedeli: non si potea scrivere con maggiore solidità, con più vasta erudizione, con accorgimento, e prudenza incomparabile, e quel che più piace con una certa unzione, che penetra fino alle midolle. Così quì i buoni aspettano con impazienza tutta l' Opera ec.* Madrid 23. Febbrajo 1751.

Sen-

molti Librari, i quali dall'Italia non volevano provedersi della *Teologia Cristiana*, che secondo l'Opinione di molti dovea fra poco proscriversi dalla S. Sede Apostolica, come scandalosa, e perniciosa alla sempre grande, e veneranda Compagnia di Gesù. Tale era la voce, che i Gesuiti avevano sparso per tutta l'Europa, ed altrove. Ma non ebbe lungo effetto cotesto artifizio; che fu ben tosto discifrato dal zelante Nunzio, e da altri, per opera dei quali si vide in poco tempo in Ispagna una grande abbondanza delle Opere Conciniane, che prima per la scarsezza si vendevano ad un prezzo incredibile. Il P. Ravago Gesuita, e Confessore del Re di Spagna per impedire una sì celere propagazione, e quindi il danno, che senza dubbio ne sarebbe indi provenuto alle dottrine probabilistiche, meditò un fatto, che riuscì sommamente dannevole, ed ingiurioso alla Corte di Roma. Persuase cioè al Re, che sarebbe stata cosa molto utile al Regno, se i benefizj si fossero conferiti in Spagna, e non a Roma, ove per lo più gli ottenevano coloro, che erano sprovveduti di scienza, e di buoni costumi.

Sento le tempeste, calunnie, e persecuzioni, che soffre per la causa di Dio, cioè per la Teologia Cristiana, *spero, che presto tutto si calmerà. Quì uomini di santa vita, ed in particolare il Padre Maestro Puga, e l'attuale Priore di Valverde (Religioso canonizzabile, e dottissimo) pregano Dio* gemitibus inenarrabilibus *per la detta Causa ec.* Madrid 28. Settembre 1751.

Torno a dirle quel che già le significai in altre mie, ch'è incredibile, ed inenarrabile l'applauso, che riscuotono in Ispagna, e singolarmente nel Regno di Valenza, le sue Opere. Tutti gridano contro il P. Llobet per averne fatto venire un sì limitato numero di corpi. Ad altri Librai ne son gianti degli altri; che si vendono fino ad una doppia d'oro il tomo. Si domandano tutte le Opere di lei a qualunque prezzo. Due esemplari delle lettere piacchè Provinciali, che ho presso di me, vanno in giro per queste Provincie ec. Branjuez 20. Giugno 1752.

Non si può dire quanto bene quì facciano le sue Opere, e quanto universalmente sieno gradite, ed approvate: il P. Llobet suo vero appassionato, gliene scriverà molto; ma dirà sempre meno del vero .... prego V. P. a far coppiare, e rivedere quamcitius *il suo Compendio della* Teologia Cristiana, *e a farlo stampare sollecitamente; poichè farà gran bene nel Cristianesimo, e massime in queste Provincie ec.* Madrid 17. Aprile 1753.

fiumi con grave danno delle Chiese Spagnuole; la qual proposta, quantunque sembrasse contener in se stessa una non so qual apparenza di zelo, e di verità, era per altro rivolta alla mira di levare alla Sede Apostolica la facoltà di conferire i Benefizj, i quali poscia si sarebbero distribuiti in Ispagna a loro piacimento. Con ciò potevano facilmente aumentare il numero de' Proseliti, i quali, con la speranza di ottenere qualche ecclesiastica carica, poteano poi opporsi alle Conciniane dottrine, o almeno star lontani dalla lettura delle medesime. Questo è un fatto riferito da alcuni Scrittori, i quali però non sono da me creduti veridici in tutto, perchè fieri nemici della Compagnia. Altre cose operò il P. Ravago contro la Teologia Cristiana, le quali essendo certe saranno da me riferite senza pericolo, o tema d'esser smentito. Per altro tuttociò, che i PP. della Compagnia dissero, o scrissero contro questa grand'Opra, ad altro non servì che ad accrescerne il pregio, e a render il nome dell'Autore più chiaro, ed illustre, come si comprenderà dal proseguimento di questa Storia. Quindi sarà in ogni tempo una tal Opera riguardata come il flagello, e duro martello de' Casisti, e ad essa ricorreranno per bevere le acque pure e limpide della dottrina Evangelica gli amatori della vera, e sana Morale. Locchè io non scrivo quasichè pretenda, o creda che la Teologia Cristiana sia immune da ogni errore. E' noto ad ognuno, che i grand' uomini sbagliano anch' essi alcune volte, cedono al peso delle grandi fatiche, e non di rado si lusingano che la cosa secondo il loro ingegno sia in una maniera, quand' è in un' altra totalmente diversa. La cagione si è, che non sempre l' intenzione degli Scrittori è secondata appuntino dalla volontà, che si stanca. Sono grandi, e sommi Scrittori, ma sono però sempre uomini, e in conseguenza soggetti a sbagliare. Ciò che si può dire con tutta verità della *Teologia Cristiana* si è, che ella dee contarsi tra le opere insigni uscite a' giorni nostri, e sommamente opportuna in un tempo, in cui la lassa morale trionfava così, che vi era estremo bisogno, che qualcuno imprendesse a correggerla, ed emendarla. Queste erano cose, che si conosceano da molti; ma pochi furono, che si opposero a tanta rilassatezza, come eseguì il P. Concina, che armato di

zelo incomparabile, e fornito a dovizia di dottrina andò incontro intrepidamente al minaccioso torrente, e l'arrestò. Ma non fa di bisogno il lodare più oltre un' Opera, cui niente possono aggiugnere le nostre lodi, e niente togliere i biasimi di chicchesia. Tutto ciò che ad essa opposero i nemici della Evangelica morale è stato egregiamente confutato dal P. Patuzzi, e da altri, le opere dei quali sono alle mani di tutti. Non posso però a meno di non ammirare la temerità, e inconsideratezza di Girolamo Tartarotti, del Marchese Maffei, e di alcuni altri, non però mai creduti Teologi, i quali da poche cose ritrovate nella *Teologia Cristiana*, che non reggono alla più severa critica, presero occasione d'insultare all'Autore, e di tradurlo per uomo credulo, che vivesse all'ingrosso. E' una maniera questa affatto iniqua e indegna di giudicare, dicea una volta Cicerone, tralasciare tutto il buono d'un libro, e scegliere solamente gli errori, e gli abbaglj. Faremo ora parole delle famose *Lettere Teologico-morali*, le quali per fine singolare della Providenza uscirono appunto in que' tempi, in cui il nome del P. Concina per il gran furore de' suoi molti avversarj cominciava a patir qualche macchia, che ben presto svanì alla pubblicazione delle lettere or dette.

CAP. XXVIII.

Contro i Nimici del P. Concina pubblica le Lettere Teologico-morali *il P. Gio: Vincenzo Patuzzi, sotto il nome di* Eusebio Eraniste.

QUando si credeva sopita, e terminata del tutto la contesa insorta tra i PP. Gesuiti, e il P. Concina, comparve all'improvviso di bel nuovo in campo il P. Jacopo Sanvitali, che come vecchio decrepito, e poco dotto dovea essere stanco, e più affaticato di tutti. Compose egli l'anno 1748. un libretto, assai picciolo di mole, ma così ripieno di stolidezze, di inezie, e di villanie, che tutti si meravigliarono, come mai un uomo già vicino alla morte, e al Tribunale tremendo del Divin Giudice aves-

fe olato di scrivere con tanta acerbità. Ecco il titolo del Libro stampato in Lucca: *Raccolta di molte proposizioni estratte dalla* Storia del Probabilismo, e Rigorismo, *impugnate come opposte al vero*. Non diamo di questo libro verun saggio, perchè non è capace d' estratto. Egli corse dietro ai più arrabbiati compagni suoi, e contraddittori del P. Concina, e ammassò tante bugie, e falsità, che superò se stesso. A questo libretto, e ad alcuni altri dello stesso P. Sanvitali niente rispose il P. Concina, sì perchè come uomo assai umile godeva sommamente di essere disprezzato, e schernito, sì perchè non voleva abbandonare il lavoro della Cristiana Teologia. Quantunque poi le maldicenze, e le calunnie presto svaniscano, siccome vediamo accadere al fuoco, quando si immerge nell'acqua, erano però quelle state divolgate con tal arte, ed accortezza, che non pochi vi prestarono fede, appresso de' quali ben presto il nome del P. Concina divenne odiosissimo; del che i di lui avversarj ne avevano il maggior compiacimento del Mondo. Ai libelli infamatori, e simili scrittacci si aggiunsero le ciarle, e le querele de' Gesuiti stessi; cosicchè il furore, e la rabbia, che l'amor verso la morale scandalosa, e lassa vieppiù accendeva, crebbero tanto, che parecchj divenuti erano furibondi, e fanatici contro di lui. Avevano teso da pertutto delle insidie al di lui nome, e per ogni dove rimbombavano ingiurie, vituperj, e infamità. E queste divolgatesi prima nelle Case de' Nobili, cui essi frequentano, giunsero finalmente alle orecchie de' Cardinali, e de' Principi. Il volgo, e il vile popolaccio, che suol prestar fede alla fama spesse volte bugiarda, cominciò ad accendersi contro del P. Concina, e a disprezzare colui, che poco prima avea udito a declamare contra delle corrutele, e de' vizj con tanta unzione dal Pulpito. Molti poi, quantunque non prestassero intiera fede a tante dicerie, pensavano ciò nonostante, che il P. Concina avesse non poco torto, e che occultasse la sua malevolenza contro de' Gesuiti sotto lo specioso manto di sostenere la sana morale; e perciò cominciavano a riguardarlo come un uomo iracondo e sedizioso. In somma per dir il tutto in poche parole, era divenuto così odioso, ed era così esecrato il P. Concina, che alcuni appena osavano sotto voce il nominarlo per

non

non incorrere nell'indegnazione de' circostanti. In tali circostanze, che sembravano poco favorevoli agli amatori della morale Evangelica, Iddio ottimo massimo, che permette per i suoi occulti fini, che sia impugnata, e combattuta la verità, ma non mai però espugnata, e vinta, eccitò alcuni egregi uomini a prender le parti della verità, nel mentre che il P. Concina seguitava ad abbattere, e sterminare la zizania probabilistica. Fra tutti però i di lui apologisti il più rinomato, e chiaro si fu il P. Patuzzi, cui abbiamo lodato di sopra. Questi pensando tra se stesso le gran fatiche, che a pro della Chiesa avea intrapreso il P. Concina, e volgendo l'animo ancora a ciò, che meditava di fare, determinossi d'intraprendere la di lui apologia, affinchè le macchie, e le ingiurie, di cui colla maggior forza, ed astuzia avevano procurato di ricoprirlo i Padri della Compagnia, non fossero per recare verun pregiudizio a quanto fosse per operare a benefizio de' Cristiani, e principalmente di quelli, che delle di lui opere si servivano per attendere allo studio della buona morale. Pensò ancora tra se stesso, che una tal apologia era sommamente necessaria per difendere un uomo, che tuonava da' sagri pergami, e il di cui concetto, e buona fama dovea difendersi, acciò in chi lo ascoltava facessero maggior impressione le parole di lui. Fornito adunque essendo il P. Patuzzi di ottimo ingegno, ed essendo assaissimo pratico de' Casisti, e delle arti, ed artifizj de' nimici del P. Concina, cominciò a scrivere varie Lettere, e le pubblicò con questo titolo: *Lettere Teologico-morali di Eusebio Eraniste all' Autore della* Raccolta *delle molte proposizioni ec. in difesa dell' Istoria del Probabilismo del P. Daniello Concina. In 8. 2. Tom. In Trento* (*in Venezia appresso Simone Occhi* 1751.). In queste lettere prese principalmente di mira il P. Jacopo Sanvitali, siccome quelli, che aveva raccolto ne' suoi libretti tutto ciò, che avevano saputo dire di peggio gli avversarj del P. Concina; quindi confutando questo ostinatissimo vecchio veniva nel tempo stesso a battere ancora gli altri compagni suoi. Fece per altro le sue animavversioni a suo luogo contro i PP. Ghezzi, Gagna, ed altri, ove vi era bisogno di separatamente impugnarli. La forza di queste Lettere fu conosciuta da tutti gli uomini disappas-

 sio-

fionati, e per fino da' Gesuiti stessi, che ne piansero amaramente la pubblicazione. In fatti ella è giusta opinione di saggi uomini, che niun libro, dopo le lettere di M. Paschal, più elegante, e più dotto sia uscito in questo genere delle lettere, di cui parliamo. Vi si osserva in ogni luogo una suppellettile di sodissima dottrina, una maravigliosa erudizione de' più acclamati Teologi, e de' Casisti, e una ammirabile, e stupenda maniera di ragionare, con la quale insegue gli avversari del P. Concina, e gli costringe a darsi per vinti, e disperati; osservando sempre una incomparabile modestia, che per lo più suol esser sbandita a' giorni nostri dalle Scritture Apologetiche. Furono ricevute con tanto aggradimento dal pubblico, che molti ringraziarono Iddio, che in tempo tanto opportuno avesse suscitato un tal uomo a prender la difesa della verità; e quantunque io abbia in molta stima le opere del P. Concina, che scrisse in sua difesa, penso tuttavia che le lettere Eranistiche siano state non solamente opportune, ma necessarie, affinchè la Cristiana morale non paresse vinta, e battuta da tanti libricciuoli, e da tanti sofismi, e cavillazioni. Erano in vero alcune operette de' Padri della Compagnia sommamente spreggievoli, ed indegne che se le facesse risposta, ma ve n' erano tuttavia ancora di quelle, che potevano facilmente abbagliare la vista de' poco intendenti, e di quelli ancora che sono dotati d' ingegno per la franchezza, ed animosità, con cui erano scritte. I Gesuiti poi, che hanno per costume il lodare, ed encomiare i libri de' suoi, quantunque siano del tutto cattivi, e pessimi da capo a fondo, portavano in trionfo codesti scritti, e ne accrescevano quel poco di peso, se pure alcuno ne avevano. In fatti le cose cominciavano ad andar molto male non solo per il P. Concina, ma per l'Ordine eziandio, di cui era figlio, se il P. Patuzzi ad un tanto pericolo non fosse subito accorso e a dimostrare l'innocenza di questi, e la sana ed evangelica morale sempre mai difesa, e sostenuta da' Domenicani. Quindi egli è ben giusto, che viva presso de' suoi in onorata ricordanza la memoria di questo insigne Scrittore, che in tanto tumulto così valorosamente difese la dottrina di tutto l' Ordine. E siccome fino a' giorni nostri è encomia-

mia.

miato il celebre P. Tommaio Lemos, che nelle controversie sopra *gli ajuti della divina grazia* confuse, e scornò gli inimici de' SS. Agostino, e Tommaso, così di non minor lode è degno il P. Patuzzi, che nelle furiose contese sul Probabilismo fece toccar con mano, che l' Ordine Domenicano ha mai sempre insegnato la più incorrotta morale, e che in esso non vengono mai meno i sostenitori di questa. Dee tutto questo ascriversi alla divina providenza, e dee contarsi tra le più grandi glorie del P. Concina, cui è toccato per apologista un tant'uomo. E' superfluo il ricordare gli elogj, che fece tutta l' Europa a queste lettere. Io solamente dirò, che l' Italia non ha più ragione d' invidiare alla Francia, come prima, le *Lettere Provinciali* di M. Pascal. A giudicar sanamente ritrovasi nelle lettere Eranistiche tutta quella grazia, splendore, lepidezza, e dottrina, che tanto si lodano, ed ammirano nelle *Lettere Provinciali*. Il Leggitore osserverà facilmente nelle lettere Eranistiche uno Scrittore, che libero dai pregiudizj, e dal livore, e scevro da qualsivoglia men applaudita dottrina, fa una solenne, e sodissima apologia di un uomo comendato non solo da rara dottrina, che da insigne probità di costumi. Giovò mirabilmente cotesta apologia alla causa della verità, ed al buon nome del P. Concina, che pria lacerato spietatamente divenne poscia per queste lettere più luminoso, e più onorato, che prima. Ma quel che più importa si è, che molti, i quali avevano prestato buonamente tutta la credenza alle dicerie gesuitiche, si disingannarono ben presto; e ritornarono sotto il bel stendardo della verità, con dar mille lodi all' Autore delle lettere, e con encomiare la *Storia del Probabilismo* così bravamente, e invincibilmente in esse sostenuta e difesa. I Gesuiti siccome soliti a schiamazzare contro i libri, e contro la persona del P. Concina, così è incredibile il rumore, e l'urlo, che menarono per queste lettere apologetiche; nelle quali conosceano senza dubbio una forza superiore a qualsivoglia replica, o confutazione. Dissero prima pubblicamente, che erano *uscite dalla Casa del Diavolo*; indi si raccomandarono ai Magistrati secolari, affinchè le proibissero nelle loro Città con impedirne la vendita; come di fatti ottennero in una delle principali Città d' Italia. Ma ciò poco tempo durò, e non

 servì,

servì, che a maggiormente manifestare il loro dolore. Vedendo perciò che le ciarle, e gli urli a nulla servivano, si fecero ad impugnarle per ogni parte con successo infelicissimo. Noi racconteremo la storia de' loro sforzi dopo che si sarà compita la narrazione di ciò, che con ugual fortuna tentarono contro la *Teologia Cristiana*.

CAP. XXIX.

Il P. Ignazio Visconti Proposto Generale della Compagnia di Gesù cerca di ottener la condanna della Teologia Cristiana *da Benedetto XIV. Si pubblicano per la prima volta le scritture de' Gesuiti, e del P. Concina su questo proposito.*

Da ciò che abbiamo fino ad ora osservato io credo che sia manifesto ad ognuno con che diligenza riguardassero le Opere del P. Concina i PP. della Compagnia per meditare, ed eseguire un qualche colpo assai grave contro l' Autore della medesima. Pubblicata che fu la *Teologia Cristiana* si applicarono più attentamente a scrutinarla, e cominciarono a divolgar contro la stessa le sue osservazioni. Fu il primo tra questi il P. Francesco Antonio Zaccaria (del che ne fecero le maggiori risa i Teologi) il quale nella sua *Storia Letteraria*, che per la mordacità fu rassomigliata da alcuni al Cane di Diogene, niente tralasciò, che potesse in qualche maniera offuscare la gloria della *Teologia Cristiana*, e dell' Autore. Altri indi fecero lo stesso; e fino a' giorni nostri seguitano a promulgare le loro censure, benchè infelicemente. Subito che fu pubblicato il tomo IX. di questa Teologia, in cui si dimostra, che il dottore esimio P. Francesco Suarez difese per probabile la confessione epistolare, si allarmarono maggiormente, e distribuiti i nove tomi a nove Gesuiti ciascuno si fece a criticare il suo tomo, non perdonandola neppure agli indici verbali, ed attribuendo all'Autore come capi gravissimi di delitto per fino gli stessi errori di stampa. Radunate in un

volume le censure di questi nove Gesuiti furono nel mese di Luglio dopo la elezione del Padre Visconti in Generale, che successe ai 4. di detto mese, presentate alla Congregazione Generale, la quale riputò subito uno dei maggiori interessi della Compagnia il felice incominciamento di questo negozio coll'indurre il Papa alla proibizione della predetta *Teologia Cristiana*. Speravano fortemente di riuscirvi, non perchè, come ottimamente molti di loro vedevano, le censure fossero di grave peso, ma perchè molto confidavano nell'ajuto de' ben affetti alla Compagnia, col mezzo de' quali sempre si regolarono, e fecero mai sempre le più strepitose imprese contro persone innocenti. Il P. Generale restò meravigliato nel vedere un sì gran tomaccio contro una Teologia, e giudicò subito necessario il raccomandare tutto l'affare a Benedetto XIV. con farlo obbligare da ogni parte a risarcire il danno, che dall'Opera Conciniana avea ricevuto la sua Compagnia, e così in un colpo troncare la testa all' Autore dell' Opera stessa. A ciò lo stimolavano i Padri più gravi della sua Religione, ed egli che non vedeva molto da lungi stimò d' immortalarsi se nel principio del suo generalato avesse condotto al bramato fine un tanto interesse. Dopo varie sessioni adunque, nelle quali si fissarono i stratagemmi, di cui doveano servirsi per imbrogliare il Papa, il P. Generale Visconti cogli Assistenti, per imprimere nel Pontefice un maggior concetto della Compagnia, e per ispaventarlo ancora, presentò allo stesso il tomo manoscritto delle censure raccolte da' suoi, facendo istanza, che il Papa destinasse tre Teologi per rincontrarle, e per recarne il loro parere. Quando il Papa osservò il grosso volume di censure disse al P. Generale, ed ai suoi Assistenti esser difficile di poter fare un giusto esame di tanto volume: che perciò potrebbono stamparlo contro la *Teologia Cristiana* del P. Concina, e che egli dopo la stampa sarebbe un Decreto, col quale imporrebbe silenzio ad ambe le parti. Ma i Gesuiti rifiutarono questo partito, tuttochè tanto vantaggioso, sì perchè erano consapevoli del torto loro manifesto, sì perchè venivano in questa maniera ad essere scoperti sempre di più. Il Papa adunque vedendo che il suo consiglio non era aggradito dai Gesuiti, destinò subito tre Teologi, che furono

no il P. Sergio Pio Operario, il P. Mancini dell'Ordine de' Minimi, ed il P. Vezzosi, Chierico Regolare Teatino, uomo assai, ed a' nostri tempi molto nominato per la fama, che dovesse essere Cardinale. Chiamò questi il Papa avanti di se, e gli comandò che facessero un'esatta collazione delle censure opposte da' Gesuiti, i quali erano colà presenti, colla Teologia Cristiana, con farne anche un compendio, che contenesse le cose più gravi, ed importanti. Il Generale de' Gesuiti allora sembrò di pregare i Teologi a fare questo compendio. I Teologi risposero, che i Gesuiti avendo censurata la Teologia Cristiana, ed essendo versati nella materia, erano più abili a farlo. Accettò il Generale de' Gesuiti l'impegno, e destinò a formare questo compendio il P. Nocetti Gesuita, e Poeta di alcun nome. Fatto il compendio per via di *libello supplice* il Generale Visconti lo presentò al Papa, il quale lo dette ai suddetti Teologi per ricontrarlo con i tomi della *Teologia Cristiana*. Raccomandò di bel nuovo al Papa il Padre Generale la causa della Società, e gli espose ancora i desiderj di personaggi ragguardevoli, che desideravano ardentemente la proscrizione dell'Opera Conciniana, locchè furono sempre soliti a fare quando si trattò degli interessi maggiori della Compagnia, come è palese dall' insigne Storia *de Auxiliis Divinæ Gratiæ*. Acciochè ognuno veda le ragioni, e le querele de' PP. Gesuiti noi rapporteremo il loro libello, estratto fedelmente dall'originale, con pregare questi Padri a confrontarlo se veramente concorda con quello che essi esibirono al Papa (a). Affinchè poi il Pontefice in una occhiata conoscesse il peso, e il merito delle loro accuse, vi posero in fronte in italiano sette ragioni, per le quali gli sembrava di poter domandare la condanna della *Teologia Cristiana*. Comandò adunque il Papa ai Teologi, che esaminassero attentamente il compendio, e lo conferissero tra di loro, vietando di non parlare conchichessia su questo proposito; e secondochè scrissero alcuni, gli obbligò a prestare il giuramento di tenere un profondo silenzio. Ma i Teologi si scordarono ben presto di questo precetto. Andavano assieme

(a) Appendice num. I.

me alla Trinità de' Monti, ove dimorava il P. Mancini; ed ivi unitamente ad alcuni Gesuiti concertavano il modo di ottenere l'intento da questi tanto bramato. Il P. Mancini Calabrese, Molinista, e furioso appassionato della Compagnia gridava ad alta voce, che la *Teologia Cristiana* dovea condannarsi, e che per ciò ottenere si dovea impiegare ogni sforzo; sperando con queste smanie di essere rimunerato convenevolmente dalla Compagnia. In tanto il saggio Pontefice riputando cosa indegna della sua maestà il condannare un uomo, pria che si fossero sentite le di lui discolpe, a dì 29. Agosto giorno di S. Sabina mandò il suddetto memoriale compendiato da' Gesuiti al P. Generale Bremond, acciochè lo consegnasse al P. Concina, e gli dicesse, che facesse la risposta al medesimo. Allora il P. Concina prima di tutto copiò il memoriale, e per maggior sicurezza ne fece fare un altra copia dal P. Dinelli; ed un' altra pure ne fece fare il P. Generale Bremond. Dopo ciò fece due risposte, una in volgare diretta al Papa, e l'altra in latino, e nella prima domandò al Papa la facoltà di stampar la seconda. Queste due risposte presentate al Papa il giorno ventesimo primo di Settembre fecero cambiar faccia alle cose. Conobbe subito il Papa che le accuse de' Gesuiti contro del P. Concina erano al maggior segno esaggerate, e che buona parte di queste era falsa, e bugiarda; allora procurò di far ammutolire il Calabrese Mancini con dire, *che non volea nè pur sentir parola di condanna; ma che desiderava solamente di venir in chiaro se il P. Concina ingiustamente avesse attribuito agli Scrittori Gesuiti sentenze erronee, e scandalose*. Non volle però accordare al P. Concina la licenza di pubblicare la risposta latina al libello, perchè difensiva, ed offensiva dei Gesuiti. Nè di meno potea aspettarsi da un scrittore, che con tanta solennità, e furberia era stato accusato così appresso la Sede Apostolica. Noi non abbiamo potuto rinvenire questa latina, di cui non ne abbiamo, che un semplice abbozzo; abbiamo però rinvenuto la risposta italiana, che ha il seguente titolo: *Memoriale di Fr. Daniello Concina presentato al Papa Benedetto XIV. a dì 21. Settembre 1751. contro il memoriale presentato dal P. Generale Visconti a nome di tutta la Compagnia congregata nella Congregazione*

Ge-

Generale, in cui fu eletto il detto Visconti. In questo memoriale fa più volte menzione della risposta latina, che era assai più ampia, e feconda dell'italiana. E' di dovere che si stampi ancor questa risposta, avendo pubblicato le accuse Gesuitiche; affinchè ognuno di leggieri possa restar informato in che conto debbansi tenere tanti schiamazzi della Compagnia (a). Frattanto i Gesuiti appieno consapevoli e delle forti scritture del P. Concina, e dell' alta impressione, che avevano fatto nell' animo del dotto Pontefice, accrebbero i loro sforzi, e moltiplicarono i stratagemmi, che ad essi non mancano. Presentarono per ciò al Papa, ai Cardinali loro aderenti, e ad altri Terziarj della Compagnia molte lettere di personaggi illustri, e rinomati, che domandavano la proibizione della *Teologia Cristiana*, e in tutto il tempo, in cui si agitò la famosa Causa, niente tralasciarono che potesse ajutare i loro disegni, affine di ottenere colla forza, e cogli impegni ciò, che per ragione disperavano di conseguire. E quantunque dalle passate cose dovessero piuttosto rattristarsi, che promettersi un esito felice, pure ciò nonostante gonfii, e insuperbiti dalla potenza de' loro aderenti molte cose divolgarono, acciò la fama annunziasse quelle cose, che essi desideravano ardentemente. Quindi quasicchè il Pontefice dovesse tener conto, ed ascoltare le buggiarde, e fallaci millanterie del volgo ignorante, e stolto, gridavano per ogni cantone di Roma: che fra poco il P. Concina per ordine supremo si sarebbe solennemente ritrattato con una pubblica abjura: che sarebbe stato castigato, e ripreso secondo i suoi meriti; e che finalmente sarebbe rinchiuso in un oscuro carcere, acciò non infestasse più la Chiesa, e il mondo tutto con tanti scritti. Tanta era l'acerbità, e l'odio de' PP. Gesuiti contro il P. Concina. Ora quantunque tante, e siffatte dicerie non scuotano molto i grand'uomini, pure conobbe il P. Concina, che in tanto tumulto non faceva vopo dormire, ma che era necessario un pronto rimedio; e quantunque esso pure potesse chiamar in suo ajuto moltissimi personaggi di gran conto per nobiltà, e per dotttina, determinossi ciò non ostante di far la causa della morale di Gesù Cristo con la

(a) Appendice num. 2.

la sola ragione, ben sapendo quante volte abbia essa trionfato contro tutti gli impegni, e gli sforzi del mondo. Per manifestare perciò ai Cardinali, e ad altri le sue ragioni, e il merito della sua causa, compose una breve sì, ma forte scrittura, in cui dimostrava colla maggior evidenza, che in tanto i PP. Gesuiti lo avevano accusato presso del Sommo Pontefice perchè nella *Teologia Cristiana* avea combattuto le lasse, e scandalose opinioni de' loro Casisti, ed avea insegnato in ogni luogo la sana morale. Grande è il peso di questa scrittura, sopra di cui altresì si potrebbero formare varie riflessioni. Ma siccome il ciò fare per ora non mi è permesso, mi sarà lecito almeno il pubblicarla, affinchè l'accorto leggitore le faccia da se. (a) Nel mentre che il P. Concina affidato solamente alla ragione, e alla forza della verità sosteneva coraggiosamente la causa della morale di Gesù Cristo, non venivano meno i sforzi de' PP. Gesuiti. Questi riguardavano la condanna della *Teologia Cristiana* come il più nobile, e più illustre trionfo della Società. Il mondo era in due parti diviso, altri badando unicamente alla gran potenza della Compagnia giudicavano che il P. Concina dovesse perder la causa, con vedere proscritta la sua Teologia; altri poi più saggiamente considerando la incorrotta morale insegnata dallo stesso pensavano che dovesse totalmente trionfare da' suoi avversarj, come successe. Stimolato in tanto il Pontefice a por fine alla contesa comandò che in sua presenza fosse letto il memoriale de' PP. Gesuiti con le risposte del P. Concina. Ciò fatto diede incombenza ai tre Teologi più volte nominati di comporre una dichiarazione, in cui il P. Concina rivocasse alcuni sbaglj di poco conto, e gli errori di stampa, giacchè errori più gravi non si trovavano nella *Teologia Cristiana*. I Teologi formarono la loro scrittura, nella quale caricarono grandemente il P. Concina, e favorirono i Gesuiti, ai quali erano addetti tutti e tre, quantunque portasse la palma sopra di tutti il P. Mancini, il quale in que' dì parve un perfettissimo matto furioso. La scrittura non piacque al Pontefice, il quale vedendo caricato, e soverchiato il P. Concina disse ad alta voce pubblicamente: *Non vogliamo, che quel galant' uomo del Concina sia aggra-*

(*) Append. Num. III.

gravato; e conoscendo quindi, che per mezzo de' Teologi parziali non poteva ultimare l'affare, si appigliò egli stesso a comporlo con memorabile esempio.

CAP. XXX.

Benedetto XIV. detta una dichiarazione che dal P. Concina è pubblicata. Ridicoli rumori, e vanti, che di essa ne fecero i PP. Gesuiti.

SE fu mai vana, e spreggevole la scienza degli Auguri, allora certamente comparve tale, quando i Gesuiti da cattivi astrologi avevano prenunziato al P. Concina gli più infausti avvenimenti, e successi. Conoscendo Benedetto XIV. ottimamente, che niuna ragione vi era di condannare la *Teologia Cristiana*, e volendo dall'altra parte finire la controversia, per cui i Gesuiti lo molestavano grandemente, si determinò egli stesso di ultimarla. Pigliò perciò le due risposte del P. Concina fatte al memoriale della Compagnia, e seguitando l'ordine in esse osservato dettò a Monsignor Giampè una dichiarazione. La mandò indi al P. Generale Bremond, che la consegnò al P. Concina per tradurla in latino, e pubblicarla in altro volume della *Teologia Cristiana.* Il P. Concina per maggior cautela non la volle tradurre, ma pregò il P. Dinelli, che prestamente la traducesse in latino; e ciò per motivo di levare a' suoi avversarj il motivo di dire, che l'avea tradotta a modo suo, e che avea dato altro senso alle parole. Il P. Generale Bremond suggeriva al P. Concina, e cercava di persuaderlo a stampare in Roma la scrittura del Papa in volgare, e in latino a due colonne. Di questo si scusò il P. Concina con dire, che il libro essendo stampato in latino, la stampa in volgare era un' affettazione, e che ciò ad altro non serviva, se non perchè i Gesuiti la presentassero alle Dame, ed alle loro Pinzocchere. Si portò indi dal Papa il P. Concina, e lo ringraziò della clemenza, che gli avea usata, e egli disse: *Vi volevano aggravare i Teologi con una scrittura caricata, ma abbiamo dettata la volgare: è tradotta ancora in latino?* e il P. Concina rispose: *Padre santo sì.* Avendo di

poi

poi udito il Pontefice, che la traduzione era del P. Dinelli disse al P. Concina: *Non l'hai dunque tradotta tu? Perchè hai una lingua da leone. Padre Santo*, rispose il P. Concina, *per isbranare gli spropositi grossi dei Gesuiti vi vogliono leoni, ed orsi: sappia però Vostra Santità, che quando io ho ragione non più temo tutti i Gesuiti insieme di quel, che tema il cuoco de' Cappuccini ec.* Queste ed altre cose con molta lepidezza rispose al Pontefice il P. Concina. Io tralascio il restante del Dialogo, giacchè all' Autore assai modesto di questa vita è piaciuto il metterlo sotto silenzio. Dopo ciò spedì il P. Concina la Dichiarazione a Simone Occhi stampatore in Venezia, acciò la ponesse in fronte al primo tomo dell'Apparato alla *Teologia Cristiana*, che stava per uscire, con significargli che ne stampasse cento esemplari separatamente perchè dovevano servire per il Pontefice, autore della medesima. Mentre bolliva la contesa fra il P. Concina, e la venerabile Compagnia di Gesù il Novellista Fiorentino Gio: Lami fece noto alla Repubblica delle lettere, che il Generale de' Gesuiti avea presentate 280. accuse contro la Teologia del P. Concina, e che l'accusa, a riserva d'aver attribuita una proposizione al P. Moja tre volte dannato, quando del P. Moja è soltanto riferita; fu trovata mancante in 279. Capi (a). Dispiacque ciò tanto al P Generale della Compagnia, che si lamentò col Papa; e portò le sue querele alla Corte Imperiale di Vienna; da cui fu obbligato il dotto Novellista a moderare la sua asserzione, e a riferire nelle novelle la dichiarazione del P. Concina. Aveva per altro tutta la ragione di ciò

(a) *Novelle di Firenze del Mese di Dicembre dell'Anno* 1751. *col.* 811. Il Rmo Padre Visconti, Generale della Compagnia di Gesù, presentò alla Santità di Benedetto XIV. una querela contro l'Opera voluminosa del P. Daniello Concina, coll'esporvi l'aver ritrovato 280. falsità contro gl' Autori della Compagnia, le quali avea notate in altrettanti articoli. Il Papa avendo esaminati detti articoli, trovò non esser nell'Opera suddetta, se non una falsità di una opinione attribuita al P. Moja, ch'è d' un altro, nel che non è gran cosa, che il P. Concina sbagliasse. Sicchè per lo contrario trovò l' accusa insussistente in 279. Capi. *Vedi ancora le Novelle dell' anno seguente* 1752. *col.* 21. *num.* 2., *e alla col.* 1747.

ciò scrivere il Sig. Lami, mentre nel primo libello presentato dai Gesuiti al Papa vi si contenevano più di 280. Capi, creduti falsità contro del P. Concina, il quale però a pensar rettamente non errò, che nell'attribuire una proposizione al P. Moja come sostenuta da lui, quand'era unicamente riferita. Il Pontefice intanto non vedendo la stampa della sua Dichiarazione se ne mostrò turbato alquanto, e chiese al Generale Domenicano il motivo della dilazione. Questi per calmare il di lui animo a' dì 29. Decembre ad un ora di notte chiamò il P. Maestro Mamachi, e il P. Concina, e ordinò ad ambidue di mettere all'ordine la Dichiarazione, perchè la volea far istampare il dì di S. Silvestro, ed il primo dell'anno, benchè giorni festivi. Per accidente un ora prima avea ricevuto lettera il P. Concina da Venezia, in cui Simone Occhi lo ragguagliava, che le cento copie della Dichiarazione erano spedite, e portate dal Corriere il Sig. Girolamo Chinetti. Di ciò avvisato il P. Generale Bremond restò consolato, e sospese la stampa disegnata. La mattina giorno di S. Silvestro pigliò il P. Concina l'involto dal corriere, e lo consegnò al P. Generale, il quale subito lo presentò al Papa; e questi al Generale de' Gesuiti. Con che segni di giubbilo abbiano ricevute coteste copie della Dichiarazione i Gesuiti è difficile a dirsi. Nemeno vi voleva di queste Gesuitiche dimostrazioni per imporre agli ignoranti, e per far vedere, che contenea essa qualche peso. Non contenti intanto de' cento esemplari avuti dal Papa ne fecero ristampare qualche migliaja ai 5. di Gennajo dallo Stampatore Rossi, e ne mandarono copie per tutte le Provincie. Le donavano in Roma nella Casa Professa persino a chi non ne voleva. Il portinajo avea l'incombenza di distribuirle, ed un compagno del Generale le tenea. Le diedero ai loro Medici, i quali in tal occasione fecero la comparsa da Cerretani, e le distribuirono agli ammalati. E' credibile, che niuna ricetta abbiano mai fatto più salubre di questa per guarire coloro, che erano mal' affetti di stomaco verso la *Teologia Cristiana*. La chiamavano la *Disdetta*, o sia *Ritrattazione di Frà Concina*. Un giorno il Card. Caraffa mandò un suo Domestico alla Chiesa del Gesù per comprarne quattro esemplari. Il messo andò dal portinajo, e gli disse che il suo Padrone volea

com-

comprare quattro *Dichiarazioni*. *Che comprare*! rispose lo sdegnato, e temerario Gesuita. *Quì non si vende, ma si dona. Bisogna, che Fra Concina sparga per Roma questa falsità; ma il faremo ritrattare anche di questa bugia*. Tanto riferì il domestico al Card. Caraffa alla presenza del P. Orlandi, Procuratore Generale de' Celestini. I Confessori poi ne' Tribunali di penitenza, e ne' Monasterj, e i Maestri, e Pedanti tutti delle loro scuole ne diedero ad alta voce la nuova ne' respettivi luoghi, chiamandola tutti *Ritrattazione*. I ragazzi di spirito per lo più insolente, ai quali i loro Maestri avevano insinuato, che *Fra Concina si era ritrattato*, quando vedeano per la strada qualche Domenicano dicevano: *Bisogna poi ritrattarsi*. Un Confessore Gesuita dopo aver udita la confessione della Principessa S. Croce in Roma gli disse: *Signora, sappia, che Fra Concina si è poi ritrattato*. Restò questa sorpresa, e scandalezzata non poco che in Confessionario cosa così impertinente le fosse detta. Se ne partì tosto, e raccontò il tutto al Card. Cavalchini. Scrissero per le Provincie ai loro emissari Zoccolanti, e ad altri, che *Fra Concina avea abjurata la sua Teologia avanti il Papa*. In somma non si può esprimere il trionfo, che esternamente hanno cantato. Cose più massiccie e più false scrissero in que' luoghi, ne' quali per la gran distanza dall' Italia era difficile il venire in chiaro come fosse ito l'affare; e di questo ne abbiamo un indizio da ciò, che nel Brasile accadette. Insorta quivi questione sopra il censo personale, e Contratto Trino tra il P. Benedetto da Rovigo Cappuccino, ed alcuni altri di diverso Istituto appena fu opposta dal primo la testimonianza del P. Concina, che questi risposero (a): *o P. Benedetto! non vi cagiona orrore allegar un tal uomo contro il censo personale, uomo di tanto perverso ingegno, e di tanto sospetto, che il Pontefice a fargli molto favore gli comandò, che si disdicesse di molte cose, che avea scritto, e non ritrovò altro rimedio che farlo per evitare d' essere abbrucciato, o carcerato in perpetuo, come consta dalla sua Ritrattazione*: Declaratio, & protestatio sincera Fr. Danielis Concinæ contra tomos suæ Theologiæ Christianæ Dogmatico-moralis re-

(a) Lett. XLV.

recens typis editos? *Ma via siavi ammesso. Ma che vale poi Fr. Daniele Concina rivoltuoso, e di mala coscienza?* Queste e simili cose divolgarono per far credere, che avevano vinto la causa. Tutti per altro si meravigliarono, come mai i Gesuiti, che da alcuni sono creduti gli uomini più scaltri, e prudenti del mondo, abbiano menato tanto rumore per quella Dichiarazione, che non conteneva per loro, che scherno, e vergogna, e che gli qualificava apertamente come bugiardi, che avessero tentato di sorprendere il Vicario di Gesù Cristo, cui ebbero l'ardire di presentare quel memoriale, che è un vero ammasso di bugie, e di leggerezze. Il P. Francesco Ant. Zaccaria, uomo glorioso come gli altri compagni suoi, fece lo stesso nella sua Storia Letteraria (a), nella quale si sforzò di dimostrare, che la dichiarazione del P. Concina era una *Ritrattazione alla cavalleresca*. Tanto ha osato di dire uno Scrittore, che si vanta pratico della disciplina ecclesiastica, e che per comparire nobile e di stirpe cavalleresca ha trasformato per fino il suo vero cognome di *Zaccheri*, con cambiarlo in quello di *Zaccharia*. Che nella Dichiarazione del P. Concina manchino tutte quelle formole che si ricercano in una vera Ritrattazione, è stato già dimostrato con tanta evidenza (b), che io stimo cosa affatto superflua il dirne di più. Ne dee dubitarsi, che molti Gesuiti non abbiano conosciuto le ridicolerie, e strane millanterie de' compagni suoi. Per fino i Terziarj della Compagnia in vedendoli così allegri per la Dichiarazione ebbero a dire palesamente, che avevano perduto il cervello. I Gesuiti poi la tradusero in italiano, acciò da tutti fosse intesa. Ma il colpo andò loro fallito; perchè molti maggiormente si disingannarono; onde dopo alcuno tempo stimarono meglio di occultarla, e sopprimerla. Un altro chiaro soggetto, a me ben noto, compose altri versi in lingua Italiana, che piacquero mirabilmente. Questi si pubblicheranno da noi

in

(a) Tom. IV.
(b) Lett. *Teologico-morali*, e *Osservazioni* sopra la Storia Lett. IV. §. II. *Lettere di Ragguaglio* Lett. IV. pag. 82. §. VI. & segg.

in un' altra Operetta, e serviranno per dare un qualche onesto sollievo al leggitore, e per far vedere come bene scherzarono gli ingegni Italiani in un tempo, che i Gesuiti erano furiosi per allegrezza, e tripudiavano colla maggior albagia. Il frutto di tanta letizia de' Gesuiti si fu, che tutto il Mondo allora conobbe apertamente, quanto fossero ingiuste, e indegne le accuse apposte al P. Concina. Tutti si meravigliarono della diligenza, e candidezza dello stesso, che in un' Opera di dodici volumi avesse solo inciampato in isbaglj di poco, o niun momento; e de' quali ancora si era già accorto l'autore, che pensava di emendarsi nell' ultimo volume dell' Opera, siccome sogliono fare tutti i Scrittori. Tanto era l'amore, che avea il P. Concina per la verità, che fu mai sempre prontissimo ad emendare qualsisia sbaglio, che le fosse manifestato. In fatti i PP. Cappuccini avendoli fatto vedere, che nella Teologia Cristiana avea attribuito al loro P. Torrecilla alquante proposizioni, che non erano sue, egli prontamente le emendò, e confessò il suo sbaglio (a). Ora da tutta questa narrazione si raccoglie quanto mai sia stata grande la confidenza di tutta la Compagnia nell' aver denunziato come reo di gravissime colpe al supremo Pastore il P. Concina, che mai avrebbero potuto provare anche apparentemente. La scusa poi di quelli che dicono essersi soltanto fatta menzione nel memoriale degli errori più importanti; ma che altri ve ne sono nella *Teologia Cristiana*, è totalmente vana, e ridicola. Chi mai potrà persuadersi che più gravi errori contenganfi in quell' Opera, nella quale essi con sì rigido, e lungo esame, non seppero ritrovare che semplici sviste, e sbaglj di niun momento? Procurarono di ciò dimostrare i Gesuiti, e principalmente il P. Noceti, che si dolse altamente della poca fortuna, che avea incontrato il suo compendio. Con che successo abbia ciò eseguito noi lo vedremo, dopo che si saranno fatte parole della Dichiarazione, che pubblicò il P. Nicolò Ghezzi della Compagnia di Gesù.

(a) Vedi il tom. I. dell' Apparato pag. 1.

CAP. XXXI.

Storia della Dichiarazione, che dovette pubblicare il P. Ghezzi della Compagnia di Gesù, a motivo del suo cattivo libro intitolato: De' Principj della Morale Filosofia riscontrati co' principj della Cattolica Religione.

Avendo avuto noi sino ad ora non poca pazienza in ascoltare i strani tripudj de' PP. della Compagnia a motivo della Dichiarazione fatta dal P. Concina, non sarà cosa disconvenevole che quì in brieve si racconti la Storia di un libro del P. Ghezzi, per cui fu obbligato parimenti a pubblicare una Dichiarazione, alla quale con tutta ragione si può attribuire il titolo di *Ritrattazione*. Questo Scrittore adunque dopo aver terminato un' Opera che intitolò: *De' principj della Morale Filosofia riscontrati co' principj della Cattolica Religione*, si determinò di stamparla per vieppiù render se stesso celebre nel Mondo letterario. Ma perchè era consapevole anche egli che quanto avea scritto non era per incontrare l'aggradimento de' Teologi, e de' Revisori Ecclesiastici, disegnò di schivar quelle strade, che per ogni legittima edizione son necessarie. Quindi si rifugiò sotto l'ombra del Governator di Milano, dove dovea stamparsi il libro. Questi era il celebre Conte Gian-Lucca Pallavicini, Signore amantissimo della Compagnia, che che alcuni ne dicano in contrario. A questo adunque fece ricorso il P. Ghezzi, e con maneggi, ed impegni tentò di ottener dal medesimo la facoltà di far stampare il suo libro nella stamperia Ducale, lasciando da parte la licenza del P. Inquisitore. Il Governatore solito a favorire i Gesuiti accordò una tal facoltà, con patto però che l'Opera fosse riveduta, ed approvata da un' Ecclesiastica persona, che le veci facesse del legittimo Revisore. Si trovò ben presto questo Censore Ecclesiastico, da cui approvata prestamente l'Opera del P. Ghezzi si pose sotto il torchio. Giunto a notizia del Tribunale dell'Inquisizione l'in-

traprendimento di questa stampa irregolare (a) e tu [illegible]; si applicò subito a studiar mezzi per rimediare a tanto disordine. L'affare in vero era considerabile, e grave, ma difficile nel tempo stesso, e spinoso; perchè dovea farsi argine alla volontà del Governatore, e del Regio Stampatore. Scrisse il P. Inquisitore più volte a Roma; ma le risposte che ricevea contenenano molte difficoltà, e non rendeano men scabrosa l'impresa. Dopo varj progetti si conchiuse finalmente, che il Censore Ecclesiastico dovesse egli stesso rimediare al disordine. Questi era Carlo Guenzati Dottore in Teologia, e professore della medesima facoltà nel Collegio Elvetico, e poscia Paroco nella gran Metropolitana di Milano. In eseguimento adunque del preso progetto il P. Wahemans allora Commissario del S. Offizio chiamò a sè questo Censore, e seriamente gli espose l'indignazione di Roma per la usurpatasi autorità di approvare senza legittima deputazione per la stampa l'Opera controversa; ed il pericolo grande al quale erasi esposto d' incontrar la disgrazia, e soggiacere ancora ai risentimenti di que' rigidi Tribunali. Atterrito a questo discorso il Paroco, conobbe subito, e confessò il commesso errore, e pronto si dichiarò ad emendarlo qualora fosse stato possibile. Si venne perciò a conchiudere che per provisionale riparo ai pregiudizj temuti si maneggiasse appresso il Governatore, affinchè questi ammettesse la rassegnatagli approvazione, e censura, come fatta d'ordine del S. Offizio. Ciò eseguito si pubblicò il libro, in cui a detta del P. Zaccaria (b) si dimostra il P. Ghezzi *gran Filosofo, bravo Teologo, e felicissimo spositore de' suoi concetti: tanta è la chiarezza, la precisione, e la forza, con che esprime, vibra, ed anima i suoi pensieri.* Poco durò l'allegrezza, che avea concepito il P. Ghezzi per aver superata quella burrasca. Per la irregolare procedura tenutasi in questa stampa si adombrò non poco il S. Officio di Roma, quale ordinò al Commissario suo in Milano affinchè subito uscita alla lu-

(a) Ora in Milano si sono cambiate le cose. Vi sono più Stampatori Regi, che danno alla luce quanti libri vogliono senza veruna dipendenza dal S. Offizio.

(b) Stor. Lett. Vol. 5. lib. I. c. V. n. 4. pag. 148.

ce ne trasmettesse una copia colà. Appena l'ebbe ricevuta, che deputò alcuni valenti Teologi a rivederla, e seriamente esaminarla; e questi la ritrovarono piena di false opinioni, e la giudicarono degnissima di condanna; che senza dubbio sarebbe seguita, se non fossero stati oltremodo potenti i maneggi della Compagnia, che tremava al pensare quale trionfo ne avrebbero fatto i Concinisti. Si contentarono adunque, che l'Autore spiegasse in retto senso gli erronei suoi sentimenti, cangiando, e modificando tutte quelle espressioni, passi, e sentenze, ne' quali o di aperto errore, o di non tollerabile imprudenza era stato convinto. Ciò fu intimato tosto al P. Ghezzi, il quale al primo avviso quantunque si contorcesse non poco, pure pensando a quel che meritava di più non tardò a secondare la grazia speciale, che gli faceva la Congregazione, e pubblicò una ben lunga, e sonora *Dichiarazione e Protesta* da unirsi per antidoto al suo pessimo libro; che assolutamente dovea proibirsi, come dimostrava invincibilmente una scrittura presentata a que' dì a' Padri della Congregazione (a); e lo persuadeva il rigore usato da essi con altri Scrittori, che ben meritavano maggior compatimento. Questa dichiarazione del P. Ghezzi fu veduta da pochi quando uscì, e sarebbe ita in dispersione, se gli amatori della buona dottrina non l'avessero più volte ne' loro libri pubblicata, e postillata dottamente (b). Contiene essa dodici capi di gran momento; e sono ben diversi del tutto da quelle minutezze che dichiarò il P. Concina, e per cui i Gesuiti menarono tanto rumore. Noi indicheremo al-

(a) Ved. *Nouvelles Ecclesiastiques* A. 1754. pag. 185. ed. A. 1755. pag. 116.

(b) La riferirono ne' loro libri il P. Patuzzi nelle lettere sue, e il P. Bonaventura da Coccaglio nelle lettere stampate sotto il nome di *Rambaldo Norimene*. E' degno ancora che sia letto il dotto Autore del *Supplemento* alla *Storia Letteraria d'Italia*, che nel tomo IV. e V. riferisce la Dichiarazione del P. Ghezzi, e ne fa toccar con mano gli impudenti e madornali spropositi. Fu obbligato il P. Ghezzi a mandar fuori la sua Protesta in Como, ove corse voce che fosse stato rilegato da' suoi Superiori. Morì ivi pochi anni sono.

alcuni de' punti ritrattati, e corretti dal P. Ghezzi, e da essi il giudizioso lettore potrà facilmente conghietturare di tutto il resto del libro, tanto lodato dal P. Zaccaria. Scrisse adunque il P. Ghezzi le seguenti belle dottrine: I. Nel Dialogo 6. vuole, che Iddio potesse crear l'uomo con quell'istessa concupiscenza, cui nasce ora soggetto; e la contraria sentenza è da lui chiamata Gianseniana. II. Nel Dialogo stesso pag. 157. e 158. chiama la concupiscenza indifferente alla colpa, e alla virtù, e la rassomiglia alla spada, ch' è indifferente all'offesa, e alla difesa; ciò ch' è contrario a S. Agostino, e al Concilio di Trento. III. Riprova, ed impugna alla pag. 236., come errore de' Giansenisti l'opinione, che risonde la riprovazione d'alcuni nel peccato Originale, quantunque debba essere loro rimesso. IV. pag. 288. dice potersi disputare tra' Cattolici se S. Agostino abbia ammessa, o nò la grazia necessitante. V. pag. 295. 300. 318. mette in dubbio se la dottrina di S. Agostino in materia della grazia sia stata approvata dalla Chiesa. VI. Nel Dialogo VIII. lib. 2. censura come Gianseniano il sistema di que' Teologi, che riponendo l'efficacia della Divina Grazia nella dilettazione celeste superiore di gradi alla terrena, rigettano nondimeno le cinque proposizioni di Giansenio, e dice un tal sistema essere espressamente condannato dalla Chiesa. VII. Alla pag. 433. afferma essersi insegnate da molti Santi Padri opinioni contrarie al naturale diritto. VIII. Alla pag. 557. ammette l'anima mondiale, e afferma, che Iddio è vera forma, e vera anima del Mondo. IX. Alla pag. 866. riferisce la lettera di S. Agostino a S. Girolamo, nella quale afferma il S. Dottore, essere stata a' suoi tempi quistione, se in qualche caso sia lecita al uomo dabbene, e cristiano la bugia officiosa; e conchiude che in pratica può ciascuno seguire quella parte che vuole. Da ciò altri hanno dedotto, che il P. Ghezzi abbia opinato, che S. Agostino dia per lecito l'uso della bugia officiosa. X. Alla pag. 962. ha scritto avere generalmente in tutte le materie morali più d'autorità i Teologi del nostro secolo, che i Teologi degli antichi secoli, ancor più luminosi; e alla pag. 970. valere più nelle materie spettanti alla coscienza un buon Sommista, che tutti i PP. *Non vorrei*, dice il P. Ghezzi, *che da ciò s'inferisse aver*

io sentimenti poco rispettosi ai Padri, e Teologi antichi. Ma come mai Dio buono! Si puonno intendere diversamente i sentimenti di lui? XI. Dà, ed ammette per fatto notissimo, che prima della nascita del Giansenismo; cioè a dire per un secolo quasi intero tutte le Università, tutte le Scuole, tutti i Teologi, e tutti i Vescovi, che di tal tempo trattarono di queste materie, tutti d'unanime sentimento insegnarono lecito l'uso dell' opinione meno probabile. XII. Nel Dialogo 6. ed ottavo dà la taccia di Rigorista, e Giansenista a tutti gli impugnatori del Probabilismo. In fine dell'Opera finalmente istituisce un paragone scandaloso tra il Probabilismo, e i Dogmi della Fede, e tra le arti de' Probabilioristi, e quelle de' Novatori. Ecco come il P. Ghezzi per sentimento del P. Zaccaria ha saputo dimostrarsi in questo erroneo libro per un *gran filosofo, bravo Teologo, e felicissimo sponitore de' suoi concetti.* Tralascio di riferire altri spropositi, de' quali è pieno un tal libro. Quelli che ho indicato gli ha corretti, ritrattati in parte, e spiegati il P. Ghezzi. Se ciò, che egli adduce nella sua *Protesta* sia sufficiente a purgarlo a me non tocca il deciderlo. Il gran fracasso, che fa il P. Ghezzi in quest'Opera del Giansenismo, e Rigorismo è tutto rivolto principalmente ad infamare il P. Concina, il quale prima che il P. Ghezzi avesse messo alla luce la sua *Protesta*, avea di già scoperto molti de' suoi sbaglj, e solidamente confutato nella sua Opera contro gli increduli, ed altri nimici della Religione rivelata. In ciò fare il P. Ghezzi ha seguitato le pedate di tutti i suoi compagni, i quali hanno per costume d'infamare come Giansenisti, e Rigoristi tutti coloro che insegnano la morale di Gesù Cristo, lasciataci nel Vangelo, e ne' PP., e confutano le lasse opinioni de' moderni Casisti. Questo gran numero di Giansenisti è stato assai accresciuto dal P. Decolonia Gesuita, che nella sua dannatissima *Biblioteca Giansenistica* annoverò tra quelli con somma temerità, ed impudenza i più chiari e pii uomini della nostra età. Quindi infamando sempre più i sostenitori della buona Morale come Giansenisti, ed Eretici avvenne, che ora il nome di Giansenista è divenuto nome santo, e glorioso, mentre nient' altro s'intende che chi insegna la dottrina della Chiesa, e la morale del Vangelo,

ri-

rifiutando la dottrina di Molina, e de' seguaci suoi, e bat- tendo le stravaganti opinioni de' lassi, e capricciosi Casisti. E quì sappiano i men eruditi lettori, che si può dimostrare, e sostenere, che niun Giansenista sia mai stato al mondo; mentre niuno insegnò tutte le cinque proposizioni, che la Chiesa ha condannato nell' *Agostino* di Giansenio. La controversia solamente vi fu, e vi è tutta via, se veramente in Giansenio vi si trovino le cinque proposizioni; e questa quistione è meramente di fatto. E' adunque il Giansenismo un fantasma, a cui per altro i Gesuiti, e gli aderenti loro attribuirono meravigliose cose, e per fino le disgrazie, che nel Portogallo, nella Spagna, e nella Francia loro accadettero. Ecco come hanno coperto i veri loro demeriti. Se a tutto questo avesse più seriamente badato il P. Concina in varj suoi libri, non avrebbe anch'esso menato tanto rumore sul Giansenismo, ed avrebbe trattato più dolcemente i Porto Realisti, i quali sebbene abbiano avuto ancora i suoi piccioli difetti, ebbero però tanti meriti, e prerogative da meritare di essere ammirati, e commendati. Ma il P. Concina era poco informato de' loro libri, e gli mancava la erudizione di quel gran pezzo d' Istoria, e la cognizione delle gesta, e delle virtù de' più famosi Portorealisti. In escusazione del P. Concina si potrebbe dire, che scrivea in un tempo, e dimorò in una Città, in cui non potea dire liberamente i sentimenti suoi quand' anche avesse voluto, e fosse stato pienamente informato. Merita più di tutti riprensione il P. Berti, il quale pienamente consapevole della tragica Storia non parlò da per tutto con quella verità, o rispetto de' Portorealisti, che dovea; massimamente venendo così furiosamente attaccato in Italia, ed in Francia.

C A P. XXXII.

De' Scritti de' PP. Giacomo Sanvitali, Carlo Noceti, Filiberto Balla e di altri Gesuiti contro la Teologia Cristiana, *e* Lettere Teologico-morali *di Eusebio Eraniste, e delle Risposte ad essi fatte dal P. Concina, Dinelli, Patuzzi, e da altri.*

ERa mio pensiere il riferire in questo luogo le altre Opere, che il P. Concina diede alla luce; ma siccome sembra più opportuno per non perder di vista il proseguimento della Storia della *Teologia Cristiana* il riferire i libri che i Gesuiti opposero a quest' Opera Teologica, perciò ne faremo in brieve di que' scritti la Storia unitamente a quelli, che pro, e contra uscirono a proposito delle Eranistiche Lettere. Il P. Giacomo Sanvitali adunque con riso pubblico fu il primo, che si accingesse alla grande impresa di riveder il pelo alle *Lettere Teologico-morali*. Nell' anno 1752. in Trento diede alla luce un libretto, che intitolò: *Lettere Teologico-morali a difesa della Storia del Probabilismo esaminate, e dimostrate infette di falsità*. Questo libretto accresciuto poscia d' un foglio fu ristampato nell' istesso anno in Lucca, ed in Trento. Stampò di poi due altri libri contro la *Teologia Cristiana* del P Concina; il primo de' quali è intitolato così: *Raccolta seconda di varie proposizioni estratte da' tomi di certa Teologia intitolata:* Cristiana dogmatica-morale, *ed impugnate come opposte al vero. In Lucca an.* 1752. *per Giuseppe Salani, e Vincenzo Giuntini*. L' altro porta questo titolo: *Osservazioni rimarcabili su i due ultimi tomi undecimo, e duodecimo di certa Teologia intitolata:* Cristiana Dogmatica-morale. 8. *In Lucca* 1753. Fanno pietà questi libri, e dimostrano a che segno siasi lasciato portare dalla vecchiezza quest' uomo. Grida ovunque furiosamente, come negli altri già nominati *falso falso*, e con questa parola crede di aver sciolte tutte le difficoltà; ed ha fatto in ogni suo libretto di questa voce un tanto abuso, che il *falso* del P. Sanvitali è ora pas-

passato in Italia in proverbio a significare una censura sciocca del tutto, ed insulsa. Ha imitato in ciò il P. Sanvitali un altro compagno, che disse una volta al Pascale: *Per rispondere alle vostre quindeci lettere basta dire, che siete quindeci volte eretico*. Ma andiamo oltre. Nell'anno antecedente comparve in Roma un infame frontispizio di questo tenore: *Supplementi alle proposizioni estratte dalla* Teologia Cristiana *del famosissimo P. Concina, e da aggiugnersi alla Ritrattazione pubblicata dal medesimo in Roma ec. Excudebant Romæ ad Minervam A. 1752. Hæredes Dominicæ Stringigulæ*. Il maledico autore di questo foglio carpisce nelle ultime parole il Santissimo Patriarca Domenico, istitutore del Tribunale della Inquisizione; che viene chiamato dagli Eretici una *Carnificina*. Alludendo a questa frase l'Autore del frontispizio, che abbiamo riferito, chiama S. Domenico un carnefice, e i suoi figlj eredi di lui *Hæredes Dominici Stringigulæ*. Ecco un nuovo prodotto delle dottrine probabilistiche. Di questo foglio ne parla il P. Concina nel libro *de Spectaculis Theatralibus* nel Parergo alla pag. XLIV. Il P. Francesco Antonio Zaccaria con quel impudenza, e poca dottrina con cui avea incominciato a censurare i primi tomi della *Teologia Cristiana* seguitò fino all' ultimo. A tutti questi scritti, e censure niente rispose il P. Concina, perchè non vedea motivo di spendervi dietro il tempo, e perchè sapeva, che altri avrebbero fatte le opportune vindicie. In fatti comparì subito alla luce un libretto in 8. di dotto, ed a me noto Autore con questo titolo: *Note Anti-critiche di Eudosso Filenio sulla Risposta del M. R. P. Giacomo Sanvitali alle lettere Teologico-morali di Eusebio Eraniste. In Trento* 1752. Sono stampate in Lugano queste Note, e sono assai erudite, ed eleganti. Nell'anno seguente uscirono pure alla luce tre Lettere con questo titolo: *Lettere di Adelfo Cariteo, o Filarmindo Arenio sul libretto pubblicato in risposta alle Lettere Teologico-morali di Eusebio Eraniste. In Trento* 1753. *in* 8. La prima e la terza di queste lettere è stata scritta dall'Ab. D. Paolo Patuzzi, fratello di Eraniste, chiarissimo Oratore de' nostri tempi. Della seconda poi n'è autore l'istesso Eudosso Filenio, di cui or ora abbiamo fatta menzione. Sono queste tre lettere graziose del pari, che giudiziose, e in esse

con

con piacevoli ironie si rivedono i conti al vecchio Sanvitali, e se gli fan toccare con mano i grossi granchj, e spropositi. Il P. Sanvitali non volle lasciar senza risposta queste lettere, ma provedutosi ben presto di un soldato per amanuense si accinse a comporre la risposta, e appena compiuta ai 4. di Agosto dell' anno stesso se ne morì dopo aver sofferto gravi, e moleste fatiche per difesa del Probabilismo. Sarebbe rimasta la di lui memoria in qualche nome appresso de' posteri, se fosse morto dieci anni prima, o non avesse mai pensato a scrivere sul Probabilismo. Scrisse la di lui vita l' eruditissimo Gian-Andrea Barotti, Bibliotecario di Ferrara, il quale per altro temendo che i libri da lui scritti su quelle controversie potessero un qualche giorno ostare alla sua Canonizzazione, gli passò tutti sotto silenzio. Sono per altro chiari, e manifesti tutti i miracoli, che contro l' uso, e la consuetudine de' Santi fece il P. Sanvitali, sulla di cui tomba fu ritrovata una lepida iscrizione, che io mi dispenso da riferirla per non conturbar maggiormente le ceneri di un uomo già trapassato. Fu pubblicata di poi la risposta, che egli avea fatto alle tre lettere di Adelfo Cariteo, e Filarmindo Arenio, e in essa i nomi di questi comparirono così sformati, che con lepidezza disse uno Scrittore; essere stata fatta questa risposta dal P. Sanvitali in luogo tenebroso, ed oscuro, in cui non avea potuto far uso degli occhiali. Ecco come il P. Sanvitali intitolò la sua risposta alle lettere: *Lettere de' Signori Arideo, e Filarmondo Arenio esaminate, e dimostrate infette di falsità. Lucca 1753. per Giuseppe Salani, e Vincenzo Giuntini*. Questo fu l'ultimo libro, che si vidde sotto il nome del P. Sanvitali. Tutti gli altri sono assai deboli, e miserabili, ma quest' ultimo è sciocco affatto, e si può paragonare al dardo, che tirò il vecchio Priamo nell'eccidio di Troja, e chiamarsi *Telum imbelle sine ictu*. Il P. Patuzzi per difender se stesso, e la Storia del Probabilismo con la Teologia Cristiana del P. Concina si mise tosto a lavorar sedici Lettere contro il P. Sanvitali, Zaccaria, ed altri Gesuiti. Nel mentre che queste si stampavano, il P. Carlo Noceti per dimostrare che nel famoso libello presentato da tutta la Società al Papa contro la *Teologia Cristiana* si erano ommessi, e tralasciati molti peccati,

ti, ed errori di questa, stampò la prima parte della sua Opera, e la pubblicò con questo titolo: *Veritas vindicata, sive per multæ sententiæ Auctorum Societatis Jesu in Theologia Christiana Dogmatico-morali minus sincere relatæ, suæque integritati a quodam ejusdem Societatis Theologo restitutæ. 4 Lucæ A.* 1753. *typis Philippi Mariæ Benedini*; e di nuovo in Roma, ed in Venezia l'anno 1757., e poscia in Spagna come diremo. Asserisce il P. Noceti francamente, che il P. Concina copiò da Pascale, da Wendroch, da Enrico da S. Ignazio, e da altri tutto ciò, che vi si ritrova d'ingiurioso alla Compagnia di Gesù, e lo framischiò nella sua Teologia. Ma se la cosa era così, perchè mai il P. Noceti, e gli altri che lo precedettero nell'attribuire questa nera calunnia al P. Concina, non sono mai stati buoni a fare un confronto, e paralello di ciò, che il P. Concina ha tolto da' suddetti *maledici* Scrittori? Si finiva più presto in questa maniera la questione, ne il mondo fino al dì d'oggi seguiterebbe a dire, che questa è una pura, e mera calunnia, mille volte affibbiata al P. Concina, ma non giammai dimostrata. Avendo adunque il P. Patuzzi scorso subito questa verità non già *vendicata*, ma *tradita* dal P. Noceti, aggiunse alle sue Lettere, che finivansi di stampare, un' Appendice, in cui le cose di alcun rimarco pienamente confutò. Ecco il titolo di queste nuove Lettere: *Lettere Teologico-morali in continuazione della Difesa della Storia del Probabilismo, Rigorismo ec. Del P. Daniello Concina, date in luce da Eusebio Eraniste. Si aggiungono alcune osservazioni sul nuovo libro pubblicato col titolo di* Veritas Vindicata. 8. 2. *tom. In Trento* (in Venezia) 1753. In queste lettere il P. Patuzzi con egual forza, e vigore, con cui avea scritto le prime, fece sì bene l'Apologia di se, e delle Opere del P. Concina, che i dotti giudicarono esser finita la causa. Ma siccome i Gesuiti di Roma esaltavano fino alle stelle il libro del P. Noceti, e lo regalavano in ogni casa de' suoi Terziarj, il dotto P. Vincenzo Maria Dinelli si prese l'incarico di farne una piena confutazione. Ciò eseguì col pubblicare di tanto in tanto varie elegantissime, e sode lettere latine, che prima stampate in Roma separatamente, furono di poi unite insieme, e stampate in Venezia da Simone Occhi l'anno 1754 con questo

sto titolo: *De Danielis Concinæ in indicandis describendisque Casuistarum locis summa fide, ac diligentia Epistolæ*. Sono dieci di numero, ed in esse si contiene una piena, ed esatta apologia del P. Concina contro la prima, e seconda parte dell'Opera del P. Noceti. Portando la terza di queste lettere al Papa il P. Dinelli lo interrogò il Pontefice, se pensava di poter difendere in tutto e per tutto il P. Concina: al che avendo risposto il P. Dinelli, che si prometteva di ciò fare, eccettuati alcuni piccioli sbaglj, ne' quali offendono per fino gli Scrittori di qual si sia libercolo, *si rallegriamo*, replicò il Pontefice, *coll' ottimo, e degno P. Concina, della di cui probità, e innocenza non abbiamo mai dubitato*. Questa testimonianza molto onorevole al P. Concina è riferita dal P. Dinelli nella Lettera Decima, stampata vivente lo stesso Pontefice, che la pronunziò. Il P. Noceti procurò in tanto la ristampa del suo libro in Roma l'anno 1753., e per divertir il P. Dinelli dalla difesa del P. Concina, e confutazione del suo libro, fece alcune animadversioni contro la prima lettera di lui. Ma il P. Dinelli conoscendo il fine di questa critica, non si lasciò smontar dall'impegno, ma proseguì con molta sua lode fino alla fine, quantunque i Gesuiti per un Cavagliere molto confidente, ed amico di lui, lo avessero fatto pregare, e scongiurare a desisteredall'impegno, come racconta l'autore delle note alle lettere dell' Ab. Covet, nella nota alla lettera terza, ed alla pag. 161. Le Lettere del P. Dinelli scritte con tanta eleganza si divolgarono ben presto per tutta l'Europa, e resero il nome del P. Concina più riverito, ed illustre. Il P. Ravago, Confessore del Re di Spagna, vedendo che esse facevano molta breccia in Madrid, ed in altre Città del Monarca Cattolico, fece ristampare l'Opera del P. Noceti, credendola un buon antidoto contro le lettere Dinelliane. Allora i PP. Ernandez, e Llobet Domenicani, chiarissimi uomini per bontà di costumi, e per dottrina fecero ancor essi ristampare le lettere del P. Dinelli, che furono approvate con insigni testimonianze, che ivi potranno leggersi. E queste lodi tanto più devono stimarsi, quanto che sono attribuite da due uomini al P. Concina, di cui non conoscevano che i libri dati alla luce. Contro del P. Noceti scrisse pure il P. Concina otto Let-

tere, che pubblicò con questo titolo: *Ad R P. Carolum Nocetium Epistolæ octo de singularibus argumentis in ejusdem libro inscripto*: Veritas Vindicata, *contentis. Accedunt opiniones laxæ quamplurimæ ex variis Casuistis collectæ. Item censura R. P. Eusebii Amort, Canonici lateranensis in Theologiam moralem R. P. L. C. Item epistola nona ad eumdem P. Nocetium de nonnullis ejusdem Antithetis in Epistolam II. P. M. Dinellii*. Uscirono queste Lettere alla luce in Venezia appresso Simone Occhi l'anno 1755. quantunque il P. Concina le avesse molto prima composte. Di ciò ne furono la cagione i PP. Gesuiti, che per lungo tempo si erano maneggiati, affinchè niun libro del P. Concina, e del Patuzzi si stampasse più in Venezia. In tanto le Lettere Eranistiche giravano per le mani di tutti, e recavano grandissimo danno ai sostenitori del Probabilismo. Gli amici, e confidenti de' Gesuiti sospiravano, e gemeano per tanto accoglimento, ma non conoscendo a fondo la forza, e la energia di quelle lettere li stimolavano a pubblicare finalmente qualche capo d' Opera, che potesse arrestarne il corso, giacchè gli altri libri fino all'ora pubblicati non avevano fatto altro, che dimostrar vieppiù la debolezza de' Probabilisti. Non andarono a vuoto del tutto questi desiderj, e queste preci. Due anni dopo il P. Filiberto Balla, famoso Professore di Rettorica in Torino nel Collegio della Compagnia, cominciò a pubblicare la risposta al P. Patuzzi, prendendo principalmente la difesa del P. Provinciale Gasparo Gagna, tanto elagitato nelle Lettere Eranistiche. Ecco il titolo dell'Opera del P. Balla: *Risposta alle Lettere Teologico-morali del P. N. N. sotto il nome di Eusebio Eraniste. 8. In Modena* 1753., *e* 1754., e finalmente in Venezia appresso il Remondini l'anno 1755., e in questa edizione si ritrovano tutte le sei lettere, che il P. Balla di tempo in tempo andò pubblicando. Nelle prime quattro lettere s' ingegnò il P. Balla di rovinare gli argomenti inespugnabili, che l'intrepido Eraniste avea prodotto contro il P. Gagna. Per ciò eseguire chiamò in suo ajuto tutte le arti più fine della Retorica, e tutti gli artifizj immaginabili, procurando di conciliar alla bugia qualche apparenza di verità; niuna cosa essendo tanto incredibile, che non possa apparir alcuna volta vestita con qualche specie di verità.

Que'

Quei che avevano applaudito agli inulfi libretti del vecchio Sanvitali fecero le maggiori feste, e congratulazioni col P Balla. Crebbe di tanto il rumore, che da ogni parte si gridava aver perduto la Causa Eusebio Eraniste, e si sfidava a rispondere se potea. I dotti uomini ammirarono le astuzie, e l'ingegno del P. Balla, ma stettero fermi nella persuasione, che niuno potesse rispondere alle formidabili lettere di Eraniste. In fatti questi comparve subito in campo, e scrisse sedici altre lettere, che pubblicò con questo titolo: *Lettere Teologico morali in continuazione della difesa della Storia del Probabilismo, e Rigorismo ec. del P. Daniello Concina, ovvero confutazione della risposta pubblicata dal M. R. P. B. della Compagnia di Gesù contro i due primi tomi delle lettere di Eusebio Eraniste. 8. 2. Tomi in Trento* (in Venezia) *l'anno* 1754. Siccome il P. Balla con tanto sforzo avea procurato di sostenere una causa, che per sentimento degli intendenti, era di già fallita, e decisa, così il P. Patuzzi con pari energia, e vigore sostenne la causa della buona morale, e dimostrò evidentemente, che potea bene la bugia trasformarsi coll'arte e coll'astuzia in apparente verità, ma non mai giugnere a tanto di opprimerla, e di estinguerla. Nel mentre che si stampavano queste lettere il P. Balla diede alla luce la sua quarta lettera, a cui il P. Patuzzi rispose con un'Appendice, che si ritrova alla fine del secondo volume (a). Riferiremo gli altri scritti apologetici dell'una, e dell'altra parte, dopo, che si saranno fatte parole delle altre Opere del P. Concina, volendo così l'ordine cronologico, che non dee trasandarsi del tutto.

CAP.

(a) Le risposte del P. Patuzzi al P. Balla non sono riferite dal Conte Mazzuchelli ne' *Scrittori d'Italia* all'articolo *Balla P. Filiberto.*

CAP. XXXIII.

Delle Opere del P. Concina contro i Teatri, e contro i nimici della Religione rivelata.

NEll' anno 1753. diede alla luce il P. Concina un egregia Operetta, che ha per titolo: *Istruzione de' Confessori, e de' Penitenti per amministrare, e frequentar degnamente il SS. Sagramento della Penitenza. In Venezia appresso Simone Occhi 1753.*, e più volte di poi ristampata. Di questa Operetta ne diede il giudizio colla solita sua imperizia l'Autore delle *Novelle della Repubblica delle Letrere* (a) chiamandola una *declamazione* contro de' Confessori. Prese indi il P. Concina a combattere i Spettacoli Teatrali, che i Maestri veri di spirito giudicarono mai sempre perniciosissimi ai costumi, e santità dei Cristiani. E quantunque prevedesse, che avrebbe incontrato molti contradittori, nulladimeno messo sotto de' piedi ogni timore, e rispetto mondano, lavorò tre Dissertazioni, assai forti, e concludenti, che pubblicò con questo titolo: *De Spectaculis Theatralibus Christiano cuique tum Laico tum Clerico vetitis Dissertationes duæ. Accedit dissertatio tertia de Presbyteris personatis. 4. Romæ A. 1753. ex Typographia Apollinæa apud Hæredes Jos Laur. Barbiellini*. Fu approvata l'Opera da gravi, e dotti Censori che furono Cirillo Riga, Tommaso Maria Mamachi, Pier Francesco Foggini, e Girolamo Bugati Chierico Regolare di S. Paolo. La dedicò il P. Concina al grande Arcivescovo di Valenza in Ispagna Andrea Majoral, che l'aggradì sommamente (b). In questo libro, che è il più compito, e più forte, che vi sia su tal materia, dimostra il P. Concina con molta erudizione, e con ragione fortissime qual peste siano i Teatri, e quanto si debbano sfuggire dai timorati Cristiani. Nella prima dissertazione richiama all'esame i progetti del Marcese Maffei, e di Lodovico Antonio Muratori, i quali vollero, che siano leciti i Teatri, ma che si debbano riforma-

re,

(a) Dell' Anno 1754. alla pag. 91.
(b) Lett. XXXIX.

re, e correggere in molte parti. Dimostra il P. Concina che questo progetto è del tutto vano, e chimerico, e spiega principalmente le dottrine de' SS. PP. applicate dal Maffei ai Teatri antichi, e niente addattate a riprovare i Teatri d'oggidì. In questa prima dissertazione ancora confuta, e deride un Orazione in lode dell' Arte Comica, recitata, e stampata dal noto Giano Planco Medico Ariminese. Questi in tempo di carnovale, quantunque di età assai vecchio radunò un Accademia, in cui presa la forma d' innamorato, e di uomo gajo e brillante lodò tanto la Cantatrice Antonia Cavalluci, e disse tante lodi dell' Arte Comica, per vedere se potea eccitare i suoi Concittadini a diventar comici, che gli uditori spaventati se ne tornarono a casa loro, temendo per avventura, che Giano Planco dasse un addio alla Medicina, e cominciasse ad esercitare la comica, e mimica professione. Questa confutazione dispiacque all'eccesso al Filosofo Giano, che dall' ora in poi disse quanto male potè del P. Concina, in difesa di cui però fu stampata in Lugano, ed in Venezia una Nota assai lunga, e satirica da un Autore a noi noto. Avanti questo libro contro i Teatri avea già lavorato il P. Concina la sua Opera contro i Deisti, ed altri simili uomini, che per varj accidenti non si pubblicò, che l' anno 1754. essa è intitolata così: *Della Religione rivelata contro gli Ateisti, Deisti, Materialisti, ed indifferentisti libri cinque. In* 4. 2. *Tom. In Venezia appresso Simone Occhi* 1754. E' dedicata al Re di Sardegna, piissimo, e saviissimo Principe della nostra età. Dovette per altro comporre il P. Concina più Epistole dedicatorie, ed esercitare alcun poco la sua somma pazienza. Ciò provenne dal P. Cordara Gesuita, cui communicava ogni cosa un personagio, a cui aspettava l' approvare la dedicatoria. Le frasi del P. Concina non incontravano mai il genio del Gesuita Cordara, che si prendeva il divertimento di farle cambiare, per vedere se mai si fosse stancato. In questa maniera differì il P. Concina per undici mesi, e più la pubblicazione della sua Opera. Quantunque io non osi di numerare tra le Opere insigni del P. Concina la stessa, dico però senza timore d' ingannarmi, che è molto buona, e in qualche parte superiore ad alcuni altri libri scritti su questo genere.

re. Non fu approvata dai Probabilisti, mentre il P. Concina in tutto il libro quarto dimostra, anche con le testimonianze degli Eterodossi, che la corruzione della Morale Evangelica, introdotta dai Casisti, conduce direttamente alla incredulità. Nel libro V. di quest' Opera difese il P. Concina due proposizioni, tratte dalla *Divozione Regolata* del Muratori, e impugnate villanamente dal P. Benedetto Plazza della C. di G. Questi scrisse in Palermo una lettera contro del P. Concina, che fu di poi da molti difeso, e principalmente dal dotto Autore delle *Lettere Modonesi all' Autore della Storia Letteraria d' Italia*. Nella lettera quinta, e nella proscritta di essa; siccome nelle altre lettere, si rivedono i conti al P. Plazza, e al P. Zaccaria, e con molte, e buone teologiche dottrine si difendono egregiamente le censure, che al P. Plazza fece il P. Concina in difesa del gran Muratori.

C A P. XXXIV.

Scrive la Vita del Card. Tommaso Maria Ferrari, e la sua Apologia contro il Marchese Maffei, e P. Bianchi, impugnatori del libro sopra i Spettacoli Teatrali.

NEll' Anno 1755. volendo far cosa grata a Benedetto XIV. scrisse, e pubblicò la Vita del Card. Tommaso Maria Ferrari, già precettore dello stesso Pontefice. Ecco il titolo di questa vita: *De vita, ac rebus gestis P. Thomæ Mariæ Ferrarii Ord. Præd. S. R. E. Cardinalis tit. S. Clementis Libri tres. In 4. Romæ 1755. apud Hæredes Jo: Laurentii Barbiellini*. E' dedicata a Benedetto XIV., gran testimonio delle virtù, e de' pregi insigni di sì dotto, e pio Cardinale. Non piacque anch' essa molto ai Probabilisti, massimamente Gesuiti, i di cui riti cinesi procurò questo Cardinale di far condannare, ed estirpare nella Cina. Avrebbero i PP. della Compagnia sentito maggior dispiacere, e cordoglio di questa vita, se come fu scritta dal P. Concina, fosse anche stata pubblicata. Ma per somma disgrazia è stata troncata nella parte più nobile; cioè

in quella; in cui il P. Concina con pellegrini monumenti dimostrava quanto si fosse opposto questo Cardinale alla pubblicazione della Bolla *Unigenitus*; per cui tanti torbidi insorsero nella Francia, ed altrove. Ora è credibile che cessino del tutto, essendo sbanditi da quel vasto regno coloro, che fomentavano le dissensioni. Di ciò che operò il Ferrari a proposito di questa Bolla non potè il P. Concina scriver altro, che le seguenti parole, che si leggono nel libro II. Cap. 6. §. XI. *Altera quæ Sedem Apostolicam sollicitam habuit controversia de* Quesnellianis propositionibus *fuit; quarum examini, ac sedulæ discussioni vires omnes, ac labores intendit noster, & diu, noctuque animum appulit. Scripta prolixa edidit summa doctrina, & ampla eruditione referta; eoque in pretio habita ab eodem Summo Pontifice Clemente XI., ut post obitum Servi Dei, omnia sibi tradi, veluti opulentissimum thesaurum, interposito præcepto, voluerit.* Dove andasse a finire tanta sollecitudine del Sommo Pontefice Clemente XI. lo sanno que' che hanno gustato alcun poco la Storia della notissima Bolla *Unigenitus*. Che da quella vita scritta dal P. Concina sia stata tolto per ordine non so di chi tutto ciò, che riguardava l'affare di Biagio Quesnel, e della sua Opera sopra il nuovo testamento me ne ha fatto piena testimonianza il P. Ballapani Domenicano, amanuense del P. Concina, e lo stesso viene anche asserito dagli Autori delle *Novelle Ecclesiastiche* all'anno 1755. pag. 116. Non mancano però altri Scrittori, che tramandarono alla posterità le fatiche che sopra di ciò ebbe a fare il Cardinale Ferrari. Diremo ora della risposta, che fece il P. Concina al Marchese Maffei, e al P. Bianchi Minore Osservante, ambidue sostenitori de' Spettacoli Teatrali. Mi piace però di prima avvertire, che già molti avevano prevenuto il P. Concina nello scrivere contro i Teatri. Tra questi si contano M. Bossuet, Lamy, Nicole, Duguet, Segneri, S. Carlo Borromeo, il Card. Lanfredini, e il P. Mariana Gesuita, senza che niuno abbia mai osato di riprenderli. Appena scrisse la sua Opera il P. Concina contro i Teatri, che molti subitamente s' unirono a vilipenderlo, ed a dipingerlo come un disperato Rigorista, che volesse convertire il mondo in un eremo, e ridurlo in piena solitudine. Quanto mai ponno il mal animo, e la

pre-

venzione contro uno Scrittore, che procura di far bene alla Chiesa con allontanare i Cristiani da que' spettacoli, che non convengono ai Discepoli di Gesù Cristo. Appena ebbe adunque dato alla luce il suo libro, che insorsero contro di lui il Marchese Maffei, e il P. Bianchi. Il primo stampò in Verona un *Trattato sopra i Teatri antichi, e moderni*, ed il secondo mascheratosi sotto il suo nome d'Arcadia di *Pastor Lauriso* pubblicò un libro in Roma l' anno 1753. con questo titolo: *Dei vizj, e dei difetti del moderno Teatro Ragionamenti sei*. Della maniera, con cui dispurò questo Padre io niente dirò, perchè è nota abbastanza da altri libri di lui. Il Marchese Maffei impugnò il P. Concina con molta acerbità, e mentre lo tacciò d' ignorante nelle profane antichità, fece se stesso conoscere per un uomo assai digiuno nelle sagre storie, e nella disciplina ecclesiastica, di cui dovea esser fornito se volea disputare a proposito. Ma la confidenza con cui scrisse questo Marchese non impose agli uomini sapienti, a cui di rado si danno ad intendere lucciole per lanterne. La verità è una, e difficilmente con ingiurie si può oscurare (a). Quindi altri lodarono il P. Concina, ed altri convinti dalle di lui ragioni proibirono sissatti spettacoli. Ne può giudicare altrimenti chi da una semplice occhiata alle comedie, che tanto oggidì si frequentano. Molte cose in esse si osservano, che proposte dagli istrioni, e da simili buffoni sotto specie di venustà, e sotto colore di allegria, e di eleganza altro non sono, che trame insidiose alla innocenza, piene di veleno e di peste, con le quali si acquistano il favore, e l' aggradimento del popolo. Imparano in questa scuola le Vergini a farsi amare dagli impuri giovinastri, e le maritate a commettere con maggior maestria i più mostruosi adulterj, e a lasciar le briglie sciolte alla più sfrenata libidine. Questo non si osserva solamente nelle commedie del famoso Faggioli, che andarono qualche poco in disuso, ma ancora in quel-

(a) Come osserva il dottissimo P. Mamachi nel lib. III. pag. 143. della sua Opera sopra le Origini, e Antichità Cristiane.

le dell' Ab. Chiari, e dell' Avvocato Goldoni, che da alcuni vengono riputati per riformatori delle Commedie Italiane. Non sono privi di questi difetti i Drammi de' più acclamati Scrittori, come per esempio dell' Abate Pietro Metastasio, Poeta Cesareo; che sa muovere così bene gli affetti, e mettere in iscompiglio le umane passioni, e colorir leggiadramente così la virtù come il vizio, che la innocenza non può reggere lungo tempo, e spesse volte soccombe. Ora la cosa essendo così, non so se non meravigliarmi come sia stato così acremente, e ferocemente ripreso il P. Concina, perchè declamò con apostolica libertà contro siffatti divertimenti. Molti Veronesi principalmente fecero sentire i loro sdegni, e le loro alte querele. Tra questi Rosa Morando amantissimo oltre il dovere della celebrità del Maffei. Questo giovine Poeta stampò una Tragedia l'anno 1755. intitolata *Teonoe*, e nella dedica a Monsignore Vescovo di Gurk procurò di caricare il P. Concina, contro le leggi tutte della modestia. Altri Veronesi presero l'assunto di unire un libretto, che poscia occultarono, con questo titolo: *Imposture, villanie, e strapazzi sparsi nelle Opere del P. Concina*. Il principale consarcinatore, e il men abile di tutti, fu un certo Desiderato Pindemonti, uomo oscuro nella Repubblica delle lettere, e rabbioso oltraggiatore de' Domenicani, e furioso amatore delle glorie del Marchese Maffei; di cui stampò anche un libro sotto il proprio nome (a) senza veruna verecondia, e timore di esser scoperto. Del resto chi vuole esser informato maggiormente della maniera gentile, con cui il Maffei trattò il P. Concina, potrà vedere il libro terzo della *Magia annichilata*, e restarne pienamente informato. Anche Francesco Seguier Botanico di Namur, e discepolo del Maffei inserì una lettera nel tomo V. dele *memorie per servire*, e raccontò le meravigliose dottrine circa i teatri, usure, e la grazia del suo Maestro. Nel tomo II. delle stesse *memorie per servire* si trova una lettera di un Veronese, in cui si vilipende il P. Concina, e si esalta fino

no

(a) Questo libro è intitolato: *Risposta universale alle opposizioni fatte alle Opere del Signor Marchese Maffei*, ed è stampato nell'anno 1754.

no alle stelle il libro sopra i Teatri del Maffei. A quest' Anonimo rispose il P. Concina nell'Appendice alla risposta contro Bianchi, e Maffei, quantunque fosse solito dissimulare codeste imprudenti scritture. Vedendosi adunque così attaccato fece tosto l' Apologia del suo libro, la dedicò al Papa, e la pubblicò con questo titolo: *De' Teatri antichi, e moderni contrarj alla professione cristiana libri due del P. Daniello Concina in conferma delle sue dissertazioni* de Spectaculis Theatralibus. 4. *In Roma* 1755. *presso gli Eredi Barbiellini*. In quest'Opera rivede di bel nuovo i conti al Maffei, e confuta il Minor Osservante con prevenire ogni loro sutterfugio in caso di nuova risposta.

L'ultima Opera, che il P. Concina ha dato alla luce è la confutazione di una Dissertazione stampata in Roma con questo titolo: *Libri primi Decretalium selectas Theses Congregatio Sacerdotum in Dom. Profess. Soc. Jesu D. D. D. Præmittitur Dissertatio Theologica a Sacerdote ejusdem Congregationis habita labente hoc anno* 1754. *Romæ ex Typographia Antonii de Rubeis*. Il libretto è dedicato al Card. Luigi Mattei, e l'autore n'è il P. Andreucci Gesuita. Pretende questo Scrittore, che non debbansi negare i Sacramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia ai Peccatori recidivi, e consuetudinarj ogni qualvolta si dolgano di aver offeso il Sommo Iddio, e promettano di menare in avvenire miglior vita. Contro questo Teologo diede alla luce il P Concina una Dissertazione ch' è intitolata così: *Fr. Danielis Concinæ Ord, Præd. de Sacramentali absolutione impertienda, aut differenda recidivis consuetudinariis Dissertatio Teologica ad Emum Nerium Card. Corsinium, ejusd. Ordinis Patronum vigilantissimum*. 4. *Romæ* 1755. *apud hæredes Jo: Laurentii Barbiellini*. Prova in questa Dissertazione che non così facilmente dee credersi a simili Penitenti, che si devono riputare indegni dell'assoluzione, fino a tanto che mutino vita del tutto, scaccino da se la consuetudine di peccare, e tolgano le cagioni, che conducono all'offesa di Dio. Fu tradotta in francese, e nell' anno seguente pubblicata in Parigi, come attestano gli Autori delle *Novelle Ecclesiastiche* dell' anno 1756. alla pag. 120. Piacque molto ai Francesi questa Dissertazione, siccome fu riprovatissimo il libro del P. Pichon Gesuita sulla *frequente comunione*,

Questa fu l'ultima fatica del P. Concina. Nè potea meglio coronare le sue fatiche un uomo, che tra gli pericoli e le tempeste visse mai sempre, e combattè per la Chiesa; la di cui morale difese fino alla morte. Noi entreremo ora a parlare delle di lui virtù, ma prima diremo alcune cose di que' Scritti, che viddero la luce in difesa di lui, e delle Opere, che morendo lasciò manoscritte.

CAP. XXXV.

De' Libri Apologetici dei PP. Patuzzi, Dinelli, e Miglioli contro i PP. Zaccaria, Balla, ed altri Censori poco giusti delle opere del P. Concina.

IL P. Francesco Zaccaria siccome fu uno de' più arrabbiati nimici de' scritti, e della persona del P. Concina, così procurò di oltraggiarlo, e di opprimerlo in ogni suo scritto, e principalmente nella scandalosa *Storia Letteraria d' Italia*; che partorì tanti nimici alla sua Compagnia. Molti sono i Scrittori, che hanno combattuta egregiamente cotesta Storia, che fa moltissimo disonore all'Italia, e reca infamia al nostro secolo. Il P. Patuzzi avea avvertito con buona maniera lo Storico Letterario o di tacere de' scritti del P. Concina, o volendo parlare di far il critico con meno insolenza. Ma egli quantunque consapevole per esperienza della forza, ed eleganza della penna del saggio ammonitore fece il sordo, e temerario piucchè mai seguitò a calpestare le Opere Conciniane, e a disturbare le ceneri del piissimo, e dottissimo Autore. Resasi adunque in insopportabile la di lui ferocia il P. Patuzzi imprese a mitigarla alquanto se fosse stato possibile. Lavorò pertanto due volumi di lettere in difesa di se stesso, e principalmente del P. Concina. Ora nel mentre che si stampava il secondo volume di queste Lettere si accese casualmente il fuoco nella stamperia, e tanto crebbe, che oltre ad alcune Opere di S. Tommaso, e del P. Scaramelli Gesuita abbrucciò ancora tutti gli esemplari del primo volume delle Lettere del P. Patuzzi. Fu tanta la diligenza degli emis-

sarj del P. Zaccaria, che ebbe subitamente alcuni pezzi di esse Lettere, che erano scampati dalle voraci fiamme. Si rallegrò oltre modo di un tal avvenimento ed acquisto, e credendo che quei frammenti potessero ajutare la sua causa determinossi di farne la confutazione, prima che l' Opera di nuovo uscisse alla luce, come facilmente potea sospettare. Stava allora scrivendo la *Difesa della sua Storia Letteraria*, ed in essa siccome in luogo opportuno inserì contro i suddetti fragmenti tre *Lettere a preservativo contro due tomi d' Eusebio Eraniste, sgraziatamente incendiati in Venezia, quando l' Autore ne procurasse una novella ristampa* (a). In questa maniera pensò il P. Zaccaria di aver risposto ad un forte libro contro di se, e di esser disimpegnato dal più rispondervi. Ma poco gli giovò quest' artifizio; perchè il P. Patuzzi avendo una copia dell' Opera incendiata si mise di nuovo a considerarla, la aumentò, e l' arrichì ancora di varj preziosi documenti, cui prima avea indarno cercati; ed essendo uscita circa quel tempo la quinta lettera del P. Balla, aggiunse alle sue lettere alcune osservazioni anche contro di questa, e sotto gli auspicj del nobilissimo, e dottissimo Senatore Marco Foscarini le pubblicò con questo titolo: *Osservazioni sopra varj punti d' Istoria Letteraria esposte in alcune lettere da Eusebio Eraniste al M. R. P. Francesco Antonio Zaccaria; con due Appendici, altra in risposta alla quinta Lettera del P. Filiberto Balla, altra di documenti ec. 8. 2. Tom. In Venezia presso Simone Occhi* 1756. In queste Lettere si svelano le astuzie, gli inganni, e le censure distorte dello Storico Letterario, che è dipinto co' suoi vivi, e naturali colori. Queste sono le lettere più concludenti, e più robuste che sieno uscite contro la *Storia Letteraria*, che ha dato tanto da dire agli eruditi. Il P. Patuzzi poi sapendo, che altro scrittore avea impreso ad iscrivere una piena confutazione della Lettera V. del Balla, nella sua appendice ne sciolse solamente le principali difficoltà, che in questa con molta arte, e reto-

(a) E' stampata questa *Difesa* dal Remondini l' anno 1755. Non si vergognò il P. Zaccaria di dedicare al Card. Querini questo libro, in cui vi sono moltissime cose ingiuriose a pii, e dotti uomini.

rica si proponeano. In fatti il P. Camillo Miglioli Cremonese, Domenicano della Congregazione di S. Sabina diede alla luce due volumi di Lettere così intitolati: *Lettere di Agenore a Filarco suo amico intorno la quinta lettera del P. Filiberto Balla, e le Censure di Francesco Antonio Zaccaria nel tomo VII. della Storia Letteraria, in difesa del P. Concina, e di Eusebio Eraniste. In 8. 2. Tom. In Venezia* 1756. Sono assai buone, e dotte queste Lettere, e avrebbero avuto maggior applauso, se fossero state stese con più eleganza, e brevità, e in esse non si fossero riferite, e ridette molte cose, di già dissipate, e disciolte dal P. Patuzzi, e da altri. E' degno per altro l'autore di somma lode perchè intraprese la difesa della verità, e della innocenza di molti accreditati soggetti. Strepitò contro il P. Miglioli il P. Zaccaria, siccome pure contro le Lettere Dinelliane il P. Lagomarsini, celebre Grammatico, *e giudice più spaventoso in latinità, che scrittore mirabile*, come disse saggiamente di Lorenzo Valla Filippo Bonamici nel suo libro *de' chiari Scrittori delle Lettere Pontificie*. Il P. Lagomarsini osservando che nella gran controversia del Probabilismo niun grammatico ancora vi avea fatta la sua comparsa, volle frammischiarsi egli stesso, con richiamare all'esame grammatico la Lettera prima del P. Dinelli, e i di lui Sermoni *de Quærelis Probabilistarum*. Stampò perciò in Trento una insolente, e flagiziosa Lettera, che gli piacque di così intitolare: *R. P. Hieronymi Lagomarsini S. J. Litterarum exemplum ad* Jo: *Vincentium Lucensem, quibus judicium fertur de aliquos locis libelli Romæ mense Septembris A.* 1753 *vulgati hoc titulo: Fr. Vincentii Mariæ Dinellii Cathedratici Casanatensis Ord. Præd. ad Carolum Nocetum S. J. Theologum &c. Epistolæ*. In questa Lettera il P. Lagomarsini, che altre volte avea esaltato la sua *inaudita mansuetudine* (a), all'usanza de' Grammatici, e de' Pedanti, che dotati sono di una traccotanza, e ferocia inenarrabile, chiama il P. Dinelli uomo *stultissimum*, *insanissimum*, e con altre frasi copiate da lingue malediche e da bordelli. Daremo un picciolo saggio del suo frasario, che dimostra con quanta insolenza sieno soliti i PP. della

Com-

(a) Nella enarrazione al Sermone V. di Lucio Settano.

Compagnia di Gesù a scrivere contro de' Domenicani (a). Il motivo per cui co' tanto siasi scatenato, non è facile ad indovinarsi. Ma sentiamo lo stesso P. Lagomarsini, come racconta la cagione del suo urlamento. Dice adunque alla pag. 37. che dopo di aver letta la prima Lettera Dinelliana in Firenze, ne scrisse il suo parere al P. Domenico Mansi, della Congregazione della Madre di Dio. Ora perdutasi questa lettera dopo che fu letta dal P. Mansi pervenne alle mani del P. Dinelli, che prima di farla ricapitare di nuovo la lesse, e delle cose in essa contenute ne fece consapevoli i suoi Amici di Roma. Ecco come racconta il fatto il P. Lagomarsini, che non pago delle ingiurie già riferite chiama in oltre il P. Dinelli *calumniatorem*, *conviciatorem*, *mendacem*, *impudentem*, *stultum*, *amentem*, *flagitii*, *libidinis*, *ac petulantiæ reum*. Io niente mi meraviglio che abbia così lacerato il P. Dinelli, mentre prima avea caricato delle maggiori infamie il Lami, il Corsini, l'Orsi, il Lazzarini, il Salvini ed altri, che furono l'onor dell'Italia. Siccome poi il P. Lagomarsini co-Grammatico non potea censurare in altro il P. Dinelli che nelle cose spettanti alla sua altissima professione, così il P. Dinelli nell' anno 1756. diede alla luce in Roma due Lettere, che intitolò così: *Fr. Vincentii Mariæ Dinelli Ord. Præd. Cathedratici Casanatensis ad Carolum Nocetum, & Hieronymum Lagomarsinum Presbb. e Soc. J. de Grammatisticis*

(a) Alla pag. 31. della sua Lettera or nominata. *Nec intelligit homo insanissimus Dinellius, nisi forte mavult hominem se ridiculum, atque divorum osorem, quam insanissimum dici . . . Gaudere vere eum, quod in hominum neque conviciatorum, neque calumniatorum Societate vivat, tam est incredibile, quam æthiopem galatarum, deformem formosorum, ebriosum sobriorum, effrontem verecundorum, denique quavis improbitate insignem proborum societate posse gaudere*: (alla pag. 36. prosiegue così) *Tu tu Dinelli, quem natum nesciebamus, sed quandoquidem Sacerdos, & Dominicanus es. . . . non proletarium aliquem in fornice natum, in trivio educatum, non professione maledicum, non sine pudore, ac fronte, non denique prorsus mente captum, ac furiosum credebamus, aut credimus* (alla pag. 40.) *Sed de stultitia tua, tu videris. Nos de impudentia videre pergamus.*

cis quibusdam Tricis Epistolæ, nelle quali dopo aver descritto le guerre sanguinose, che avea fatto il P. Lagomarsini combattendo in Grammatica, fa vedere con passi di buoni ed approvati Autori, che egli stesso ha peccato in latinità, censurando nelle sue Lettere molte frasi da que' Scrittori adoprate. Quanto poi al fatto della lettera scritta al P. Mansi egli fa le sue vindicie così al §. 49. *Nam quid tam falsum quam tuas ad Mansium litteras, ab eo resignatas, legisse me, secretiorumque rerum, quas continebant, amicos qui Romæ versabantur, fecisse certiores? Sancte testor, eas litteras, jam a Mansio, ut scribis, lectas, nescio quem reperisse, atque ad me inclusas alteri Epistolæ misisse, quæ sic habebat*: De Te Dinelli in his litteris agitur. Itaque ad te mittendas putavi, ut cognoscas, quæ sit Lagomarsini de Sermonibus tuis sententia. *Quid autem fecissem? An litteras, quas ad me missas vidissem, legendas non putassem, ut quo spectarent, cognoscerem? Quis enim suspicatus fuisset, eas excidisse per urbem Lucam incedenti Mansio? Sed ubi quid rei esset animadverti, ad eumdem continuo Mansium scripsi*, sibi ut caveret; vereri namque me, ut minus fidis familiaribus uteretur; qui si quid in ejus cubiculo reperirent, surriperent, atque ad alios mitterent. *Hanc ego epistolam, in qua litteras illas tuas accluseram, obsignatam eidem reddi curavi. Scriptum autem a me Romam cuiquam amicorum nunquam fuit, legisse eas me, aut vidisse quidquam in tuis scriptis eorum secretorum, quæ tamen cujusmodi essent non indicas, simile. Deinde nego, nulla in iis litteris fuerunt, ut dicis, secretiora. Nam quotidiana illa quorumdam vestrorum de Dominicanis Bajanismi, aut Jansenismi suspectis, in secretioribus rebus qui numerassem?* Chi meriti maggior credenza se l' iracondo Grammatico, e Probabilista Lagomarsini, o pure il P. Dinelli buon Teologo, e professore della sana morale, inimica delle bugie, lo giudicherà il lettore con facilità. Mentre stava terminando queste lettere il P. Dinelli, gli venne alle mani un libretto, che il P. Zaccaria pubblicò con questa iscrizione: *Giudizio degli autori della Storia Letteraria intorno l' ultimo libro de' Teatri del P. Danielle Concina, indiritto dal Sig. Conte D. R. al Sig. Ab. O. B.*, stampato in Venezia l' anno 1756. Il P. Zaccaria divenuto così Conte Grammatico ripren-

prende molte frasi nelle lettere Dinelliane, e le chiama *Bestialità*. Il P. Dinelli adunque esaminò ancora questo libretto, e dimostrò le falsità di questi Conti, e Baroni. Avvisa di poi il Lagomarsini, che egli ha intrapreso a difendere dottrine Teologiche, e non punti Grammaticali, onde lo avverte a non mischiarsi più con far il Teologo, ma a starsi nella sua professione (a). In fine tesse un Catalogo di frasi da se usate sulla scorta di ottimi Autori, e riprovate dal Lagomarsini, e chiamate *Bestialità* dal P. Zaccaria. Ecco il titolo di questo catalogbetto: *Frasi di alcuni antichi Scrittori latini, notate come errori dal P. Girolamo Lagomarsini ne' Sermoni, e nella Epistola I. del P. Dinelli Domenicano; alcune delle quali sono riferite, e chiamate Bestialità dal P. Zacchieri Gesuita nella pag. 65. e segg. del suo picciol libro intitolato Giudizio ec.* Ma abbiamo già detto abbastanza di questi due Scrittori Gesuiti. Termineremo questo capo con dare un saggio del libretto del P. Zaccaria perchè vedano i leggitori, se si poteva intitolare *Giudizio*, (b).

CAP.

(a) Il P. Lagomarsini essendosi preso il capriccio nelle enarrazioni al Sermone V. di Lucio Settano alla pag. 26. di dire in poche parole ciò che avea udito intorno alla controversia *de Auxiliis* scrisse dieci spropositi.

(b) Pag. 13. e seg. così scrive il P. Zaccaria del P. Concina: *Il P. Concina confessa nella sua esemplarissima Ritrattazione di aver calunniato il suo prossimo, per essere il poverino di debolissima vista. Tristo chi li crede. Ne ha adulterati de' testi a migliaja; e pure non si è ito ancora a nascondere. Noi vorremo sapere dall' illiterato frate da qual Priore abbia egli avuto la facoltà di graduare in Torzone il Sig. Marchese Maffei (il P. Concina lo avea chiamato* laico, *e giustamente). Qual fratesco risentimento sarebbe egli mai questo di gittare sul viso a un letterato, ch' ei non sia chierico nè frate? Ma noi leggendo queste, ed altre infinite somiglianti espressioni, ingiuriosissime; strappazzantissime, villanissime; in una parola Concinianissime compatiamo vivamente la malignità di questo Scrittore, rendutosi per la sua Probabilioristica maldicenza, consistente non in una sola parola d'ingiuria, e di strappazzo, l' odio, e l' infamia dell' universo. Circa il sapere, o non sapere il Lagomarsini di Teologia, di Scrittura, di Concilj, di Padri, diremo senza esitare, ch' egli in singole, e tutte tali cose*

C A P. XXXVI.

De' Scrittori, che difesero il P. Concina.

IO incorrerei nella taccia d'ingrato, e mal fatto Scrittore, se quì tralasciassi di far menzione di que' Autori, che nelle loro Opere difesero il P. Concina, e procurarono di propagare, ed inculcare la morale insegnata da lui. Ne faremo adunque di essi onorata menzione, e il saggio leggitore saprà scusarmi, se non li vedrà encomiati con lodi, che corrispondano ai loro meriti, e alle loro fatiche. Tra primi adunque, cui molto debbono gli coltivatori della sana morale, dee contarsi il Sig. Ab. Andrea Luggiati Veronese, il quale l'anno 1753. stampò in Lucca il *supplemento, ovvero osservazioni fatte a' tre primi tomi della Storia Letteraria d'Italia*; nel quale supplemento con grande erudizione, e dottrina prese le difese di parecchi uomini versatissimi ne' gravi, e severi studi, e vindicò così l'onor dell' Italia, macchiato non poco da quella Storia. Quindi essendo stato accolto con piacere, e aggradimento universale stese il suo supplemento, e le sue osservazioni al tomo quarto, e quinto della stessa Storia con eguale approvazione. Nello stesso tempo il P. Bonaventura da Coccaglio dell'Ordine de' Cappuccini, Teologo assai dotto, e versato nella buona erudizione pubblicò tre volumi di lettere con questo titolo: *Lettere di Ragguaglio di Rambaldo* No-

cose ne ha studiato, e ne sa da poter leggere in cattedra al P. Concina. Certi buffoncelli della sfera del P. Concina, i quali hanno il baco di comparire buoni latinanti, e lo son pessimi. Sino i Conversi, e Torzoni dell' Ordine malissimo soddisfatti intuonavano a tutte le ore con voci incondite l'Antifona: Audite Cœli, & obstupescite. *Anzi da più di loro; non però nè i più dotti, e saggi, nè i più specchiati, e religiosi tra essi, fu riconosciuto Concina, abbracciato, e bacciato in fronte qual carissimo in Cristo fratello; e qual zelantissimo promotore della fratellevole carità, e si può dire, che* facti sunt amici Pilatus, & Herodes in die illa &c.

Norimene al suo dilettissimo amico D. Luigi Bravier intorno ad alcune controversie letterarie suscitatesi in varie Città dell' Italia. In Trento 1754. In queste lettere, siccome nel suplemento del Sig. Luggiati, sono difese parecchie Opere del P. Concina, e del P. Patuzzi. A questi si deve giustamente aggiugnere il Sig. Ab. Giambattista Araldi, Autore delle celebri *Lettere Modonesi* in difesa del Muratori, che abbiamo menzionato di sopra. Nel mentre che bolliva la contesa sopra i Teatri, un Anonimo Minor Osservante pubblicò in Venezia l'anno 1755. un libro intitolato: *Saggio, ed osservazioni di Gio: Ambrogio Tonischi intorno a' Teatri, e giuochi d'azzardo*, in cui difese la dottrina del P. Concina contro Bianchi e Maffei, siccome pur fece un altro Anonimo autore del libro intitolato: *Osservazioni critiche, nelle quali si confuta il libro intitolato.* Dell'impiego del denaro. In Lucca 1755. Tra gli Apologisti più dotti del P. Concina si può, e si deve con tutta equità contare il rinomato Sig. Gio: Lami, il quale nelle sue pregiatissime *Novelle di Firenze* favorì mai sempre le dottrine del Padre Concina, e col suo giusto giudizio giovò non poco al credito, e alla propagazione delle stesse; siccome pure il sovralodato Sig. Ab. Luggiatti, Autore della *Notomia di tutti i Tomi della Storia Letteraria d' Italia*. Tralasciando finalmente alcuni altri Scrittori men noti nella Repubblica delle lettere, chiuderemo questo Capo con far parola di un Operetta del P. Patuzzi, che fu il più robusto, e dotto Apologista del P. Concina. A questa diedero mottivo i Gesuiti Francesi della Compagnia di Gesù. Accusati questi appresso il Senato, e Parlamento di Parigi d'insegnarsi da parecchi di loro alcune dottrine contrarie alla sicurezza della vita de'principi, ed atte ad eccitare tumulti, e sconvolgimenti ne' Regni, procurarono di difendersi da queste giuste imputazioni, e per ciò meglio eseguire presentarono ai Magistrati un Apologia, in cui tentavano di provare, che quelle dottrine erano state prima insegnate, e sostenute da S Tommaso. I PP. Domenicani di Parigi fecero tosto le vindicie del loro Angelico Maestro, confortandoli anche a ciò fare con una grave, e sensata lettera il P. Rmo Gian Tommaso da Boxadors, Generale chiarissimo di tutto l'Ordine Domenicano. Queste

vin-

vindicie de' Domenicani Francesi non soddisfarono in tutto il P. Patuzzi; che però si determinò egli stesso d' imprendere una nuova difesa di San Tommaso, con aggiugnervi l' Apologia altresì del P. Concina, cui era stata attribuita la stessa dottrina dall' autore Anonimo della *Lettera ad un Conte*. Ecco il titolo del libro del P. Patuzzi: *Lettere Apologetiche, ovvero difesa della dottrina dell' Angelico Dottor S. Tommaso d' Aquino sulla materia del Tirannicidio, data in luce da Eusebio Eraniste. Si aggiunge la difesa del* R. P. *Daniello Concina sullo stesso argomento contro l' autor della lettera ad un Conte. 8. in Lucca* 1764. L' Autore di questa lettera ad un Conte, inserita ne' molti volumi delle Apologie de' Gesuiti, è il P. Piovano Gesuita, già famoso Teologastro del fu Card. Rovero Arcivescovo di Torino. Contro lo stesso P. Piovano su questa materia scrisse un grosso, e disordinato volume il P. Cavalli Carmelitano in difesa del P. Enrico da S. Ignazio. Questi sono gli Apologisti più noti del P. Concina. Chi è desideroso di sapere minutamente tutti gli avversarj, e contraditori ch'ebbe, potrà consultare la *Storia Letteraria d' Italia*. Io posso, che non mi mancheranno molti riprensori, i quali mi taccieranno, perchè abbia soltanto encomiato gli Apologisti del P. Concina, e biasimato i suoi contradittori. A questi risponderò in poche parole con dire, che nulla mi curo di simili riprensioni. Quel tanto che ho scritto è stato detto da me in difesa della verità, che certamente sostenne il P. Concina, come saggiamente osservarono i di lui Apologisti, su le traccie dei quali mi sono ingegnato di camminare. Questa verità la conobbero molti chiari soggetti della Compagnia di Gesù, e tra gli altri il dottissimo P. Giuli, che riguardò mai sempre per diritto le fatiche del P. Concina. E che in fatti abbia mai sempre questi intrapreso a patrocinare ottime cause lo dimostrano i Pontificj Decreti intorno ai tatti mammillari, e intorno al sagro Quaresimale digiuno, per non dir niente della Controversia sulla povertà monastica, e su altri punti morali difesi dal P. Concina. E' pure queste sentenze sembravano ai di lui Avversarj tanti enormi Paradossi. Forse a miglior tempo il Vicario di Gesù Cristo condannerà molte lasse opinioni, contro le quali il P. Concina con zelo

ap-

appostolico declamò. Essendo adunque manifesta la equità delle cause, che sostenne il P. Concina, doveva fors'io lodare, e celebrare que' scritti, che sono ripieni di sentenze assurde, e di lasse opinioni?

C A P. XXXVII.

Delle Opere postume, e inedite del P. Concina.

TRa le Opere Postume del P. Concina tiene il primo luogo il Compendio della *Teologia Cristiana*. Egli cominciò a lavorarlo per comodo di quelli, cui pesava il comprare tutt'intera quella Teologia, e lo finì nell' Anno 1753. Fu consegnato indi ad un Teologo affinchè lo rivedesse, e ne facesse la solita approvazione per la stampa. Questi cambiò molte cose, e sformò l'originale. Il P. Concina si dolse non poco di ciò, e ritirata presso di se l'Opera principiò di bel nuovo a rivederla, ed accrescerla, ma non potè pubblicarla, perchè prima lo raggiunse la morte. Era per altro noto a tutti, che egli avea compito questo Compendio. I di lui nimici conoscendo, e provando il danno grandissimo, che avea fatto al Probabilismo la intera Teologia, si adoprarono affinchè restasse sepolto il Compendio della stessa, da cui prevedevano non minor danno. Non si pubblicò adunque, che l' Anno 1762. in Venezia da Simone Occhi con questo titolo: *Theologiæ Christianæ Dogmatico-Moralis P. Danielis Concinæ O. P. Compendium*; e per ciò poter fare vi volle la intercessione di un gran personagio, *cujus sapienti*, come leggesi nell' avviso premesso, *potentique obstetricante manu* si stampò. Ne fecero indi varie edizioni, che provano quanto sia stato aggradito questo Compendio. Nello stesso Anno 1762. si cominciò a ristampare in Bologna nella Stamperia di S. Tommaso d'Aquino. Ma appena ne fu terminato un volume, che il Cardinale Arcivescovo Vincenzo Malvezzi ne sospese la stampa. Dopo molte suppliche, e preghiere finalmente si ottenne, che si proseguisse colla condizione di inserirvi nel primo volume la *Dichiarazione*, o sia *Protesta* del P. Concina. E' però opinione di molti, che

un

un tal imbroglio sia nato per motivo del P. Vidari Chierico Regolare di S. Paolo, e Penitenziere del Sig. Cardinale Arcivescovo, e non già per intercessione de' PP. della Compagnia, o perchè pensasse così il saggio Arcivescovo. In fatti il P. Vidari, uomo assai scaltro, e destro, quantunque in faccia de' Domenicani si vantasse di esser molto amico, e di loro, e delle loro dottrine, il fatto però certo si è, che era del tutto avverso al P. Concina, e alle sue Opere, abbenchè di poi per iscusarsi del fatto seguito intorno alla sospensione dell'edizione abbia detto, che egli faceva ciò per motivo di pace; quasicchè il compendio della Morale del P. Concina fosse un' Opera tumultuosa, ed incendiaria che potesse disturbare, e sconvolgere tutta Bologna. Eseguito adunque il tutto a dovere si terminò la edizione benchè lentamente oltre il dovere in cinque tomi in ottavo. Ne' quattro primi si comprende il Compendio della Teologia, e nel quinto oltre gli avvertimenti di S. Carlo ai Confessori e oltre molt'altre cose assai opportune, e necessarie si comprende ancora un picciolo commentario sulla vita, e sui studj del P. Concina, di cui il Sig. Lami ne fece Autore il P. Vincenzo Domenico Fassini, che allora studiava in Bologna. Corse voce che lo stesso attendesse a scrivere una intera, e piena vita del P. Concina. Fu ristampato di poi questo Compendio da Simone Occhi, che vi aggiunse un altro Commentario Storico sulla vita dell' Autore, scritto da autore Anonimo sotto il nome di Lorenzo Rossi, Prete del Friuli. L' Agnelli in Lugano parimente lo ristampò con dedicarlo al Vescovo di Passavia Monsignor Leopoldo Ernesto Firmian, fratello del Sig. Conte Carlo Firmian, ora Plenipotenziario di S. M. l'Imperadrice Regina d' Ungheria in tutto lo stato di Milano, e chiarissimo Ministro, e Consigliere Aulico de' nostri tempi. Questa edizione fu eseguita l'anno 1765., e contiene alcuna cosa di più delle altre, mentre è stata fatta sull' originale stesso più compito dello stesso P. Concina. Indi questo compendio fu ridotto in una epitome più breve dal P. Gasparini Domenicano, per opera di cui uscì alla luce con questo titolo: *Manuale Concinae, seu Theologia Christiana Dogmatico-moralis a P. Daniele Concina O. P. elucubrata priore contractior*. 8. 2. *Tom. Mutinae* (in Venezia 1763.

Nel-

Nella qual epitome il P. Gasparini procurò di ajutare coloro, che non amano leggere i copiosi trattati de' Moralisti, ma si contentano delle semplici deffinizioni, illustrate con brevi, e poche dottrine. Questa è la fortuna, e l'incontro, ch'ebbe il Compendio della Teologia del P. Concina. La qual cosa quantunque spesse volte avvenga ai compendiatori della Morale, e massimamente a quelli, che sono dissoluti, e lassi; come il Busembaum, e simili corruttori della Etica Cristiana, di rado però suole avvenire a' Scrittori, che insegnano la giusta, evangelica morale, che fa guerra alla carne, ed al sangue. L'altra Opera del P. Concina è la *Difesa della Compagnia di Gesù*. Di questa ve n'erano esemplari in Roma nella Biblioteca Casanatese, in S. Marco di Firenze, ed in Venezia. Si è pubblicata in quest'anno 1767. da Antonio Zatta. Versa questa difesa in provare con parecchj inediti monumenti, che il Probabilismo non è dottrina della Compagnia, e che è stato impugnato dai più illustri Scrittori della medesima. Queste sono cose, che molti autori non accordano alla Compagnia, e lo stesso P. Concina ha conosciuto tutto il contrario in una Scrittura, che riferiremo al num. III. dell' Appendice a questa Vita. Bisogna adunque dire, che questa *difesa* sia stata composta dal P. Concina, prima che la Compagnia attaccasse così furiosamente la *Teologia Cristiana*. Frattanto sono adempiute le brame dell' Autore di questa vita, che avea grandemente bramato la edizione di questa *difesa*, e prima di tutti n'avea annunziata la vicina pubblicazione. Resta a dirsi delle altre Opere Mss. da pubblicarsi. Abbiamo nominato di sopra al Cap. XXV. le lettere, che sono scritte contro i PP. Richelmi, e Gagna. Altre Lettere del P. Concina si conservano contro il P. Carpani intorno al Probabilismo, siccome pure un *Catechismo* riferito dal chiarissimo P. Bernardo Maria de Rubeis nella Storia della Congregazione del B. Jacopo Salomonio. Conservasi altresì un grosso volume *de justitia & jure* da aggiugnersi a ciò che scrisse su questa materia nella *Teologia Cristiana*, che fu per altro accresciuta nella Edizione in fol. ed in 4. che fece Simone Occhi l'anno 1763. Oltre a questi Manoscritti lasciò il P. Concina varie Orazioni Panegiriche, prediche, miscellanee Teologiche, e molti documen-

ti per formare la storia della sua Congregazione, fatta poi del sovralodato P. de Rubeis. A tutto ciò deve aggiugnersi la Raccolta di 220. proposizioni condannabili, delle quali si è parlato nel Capo XII. di questo Commentario. Annoverati tutti i scritti del P. Concina sì stampati, che inediti, ora diremo di quelli, che altri gli attribuirono.

C A P. XXXVIII.

De' scritti attribuiti al P. Concina, e principalmente dell' Apologia delle animavversioni *del Ab. D. Celso Migliavacca contro il Marchese Maffei.*

L'Anno 1744., mentre bolliva la contesa intorno al digiuno da' accoppiarsi coll'uso delle carni da dispensati uscì un Dialogo colla data di Colonia con questo titolo: *De principe Gulæ incommodo, ejusque remedio Dialogus Anonymi*, questo libretto fu attribuito da alcuni al P. Concina, ma è certo che uscì dalla penna del Sig. Francesco Torelli Veronese, da cui è molto tempo che si aspetta la Vita del Marchese Maffei. Nell'Anno 1743. procurò il P. Concina la edizione delle lettere di Ferdinando Valdesio, cioè di Lodovico Antonio Muratori; del che ne tenne memoria l' erudito P. Andrea Galland, il quale tessendo il Catalogo delle Opere del Muratori, premesso all'Opera dello stesso *de moderatione ingeniorum*, alla pag. XLIII. §. XXXV. nè parla così: *Vix annus intercesserat ab editione Operis* de superstitione vitanda, *quum in Muratorium, perinde ac si emittens illud in lucem classicum cecinisset ad acre bellum perurgendum, complures in ipsum insurrexerunt Scriptores; in primis vero Panormitani, quorum proinde opuscula refutare aggressus est noster Auctor, has epistolas sub nomine* Ferdinandi Valdesii *evulgans; in quibus quidem edendis usus fuisse fertur opera, & consilio R. P. Danielis Concinæ, viri doctissimi, & supra laudes, cujus etiam obstetricante manu emissum fuerit alterum ipsius opus modo memoratum* de supstitione vitanda. Non gradirono i Gesuiti questo elogio fatto al Concina, e per dimostrare il loro dispiacere sprez-

za-

zarono le fatiche del dotto Oratoriano. Vuole poi il Padre Francesco Ant. Zaccaria, che il P. Concina sia autore dell' avviso premesso alle lettere di Ferdinando Valdesio, ma ciò viene negato dal Sig. Proposto Soli Muratori nella Vita di suo Zio. Queste scritture attribuite al P. Concina non recarono verun danno al di lui buon nome, ma non così quella, che gli ascrisse il Maffei, con altri suoi aderenti. Affinchè di ciò abbia il leggitore una distinta contezza dee richiamare alla memoria, che il Sig. Marchese Maffei pubblicò la sua *Storia Teologica*, in cui si lusingò di aver penetrato intieramente, ed a fondo il sentimento de'primi Padri della Chiesa intorno alla Grazia, ed alla Predestinazione. Gridarono unanimamente i più gravi Teologi contro questa storia; che giudicavano contenere dottrine conformi alle già condannate de' Pelagiani, e Semipelagiani, e con scritture assai forti la confutarono validamente. Tra questi si distinse il dottissimo Ab. Celso Migliavacca scrivendo una forte lettera anonima italiana, la quale poscia tradotta in latino dal P. Sala Domenicano; allora Lettore in Verona, e poscia Professore di Teologia in Torino, fu stampata l' Anno 1750. colla data di Francfort con questo titolo: *Animadversiones in Historiam Theologicam Dogmatum & opinionum de Divina gratia a Cl. Viro Marchione Scipione Maffejo elaboratam*. Conobbe il peso di questa lettera il Maffei, nè sapendo come disimbrogliarsi unì assieme molte ingiurie, e strappazzi, e compose un libretto contro l' Autore delle animavversioni non sapendo chi fosse. Ma questi vedendosi così sprezzato le rese ben tosto la pariglia con pubblicare la *Difesa delle animavversioni*, in cui a dir il vero passò i limiti di una giusta difesa, ed usò un stile assai satirico, e mordente. Ignorandosi frattanto il vero Autore de' due scritti contro la *Storia Teologica* i leccapiedi del Marchese Maffei gli persuasero, che l' Autore n' era il P. Concina, e che la maniera di scrivere era tutta propria di lui. Prestò a questi intiera fede il Maffei, che sapea di tutt' altro fuorchè di Teologia, e ne scrisse ben tosto a Benedetto XIV., e a parrecchi Cardinali, traducendo, ed accusando il P. Concina come Autore de' due satirici, ed ingiuriosi libelli. Fecero tale impressione coteste lettere, che questi soggetti biasimarono alta-

mente il P. Concina, siccome quegli, che nelle Prediche, e nella Teologia insegnando la buona morale, avesse poi scritto tanto scandalosamente contro le regole della carità. Era quindi in pericolo il P. Concina di perdere appresso sì ragguardevoli soggetti ogni credito, e stima; locchè appunto era il fine, che eransi prefisso gli Autori di siffatta calunnia. Non mancarono perciò di fomentare, e vieppiù accendere il di già eccitato incendio con lacerare orribilmente la fama, e le azioni di sì pio, e dotto uomo. Affissero quindi ne' pubblici luoghi di Venezia un Libello famoso, che stimo bene quì riferire (a). Nel qual fatto non tanto la inumanità dee amirarsi, quanto il delitto di costoro che contro gli espressi decreti de' Principi hanno osato affigere a' pubblici luoghi un sì scelerato Libello. Frattanto il P. Concina vedendosi così villipeso a motivo di questa infame scrittura, e prevedendo che altri molti si sarebbero mal animati contro di lui, vol-

(a) LIBELLO FAMOSO
Affisso a' publici luoghi, e Magistrati di Venezia contro il P. Daniele Concina.

Per atto di carità si fa sapere a tutti quanti, che l' infame Libello contro il Marchese Maffei, intitolato: Difesa delle animavversioni, *stampato come l' anteriore* Animadversiones, *senza nome di Autore, che sono Daniel Consina Gavotto, e un tal Millevacche Scoppetino, del qual libro Simone Occhi non ha vergogna di far pompa in merceria, ed al quale il Targa ha mandato quì cinque copie dal Seminario di Verona. Si fa sapere che è libro niente manco eretico dell' antecedente, e che è inganno il mostrare da principio di ritrattare, perchè anzi replica lo stesso, e peggio. Si fa dunque sapere a tutti i veri Cristiani, come non si tratta quì di opinioni differenti di scuole, o di dispute, ma di eresia formale, e che supera Lutero, e Calvino. Si fa sapere ancora come le tristi, plebee, orribili ingiurie, ma tanto per altro ridicolose, colle quali hanno infamato se medesimi, che sono in tal libro contro il Marchese Maffei, Cavaliere, che per quanto si sente da tutte le nazioni, è il primo uomo del secolo, non hanno altro motivo, che l'aver lui difeso la Religione Cattolica. Si propone insieme un caso di coscienza: Se sia peccato il tenere, che chi pubblica libri tali, o vi dà mano, e nell' istesso tempo dice messa, creda nella minestra, e sebbene affetta rigorismi spropositati, tutto sia finzione, e non abbia religion nessuna. Savio religioso dice, che quel libro è fatto a casa del Diavolo.*

volle disingannare il Marchese Maffei, e renderlo certo della sua innocenza. Gli scrisse perciò il dì primo di Agosto dell'anno stesso 1750. una lettera, che in qualche punto veniva ad esser gravosa anzi che nò al P. Migliavacca, vero Autore della *Difesa*, ed acerrimo impugnatore del Marchese Maffei; cui perciò, ed agli altri suoi aderenti piacque moltissimo la lettera del P. Concina, quasicchè questi riprovando il Migliavacca abbracciasse le opinioni contenute nella *Storia Teologica*. Considerando indi il Maffei, che non avea leggiermente sbagliato nell' attribuire due satirici scritti ad un innocente Religioso, pensò esser debito di Cavaliere e di Cristiano il rescrivere prestamente al Papa, e ad alcuni Cardinali con sincerarli, che l'Autore di quelli non era altrimenti il P. Concina, come gli era stato dato ad intendere. Di ciò ne fu avvisato il P. Concina da un suo amico con lettera di Roma a' dì 5. Settembre 1750. (a). Era indi desideroso il Maffei, e ne veniva stimolato da suoi amici, di pubblicare la lettera confidenziale, che gli avea scritto il P. Concina. Ma pensando poscia tra se stesso, che il ciò eseguire, senza avvisarne l'Autore, era contra le leggi tutte dell'umana società, non che della scienza cavalleresca, si determinò di scrivere al P. Bernardo de Rubeis suo amico, acciò impetrasse dal P. Concina la facoltà di pubblicare una tal lettera (b). Non ignorando il P. Concina il fine

(a) Il Marchese Maffei dopo aver anche scritto a S. S., accusandovi per autore della *Difesa delle animavversioni* ec. facilmente dopo aver ricevuta la vostra prima lettera ha replicata altra lettera ritrattando l'accusa, come S. S. ha avuta la benignità di dire. Così credo, che abbia fatto colli altri Eminentissimi, cui prima avea fatta la stessa querela; e me ne chiarirò presto con parlare a quelli, ch' ebbero la bontà di farne meco parola, come v' avvisai ec.

(b) Io non vedo miglior via di distrugger affatto l' opinione invalsa, che il P. Concina abbia gran parte nel noto indegno libro, che il pubblicare la sensata lettera, che egli perciò mi ha scritta, dove sono prove evidenti della sua innocenza, e della sanissima sua dottrina, accompa-

fine di questa richiesta non volle in alcun modo acconsentirvi, abbenchè replicate lettere gli scrivesse il Marchese Maffei; mentre desiderava di non riprovare pubblicamente la dottrina del P. Migliavacca, da lui stimato al maggior segno per la sana morale che professava. In tali circostanze il Maffei si credette lecito il pubblicare la lettera in un libretto, che poscia stampò contro il Migliavacca intitolato: *Replica all' Anonimo*. Di questo procedere se ne dolse il P. Concina, il quale modestamente se ne lagnò (a). I uomini dotti, e non appassionati condannarono in tal occasione il Maffei, e ne riprovarono la condotta, come può vedersi in varie lettere di Rambaldo Notimene. Venne dipoi ripreso l' Autore del *Supplemento all' Istoria Letteraria d' Italia* perchè avesse scritto, che il P. Concina era stato astretto da Monsignor Caraccioli Nunzio in Venezia a scrivere la riferita lettera al Marchese Maffei. Mà quantunque questa sia stata scritta senza intercessione d' alcuno, pure il P. Concina fu in qualche modo obbligato a scriverla per disingannare il Marchese Maffei, che lo avea tradotto appresso ragguardevoli sog-

pagnandola con mia proscritta d'avervi piena fede, e di riconoscerlo per incapace di tal ec. Qualche amico vorrebbe, che anco per mio interesse l'avessi subito fatto; ma perchè *secondo la mia Morale non credo lecito pubblicare una lettera senza licenza di chi l' ha scritta*, la supplico farmi grazia di ricercare il piacere dell' istesso P. Concina, riverendolo per mia parte, e pregandolo di tal permissione. Mi continui la sua buona grazia, e mi creda con tutto l' ossequio

Verona 15. Agosto 1750.

Divmo ed Obbmo Servitore
Scipione Maffei.

(a) Nel libro *De Spectaculis Theatralibus* nella Diss. I. Cap. XXI. *Ad illustrem hunc Auctorem* [*Maffejum*] *die prima Augusti elapso Anno* 1750. *epistolam scripsi, qua significavi me non esse Auctorem Libelli inscripti* : Difesa delle animavversioni. *De hac Epistola, quam privatim scripsi, quaeque me prorsus repugnante, publicis typis vulgata fuit, plura sileo in editoris obsequium.*

soggetti come autore di que' scritti mordaci. Che poi questo Cavaliere non dovesse pubblicarla stante la ripugnanza dello Scrittore, lo conobbe egli stesso nella lettera che abbiamo riportata da lui scritta al P. De Rubeis. Sono perciò frivole, e di niun conto le ragioni, che il P. Zaccaria, ed altri recarono in escusazione di lui. In questa occasione il Maffei lodò il P. Concina perchè gli era in qualche maniera favorevole, ma in altri luoghi lo lacerò, e lo dipinse per uomo furioso, e fanatico. Così secondo le circostanze si cambiano gli uomini, la volontà dei quali è sempre varia e volubile.

C A P. XXXIX.

De' costumi, e delle virtù del P. Concina; e in primo luogo della di lui fede in Dio, e della venerazione che ebbe alla Religione.

Avendo fino ad ora parlato del vario incontro, ed accoglimento, che ebbero le Opere del P. Concina, ed essendo state esposte per quanto da noi si potea le grandi fatiche ch' ebbe a soffrire per la morale evangelica, fa ora di mestieri che entriamo a parlare delle di lui prerogative e virtù, acciò sempre più sieno palesi i suoi meriti verso la Chiesa, e ognuno conosca, quanto male, e sinistramente abbiamo riguardato le fatiche, e i sforzi di quest' uomo i molti suoi avversarj. Per eseguire una tal cosa io dividerò la materia in altrettanti capi; e primieramente discorrerò della fede, che si chiama il principio, la radice, e la origine di tutte le virtù. Risplendette la fede a meraviglia nel P. Concina, e quanto alla purità di essa, che fu in lui mai sempre incorrotta, e quanto al vivissimo desiderio, e fuocosa brama, che ebbe di farla palese agli infedeli, e di esortare i Cristiani a custodirla, e coltivarla. Custodì inviolabilmente i Misteri della Cattolica Religione, che da fanciullo avea appreso. Quindi niente mai nei di lui discorsi od azioni si osservò che fosse contrario ad una tale virtù, o che lo dimostrasse di essa poco fermo, e costante. Ripeteva più volte al giorno gli atti di

fede, e pregava il Sommo Iddio con fervorose suppliche, acciò in questa lo confirmasse, onde saldo, e costante potesse finire i suoi giorni nel grembo, e nel seno della Cattolica Religione. Aveva poi gettate la fede radici così alte e profonde nel di lui cuore, che con lagrime inconsolabili deplorava la perdita degli Infedeli, e con preghiere, e fervide esortazioni procurava di ridurli nel grembo della Chiesa. Ciò molte volte si osservò, e principalmente nel tempo del suo ultimo viagio da Roma a Venezia. Alleggiò una sera a Roncilione, ove ritrovò un Inglese assai nobile, ma avvolto tra le tenebre, e gli errori de' suoi. Infervorato allora dal suo zelo lo investì, e con molti argomenti procurò di fargli conoscere la verità della Cattolica Religione; ma vedendo che non si ammolliva la durezza del di lui cuore lo pregò a ricorrere al Padre de' lumi, e ad implorare ajuto per conoscere la verità. Ammirò l' inglese il fervido zelo di lui, e ne concepì altissima stima, andandolo anche spesse volte a visitare nel breve soggiorno, che fece in Firenze. Testimonj più chiari, e luminosi della sua credenza ne lasciò il P. Concina nella sua Opera contro gli antichi, e moderni nimici della Religione rivelata; in cui niente si ritrova, che non sia scritto secondo le regole e i dogmi più puri della nostra fede. E quantunque abbia avuto continuamente per le mani i libri de' più scandalosi, e rilassati Casisti, affine di scuoprirne il veleno, non contrasse però indi veruna macchia; locchè avvenne a parecchj illustri Scrittori, e tra gli altri al dotto P. Giulio Mercoro Domenicano. Tant' è la la forza, e la pestilenza della lettura de' dissoluti Casisti. Dalla fede ch' ebbe il P. Concina si può facilmente dedurre con qual venerazione egli riguardasse tutto ciò, che aspetta ai Sagri Misterj, co' quali si dichiara la nostra credenza. Si può difficilmente ispiegare con quanto ardore, e contentezza egli eseguisse tutto ciò, che aspetta al culto del Divin Nume. Dopo che fu ordinato sacerdote moltiplicò ogni giorno i più chiari segni della sua pietà, e divozione. Non tralasciò mai, anche con grave incomodo, di celebrare l'incruento sagrifizio della Messa. Dopo si portava in qualche angolo della Chiesa, e quivi in ginocchione sopra qualche sepolcro leggeva per una mezz'ora

il

il Vangelo, ed alcune volte disteso del tutto sopra la terra ne meditava i Misterj in esso contenuti, e chiedeva lume, affinchè non venissero in alcun modo macchiati da' pravi dogmi o i suoi costumi, o i suoi libri. Con pari affetto, ed ardore procurava che gli altri trattassero i Sagri Misterj; come fu manifesto e da' suoi famigliari ragionamenti, e da' libri, che compose per i Confessori, e i fedeli che ad essi si accostano per ricevere l'assoluzione dalle colpe. Da tutto questo si raccoglie quanta venerazione egli avesse per i Sagri Misterj, e quant' alta, e magnifica ne fosse l'opinione, che erasi scolpito nel cuore. Venerò con particolar divozione la Madre di Dio, Regina de' Santi, e di questi principalmente quelli, che si fossero resi chiari, e famosi per l'Apostolico Ministero, cui procurava ardentemente di imitare.

CAP. XL.

Della di lui speranza, e confidanza in Dio.

NOn men della fede risplendette nel P. Concina la speranza, e la confidanza in Dio. Era il di lui cuore riempiuto talmente da questa virtù, che dai mistici chiamasi la forza, e il vigore della nostra Santa Fede, che mai non si perdette d'animo nè per minacce, nè per gravi pericoli. Ritrovandosi assalito, e circondato da ogni parte da potenti nimici, e mirando i suoi libri denunziati a' Supremi Tribunali, affinchè fossero opprobriosamente condannati, non si perdè di coraggio; ma unicamente si raccomandò caldamente a Dio, in cui avea riposta ogni sua speme. Ciò fece con maggior veemenza, ed assiduità, quando si trattò la famosa causa della *Teologia Cristiana*. Erano forti oltre modo gli sforzi de' suoi avversarj, e grandissime le astuzie che adopravano per ottenere l'intento. In tanto pericolo del nome suo, e della sua dottrina, messo da parte ogni ajuto e soccorso, che gli uomini prestar gli potessero, diceva ogni giorno la messa, e raccomandava caldamente a Dio la morale evangelica, il di cui patrocinio avea intrapreso, e lo supplicava a tener fermo,

e

e costante il suo Vicario in terra, acciò non fosse insidiosamente ingannato. Quindi in tante contese, nelle quali con petto inespugnabile difese l'etica più pura e più sana, soleva dire a quelli, che piangevano e deploravano la calamità de' tempi; che *egli non disperava punto del buon successo delle cose: che i suoi avversarj mettevano ogni cosa sossopra, usavano tutte le astuzie, e chiamavano i uomini del secolo in suo ajuto; ma che egli era il più fortunato di tutti, mentre avea posto ogni confidanza in Dio, che solo potea render ogni affare fausto, e propizio*. In questa maniera rimase vincitore in ogni contesa; ricorrendo sempre a Dio nelle più ardue, e gravi imprese: non mettendo mai mano a verun lavoro senza aver prima il di lui ajuto implorato.

CAP. XLI.

Dell' amore, ch' ebbe verso Dio, e dello studio particolare di pregare e di contemplare.

Veniva dietro alla speranza, e confidanza che avea in Dio, l'amore in verso di lui, e tale appunto, quale conviene ad un ministro veramente apostolico. Molti argomenti di ciò ci assicurano, ma quelli principalmente, i quali si raccolgono dai di lui libri. Si conosce chiaramente da questi che si affaticava solo per Iddio, e per la di lui gloria, e a lui riferiva come suo principio, termine, e fine ogni sua operazione. Non esprimevano altro tutte le di lui parole, che una gran carità verso Dio. Niuno mai parlava con lui, che egli non licenziasse prima con avvertimenti, e con qualche forte stimolo all'amore, e carità verso Dio. E ciò lo faceva con tanta allegria, e con tanta dolcezza di cuore, che dimostrando palesemente di quanto amore egli avvampasse, piangeva dirottamente, e sovente mente obbligava a piangere i circostanti, ed i uditori stessi. Un altro argomento dell' amore ch' ebbe in verso Dio ce lo somministra il di lui animo infatigabile, e sempre pronto al lavoro, e così inimico dell'ozio, e della quiete, che sempre o meditava, o faceva qualche cosa, che ridondasse a maggior gloria di Dio. E questi suoi di-

disegni, e fatiche debbono tanto più stimarsi, e celebrarsi, in quanto che operò simili cose in un tempo, in cui molti per timore de' pericoli, e delle disgrazie appena vi avrebber pensato. Quando sentiva per pubblica fama essersi fatta qualche grave offesa alla maestà di Dio, o a caso s'imbatteva a leggere qualche Opera perniciosa di fresco uscita alla luce, se ne turbava, e si affliggea grandemente. Indi acceso da santo zelo, e divenuto tutto fuoco nel volto faceva quanto potea o per impedire ulteriori mali, o per vendicar dalle ingiurie la combattuta morale di Gesù Cristo. Da questo grande amore che avea verso Dio proveniva quell' intensissimo desiderio di pregare, e di contemplare per maggiormente unirsi a lui. Soleva sempre far orazione prima che o leggesse, o si ponesse a scrivere; e quantunque molto di tempo gli togliessero il ministero Apostolico, l'assistenza al Confessionale, ed altri affari importantissimi pure avea stabilito certe ore del giorno da non impiegarsi, in altro che per pregare, quantunque alcune volte si ritrovasse imbarazzato da cure di non lieve importanza. Assalito, e lacerato da' libelli famosi, e da ogni genere di villanie, e di contumelie, per le quali ancora gli uomini di inoltrata santità sogliono alcuna volta turbarsi, e commoversi, non altro faceva che prostrarsi innanzi al Crocefisso, ad esempio del quale soffriva sì dure cose, ed acerbe. Quindi tanto negli avvenimenti favorevoli, che contrarj ed infausti ricorreva all' orazione come a porto, ed anchora sicura; e tanto in essa sperava, che niente desferiva alle industrie de' mortali. La qual cosa siccome conviene a tutti i Cristiani, così è degna principalmente, che venga praticata dai ministri del Vangelo, la di cui eloquenza senza la orazione è meritevolmente chiamata un mero suono, e strepito di parole.

CAP. XLII.

Del suo zelo per la salvezza delle anime, e della sua benevolenza verso gli avversarj, e poco amorevoli.

DAlla gran carità, ed intenso amore, che avea verso Dio, ne provenne nel P. Concina quella vivissima cu-

cura, che si prese mai sempre di giovare alle anime redente col prezioso sangue di Gesù Cristo. Conobbero questa verità tutti quelli, che lessero le di lui Opere, e l' udirono a declamare dal pulpito; e ne fu perciò mentre visse giustamente encomiato; e la posterità, benchè ora sia morto, ne conserverà per sempre grata la rimembranza. Siccome poi questo ardente zelo, pari a quello, da cui era animato ed acceso il P. Concina, rare volte lampeggia, così gli uomini maligni, e malfatti lo tacciarono di rigorismo intollerabile, e di superstizione. In questa foggia viene intesa da alcuni la pietà più regolata, e i giudizi de' Cristiani alle volte sono assai depravati, e distorti. Sarebbe cosa troppo lunga il voler trattar di ciò ampiamente, e basta il dare un' occhiata alla di lui vita per conoscere, che ogni momento di essa è una prova convincente della continua cura che si prese di ajutare, e promovere la salvezza de' Cristiani. Appena ebbe incominciato a predicare, che pregò continuamente Iddio a dargli quella voce piena di virtù, affinchè gli uomini svegliati dal profondo sonno della colpa si trasformassero in altri, ed abbracciassero le sante regole della vera divozione, e pietà. Non si curava nel predicare di andar in cerca delle più eleganti frasi e parole, ma sollicitava, e muoveva talmente gli uditori con tanto gravi, e veritiere sentenze, che lasciava nei loro cuori acutissimi pungoli. Quindi non era già commendato per la grande artifiziosa rettorica, che tanto amano i stolti uditori, ma era acclamato per un vero ministro evangelico, onde dopo la predica in vece di congratulazioni altro non si sentivan che gemiti di persone compunte, e proponimenti salutevoli di cambiare la vita. Perlocchè molti, appena terminata la predica, lo pregavano, quantunque fosse tutto bagnato dal sudore e grandemente affaticato dal perorare, ad ascoltare le loro confessioni. E questi venivano da lui accolti con tanta amorevolezza, e carità, che mai non tralasciavano di poi di lodare non meno la di lui insigne dottrina, che singolare pietà. Dal fervido zelo ebbero origine quelle veementi, e forti declamazioni, delle quali opportunamente servivasi sì nelle prediche, che ne' libri dati alla luce. Si serviva di queste per maggiormente inculcare, ed imprimere ne' cuori le verità

da se insegnate, e già ben dimostrate con prove, e concludenti dimostrazioni. Da ciò presero occasione alcuni sia per ignoranza, o sia per motivo di astio, e di rabbia di tradurre i di lui libri e prediche, per mere declamazioni. Chi ha letto le opere di lui conosce ottimamente come ben ragionasse, e con qual fondo di erudizione, e di dottrina corredasse le cose sue. Essendo poi di opinione, che gran giovamento sarebbe per apportare agli studiosi della buona morale se avesse indicato gli Autori cattivi; e messo sott'occhi le scandalose, e perniciose loro opinioni, perciò non lasciossi mai fuggir l'occasione di dichiarare, e manifestare molti Scrittori con le dottrine lasse, combattendole valorosamente, ed avvertendo i leggitori a non bere ad acque cò tanto putride. Da questo ne dedusse malamente l'erudito Sig. Ab. Denina nel suo libro intitolato: *De studio Theologiæ & norma Fidei* nel lib. II. Cap. I. §. 10, che il P. Concina siasi più affaticato nel combattere le altrui opinioni, che nello stabilire le sue, concludendo il suo giudizio intorno al Concina con quel detto d'Orazio: *Laudatur ab his culpatur ab illis*. A questo giudizio m'oppongo con dire, che, eccettuati i Gesuiti, nemici implacabili del P. Concina, sono assai pochi coloro, dai quali egli è ripreso, e sono di molto maggior credito quelli, che largamente il lodarono. Ma ritorniamo nel corso. Aveva composto il P. Concina tutte le sue prediche contro i principali abusi, e corrutele, che fanno tanta strage de'Cristiani nel nostro secolo. Dove il male era più grande, e la medicina riputavasi più opportuna, era tale l'impeto della di lui orazione, tanto gravi e pesanti le sentenze, tanta la divozione, e pietà nel gesto, e nell'abito, e finalmente tanto ardore scintillava dai di lui occhi, che i giusti estimatori confessavano tutti ad una voce, esser egli veramente un Oratore Cristiano, e un vero banditore della divina parola. Esortava i Cristiani ad imparar la vera morale dai que' fonti, dai quali egli stesso l'aveva ricavata. Conoscendo poi, che il vizio brama di star nascosto, e se viene scoperto di essere piacevolmente trattato, odiando anche gli amici del vero, così niuna cosa più frequentemente inculcava a Fedeli, che a non fidarsi di que' direttori delle coscienze, che con benigna, ma crudele amorevolezza, pal-

pa-

pano le ferite, ma non le tagliano, lusingano gli ammalati, ma non gli danno la medicina opportuna, e finalmente dando ad intendere ai penitenti, che è la larga la strada del Cielo, gli precipitano con se stessi all'Inferno. Quindi con questa istessa libertà con molta veemenza declamò fino alla morte contro la benigna introdotta morale. I Gesuiti perciò lo assalirono furiosamente con dire, che egli in ciò facendo ad altro non mirava, che a tradurre loro per cieche guide delle anime, e ad avvisare i Cristiani a non più portarsi alle loro Chiese. A questa voce ha risposto più volte il P. Concina con poca soddisfazione di questi PP. e ora forse meglio risponderebbe, se fosse tra' vivi. Quantunque poi gli stessi Gesuiti spargessero contro di lui orrende calunnie ne' luoghi, in cui dovea predicare, ciò non ostante ebbe un tal concorso in ogni luogo, che spesse volte fu obbligato a salir il pergamo prima dell'ora consueta, affinchè per il grande concorso non succedesse qualche tumulto nel tempio. I Sacerdoti poi, che prima della predica celebravano la Messa, erano obbligati spesse volte a svestirsi all' altare, non potendo uscire per la gran frequenza del popolo. Non è perciò meraviglia ch'abbia esercitato il ministero apostolico con incredibile, e prodigioso accoglimento nelle più cospicue, e rinomate Città dell'Italia, come sono Roma, ove predicò sei volte nelle più auguste Basiliche, Venezia, Napoli, Milano, Ferrara, Bologna, Padova, Firenze, Brescia, Verona, Mantova, ed altre. Non si gonfiò però mai di tanto applauso, nè isdegnò di abbassarsi ad insegnare la Dottrina Cristiana alla gente rozza, ed incolta. Non si lasciò mai distogliere da un sì caritativo uffizio, quantunque gli fosse stato esibito un pulpito ragguardevolissimo, purchè non facesse più quell' uffizio di catechista, che da molti insanamente è riputato basso, e vile, e disdicevole ai Predicatori di molto nome. Anzi era tale la cura, che il P. Concina si prendeva de' poverelli, e degli idioti, che in grazia di loro compose un facile, e metodico Catechismo, il quale per altro non è ancora stampato. Era tanta la commozione, che lo assaliva nel vedere tanti Cristiani a camminar lontani dalla diritta via del Cielo, e ad offendere la Maestà di Dio, che oppresso alcune volte da acerbissimo dolore di-

diceva: *che se gli fosse stato lecito, quantunque dovesse riputarsi per pazzo, sarebbe ito per le strade gridando, e declamando contro siffatti Cristiani, per richiamarli dal precipizio, e scuoterli dal lezzo delle colpe, e della iniquità*. Siccome si rattristava per le offese, che si facevano a Dio, così si rallegrava assaissimo quando vedea molte persone, principalmente ecclesiastiche a battere la strada della virtù, ed essere commendate da molti pregi, e prerogative. Allora piangendo dirottamente per la contentezza del cuore ringraziava Iddio, che in tanta dissolutezza del mondo, eccitasse sì chiari esempj della virtù, e della santità. Ciò accadde molte volte e principalmente quando sentì che era morto il Cardinale Quirini, e che si era trovato, che a motivo di soccorrere i poverelli, non avea altro, che due o tre camiccie. Quell' istesso amore, e carità, che ebbe verso il suo prossimo, lo estese ancora, anzi lo ampliò verso i suoi più arrabbiati nimici; ciò che è l'apice della perfezione cristiana. Crederanno molti che sia un paradosso il dire, che il P. Concina abbia amato i Gesuiti; e che io insanisca nel volerlo rappresentare come amico e propizio alla Compagnia. Confesso di non esser valevole a distruggere la fama tanto impressa e radicata nelle teste di molti per opera de' Gesuiti, che il P. Concina fosse un arrabbiato nimico di questi. Se però mi è lecito il toccar qualche cosa su questo punto io dirò, che ingiustamente se gli fa un tanto aggravio. In fatti i PP. Gesuiti mille volte lo accusarono reo di rabbia, e di livore, e di odio verso la Compagnia, ma nè meno una volta furono valevoli a comprovare queste accuse; e nè meno allora che fecero la sua causa con tanto apparato appresso il Sommo Pontefice Benedetto XIV. L'unico adunque delitto del P. Concina sarà l'aver egli combattuto non pochi Scrittori Gesuiti, che insegnavano false, e scandalose dottrine. Ma che ciò se gli debba ascrivere a delitto, e non piuttosto a gran lode, lo conoscerà facilmente chiunque, non essendovi bisogno, che io mi diffonda in una quistione, di già trattata mirabilmente da altri. Riprese, è vero, il P. Concina, e castigò molti Autori Gesuiti, ma ciò lo fece in maniera, che la confutazione di questi non recasse verun pregiudizio alla Compagnia, da lui mai sempre lodata, ed en-

encomiata al maggior segno. Procurò il P. Concina in più libri di dimostrare, che la Compagnia non avea di già abbracciato le stranezze del Prob bilismo. Espose nobilmente le fatiche, e gli sforzi fatti dal celebre P. Tirso Gonzalez affine di bandire da tutta la Compagnia, di cui era capo, il fermento probabilistico. Nella *Teologia Cristiana* poi fece un tal panegirico a tutta la intera Società, che questo solo bastar potrebbe a chiudere eternamente la bocca a tutti coloro, che lo decantarono per acerbo nimico della medesima. Ma ciò a nulla gli giovò. Sono così fatti i Gesuiti, che subito stimano per nimici, e per odiatori della Compagnia tutti coloro, che sdegnano di sottomettersi, ed abbracciare le opinioni, e le sentenze de' suoi. Non fu contento di tutto questo il P. Concina. Per viepiù accrescer lodi, e splendore alla venerabile Compagnia procurò la stampa della Teologia morale del celebre P. Gabriel Antoine Gesuita, sconosciuta prima agli Italiani, e dall' astuzia di molti tenuta nascosta. Egli perciò esortò il Baglioni, stampatore Veneziano, a produrla al pubblico co' suoi torchj, e a discacciare dall' animo que' timori, co' quali artifiziosamente alcuni lo avevano spaventato. Così per opera del P. Concina vidde per la prima volta in Italia la luce un' Opera, che i più acclamati Teologi, e lo stesso Benedetto XIV. celebrarono con grandissimi encomj. Illustrata di poi dal celebre P. Filippo da Carbognano, Minore Osservante, con gran decoro della Compagnia ne riportò la palma quasi sovra tutti gli Scrittori di Teologia Morale. Avea stabilito altresì di far pubblicare le Opere di tre rinomatissimi Teologi Gesuiti, Comitòlo, Camargo, e Gonzalez; ma tante cose vi si frammischiarono, che egli con suo gran dolore non potè eseguire l'ottimo meditato disegno. Ora io vorrei, che a tutte queste cose badassero coloro, che francamente affermarono non aver avuto il P. Concina altra mira ne' libri suoi, che di far distruggere, e rovinare la Compagnia di Gesù. Eseguì egli per decoro della medesima tante imprese che niuno potrà giudicare provenir le stesse da uomo mal fatto, e nimico. Che se fosse stato mal affetto, e odiatore de' Gesuiti avrebbe potuto in più occasioni vendicarsi; massimamente se si ponga animo al di lui fervido, e veemente in-

ingegno. Era consapevole che da per tutto erasi divolgato che egli era fiero nimico della Compagnia. Che faceva egli perciò? Cumulava la stessa alle occasioni di laudi, e di encomj, e procurava con quanti si abboccava di dimostrare insussistente una simile accusa. Quindi ad un Cardinale assai giovine, ma molto conosciuto per lo splendore de' suoi natali, che in un gran concorso di gente lo avea interpellato, e ripreso perchè odiasse tanto i Gesuiti, rispose: *mi rallegro con vostra Eminenza, che abbia la penetrazione de' cuori*. Debbono adunque piuttosto considerarsi per nimici della Compagnia i PP. Sanvitali, Gagna, Zaccaria, ed altri, che attribuirono il Probabilismo alla loro madre, quantunque da essa rigettato, e da' suoi più sapienti figlj impugnato. Con quell' istesso amore, con cui riguardò la Compagnia, si portò verso i di lei figlj, e principalmente con quelli, che più di tutti lo avevano lacerato, e villipeso. Amò singolarmente il P. Gio: Battista Favre, autore degli *avvisi salutevoli*, che abbiamo riferiti nel Cap. XVII. Non trascurò veruna occasione di renderselo amico, e spesse volte discorrendosi dello stesso, prorompeva in queste espressioni: *si disputa della ragione, e non dell' amicizia: io lo amo, e lo stimo, come Iddio mi è testimonio*. Ebbe tra' Gesuiti ancora non pochi amici come i PP. Lazeri, Azevedo, e Silvestri, ma principalmente il celebre P. Egidio Giuli, che fiorì in Roma per la sua gran dottrina, e per gli aurei suoi costumi. Quest' uomo, che Benedetto XIV., i più illustri Cardinali, e più dotti uomini ebbero in altissima stima, fu mai sempre amato al maggior segno dal P. Concina, e difeso ancora nelle opportunità, come egli stesso confessò. Ma egli riguardava ben diversamente dagli altri compagni suoi le fatiche del P. Concina. Conosceva questo soggetto, veramente santo, e dotto, che provenivano i sforzi del P. Concina non da odio, e furore, ma dall' amore della verità, come disse una fiata a chi lo condannava. Ne è da porsi in dubbio, che alcuni altri siano stati del parere istesso col P. Giuli, se avessero potuto senza timore parlar chiaramente.

M CAP.

CAP. XLIII.

Della sua costanza, e fortezza d' animo.

TUtte quelle esimie virtù, che abbiamo osservato sino ad ora nel P. Concina, erano avvalorate, e sostenute da una tale costanza, e fermezza d' animo che un più chiaro, e illustre esempio potrà bensì desiderarsi, ma non ritrovarsi giammai. Coll' ajuto di questa fu assiduo alle fatiche, forte nelle cose scabrose ed avverse, coraggioso ne' perigli, e paziente nel ricevere le ingiurie in maniera straordinaria. Quella specie d' ingiuria la più infame, e più grave; cioè i libelli famosi contro di se divolgati, la soffrì così placidamente, e con tanta moderazione, che egli appena dimostrò di sentire, cioch' ad altri pare, ed è insoffribile. Che se alcune volte rifletteva ai vilipendj, co' quali lo avevano caricato i suoi avversarj, non solamente non si commoveva da tanta atrocità, ma si faceva coraggio eziandio, e si confortava a sopportare per la causa di Dio maggiori ingiurie, e strappazzi. In questa maniera ferivano le contumelie coloro, che le divolgavano. Appena ebbe cominciato la guerra co' maestri delle benigne sentenze, fu come portato in alto, e tempestoso mare, ed agitato da sì varj ondeggiamenti, e venti contrarj, che stordì tutto il Mondo al vedere un uomo star fermo, placido, e costante in tante turbolenze, e più furiose agitazioni. Quando lo richiese il bisogno disse le sue ragioni, e trattò la sua causa egli stesso avanti la maestà del Pontefice, ben consapevole, che col divino ajuto, e con la ragione dalla sua parte avrebbe vinto tutti coloro, che si affidavano alle prepotenze. Andò incontro a cose sì ardue, che a molti sembravano impossibili ad eseguirsi, e nell' intraprese stette così saldo, e perseverante, che dimostrò mai sempre l' istessa tranquillità del volto, e pace del cuore, quantunque le umane vicissitudini dovessero spesse volte scuoterlo alquanto ed abbatterlo. Quindi era solito dire a coloro, che deploravano la calamità de' tempi, *che erano venticinque anni* (cioè da che principiò la guerra co' PP. della Com-

Compagnia) *ch' egli non sapeva cosa fosse melanconia, o tristezza d' animo.* E pure fu assalito con tanta furia, ed impeto e con tanta tempesta di qualsivoglia infamia, che ogni uomo benchè forte sarebbe stato obbligato a soccombere, ed ammutolire. Io imprenderei a purgare *Augiæ stabulum*, come dice un vecchio proverbio, se prendessi a tessere il catalogo di tutte le ingiurie vomitate, e scritte contro di lui. Non potendo ciò fare ne darò un picciolo saggio, che sarà però sufficiente a comprovare di qual fortezza d' animo fosse fornito il P. Concina (a). Se poi si

 chie-

(a)

Recapitolazione delle ingiurie, e calunnie sparse da' PP. Gesuiti contro il P. Concina.

Il P. Ercole Monti Gesuita modonese nel suo libro stampato in Lucca, ed intitolato Difesa ec. *alla pag. 1. e segg.* Uomo pieno di livore e di rabbia, di cervice dura di mente accecata, di testa calda, e di acceso furore, cui la passione ha tratto di capo ogni regola di buon discorso, il di cui zelo è pura malignità, e di esso si serve per pretesto; e del finto rigore per maschera: di raffinata malizia, in cui non si scorge altro manto che di falsa carità per colorire di verisimile le sue menzogne: cui la calunnia, la frode, la bugia somministrò materia per iscrivere: animato dalla rabbia di sregolata passione, uomo maligno, o almeno insensato, indegno di respirare aura di luce, e di verità, troppo ignorante, e troppo maligno, di un animo irriverente, e stolto, in cui non si scopre se non la sola attenzione di circonvenire il popolo cristiano, ed opprimerlo con fraudolente declamazione. Un impasto d' ingiurie, di calunniose menzogne, ed impeto di rabbia, una confermata ostinazione, ed una irriverente pertinacia, vestita, e coperta con un' arte affatto degna di lui, invasato da furore, trasportato da passione, che il fa cieco al vedere, e al correre precipitoso. Discepolo del capo de' tremolanti, o fanatici, da cui ha succhiata la dottrina, e ricopiati i costumi. Ha bisogno di dichiararsi di non seguire il perfido Montano. Un carriolaro che troppo si conforma col linguaggio di Lutero, e di Melantone. Franco nel mentire, cui non si fa torto a crederlo predicatore per le montagne delle Scevenne, o sia degli Ugonotti, falsario, ingannatore, bugiardo, ipocrita, calunniatore ec.

P. Francesco Curti Gesuita nelle Annotazioni alla prima Lettera Teologico-morale del P. Concina contro il P. Benzi alla pag. 9. e

chiederà la ragione ai PP. della Compagnia, perchè mai lo abbiano sì indegnamente trattato, risponderanno subito, e

---

e segg. Dottorone in Teologia, che ha cacciato dentro bestialità, e caricature. Può darsi satira più fredda, più irriverente, più indecente? Ragione che avrebbe allegata Bertoldino. Come sbeffeggia, anzi bestemmia i vostri insegnamenri o S. Tommaso? pensando di bastonar quei, ch' esso chiama Probabilisti. Non sà il primo alfabetto della logica. O quante meraviglie! o bravo marešciallo! cui han messo in mano le lor armi i Signori Rigoristi per portar guerra ai Gesuiti. Schernir così gli altri, la dove di scherno si è più degno. Questo suo non vedere è simile a quello minacciato da Dio: *ut videntes non videant*, & *audientes non intelligant*. Orazione smonta di ragioni e gonfia di livore, ed ha un so che di sapor divoto di quell' altra: *a Gratia sufficienti libera nos Domine*. Io mi sentirei di dar la mancia, a chi vi trovi altri argomenti, che di ghignate, zannate, mordimenti, gabbi, stupori, e granchi piucchè fanciulleschi, e strambotti massici. Lacuna maliziosa. Non ha raggi alla fronte da oscurare, ma ben tante frodi da svelare, tante calunnie da rivocare, tante infamazioni da riparare, tante anime da disingannare, e pure non sentesi, che vi si risolva. Bocca rigoristica. Pieno di solite disparate ciarlerie, che in alleanza con la frode conchiudono ogni sua asserzione. Buon sale di zucca: *conviciare quantum potes*. *Quis enim conviciosus hoc non potest?* dicea S. Agostino contro l'Eretico Giuliano. Salta di pero in fico, e di palo in frasca. Si veda cosa esce da questo pentolone. O indegno storpiamento del Rigorista. O scandalosa sfacciatezza! lima lima al Teologone direbbero i putti di Firenze. All' uso de' cani va, e viene, e si caccia per tutti gli usci. O fede umana ove s' è ita! o santo vocabolo di zelo adulterato! lingua dettratrice, che appone impunemente calunnie spacciate a' servi, e ministri del Dio vero, con stampe, e ristampe sediziose alle vicine, e alle lontane genti; e le di cui frasi, e calunnie supplišcon per la ragione. Bestia, cui S. Girolamo gli applicherebbe i ruggiti che ha in più d' un luogo delle sue Opere contro a' Farisei circonvenitori di Gesù Cristo. Lingua serpentina infiammata da Belzebbubo, e Farisaica, che torce la verità. *Calumniare calumniare semper aliquid remanet*, dicea cert' altro zelantissimo riformator dell' Allemagna. Ciurmadore, che vuol vendere lucciole per lanterne. Può fingersi commedia più pazza

e senza esitare, che furono a ciò fare dallo stesso stimolati.
La falsità di questa risposta fu conosciuta dal P. Giuli, e
M 3 ne

---

za di questa? Cristo, ch'è ammorevolezza, e verità non può esser l'anima, e lo scopo del decantato suo zelo. *Responde stulto juxta stultitiam ejus. Dopo sì enormi, e ingiuriosissime espressioni non ha rossore di dire il P. Curti* baci la mano il P. Concina, che con semplici facezie rispondasi a critiche tanto svergognate.

Il P. Giacomo Sanvitali nel suo libretto intitolato: Paradossi veri ec. *stampato l'anno* 1748. *alla pag.* 3. *e segg.* Il P. Concina è un uomo di arditezza sorprendente, che si stenterà a trovar esempio nelle storie. Oltraggiatore dell' Ordine Benedittino, e de primarj Teologi della Compagnia dal P. Suarez fino al P. Viva con centinaja di accuse malediche, inventate a sfregio della Compagnia. Spaccia i Monaci Benedittini per infami violatori della povertà. Scrittore di libri più volte stampati senza la dovuta licenza de' Superiori. Non v'ha communità che non abbia *suos fictos* al riferire del P. Concina. Il detto è vero, e lo sperimenta il Sagro Ordine de' Predicatori, costretto a tollerare un suo *ficto* peggiore P. Concina, il quale ha lacerata la fama della massima parte de' suoi confratelli. Peggio tratta i superiori del suo ordine. Lo stesso afferma della maggior parte de Monaci, ed altri Regolari. Può stamparsi di peggio contro quelli, i quali sono sempre stati ornamento di S. Chiesa? Qual eretico ha mai osato d'infuriare contro di loro con calunnie sì acerbe? Non v'ha errore, in cui cadere non possa l'uomo. Quei che dormono, o rimasero sopiti, devono risvegliarsi, acciò meditino gli estremi incredibili, e fenomeni orrendi, che veggonsi ne' di lui libri. Non si fa cosa potesse inventar di peggio di scrivere ad infamia della Compagnia. Si prende attroci vendette sopra due eminenti Teologi. E' ingiusto, che lo splendore di tanti soggetti rimanga offuscato delle imposture di un P. Concina, che gli ha infamati alla scoperta col proprio nome. La di lui penna è ardente di furore contro a' Gesuiti, e a loro sfregio iniquo. Ha inventati detti spropositati, che non possono lavorarsi se non in teste pazze. Strilla furiosamente: è un arditezza portentosa, che un solo abbia osato di bersagliare il primo centinaja, e migliaja di quasi tutti gli ordini di persone. Insidiatore alla buona fama di tanti. I di lui libri sono peggiori sopra gli altri usciti in ducent' anni dopo il di lei Istituto. Compendia

in

ne fu dimostrata con tanta evidenza dal P. Patuzzi in più Lettere, che non vi è di bisogno di ulteriore dimostra-

in essi quanto si trova distribuito di pessimo negli altri, e vi aggiunge imputazioni mostruosissime. La Compagnia non ha bisogno di prender consiglio dal peggior nemico, che la infama a giorni nostri. I suoi libri sono stati rigettati dai dotti, e saggi con derisione, e disprezzo, anzi con esecrazione dell' intollerabile sua arditezza nel pretendere d' ingannare i letterati con centinaja di falsità, e di lacerare la fama di quasi tutti gli stati di persone. Ha infamato i primarj Teologi della Compagnia; per questo sono stati costretti i Gesuiti a farlo conoscere al pubblico per quello ch' è, per tener in piedi la Compagnia contro libri peggiori che sieno mai usciti contro di essa, quali sono i tomi del P. Concina, inventore di cabale sopra cabale. I di lui impugnatori esclamano giustizia violata, innocenza pessumdata, maldicenza posta in trono, e resa dominante primaria ne' libri del P. Concina; da cui s' intitolano per argute risposte addentature di cane rabbioso, e morsicature viperine. Favella della prudenza mentre negli assunti suoi dimostra di non averla mai studiata, nè di amarne la pratica in tutti i suoi libri pieni di forti, e non decisive maldicenze, improperj, e invettive furiose. Ingiusto, e furioso impugnatore; di cui l'Italia conosce il costume inveterato l' inventar cabale. I libri che ha scritto sulla povertà sono un argomento incontrastabile per fargli perdere ogni merito di ottenere credenza; poichè dimostrano in lui un prurito troppo esuberante di scrivere ad ingiuria altrui, quanto la troppa infuocata fantasia tra grandi entusiasmi gli suggerisce alla mente. Si sono spiegate le imposture inique apposte a Prelati, Parochi, Teologi, Confessori ec. e sono apparse così enormemente false, che il solo leggerle cagionava orrore, ed esecrazione. Perlocchè si è confermata la stima de' Vescovi, de' direttori delle coscienze ed altri, che il P. Concina avesse machinato di annerire, e gittare a terra. Quai rimproveri maggiori, e peggiori avrebbe potuto vomitare contro ambidue le Religioni di S. Domenico, e della Compagnia un nemico loro arrabbiatissimo? Al P. Concina tutto passa impunito in questo secolo. De' protettori suoi si è abusato per istampare tutte le falsità, che gli sono saltate in testa ad infamia de' Prelati, de' Teologi, de' Confessori, degli Ordini Regolari, ed anche delle supreme podestà, e di nazioni intere. Ha spacciato ne' libri

ſtrazione. Penſi il leggitore al libello infame, che prima di tutti ſcriſſe il P. Monti contro la Quareſima Appel-
M 4 lan-

bri ſuoi i Geſuiti per malvagi, e ſceleratiſſimi uomini, per ateiſti, politici carnali. Si è impugnata la di lui Storia del Probabiliſmo per render merlotti i Predicatori Eretici, che ſi prevalevano de' libri di eſſo per dipingere con i di lui orridi, ed opprobrioſi colori lo ſtato preſente della vera Chieſa del Signore, qual deturpata, e contraffatta al dir di lui vergognoſamente, e ſacrilegamente ne' ſuoi Miniſtri Evangelici. Quante parole di lui tante falſità. Invaſato dallo ſpirito di maldicenza ha violata manifeſtamente la carità, e la giuſtizia con numeroſe calunnie di quaſi tutti gli ſtati di perſone le più illuſtri, e virtuoſe di S. Chieſa. Famoſo maledico, che ha violato apertamente l'ottavo precetto della legge di Dio; e con zelo mentito ha infamato, e ſtrappazzato Veſcovi, Parochi, Confeſſori, Regolari per la maſſima parte, e anche l'intera nazione Spagnuola. Tutto è impoſtura, fraudolenza, inganno. Ha racolto in due tomi quanto di peſſimo è ſtato ſcritto da ſettarj, e da altri malevoli contro i Geſuiti ec.

Lo ſteſſo P. Sanvitali in un altro libretto intitolato: Raccolta di molte propoſizioni eſtratte dalla *Storia del Probabiliſmo ec.* e ſtampato in Aquileja l' anno 1748. *alla pag. 4. e ſegg. così parla del P. Concina*: La Storia del Probabiliſmo, e Rigoriſmo è piena d' invenzioni fantaſtiche, di fingimenti, di ſtrappazzi: è un moſtruoſo moſaico di parecchie centinaja di maldicenze ingiuſte, d' improperj, di deriſioni; per comporre la quale baſta avere una fantaſia feconda di fingimenti, ed infocata da paſſioni turbolente. Ambidue i tomi ſono lavorati con artifizj inſidioſi, e con fingimenti ſcaltriti, di cui abbiſognava l' autore per affaſcinare i leggitori, farli travedere, e credere uſcito da zelo Apoſtolico quello, che è ſtato sfogo di paſſioni troppo ſmoderato: pieni di aſſerzioni ſtravolte, e falſe: pubblicati a diſcredito enorme di quanto il mondo ha di più ſtabile nella pietà, di maldicenze inique, di centinaja di falſità con intollerabile arditezza affermate. Libri che contengono larve fabbricate in teſta infiammata dagli ardori delle paſſioni ſmodate, cenſure falſe, inique, riſpoſte che ſono addentature furioſe di cane arrabbiato, e morſicature viperine, che tentano con i ſforzi perpetui la ſtrage univerſale della buona fama, e dell' onore di tutti gli Scrittori più acclamati in quaſi tutte le condizioni di perſone. Vi ſono dapertutto falſità, non vi è
un

lante, e poi consideri se si può metter in dubbio se i Gesuiti non siano stati i primi a muover furiosa guerra al P.

---

un palmo di netto. Il Concina è un lettore d'infimo grado, che solo vanta la primazia nelle maldicenze: che mostra la sua ignoranza, e vomita la sua bile: che è inabile a maneggiare quistioni Teologiche, mostrando il suo vero talento in declamazioni, e invettive ingiuste. Con una incredibile, e portentosa arditezza studia falsità sopra falsità. Autore di falsità per sempre decaduto da ogni merito d'esser creduto, e reso sempre incapace di conseguir fede di veritiero: uomo strascinato dallo spirito furibondo della maldicenza, che intento ad ingannare gli inesperti lettori, tutto inviluppa, tutto confonde, tutto altera senza ordine, e regolamento. Non sa scrivere se non affronta con enormi maldicenze quanto di sublime in dignità, in potenza, in pietà, in sapienza, in zelo, rende rispettabile, ammirabile, e glorioso il mondo Cattolico. Scrittore convinto di aver ricopiate moltissime imposture dai libri de' settari, e sospetti di eresìa: un fabbricatore di maldicenze nerissime con l'arte famigliare, ed inveterata in lui di mutilare, di alterare, d'interpretare al roverscio, ed alla peggio i fatti, e detti degli altri. Ha machinato di far credere altrettanti ateisti molti illustri dottori: posseduto da tre spirti rei d'odio, di rabbia, e d'invidia; che confederati tra loro ne' più violenti bollori non solo in parte, ma perpetuamente hanno dettato alla di lui penna le centinaja di maldicenze ingiuste. Ha violato l'ottavo precetto della legge divina, ove comanda il non dire il falso testimonio contro il prossimo, nè nuocere alla di lui buona fama. Non solo ha riempito i libri suoi di falsità ingiuriose, ma nell'Istoria del Probabilismo ha giurato che non mentisce, quando è evidente che ha mentito ec.

P. Francesc' Antonio Zaccaria nel libello intitolato: Osservazioni ec. *pag. 9. e segg. così scrive*: Probabiliorista Gavotto, che sfoga il viperino suo astio. Di mente imbrogliata, che scrive spropositi, vaneggiatore frenetico da legarsi colle funi d'Ipocrate *Hypocratis funibus alligandum* (S. Girolamo contro l'eretico Gioviniano). Cervello turbolento, di volto che non arrossisce a' rimproveri, che farebbero arrossire ogni altro; di velenoso fiele, e indegno di un Cristiano, non che di un religioso. Sempre simile a se stesso nel dir fanfaluche, e spropositi con declamazioni fanatiche, e maliziose alterazioni ec. *Si*

P. Concina. Quantunque poi tante e siffatte ingiurie nell' animo degli ignoranti, e mal affetti abbiano fatta non leggera impressione, i prudenti però, e saggi uomini conobbero a luce di mezzo giorno la innocenza del P. Concina, e biasimarono tutti que' Scrittori, che essendo vuoti di ragioni, chiamarono in suo ajuto in vece di queste i maggiori vituperj, e più atroci infamità. Quindi il nome del P. Concina, che dee estimarsi dalla voce de' sapienti, e non pesarsi co' rumori dell'incolto volgo, è ancora chiaro ed illustre; e lo sarà fino a tanto, che la morale evangelica godrà del suo onore, ed avrà nel mondo il suo luogo. Sanno i uomini sensati, e dabbene, che l' inchiostro adoprato da una invidiosa, e iraconda penna contro d'un uomo lodevole, ed onesto fa l'istesso effetto, che in una pittura le ombre, che usate da eccellente pennello non già oscurano le figure, ma vieppiù le chiariscono, e le rendon vi-

---

tralasciano le ingiurie, e le infamità che si trovano nella Storia Letteraria, *e in altre Opere di questo mordacissimo Scrittore.*

Gli autori de' libretti in difesa del P. Benzi così scrivono (1): Reo di sfrontata calunnia da non iscusarsi, se non per ragione di una vergognosa ignoranza, di testa carica di spiriti mordaci. Maligno persecutore della buona Teologia, che inferisce conseguenze indegne dell' asino d' Apulejo. Che maneggia la penna come un furioso maneggerebbe un bastone (2). Uomo di denti maligni, di grande ignoranza, congiunta con altrettanta ardita franchezza: le cui opposizioni tutte riduconsi all' imperizia, e maldicenza: la cui maliziosa passione gli ha annebbiato l'animo a segno di non capire il significato delle parole: Cane affamato che quanto trova addenta, e morde: Teologo di poco nome, che ha gli occhj di talpa (3). Gran maligno, che schiamazza non sa se da Predicatore, o da fanatico: che scrive per astio, e mal talento di malignare. Cane rabbioso, e scrittore che ha messo sotto i piedi non già solamente il Decalogo, ma la propria riputazione, e per impotente smania d'infamare altrui nulla conta d'infamare se stesso (4).

(1) Primo Avviso salutevole pag. 9. 18. 19. 20. e 48.
(2) Secondo Avviso pag. 14. 15. 21. 22. 23.
(3) Dottrina di S. Tommaso pag. 8. 83.
(4) Ghezzi. Principj della filosofia ec. Tom. II. pag. 212.

visibili. Miserabile in vero sarebbe la condizione degli onesti, e dotti uomini, se un infame ardore di scrivere, e di vomitare lo sdegno rendesse o taciturna, o bugiarda la fama delle Opere più accreditate. Ma quelli, che dotati sono di una cristiana pazienza, e di un petto forte, sprezzano le ingiurie, e sono come le stelle fisse, che mai si muovono per qualsivoglia moto incerto, e reciproco. Così in fatti si diportò il P. Concina; mentre non desistendo mai i di lui avversarj di ingiuriarlo, egli ancora fermo, e costante durò fino alla morte, perlocchè con ragione, e sapientemente fu chiamato da Benedetto XIV. *uomo intrepido*, e dal Card. Passionei il *Daniele del Testamento Nuovo.* Quantunque poi avesse il P. Concina un fervido ingegno, con cui potea fortemente ribattere le calunnie, pure queste niente alterarono il di lui animo; quantunque alcune volte abbia usato qualche espressione un po' aspra per il gran dolore, che sperimentava nel vedere la morale evangelica tanto lacerata da' licenziosi Casisti. Le quali espressioni quantunque non piacciano a tutti, e sieno biasimate da alcuni, si troveranno però molti, che le compatiranno di buon grado, riflettendo quanto ingiustamente sia egli stato attaccato.

CAP. XLIV.

Della di lui modestia, ed umiltà.

Di tutte queste virtù, delle quali andò adorno il P. Concina, fu l' umiltà cristiana come la base, e il fondamento dell'edifizio. Questa virtù avea nel suo animo poste così profonde radici, che non solamente ei non faceva alcun conto di se stesso, ma quel che da' maestri di spirito suol riputarsi il colmo, e la perfezione dell' umiltà cristiana, desiderava ancora di essere dagli altri vilipeso e dispregiato. Così di se stesso sentì sì bassamente, che si riputava l' infimo de' mortali, e l' uomo più bisognoso dell' ajuto di Dio. Quindi nemmeno dalla fama, a cui secondo l' avviso di Cornelio Tacito, anche i buoni soventemente prestano orecchio, si lasciò mai lusingare. Delle

sue cose non parlava giammai; e se alcuno ne introduceva il discorso, o raccontava gli onori, che avea ricevuto, procurava di voltare il discorso altrove, e s'era obbligato ad ascoltare mostrava un tal fastidio, che dagli occhi, e dal volto si comprendeva con quanta nausea udisse siffatti ragionamenti. Quanto poi desiderasse di viver nascosto, e di menare una vita del tutto privata molte volte lo manifestò, e allora singolarmente, quando modestamente ricusò la carica di Vicario Generale della sua Congregazione, che gli avea con piacere conferito il P. Tommaso Ripoll, Maestro Generale di tutto l' Ordine Domenicano. L' animo del P. Concina avverso agli onori, e alle dignità era così noto in Roma, che era voce e fama di tutti; faticare gli altri per la speranza del frutto, e il solo P. Concina essere continuamente impiegato senza che aspirasse a qualche posto, o aspettasse veruna retribuzione. Quindi è una bugia manifesta del P. Favre, e di altri; che il P. Concina si affaticasse per arrivare un giorno alle dignità della Chiesa. Che che adunque ne dicano i di lui nimici, ella è cosa certa presso di quelli, che lo conobbero, e indagarono le sue azioni, niun vestigio di vana gloria, o di ambizione essersi in lui giammai osservato; ma bensì uno studio continuo di perfezionarsi nella virtù, e una fina attenzione di nascondersi agli sguardi degli ammiratori. Quindi può, e devesi a giusta ragione riputarsi tra que' pochi, che amarono unicamente la virtù, e sprezzata la vanità, e la gelosia, che sono le due grandi malatie de' Letterati, non si lasciarono trasportare dalle altrui lodi, ma vissero contenti nel bene, e rettamente operare.

CAP. XLV.

Della sua austerità di vivere.

Colle molte e grandi fatiche andò unita la temperanza, e una rigorosa maniera di vivere, che tenne per tutto il corso del viver suo. Aveva bandito da sè tutto ciò, che serve a pascere, e dilettare i sensi. Due ovi formavano il quotidiano suo pranzo. Niuna vivanda

un

un poco esquisita egli gustò mai, e visse sempre lieto, e contento di un cibo triviale, e religioso. Se veniva forzato alcune volte di sedere ad una mensa lautamente apparecchiata si conteneva talmente, che niente gustava oltre il suo solito (a). Da ciò si conosce quanto calunniosamente abbiamo scritto i PP. Favre, e Scarponio (b) nel dire, che il P. Concina facesse quotidiano uso de' cibi più dilicati, e squisiti. Osservò inviolabilmente i lunghi, e rigorosi digiuni dell'Ordine suo dall'Esaltazione di S. Croce sino a Pasqua, anzi digiunò intieramente negli ultimi venti anni della sua vita. Negli altri giorni soleva aggiungere alla sua parca mensa un ovo. Non mangiò mai carni fuori di grande necessità, e nemmeno in quei giorni, in cui si faceva cavar sangue. Ne' giorni poi dell'Avvento, e di Quaresima estenuava il suo corpo, già oltre modo affaticato, con digiuni, e penitenze più rigorose, contentandosi di poche erbe, e di alcuni legumi. Si servì della cioccolata solamente ne' primi anni del suo ministero apostolico, e nel resto della sua vita se ne privò, quantunque travagliato da non leggieri incomodi dello stomaco, già debilitato, ed oppresso da' dolori acerbissimi. Quindi buggiardamente scrisse il P. Sanvitali, che il P. Concina abbia fatto continuo uso della più perfetta cioccolata. Fanno fede indubitata tutti quelli, che lo trattarono, e convissero seco lui, che negava al suo corpo tutto ciò, che può allettare i sensi, e piacere alla carne ed al

(a) Questo è noto a tutta Roma, e Venezia; e non vi sembra alcun bisogno per dimostrarlo di recare la testimonianza del Marchese Luigi Capriata, che è un vero, e perfetto fanatico.

(b) Il P. Scarponio Gesuita nella satira intitolata *Scudiscio* da noi riferita nel Cap. XVI. così scrive dell'astinenza del P. Concina. *In fatti lo scrupolosissimo P. Fra Concina, che tanto zela e a parole, e in iscritto a favor del digiuno Quaresimale; egli mentre predica la quaresima, quantunque della riforma, che proibisce ogni uso di carne, e quantunque assai poco si affatichi nel declamare, tuttavolta guardi! se oltre varie altre sue tante vivande, gli mancasse un grasso piccion casereccio in zuppa, metterebbe a rumore tutta la casa, ove si trova, come più volte ha fatto con grave scandalo di chi era addetto a servirlo. Or andianci a fidare di simili zelatori.*

al sangue. Anzi nepure nell' ultima sua malatìa avrebbe gustato la cioccolata; se non glie l' avesse ordinata il medico espressamente. In questa maniera l'assorbì, come se potesse giovare alla sua sanità, ma era interpolata siffattamente con altra medicina, che difficilmente si poteà conoscere ciò ch' ella fosse. Non si lamentò mai della qualità de' cibi, e della imperfezione di essi, quantunque per la negligenza de' servi (il che spesse volte addiviene tra Religiosi) fossero i cibi mal cotti, e poco conditi. Quelli che gli assistettero, mentr' era infermo, hanno concordemente attestato di non aver sentito dalla di cui bocca un gemito, o qualche querela, e nemmeno in quel tempo, in cui anche gli uomini più grandi, e più santi sogliono dimostrare di essere composti di carne. Allettato perciò unicamente dalla dolcezza delle celesti cose, avea messo sotto de' piedi tutte le cose terrene: custodiva attentamente i suoi sensi: venerava con particolar rispetto i suoi superiori; ed era così osservante delle leggi del proprio Istituto, che le custodiva, e adempiva tutte appuntino, cosicchè parve ad alcuno non poco superstizioso; se pure qualche superstizione vi può essere nel fare quelle cose, che ci conducono alla nostra eterna salvezza. Quindi non solamente co' scritti insegnò la vera maniera di vivere, ma ciò che più dee contarsi, colle opre, e co' fatti la manifestò. E' questo è quello che debbono fare tutti i Maestri della vita Cristiana; imperciocchè questi se vivono diversamente da quel che insegnano: se non osservano le leggi della continenza, e delle altre virtù, che propongono, perdono senza dubbio una gran parte del frutto, che dall' esercizio di queste ne riporterebbero. Questa maniera di vivere aspra, e severa, che tenne il P. Concina, sembrerà ancora più meravigliosa, se si ponga animo alle gravi, e continue fatiche, ch' egli sostenne. Lo esortavano molti a trattare il suo corpo con un pò più di dolcezza, e a ristorare l'animo dai studj tanto affaticato. A questi egli rispondeva: *se altra strada io ritrovassi meno spinosa, che conducesse al Cielo, piacerebbe anche a me; ma non ne trovo altra nell' Evangelio*. Così visse per tutto il corso della sua vita, riguardato da tutti come un insigne esemplare della mortificazione cristiana.

CAP.

CAP. XLVI.

Del vantaggio che recò alla Chiesa colle sue Opere, e con la sagra predicazione.

ORnato il P. Concina di tante, e sì belle virtù, e risplendendo per ogni parte la innocenza della sua vita, e soavità de' costumi, recò non meno lustro, che vantaggio alla Chiesa in questi calamitosi tempi. Non voglio io già mentire in ciò affermare, e quand'anche volessi non potrei, essendo ancor viva la memoria di tante belle azioni, e prerogative del P. Concina. Quanto vantaggio abbia egli recato alla Chiesa lo conoscono a pieno tutti quelli, che o lessero i di lui volumi pieni di una celeste e ammirabile unzione, o lo udirono dal pergamo a declamare contro gli abusi, e corrutele del secolo. Cominciava il suo Quaresimale coll'esporre a Cristiani la dignità, ed obbligo del digiuno, e da ciò ne trasse non poco frutto, come egli stesso in più luoghi delle sue Opere a maggior gloria di Dio lasciò scritto (a). Declamando contro i più frequenti, e perniciosi abusi con veemente orazione, piena di giusto dolore, non pochi travviati condusse sulla retta strada. Le quali cose siccome erano palesi all'Italia tutta, così non desistevano i Vescovi più zelanti d'andar a gara per averlo predicatore nelle loro Diocesi. Era anche corsa la fama della di lui predicazione in ri-

(a) Il P. Francesc' Antonio Zaccaria così perversamente parla del Ministero Apostolico del P. Concina nel lib. III. Cap. II. de' suoi *Annali Letterarj d' Italia* alla pag. 223. *Altro della sua vita non diremo, se non che per molt' anni predicò nelle più illustri Città d' Italia con molto fuoco, e (siccome egli stesso in più luoghi si dichiara) con poco frutto*. Chi sa la maniera scandalosa, con cui alcune volte predicò il P. Zaccaria, che fu perciò rifiutato da molte Città, si meraviglierà della sua arditezza, in parlare sì stranamente delle fatiche del P. Concina, che avrebbe sicuramente predicato *con poco frutto*, se avesse annunziato il Vangelo come lui.

rimoti paesi. Che però da pii e zelanti uomini fu pregato più volte a dare alla luce qualche sua predica per avere il contento almeno di leggere la maniera del suo predicare, e perchè ne traessero anche frutto i popoli lontani. Dalle di lui frequenti, e forti orazioni contro gli abusi, e la licenza de' sregolati costumi, cominciarono molti, che prima niente vi riflettevano, a guardarsi indietro, e a consigliarsi con dotti, e prudenti uomini per maggiormente informarsi, se reggevano molte cose da loro praticate. I di lui libri in difesa del sagro Quaresimale digiuno posero freno allo sregolato appetito ed ingordigia di molti, ed ottennero che le opinioni da se difese fossero dalla Chiesa con diplomi approvate. Le lettere Teologico-morali contro il P. Benzi rintuzzarono la libidine di quelli, che appoggiati alla scandalosa opinione di questo scrittore poteano facilmente insidiare alla castità, e purità delle Vergini a Dio consagrate. Che i libri poi da lui scritti contro i Spettacoli Teatrali abbiano ostato alla consuetudine di non pochi, e abbiano recato grandissimo frutto ella è cosa indubitata. Si sa, che il Governatore di Camerino proibì i Teatri, convinto dalle dottrine, e dalla robustezza di ragionare del P. Concina. Molti poi, che riguardavano le commedie come un sollievo, e divertimento innocente permesso per ricreare l'animo, e per passatempo, conobbero mercè i libri del P. Concina, il veleno, e pericolo che vi stava nascosto, ne più li vollero frequentare. Non minor profitto se ne ricavò dagli uomini consagrati a Dio. Per tacere di molt'altre religiose famiglie, fu ciò palese nel chiarissimo Ordine Domenicano. Laddove in questo solevano dapprima i Giovani in alcuni Conventi esercitarsi nel tempo di Carnovale in rappresentare qualche sagra tragedia, tralasciarono subito questo costume dopo che il P. Concina ebbe pubblicato i suoi libri; dimostrando così con preclaro esempio, che quegli insegnava la verità. L'Opera sulla povertà monastica eccitò molti, anche di paesi molto lontani dall'Italia, ad abbracciare una più povera, e rigorosa maniera di vivere, e per fino a trasferirsi fra que' Religiosi, tra quali era stato educato il P. Concina. Di questo ne fanno piena testimonianza molte lettere a lui indiritte dalla Francia, Spagna, e Germania, che

si

si conservano (a). Questa Opera con altre fu letta nel tempo de' sagri spirituali esercizj, e della mensa da parecchi Religiosi, fremendo inutilmente il P. Favre, ed altri più accesi nimici dell' Autore. Quanto vantaggio poi abbia arrecato la *Teologia Cristiana* si può più facilmente congetturare, che ispiegar con parole. Coloro, che tanto stimavano i Casisti anche più rilassati, svegliati ed eccitati dal P. Concina presero ancor essi contro de' medesimi le armi, e con egregie fatiche, e dottissimi libri ottennero, che i famosi Escobar, Diana, Tamburino, Caramuele, Bonacina, Busembaum Lacroix, ed altri, che allargarono enormemente il Decalogo, e la stretta via, che conduce al Cielo, fossero bensì nella bocca di molti, ma nelle mani di pochi. Non è perciò meraviglia se i Probabilisti lo perseguitarono con tanto odio, ed acerbità. Abbenchè poi il P. Concina abbia insegnato alcune sentenze, che sembrano molto rigide, e severe, non se gli può perciò con giustizia dare la taccia di Rigorista se non se da quelli, che o sono del tutto dissoluti, o ignoranti delle dottrine evangeliche. Che se questa taccia gli convenisse non glie l' avrebbero certamente risparmiata i PP. della Compagnia, che più di tutti minutamente esaminarono le di lui Opere, come lo dimostra il Libello che presentarono al Papa. Molti poi si trovano nella nostra Italia, che non avendo nè pur letto una pagina della Teologia del P. Concina lo chiamano un Rigorista, correndo dietro così a cert' uni, che lessero le di lui Opere senza pensare alle ragioni da lui addotte, o senza riflettere al vero spirito della Chiesa, e alle obbligazioni di un vero Cristiano. Non ostante però le ciarle d'alcuni vi sono molti Seminarj e Collegj, ne' quali s' insegna la Conciniana Morale; commendata anche, e proposta a Chierici da dotti Vescovi nelle lo-

ro

(a) Di ciò ne fa testimonianza tra gli altri il celebre P. Amort, in quale in una sua lettera data in Pollinga ai 3. di Ottobre dell' anno 1743. così scrive: *id in Bavaria effecit tua lucubratio* (Disciplina Apostolico-Monastica) *ut & Augustinianorum Provincialis serio cogitet de suorum reformatione in hac causa*.

ro Lettere Pastorali, come fece non ha molto il zelantissimo Vescovo di Novara Monsignor Marc' Aurelio Balbis Bertone.

CAP. XLVII.

Dell' amicizia ch' ebbe con parecchi illustri soggetti.

Divenuto il P. Concina per le sue esimie virtù, e per le Opere egregie date alla luce chiaro, e rinomato per tutta l'Italia ed altrove molti chiari soggetti per pietà, e per lettere desiderarono la di lui amicizia, e lo ricolmarono di favori, e di grazie. In quanta stima sia stato presso Benedetto XIV. lo avrà inteso il leggitore da ciò che si è raccontato in questa Storia. Nè solamente vivo lo amò; ma morto ancora non tralasciò d'encomiarlo; locchè è un segno d'amore il più vivo, e più chiaro che dir si possa. Sentì questo dottissimo Pontefice con dispiacere incredibile la di lui morte: lesse la lettera enciclica che l'annunziava, e si dolse della perdita grande che avea fatta la Chiesa di ministro sì valoroso, e sì pio. Con quanto amore lo riguardasse il Cardinal Passionei, che fu uno de maggiori lumi del sagro Collegio, non può esprimersi abbastanza. Il desiderio che ambidue avevano di veder purgata la morale da tante dissolutezze, ed arroganze de' Casisti, li avea uniti insieme col più stretto vincolo dell' amicizia, e della più dolce benevolenza. Conserviamo noi molte lettere di questo Cardinale, nè quali avvisa il P. Concina delle cose più importanti, e segrete; ciò che è un segno della più stretta, e perfetta amicizia Sono poi scritte con tanta amorevolezza, e confidenza, che più umane non gliel'avrebber scritte i suoi parenti. Non fu inferiore l'amore, e la benevolenza, che portò al P. Concina il Cardinale Arrigo Enriquez, di cui più volte abbiamo parlato. Creato questi Cardinale gli scrisse subito dalle Spagne una lettera, nella quale gli diceva che era venuto finalmente il tempo, in cui sperava di poterlo abbracciare, e di fargli conoscere quella benevolenza, ed amicizia, che tante volte per lettere gli avea significato. Sentendo di poi

ch' era morto scrisse ai di lui Confratelli una mestissima lettera, e protestò che la costanza che avea dimostrato il P. Concina nella sua morte, e le virtù che l' avevano accompagnata, erano state a se stesso di gran sollievo e contento in una grande tribolazione. L' ebbero parimenti in altissima stima i Cardinali delle Lanze, Cavalchini, Valenti Gonzaga, Portoccarrero, Rezzonico, ora Clemente XIII., Prospero Colonna, Quirini, Spinelli, Besozzi, Tamburini, Corsini, ed altri, de' quali si conservano le lettere. Sarebbe poi lunga cosa il numerare tutti i Prelati, e Vescovi, de' quali godè la grazia, e l' amicizia; tra questi però non si dee tralasciare il P. Paolo Caisotti, ora Vescovo d' Asti; Prelato di sì alto merito, che a tutta ragione e per la insigne dottrina, e per l' instancabile zelo dell' onor della Chiesa si può paragonare co' maggiori, e più rinomati Pastori, che risplendano presentemente nella Gerarchìa Ecclesiastica. Tra gli altri amici poi dello stesso contar quì si debbono Lodovico Ant. Muratori, Gio: Lami, Anton Maria Machi, Camillo Almici, Pietro Andrea Galland, Gio: Battista Passeri, Francesco Saverio Centi, prima Gesuita, e poi Prete dell' Oratorio, Gaetano Maria da Bergamo, Costantino Rotigni, Anselmo Bortoletti, Gian Lorenzo Berti, ed altri, de' quali parimente conservansi le lettere ricolme di bontà, e di dottrina. Eguale fu la stima, e l' amore, che gli professarono i più illustri Domenicani; e principalmente il P. Gian Tommaso de Boxadors, ora insigne Maestro Generale di tutto l' Ordine Domenicano, Giuseppe Agostino Orsi, poi Cardinale, Nicolò Agostino Chignoli, Raimondo Berolati, Giacomo Tommaso Astesani, Vescovo di Nizza, Antonino Valsecchi, Vincenzo Maria Blondolillo, Domenico de Gentis, Arcivescovo d' Anversa, Vincenzo Maria Dinelli, Tommaso Maria Mamachi, Tommaso Agostino Ricchini, ed altri celebratissimi per costumi, e per letteratura. Ebbe però alcuni poco amorevoli, come spesse volte addiviene anche nella Compagnia di Gesù. Quando si diceva al P. Concina, che era meraviglia come avesse alcuni nimici anche tra suoi Confratelli, egli rispondeva col detto del Venerabile Francesco Possadas: *se hai da divenir santo ricordati, che i tuoi ti hanno a fare.* Del resto coloro, che lo riguardarono

no

no di mal occhio non sono da tanto, che possano anche leggermente oscurare la fama di dottrina, e di pietà, con che visse tra suoi Domenicani.

C A P. XLVIII.

Parte da Roma ammalato, e va ai bagni di Lucca.

Rimane a dirsi della malatia, e della morte del P.Concina. Eseguiremo il tutto colla opportuna brevità, e si serviremo in ciò fare delle memorie, che ci lasciarono alcuni di lui Confratelli, e tra gli altri il pio, e dotto P. Fulgenzio Cuniliati di lui Confessore. Nell' anno 1754. a motivo delle gran fatiche, e severa maniera di vivere fu preso da contrazione de' nervi nel braccio, e nella mano destra. Nell'anno susseguente pensò di recarsi a Venezia. Partì per ciò da Roma il giorno ventesimo sesto di Maggio, e nel giorno ultimo del mese giunse a Firenze, ove fu accolto con somma bontà dai PP. di S. Marco. In tanto i di lui avversarj machinarono contro di lui nuove trame, che disperavano di condurre al bramato fine s'egli si fosse fermato in Roma. Lo avvisò di queste il Card. Passionei, e lo esortò a far ritorno a Roma per deludere le false voci, che si erano sparse. Il P. Concina già cagionevole di salute non potè secondare le intenzioni del buon Cardinale, ma invece scrisse tosto al Pontefice, con raccomandargli le cose sue caldamente, come mi sembra poter dedurre da una lettera dello stesso Pontefice. In Firenze fu visitato dai Principi Corsini, che gli esibirono la villeggiatura, e tutto ciò, che potesse giovare alla di lui sanità. Ma egli conoscendo in quel male la volontà di Dio, ed essendo alieno da ogni delizia non volle in alcun modo approffittarsi delle cortesi, e generose esibizioni. Mentre in tanto i di lui amici, ed amorevoli erano tristi, e sconsolati, egli se ne stava col volto allegro, e contento, e si affrettava a partir presto per Venezia per poter morire tra suoi: ch'era la grazia, che domandava fervorosamente ogni giorno al Signore. S'opposero i medici da una tale partenza, e lo consigliarono ad isperimentare i ba-

gni di Lucca, de' quali tante meraviglie si contano. Andò adunque a Lucca, ed ivi fecero un consulto i Signori Medici Borrini, e Lippi, che stabilirono dovesse prima fare una purga di quindici, o sedici giorni per meglio disporlo a ricevere il benefizio dell' acque. Fatta ch' ebbe questa purga si reccò ai bagni, raccomandato con lettera al Medico Benvenuti intorno al modo che tener dovea nel dargli i bagni. Questi gli assistette con tutta la attenzione, ma rimase sorpreso contro ogni sua aspettazione, perchè appena fu entrato il P. Concina nè bagni cominciò a concentrarsegli il basso ventre, e a mancargli il respiro, onde era costretto di quasi subito uscire; se non volea correre il pericolo di perder la vita. Il medico mise in opra tutte le arti per vedere se potea superare quest' ostacolo. Ma tutto riuscì inutile perchè sempre più se gli accresceva l'incomodo di prima. Lo consigliò perciò il Medico a lasciare i bagni, ed a restituirsi a Firenze. Non debbo tralasciare in questo luogo di far onorata memoria del Signor Carlo Sormanni. Questo Signore appena seppe la nuova dell' arrivo del P. Concina in Lucca, che quantunque lo conoscesse solo per fama, lo venne a visitare, gli usò tutti i favori, e finezze possibili, e lo providde di abitazione nel tempo de bagni, facendo il tutto con tanta cordialità, che il P. Concina attonito e stordito non finiva di predicare l'infinita providenza di Dio. Mentre si trovava ai bagni con molti forastieri, uno di questi assai distinto per nobiltà si voltò verso il P. Concina e gli disse: ecco P. Concina, ella ha scritto tanti libri contro i PP. Gesuiti, ed ora per miracolo di S. Ignazio gli si è intirizzita la mano destra; al che in aria allegra, e piacevole rispose con queste semplici parole: *il miracolo è stato fatto un poco tardi*; volendo significare, che a niente giovava perchè avea di già scritto tutto ciò, che si era prefisso, intorno a molte erronee sentenze sostenute da' parecchi Casisti della Compagnia. Ma ritorniamo in cammino. Niun giovamento adunque ritraendo dai bagni se ne ritornò a Firenze. Nel breve soggiorno che fece in questa Città, quantunque ammalato non tralasciò di sparger massime evangeliche, e ad infervorare tutti quelli, che lo andavano a visitare, all' amor della virtù, e alla perfezione della vita

ta

ta Cristiana. Lo stesso fece in Lucca, ed ai bagni; del che se ne dolse il P. Zaccaria ne' suoi *Annali Letterarj*, che sono dello stesso calibro della Storia Letteraria d' Italia. Per tutte le città poi, per cui passò il P. Concina, molti chiari soggetti vennero a visitarlo, chi per debito di amicizia, e chi per conoscere un uomo, il di cui nome era tanto chiaro, e famoso. Mentre da Pistoja si recava a Lucca il Vescovo di Pescia gli mandò incontro il Vicario Generale con un Cavagliere della primaria nobiltà, e lo invitò a venire a star seco per alcun giorno. Questi ed altri onori ebbe il P. Concina, che potranno poi riferirsi da quelli, che forse vorranno fare qualche supplemento a questa Vita. Giunto in tanto che fu a Firenze, i Medici proposero nuovi rimedj, ma erano tra di loro discordi, come spesse volte addiviene. Il P. Concina che desiderava sommamente di terminare la vita fra' suoi, si approfittò di queste dissensioni, e si portò a Venezia, ove pochi mesi dopo morì.

CAP. XLIX.

Ritornato da Firenze a Venezia finisce di vivere.

LAsciata adunque Firenze si portò a Venezia ai 4. di Ottobre dell' anno 1755., e quantunque di sanità abbattuto, pure allegro e contento, a motivo che essendo già vicino a morire erasi ritirato appresso de' suoi Confratelli; che giudicarono subito rimanere a lui poco di vita per un gran catarro, da cui lo vedevano oppresso. Furono chiamati i Medici, e in poco tempo apparve così ristabilito, che molto più tardi di quel che avvenne si aspettava la di lui morte. Il male adunque, che si era occultato alquanto, ma non erasi dipartito, cominciò di bel nuovo a tormentarlo, e ad obbligarlo al letto, in cui se ne stette fino alla morte, afflitto da' dolori acerbissimi, senza che però mai pronunciasse una parola o d' impazienza, o di rincrescimento. Tanta era la forza del di lui animo assuefatto alla tolleranza de' patimenti. Quindi tutto composto nel volto, ed allegro diceva a que', che venivano a visitarlo: *che egli contava tra i maggiori beneficj ricevuti da Dio la lunga ma-*

latia, che scurtava il suo esilio in terra. Indirizzava a Dio fervorosissime giaculatorie, e frequentemente applicava a se stesso i sentimenti de' pellegrini, e de' naviganti, che dopo lunghi, e disastrosi viaggi allora gioiscono quando si vedono vicini alla patria. Ai quindici di febbrajo dell'anno 1756. si disperò totalmente della di lui sanità. Ringraziò prima quel Padre, che gli avea recata la nuova della vicina morte, indi alzatosi dal letto proruppe in vivissimi atti d'amore, di speranza, e di fiducia in Dio, e alla mezza note in circa ricevè il Santissimo Corpo di Gesù Cristo, come viatico per l'eternità. Alle ore dodici fu unto coll' oglio santo, avendo prima chiamato con tanta umiltà perdono a' suoi correligiosi, che molti di questi non poterono contenere le lagrime. Il poco resto di tempo lo consummò in fare fervorosi atti di fede, speranza e carità, abbracciando, e baciando a vicenda il Crocefisso. In questo tempo, cioè imminente la morte, da grave religioso fu interrogato, se mai avesse scritto qualche libro o per astio, o per livore; a cui con ferma, e costante voce rispose: *che a gloria del solo Iddio avea date alla luce tutte le sue Opere, e che avrebbe stimato d'esserne ripreso da lui se non le avesse pubblicate*. Sono testimonj di questo fatto tutti que' Religiosi, che mai non lo abbandonarono nelle ultime ore della di lui vita. E pure divolgarono i PP. Gesuiti, che il P. Concina erasi ritrattato nel tempo della morte delle ingiurie fatte alla Compagnia. Come mai dovea chiamarsi pentito, e dovea ritrattarsi di ciò, che non avea mai fatto? Ma così sono fatti cotesti Padri. Dicono essi, che tutti i Domenicani venuto il tempo della morte sonosi ritrattati di aver impugnato i Scrittori della lor Società. La qual cosa quanto sia inetta, e ridicola, ognuno lo vede. Il P. Concina frattanto dopo aver fatto quel breve discorso che abbiam nominato, si raccolse tra se stesso, indi dopo mezz'ora domandò l'assoluzione *in Articulo Mortis*. Animato poi dal suo Confessore con dirgli: *quando verrò, e comparirò avanti la faccia di Dio?* Rispose: *presto Padre*, e soggiungendogli; questa è una buona nuova P. Daniele, replicò, *anzi nuova felice P. Fulgenzio*. Sentendo poi vicino il suo passagio diede ordine, che si dasse il solito segno per convocare i Religiosi alla racco-

comandazione dell'anima, desiderando che questa si recitasse con voce alta, per poterla egli stesso accompagnare come fece. Suggerendogli di spesso il suo Confessore: *in manus tuas Domine commendo spiritum meum*, egli rispondeva: *esto mihi in protectorem & in locum refugii*. Costituito indi quasi in agonia, tenendo stretto il Crocefisso prorompeva in atti di confidenza, e di amore, e diceva: *Quanto mai avete patito mio Signor Crocefisso, e quanto hanno sopportato per amor vostro i Santi Martiri!* Ordinò finalmente, che secondo il solito s' intuonasse la *Salve Regina* da' Religiosi, che gli stavano attorno pieni di meraviglia, e attoniti dalla presenza di spirito, che dimostrava fino negli estremi momenti. Si cantò l'Inno, ed egli l'accompagnò col cuore, e rese quest' ultimo tributo alla Sagratissima Vergine, di cui era vissuto divotissimo. Sul terminar dello stesso dicendo a chiara voce *Gesù muoro volontieri* nell' amplesso de' suoi Confratelli spirò alle ore sedici del giorno 17. di Febbrajo del suddetto anno 1756. In questa maniera finì di vivere il P. Concina. Nè con maggiori esempj di virtù potea terminare la vita un uomo, ch'era sempre vissuto con un' ammirabile innocenza, ed era stato in un perpetuo esercizio delle più rare virtù. Riuscì acerba, e luttuosa alla Chiesa, ed a tutti i buoni la perdita di lui. La resero tosto palese a tutta l'Italia i PP. del Convento del SS. Rosario di Venezia, ove morì, con una elegante non meno, che grave lettera enciclica, che noi daremo nel fine, benchè sia stata più volte ristampata. I Padri della Compagnia amanti soltanto de' suoi, e de' loro aderenti si fecero a deridere, ed a sprezzare questa lettera. Il nostro lamento sarebbe più leggiero se altri avessero ciò praticato; ma non potiamo a meno di non lagnarsi acerbamente che i Gesuiti abbiano osato tanto. Costoro niente curandosi de' pregj altrui lodano solamente con larga mano i suoi, e soventemente impongono ai semplici con abellire nude cornacchie, e con spargere esaggeratissime narrazioni. Ciò si vidde nella morte del P. Giacomo Sanvitali, per tacer d'altri esempj ancor più recenti. Sparsero la di lui vita scritta da un amorevole della Compagnia da pertutto, e fecero disegnare la di lui immagine con un ragio di luce del Crocifisso, che gli illuminava la faccia.

La ornarono di più con una iscrizione così pomposa, che niuno mediocremente informato del soggetto potrà giammai approvarla. Lodino pure i suoi i PP. della Compagnia, ma sopportino insieme con buona pace, che altri ancora diano lodi giuste e sincere a que' uomini, ai quali sono dovute. Non mancarono di poi molti Scrittori, che fecero elogj al P. Concina, e questi essendo di già pubblicati non debbono di bel nuovo quì registrarsi. A questi io aggiugnerò l'epitafio da incidersi sulla di lui tomba, composto da un uomo coltissimo nelle gravi, ed amene lettere, di aurei costumi, e chiaro, ed applauditissimo Professore della più incorrotta morale.

DANIEL SVB HOC EST CONCINA SITVS SAXO
PATRIÆ SVIQVE CLARVS ORDINIS SPLENDOR
QVI RECTVS IPSE FERVIDOQVE VIRTVTIS
INCENSVS ARDORE ENTHEA TONANS VOCE
SCRIPTISQVE FORMIDATVS ITALVM PRIMVS
CAPVT AVSVS EXSERERE SACRVM INTVLIT BELLVM
MORVM LICENTIÆ ET HOSTIVM TRVCES RISIT
VICTOR CATERVAS SPIRITVM VSQVE AD EXTREMVM
FORTI ET TENACI PROPOSITI ANIMO OBDVRANS.
NEC ITALI MODO VIRVM HVNC SED HISPANI
MIRANTVR ET GALLI, VLTIMIQVE GERMANI
SAPIENTIÆQVE HOC HAVRIVNT AQVAS FONTE
SED ILLIVS RVMPVNTVR ET FREMVNT HOSTES
FRENDITQVE INANE DENTIBVS MALVS LIVOR.

Quanto poi l'Ordine Domenicano abbia onorata la memoria di sì chiaro uomo fu palese nel Capitolo Generale, a cui presidette Benedetto XIV., celebrato in Roma l'anno 1756. Negli atti di questo Capitolo, stampati in Roma, alla pag. 166. tra gli uomini famosi per virtù, e per fama singolare di probità fu registrato l'elogio del P. Concina con questi termini: *P. F. Daniel Concina, in S. Danielis Provinciæ Forojuliensis oppido natus, atque in Venetam nostram Congregationem vigesimo ætatis anno cooptatus, colendæ, propagandæque virtutis studio floruit singulari. Nam quum continenter præsentem animo gereret cogitationem rerum æternarum, non solum vitæ suæ graviter, sanctèque moderabatur; sed homines etiam reliquos & scribendis libris,*

bris, quos complures edidit & assiduis concionibus, virtutis amore incendere conabatur. Quo in munere tanta cum laude est versatus, ut ab illustrioribus Italiæ Civitatibus certatim evocaretur, & amplissima sæpe templa non caperent multitudinem auditorum. Ab honoribus maxime alieno fuit animo; disciplinæ autem Ordinis imprimisque paupertatis in omni genere studiosissimus; laborum vero sic patiens, ut supra fieri nihil posset. Tali modo quum novem & sexaginta vixisset annos, perpetuoque fecisset quæ docuerat, anno denique MDCCLVI. *x. Kalend. Martias, eximiis editis exemplis virtutum, æquo, placidoque animo decessit.* Questa testimonianza fatta dai PP: più dotti, e più ragguardevoli di tutta la Religione Domenicana basta a smentire, e confondere il P. Zaccaria, e gli altri compagni di lui, che non ebbero rossore di affermare con bugia manifesta aver avuto niun concetto il P. Concina presso de' suoi Religiosi. Non solamente poi i Domenicani encomiarono le virtù del P. Concina, ma altri ancora e per dignità, e per letteratura rinomati ne piansero la di lui morte con lettere piene di mestizia, e del più alto dispiacere; come tra gli altri l'Eminentissimo Cardinale Amedeo delle Lanze, di cui nell' Appendice rapporteremo una sensata lettera.

C A P. L.

Effigie, e fatezze del Corpo.

SE mai i posteri fossero vogliosi di sapere l' effigie del P. Concina, e le fatezze del suo corpo, sappiano che siccome la natura lo dotò di tante egregie virtù dell' animo, così se gli mostrò ancor benefica nel corpo. Sortì egli un portamento, e una struttura, che dava a conoscere esservi in lui un' anima buona, e ben fatta. Fu di statura piucchè mediocre, e di parti del corpo tutte ben formate ed eguali: di aspetto allegro, in cui unita a una certa maestà risplendeva tanta giovalità, che allettava a trattarlo: la faccia era piuttosto piena, il color rubicondo, vivi gli occhi, e lucenti, la vista un poco debole, ed i capelli rossicj, che ornavano la di lui ampia, e spaziosa

fron-

fronte. Sortì un temperamento assai forte, e robusto, ma lo debilitò non poco con le lunghe vigilie e penitenze per le quali prima del tempo restò danneggiata la di lui sanità. Uscì dopo la di lui morte il suo ritratto inciso dal celebre Francesco Zucchi, ma poco rassomigliante. Dicesi che ne conservi uno espresso al vivo il Marchese Locatelli Cesenate. Un altro ne avea il Conte Gian Nicola Montanari Veronese, come ci avvisa un di lui Distico, che dice così

Concina in effigie vivens hac cernitur: ævum
Omne immortalem scripta diserta canent.

Noi giacchè non possiamo nè con oro, nè co' bronzi la di lui memoria eternare, abbiamo procurato di far incidere in rame una medaglia, che poi col tempo si getterà di qualche metallo. Nella parte diritta si vede il busto del P. Concina, il più somigliante che sia uscito fin' ora con queste parole P. DANIEL CONCINA ORD. PRÆD. Nel roverscio poi si vedono due figure esprimenti la Chiesa Greca, e Latina con questo motto PATRUM REDIVIVA VETUSTAS; imperciocchè il P. Concina colla continua predicazione del Vangelo, e con molti libri, ne' quali si contiene la più pura, ed incorrotta dottrina della Chiesa, emulò in qualche maniera il zelo, ed il fervore de' Padri. Si era apparecchiata un' altra medaglia, forse più espressiva, ma se n' è tralasciata l' esecuzione per non esacerbare maggiormente i di lui avversarj. Ma forse il P. Concina non ha verun bisogno di questo, o di altri simili onori, avendo lasciata una chiara, e vera effigie di se stesso ne' libri suoi. Quindi io invece consiglierei gli amatori della memoria di lui a rivolger seco stessi piuttosto le egregie gesta, e i famosi detti, e a venerare piuttosto la figura bella dell' animo, che quella del corpo. Non perchè condannar debbansi siffatti monumenti di marmo, o di bronzo; ma perchè siccome i volti degli uomini, così i loro simolacri sono imbecilli, e mortali; quando all' incontro la forma, e la immagine della mente è eterna; e può comprendersi da loro, ed imitarsi non con estranea materia, ma co' proprj costumi.

CAP.

CAP. ULTIMO.

Del di lui ingegno, e dottrina.

A Un corpo ben formato, e proporzionato sogliono per lo più venir dietro molte egregie virtù dell' animo, come osservò Aristotile. Ebbe il P. Concina un ingegno pronto, sodo, e fervido, che suol esser proprio di quella gente, tra cui esso nacque. E quantunque avesse studiato in un tempo, in cui le sottigliezze, e le inutilità de' Scolastici avevano messo sossopra ogni cosa, voltò però l' animo opportunamente a più utili, e sodi studj, e ai più puri fonti delle divine lettere; cioè ai Sagri Codici, ai Padri, ed alla Storia Ecclesiastica, e con lo studio indefesso di quasi dodici ore al giorno si acquistò una rara, e somma erudizione. Nella lettura de Scrittori Gentili, e profani si fermò tanto, che bastar gli potesse per confondere alle occasioni certi Scrittori Cristiani, che alcune volte inventarono cose, che non passarono nè pur per la mente d'alcuno, o furono persino riprese da' Scrittori pagani. Delle sottigliezze poi de' Scolastici ritenne tutto ciò, che gli potea giovare a diroccare le alte machine de' Probabilisti. Aveva una forza di persuadere rara oltre modo, ed ammirabile, come si osserva ancora nelle Opere date alla luce. Nel dire il suo sentimento amò la libertà di se, e degli altri, e in ogni ragionamento, e negozio era così aperto, e dimostrava tanta schiettezza, che niente potea dissimulare di ciò, che non gli piaceva. Questo candore poi lo manifestava così con la lingua, cogli occhj, col volto, e finalmente co' scritti, che ovunque dava saggio indubitato d' una indole schietta, ed incorrotta. Quindi venendo consultato per affari non meno rilevanti, che imbrogliati diceva tutto ciò, che la coscienza gli dettava, cosicchè niuno potea sospettare giammai che egli avesse parlato o per favorire, o per riprendere chi non lo meritava. Aveva bandito da se ogni fasto, e odiava quella stoica altera fronte, con cui certe picciole anime sogliono coprire le loro leggerezze. Camminava con tanta modestia, e trattava con tanta urba-

bauna, che si accapaiava facilmente gli animi, e la benevolenza di tutti, ed era stimato un santo privo di quella tristezza di volto, e di tratto, che tanto ributta gli animi civili, e ben fatti. Non era d'indole sospettosa, come sono per lo più i Maestri della Morale, e i Confessori. Non si lasciava però ingannare dalla facia, ed era difficile agli amanti delle frodi, e delle simulazioni il poterlo gabbare. Dal di lui fervido, e pronto ingegno ne provenne quella gran copia di Teologiche Opere, che saranno in istima ed onore fino a tanto, che non verrà meno la dottrina evangelica, che egli procurò di espor nobilmente. Se poi si ponga animo a questo suo fervido ingegno, e all'amore sommo che avea di veder purgata, e difesa dalle rilassatezze, e novità de' Casisti la Morale della Chiesa, si conoscerà facilmente il perchè alcune delle sue Opere abbiano di bisogno di essere ritoccate, e corrette. Venendo egli assalito per ogni parte dai furiosi Probabilisti, e non avendo veruno, che entrasse a parte nel combattimento con lui, non è meraviglia, che non richiamasse più volte all'esame i suoi libri, ma li lasciasse uscire alla luce, come erano usciti dalla pronta sua penna. Gli avversarj suoi vantavano le loro Opere per ogni dove, onde era obbligato il P. Concina a prestamente rispondervi affinchè non recassero verun danno alla Chiesa, la di cui dottrina potea alle volte da siffatte scritture oscurarsi se si fosse tardato a rispondere. Ciò potea fare facilmente il P. Concina, che avea il petto pieno di buona Teologia, una pronta, e facile maniera di scrivere, e un buon capitale di erudizione. Del resto molte tra le sue Opere sono compite, e perfette, come si è osservato a suo luogo. Furono in gran credito mentre n'era vivo l'autore, ed ora si va aumentando diminuendosi il numero de' suoi nimici, che co' loro perpetui scritti altro non fecero che dimostrare essere le Opere insigni, e veramente grandi sempre soggette alla critica, e all'invidia secondo il detto di Tito Livio. Questo è ciò, ch'io mi ero prefisso di tramandare alla memoria de' posteri intorno agli scritti, ed egregie virtù del P. Concina. Verranno forse dopo di me altri Scrittori, che dotati di eloquenza più grandiosa, e magnifica saranno capaci di celebrare le di lui preclare gesta, e di

ugua-

uguagliare la grandezza di un tanto uomo. Servirà in tal circostanza questo mio lavoro se non altro ad avvisarli a non sbagliare, come forse io avrò fatto, e a sopportare con maggiore forza que' intrighi ed incomodi, che mi hanno travagliato non poco. Nel mentre adunque che sarà libero il campo perciò fare a questi magnanimi ingegni, e nel mentre che così si accrescerà, e propagherà la fama del P. Concina, io vivrò lieto e contento per aver fatto quanto ho potuto per la celebrità, ed onore di tanto soggetto, e con aver raccontate con verità le di lui gloriose imprese, e con averle illustrate, e raffermate con insigni, e rari monumenti. Sebbene quantunque niuno avesse le di lui glorie raccontate ne resterebbe tutta via la memoria in tanti suoi libri, ne' quali vi sono tanti esempj e segni delle più illustri virtù, e de' più gran meriti verso la Chiesa, che non è da dubitarsi sia per durare la memoria di lui negli animi degli uomini, nella fama delle cose, e nella eternità de' tempi.

FINE DELLA VITA.

CATALOGO

Delle Opere stampate dal P. Daniello Concina.

I. *COmmentarius Historico-Apologeticus in duas dissertationes tributus; quarum altera Anti-criticis animadversionibus refellit ea, quæ adversus paupertatis disciplinam a D. Patriarcha Dominico constitutam intemperantiore critice scriptis prodiderunt continuatores Bollandi; altera eandem disciplinam a laxioribus P. Raphaelis de Pornasio interpretamentis vindicat. Accedit dissertatio historica de origine disciplinæ regularis primum in Ordinem Prædicatorum per B. Raymundum de Vineis XXIII. Magistrum Ordinis instauratæ, & quæstiuncula Moralis de Regularibus personatis. 4. Venetiis 1736. apud Stephanum Monti*. Publicò il P. Concina questo libro sotto il finto nome di Carl' Antonio *Piantamura*.

II. *Dictionarium Casuum Conscientiæ Jo. Pontas &c. Accedit Fr. Danielis* Concinæ *Ord. Præd. præfatio ad lectorem, & animadversiones Critico-morales in menda Pontasiana cum actuario duorum Casuum qui in hoc Dictionario desiderabantur. Fol. Venetiis apud Ant. Bortolum* 1738.

III. *Disciplina Apostolico Monastica Dissertationibus Theologicis illustrata & in duas partes tributa, in quarum una de voto paupertatis vitæ communi circumscripto, in altera de cæteris ejusdem Disciplinæ capitibus præcipuis differitur. Accedunt selecta quædam veterum Theologorum monumenta. 4. Venetiis ex Typographia Balleoniana* 1739.

IV. *La Quaresima Appellante dal foro contenzioso di alcuni recenti Casisti al tribunale del buon senso, e della buona fede del popolo Cristiano sopra quel suo precetto del digiuno da accoppiarsi coll' uso delle carni permesso pel solo nocumento del cibo Quaresimale. 4. In Venezia presso Simone Occhi* 1739. Le varie edizioni di quest' Opera si sono accennate nel Cap. VIII. della Vita.

V. *La Disciplina antica, e moderna della Romana Chiesa intor-*

torno al Sacro Quaresimale Digiuno espressa ne' due Brevi. Non ambigimus, *ed* in suprema *del regnante S. P. Benedetto XIV. illustrata con osservazioni critiche, e Theologiche*. 4. *In Venezia* 1742. *appresso Simone Occhi.* Fu ristampata l'anno 1756. dallo stesso.

VI. *Della Storia del Probabilismo, e Rigorismo dissertazioni Teologiche morali critiche, nelle quali si spiegano, e dalle sottigliezze de' moderni Probabilisti si difendono i principj fondamentali della Teologia Cristiana*. 4. 2. *tom. In Venezia appresso Simone Occhi* 1743.

VII. *Epistolæ Theologico-Morales ad Illustrissimum Episcopum N. N. adversus librum inscriptum:* Dissertatio in Casus reservatos Venetæ Diœceseos. 4. *Venetiis* 1744., e di nuovo in Roma, in Lucca, ed altrove.

VIII. *In Rescriptum Benedicti XIV. ad postulata septem Archiep. Compostellæ* Jejunii *legem spectantia Commentarius Theologicus*. 4. *Venetiis apud Sim. Occhi* 1745.

IX. *Defensio Decretorum Concilii Tridentini, & Apostolicarum Constitutionum Ecclesiæ Romanæ adversus duos libros inscriptos* Vita Claustralis, & Vindiciæ Regularium. 4. 2. *vol. Venetiis* 1745.

X. *Osservazioni critiche morali in difesa Storia del Probabilismo e Rigorismo ec.* 4. *in Venezia* 1745. *appresso Simone Occhi.*

XI. *Esame Teologico del libro intitolato:* Saggio de Supplementi ec. *In Pesaro* (Venezia) 1745. *appresso Nicola Gavelli*.

XII. *Esplicazione di quattro Paradossi, che sono in voga nel nostro secolo ec.* 4. *in Venezia* 1746., libro di nuovo nell' 1750. ristampato e finalmente più volte in Francia tradotto dal P. Du-Four.

XIII. *Epistola ad Polycarmum V. Cl., in qua B. Nicolai Justiniani Veneti Monachatus a fabulis, vanisque commentis asseritur*. 8. Tridenti 1746., e di nuovo in Venezia 1755.

XIV. *Esposizione del Dogma, che la Chiesa Romana propone a credersi intorno all' usura colla confutazione del libro intitolato*: Dell' impiego del denaro. 4. *in Napoli per Pietro Palumbo* 1746.

XV. *In Epistolam Encyclicam Benedicti XIV. adversus usuram*

ram Commentarius ec. 4. *Romæ ex Typographia Palladis apud Palearinos* 1746.

XVI. *Usura Contractus Trini dissertationibus Historico-Theologicis demonstrata adversus mollioris Ethices Casuistas ec.* 4. *Romæ apud Palearinos* 1746.

XVII. *Memorie Storiche sopra l' uso della cioccolata in tempo di digiuno ec.* 8. *In Venezia appresso Simone Occhi* 1748., e di nuovo nell' 1749. colla giunta della lettera del P. Vallecchi contro il P. Berlendi Chierico Reg. Teatino.

XVIII. *Theologia Christiana Dogmatico Moralis. In* 4. *XII. tom. Venetiis* 1749. In quest' anno si cominciò a stampare e si terminò l' edizione nel 1751. Fu ristampata più volte da Simone Occhi in quarto, ed in fol.

XIX. *Commentarius Teologico-moralis de Sacramento Pœnitentiæ ejusque administro.* 4. *Romæ* 1750. Operetta estratta dal tom. X. della *Teologia Cristiana*.

XX. *Istruzione dei Confessori, e dei Penitenti per amministrare, e frequentar degnamente il SS. Sacramento della Penitenza.* 8. *in Venezia* 1753. *presso Simone Occhi.*

XXI. *De Spectaculis Theatralibus Christiano cuique tum Laico, tum Clerico vetitis Dissertationes duæ. Accedit Dissertatio tertia de Presbyteris personatis.* 4. *Romæ ex Typographia Apollinea* 1753. *apud Hæredes Jo: Laurentii Barbiellini*; e di nuovo in Venezia 1754. appresso Simone Occhi.

XXII. *Della religione rivelata contro gli Ateisti, Deisti, Materialisti, Indifferentisti, che negano la verità de' Misterj libri cinque.* 4 *In Venezia* 1754. *appresso Simone Occhi.* 2. *tom.*

XXIII. *De Vita & rebus gestis P. Thomæ Mariæ Ferrarii O. P. S. R. E. Card. libri tres.* 4. *Romæ* 1755. *apud Hæredes Jo: Laurentii Barbiellini.*

XXIV. *Ad* R. P. *Carolum Nocetium epistolæ octo de singularibus argumentis ec.* 4. *Venetiis* 1755. *apud Sim. Occhi.*

XXV. *De Teatri antichi, e moderni contrarj alla professione Cristiana Libri due ec.* 4. *In Roma* 1755. *presso gli Eredi Barbiellini.*

XXVI.

XXVI. *De Sacramentali absolutione impertienda, aut differenda recidivis consuetudinariis Dissertatio Theologica*. 4. *Romæ* 1755. *apud Hæredes Jo: Laurentii Barbiellini*. Fu tradotta l'anno dopo in francese, e stampata in Parigi.

Opere Postume, e inedite dello stesso.

I. *Theologiæ Christianæ Dogmatico-Moralis Compendium*. 4. tom. 2. *Venetiis* 1760. *apud Simonem Occhi*. Fu ristampato più volte questo Compendio in varie Città dell' Italia; ed anche in Roma corretto, ed accresciuto da un dotto Soggetto.

II. *Memoriale presentato al Papa Benedetto XIV. contro un altro del P. Visconti Generale della Compagnia di Gesù ec.* Sta nel num. II. dell'Appendice de' documenti.

III. *Paralello del Memoriale de' PP. Gesuiti contro il P. Triso Gonzalez con quello che gli stessi presentarono a Benedetto XIV. contro il P. Concina*. Appendice num. III.

IV. *Difesa della Compagnia di Gesù ec.* In 4. stampata in Venezia dal Zatta l'anno 1767.

V. *Sincera Storia della accuse fatte contro la Teologia Cristiana ec.* Noi ne conserviamo una copia.

VI. *De Justitia & jure*. E' un supplemento a ciò, che avea detto su questa materia nella *Teologia Cristiana*. Sta in Venezia nella Biblioteca del SS. Rosario.

VII. *Lettere ai RR. PP. Richelmi, e Gagna Autori dalle due Opere intitolate*. Saggio d'avvertimenti ec. *e Lettere d'Eugenio Apologista* ec. Si ritrovano nell'or detta Biblioteca, ed in altre di Venezia. Quivi pure si conservano.

VIII. *Lettere al P. Carpani sul Probabilismo*.

IX. *Un Catechismo*.

X. Monumenti per la Storia della Congreg. del B. Jacopo Salomonio, Panegirici, Prediche Quaresimali, con varie miscellanee, e memorie spettanti alle sue Opere stampate; alcune delle quali stanno appresso di noi, unitamente ad alcune lettere con altre molte di Soggetti ragguardevolissimi allo stesso P. Concina.

APPENDICE

Num. I.

LIBELLUS

PP. S. J. *adversus Danielem* Concinam.

SEtte sono le ragioni, per cui i PP. della Compagnia domandano la proibizione della Morale del P. *Concina*.

La prima si è l' attribuirsi a' PP. della Compagnia, cioè agli Scrittori di essa, opinioni oltre modo lasse, tutto che da loro non insegnate, siccome consta da' luoghi citati dal P. *Concina* medesimo, che ne storpia, ed altera il senso.

La seconda si riduce alle censure, di che, prevenendo il giudizio della S. Sede, accagiona non poche sentenze de' PP. Gesuiti.

La terza consiste nell' artifizio usato dal P. *Concina* negl' indici, facendo ivi comparire gli Autori Gesuiti difensori di mostruose opinioni.

La quarta si è, che il P. *Concina* premette ad ogni Dissertazione un elenco di proposizioni condannabili con poco riguardo al Giudizio eziandio della Chiesa.

La quinta si riduce ad una perpetua industria di far comparire i Gesuiti come Autori della Morale corrotta.

La sesta di non risparmiare neppure le regole di S. *Ignazio*, i Pontefici medesimi, e le Sagre Congregazioni di Roma.

La settima in aver pigliato da' libri contro a' Gesuiti tutto ciò, che in essi contiensi in discredito della loro Morale.

Momenta isthæc, non levis sane ponderis, si vera fuissent, Libellus supplex consequebatur in hæc verba.

BEATISSIME PATER.

Cum P. *Concina* Theologiam quandam Moralem, in plures Tomos distributam, typis ediderit, quæ Societatis Jesu, ejusque Scriptorum famam graviter lædit, Præpositus Generalis ejusdem Societatis, ad Sanctitatis Vestræ pedes humiliter provolutus, pro justa aliqua hujus damni reparatione demississime supplicat, & rationes, ob quas hujus Operis cursus inhibendus esse videtur, quam brevissime poterit, hìc subnectit.

Prima ratio sunt calumniæ, & imposturæ, quarum ecce hìc breve specimen.

P. *Concina* tom. I. pag. 65. in Elencho propositionum, quas recenset, ut damnabiles:

Et quidem in praxi existimo, nunquam, aut rarissime denegandam ab-

absolutionem ob doctrinæ Christianæ ignorantiam : quia rustici ignorantes non habent commode Doctorem, nec confessor potest illos instruere, nec isti majorem addiscendi capacitatem habent. Thomas Sanchez *lib. II. Summæ cap. 3. n. 21.*

Thomas *Sanchez* loco citato.

Et quidem in praxi existimo, nunquam, aut rarissime denegandam absolutionem ob doctrinæ Christianæ ignorantiam : quia rustici ignorantes non habent commode doctorem, & Confessor potest illos instruere, nec ipsi majorem addiscendi capacitatem habent.

Et illum numerum 21. *Sanchez* sic orditur.

Ex his deducitur, teneri Confessarios interrogare Pœnitentes doctrinam Christianam, quoties probabiliter judicari potest, fore ut illam ignorent.

Quamobrem sensus *Sanchez* est, rarissime denegandam esse absolutionem rusticis ignorantibus Doctrinam Christianam; quia Confessor potest, & tenetur illos instruere. Et *Concina* affingit, quod dicat, rarissime denegandam istis esse absolutionem, nec Confessarios posse illos instruere.

Concina tom. 2. p. 4. in Elencho propositionum, quas recenset ut damnabiles.

Nemo ex necessariis ad suum statum conservandum tenetur eleemosynam pauperibus elargiri, nisi extrema necessitate laborent. P. Matthæus Moya *tom. 1. tract. 6. disp. 6. quæst 4. §. 3. n. 21.*

Moya tom. tract. disp. & quæst. citatis, sed §. 5. n. 23.

Præceptum eleemosynæ obbligare in extrema necessitate ad subveniendum proximo ex necessariis ad statum, etiamsi ex eo patiatis grave damnum in dignitate, & fastu externo, est communis Doctorum sententia, & verissima.

Concina tom. 2. pag. 165.

Licitum ne duellum est ad evitandum periculum vitæ, honoris, aut fortunarum? Respondeo, non modo acceptare licite duellum ad ejusmodi declinanda mala, verum indicere etiam te illud posse docent ... Sanchez *lib. 2. in Decalogum c. 39. n.* 8.

Ac pag. 116. sic repetit.

Excusandi tamen sunt perdocti salmaticenses; de re Theologica optime meriti, mihique variis titulis magnopere colendi, quod ante damnatam propositionem scripserint, & quod a Sanchez *prius traditam doctrinam acceperint.*

Sanchez loco citato.

Tertia causa est defensio vitæ propriæ; & ob hanc causam non licet sponte duellum acceptare, quia, etsi liceat vim vi repellere, se ab invasore defendendo, etiam eum necando, quando aliter vita defendi nequit; at hoc non est duellum, sed quando

do ex condicto sponte inducitur, aut acceptatur certamen; quod non est vitam defendere, sed eam periculo exponere.
& n..9. sic pergit *Sanchez*.

Quarta caussa est defensio proprii honoris .... at dicendum est, hanc non esse justam acceptandi duelli caussam, sed esse culpam mortalem acceptare.

De periculo fortunarum ne verbum quidem apud *Sanchez*, qui eam quæstionem non attingit. Si *Concina* noluit defendere Jesuitam *Sanchez*, ut defendit Salmaticenses, saltem esset, scribendo contradictoria, turpissime calumniatus.

Concina tom. 2. pag. 417.

Beneficiarius omittens officium Divinum uno, aut altero die, vel per octo, aut decem dies, tenetur ne restituere fructus correspondentes tali tempori? Negant plures recentiores Probabilistæ. Paulus Layman *tract. 7. c. 5. n.* 1

Paulus *Layman*, non loco perperam citato à *Concina*, sed lib. 4. tract. 2. c. 5.

Beneficiatus, post primum semestre canonicas horas dicere omittens, ante judicis sententiam restituere tenetur fructus, tempori negligentiæ correspondentes, eo pacto, ut si v. g. 260. *annuos aureos ex beneficio uno, vel pluribus percipiat, unum aureum in usum pium erogare cogatur ob integrum unius diei intermissum officium; dimidium aurei vero ob intermissum officium matutinum cum laudibus. Ita habetur in dictis* Constitutionibus Concilii *Lateranensis, & Pii V. & consentiunt Doctores communiter contra Silvestrum* (Dominicanum) *verbo* Clericus *4. q. 23.*

Etsi vero Sotus (Dominicanus) *lib. 10. quæst. 5. a. 6. 3. Resol. c. 13. n. 10. in fine, quibus favet Bartholomæus* Medina (Dominicanus) *cit.* §. 11. Lopez (Dominicanus) *part. 2. Instruct. c. 95. in ea opinione fuerint, quod Beneficiatus, uno, aut altero anni die officium canonicum prætermittens, ad nullam fructuum restitutionem obligetur, quia neque pius, & clemens Dominus de salario famuli detulit ob unius, vel alterius diei neglectum servitium, si reliquorum, sicuti oportebat, præstitum fuit; reliqui tamen Doctores fere communiter repugnant, quia in Constitutione Pii V. clare exprimitur, non tantum ob unius diei; sed etiam unicæ horæ culpabilem officii omissionem restituendi obligationem pro rata incumbere.*

Concina tom. 2. pag. 426.

Nec minorem laxitatem prodit, quod subdit Leander *ex* Bonacina, Laymano, *& aliis, posse nempe extendere hanc fructuum applicationem ad sorores, fratres, & matrem, non solum si sint mendici, sed etiam si necessariis ad decentiam personæ, & status careant ....*

Lay-

Layman citatus superius lib. IV. tract. 2. cap. 5.

Illud rectè admonet Navarrus *c. 7. de Oratione n. 34. quem reliqui sequuntur, si ipsemet Beneficiatus pauper sit, tunc fructus restituendos eidem per modum eleemosynæ applicari posse. Tametsi consultum erit hoc casu si Confessarius aliam similem satisfactionem imperet.* V. G. *ut oret, vel sacrificet pro defuncto Fundatore, sicuti monet* Suarez *citac. cap. 30. n 19.*

Et ne verbum quidem habet de sororibus, fratribus, matre, & multo minus de defectu necessariorum ad decentiam status, & personæ.

Concina tom. 2. pag. 493.

Qui solus nequit, cum socio vero potest officium persolvere, tenetur ne socium adhibere, si commode eo uti potest?... Filliucius... Laymanus... *distinctione utuntur. Si oculis caligans, vel cæcus effectus solitus erat socium adhibere in recitandis horis, antequam impedimentum contraheret; tenetur socium adhibere, ut pensum solvat; secus vero qui talem non habebat consuetudinem. Hæc distinctio inanis est, & rationis vacua. Consuetudo enim adhibendi socium, nullum novum inducit jus, vel obligationem.*

Filliucius tract. 23. cap. 9. n. 289.

Qui non potest dicere solus, si possit cum socio, & illum habeat ad manum sine magno incommodo, tenetur horas recitare, quia hoc ipso, quod facile potest cum socio, non potest dici impotens. Idem dicendum de cæco, si memoriter sciat horas, vel cum socio possit alternos versus Psalmorum dicere.

Ubi ne verbum quidem de illa distinctione, vel consuetudine, si solitus erat socium adhibere.

Layman lib. 4. tract. 1. cap. 6.

Si aliquis, qui cum socio recitare solitus ante non fuit, ob incidentem morbum V. G. *oculorum solus recitare non potest, non est obligatus* (notetur, Beatissime Pater, ad quid) *ut socium, sive famulum stipendio conducat, nisi facile id fieri queat.*

Ubi, ut est evidens, non liberat ab obligatione recitandi ob illam consuetudinem, sed ob stipendium solvendum.

Concina tom. 3. pag. 117. in Elencho propositionum, quas proponit ut damnandas.

Si vovisti redimere jacturam temporis comprehendisti ludum etiam moderatum, itemque ludum pro alio, quia vere luderes cum jactura temporis. Poteris tamen per alium ludere, licet aspiciendo perdas tempus. La Croix *lib. 3. part. 1. num. 454.*

La Croix loco citato.

Si voluisti (vovendo abstinentiam a ludo) redimere jacturam temporis, comprehendisti ludum etiam moderatum, itemque lusum

pro alio, quia vere luderes cum jactura temporis. Poteris tamen per alium ludere, licet aspiciendo perdas tempus.

Accusatio.

Calumnia stat in permutatione illius verbi *voluisti* in *vovisti*. Nam si quis vovit non perdere tempus; non perdere tempus est materia voti, & violat votum qui in quacunque re E. G. in aspiciendo ludum alienum, perdit tempus. At si quis vovendo abstinentiam a ludo suo personali, voluit non perdere tempus, ut dicit *La-Croix*; non perdere tempus est causa finalis voti; & materia voti est abstinentia a ludo personali. Porro, licet adsit in aliqua circumstantia ratio, seu finis voti; si tamen non adsit materia promissa; votum non obbligat in conscientia, ut solide ostendit *Suarez* tom. 2. de Relig. lib. 4. de voto cap. 3. n. 9. Aliter in casu nostro, qui vovisset abstinere a ludo suo personali ex hoc fine, ne perdat tempus, violaret votum confabulando cum amicis, rusticando, & aliis similibus incumbendo, in quibus perditur tempus.

Concina tom. 3. pag. 390.

Duo hic docet Tamburinus, *quorum unum certissime falsum est, nempe quod jurans sine animo jurandi non juret; quae propositio ab Ecclesia damnata est, ut infra videbimus.*

Et in Indice sic ponit.

Tamburinus *laxas docet propositiones de juramento ... & aliam damnatam sine animo jurandi.*

Propositio 25. damnata *ab Inn. XI.* est hæc;

Cum causa licitum est jurare sine animo jurandi, sive res sit levis, sive gravis.

Hæc autem propositio: *Jurans sine animo jurandi, non jurat:* nunquam est inter damnatas. Et defenditur cum plurimis a *Suarez lib.* 1. *de juramento* cap. 1. n. 8. his verbis: *Nihilominus dicendum est, intentionem jurandi esse omnino necessariam ad constitutionem, ut sic dicam, juramenti, & ad veritatem ejus in essendo: sine intentione jurandi fictum juramentum est, non re verum, etiam si assertio, in quam cadit revera sit. Ita sentiunt Doctores omnes, quos infra referam.*

Accusatio.

Ergo inique Concina calumniatus est, tum in Libro, tum in Indice *Tamburinum*, tanquam docentem propositionem damnatam.

Concina tom. 4. pag. 408.

Culpa ne gravis est aspectus membrorum turpium sive mulieris, sive viri? Respondeo .... Sanchez *lib. 9. de Matrim. disp.* 46. *n.* 21. Navarrus, *& alii negant.*

San-

Sanchez libro, & disputat. citatis, n. 12.

Absque urgenti necessitate virum conspicere verenda fœminæ, aut e contra, mortale est, quamvis non ex libidine fiat, sed ex indiscreta mortificatione aut curiositate, quia valde honestati naturali adversatur... Deinde quia aspectus talis est urgentissimus luxuriæ stimulus, & gravissimo illius periculo expositus... Atque idem credo de partibus valde vicinis membris pudendis ob easdem rationes.

Cap. vero 21. citato a *Concina* nihil habet de aspectu membrorum turpium.

Concina tom. 4. pag. 444

Datur ne materiæ parvitas in genere luxuriæ? ℞. *Adfirmat* Escobar *Theol. Moral. tract.* 1. *exam.* 8. *cap.* 3. *Less. lib.* 4. *de jure cap.* 3. *dub.* 8. *n.* 49.

Escobar loco citato.

Datur ne in rebus venereis parvitas materiæ? Minime. Cum enim nulla sit tam exigua fornicatio, quin sit peccatum mortale, & delectatio sequatur naturam actus, omnis delectatio morosa in hac materia erit peccatum mortale.

Lessius libro, capite, & dubio citatis, sed n. 59. non 49., ut perperam *Concina*, post allata argumenta pro sententia admittente talem parvitatem, sic subdit: *Hæc sententia videri potest alicui probabilis, & speculative vera. Unde in eam valde inclinat* Navarrus, *eamque tenet Martinus* de Magistris, *& aliqui Recentiores ... Verum communis sententia est, in istis esse peccatum mortiferum, quæ & mihi probatur, tum quia communior, tum quia tutius est, ut omnia ista quammaxime vitentur.*

Concina tom. 5. pag. 214.

Postquam retulit, & pluribus sarcasmis irrisit opinionem *P. Vivæ* de potu chocolatis ita subdit:

Interim hæc opinio, quam P. Viva *pia intentione reputavit probabilem, mihi non modo falsa est, sed scandali plena.*

Et in Indice hæc scribit: *Viva P. Dominicus laxa docet de potu chocolatæ.*

Viva in Trutina ad propositionem 29. *Alexand. VII.* n. 20. ad quem locum se remittit in sua Theologia Morali, post verba excogitata a *Concina*, sic habet:

Communior tamen sententia in praxi tenenda est, quod scilicet jejunium violet. Verum qui cum laudatis Doctoribus vellet, esse potum usualem, atque adeo non frangere jejunium, advertat oportet, quod apte notat inter alios idem Brancatius *in suo eruditissimo opusculo de potu chocolatis, tunc illum habere rationem potus usualis, quando sumitur in ea quanti-*

ttate, qua Indi eam sumere solent ad sedandam sitim.

Utrum *Viva* doceat laxa, & scandali plena de potu chocolatis, an vero *Concina* censuræ superaddat imposturam, penes Sanctitatem vestram judicium est.

Plurimæ aliæ imposturæ prætermittuntur, ne Sanctitati vestræ tædium creetur. Plusquam centum Theologis designatis sunt exhibitæ, qui de illis testari possunt.

Secunda ratio inhibendi cursum hujus Theologiæ sunt convicia, notæ, censuræ, a Decreto *Innocentii XI.* graviter prohibitæ. Omnes Tomi hujusmodi rebus plenissimi sunt. Brevissimum tantum specimen hìc subjicietur.

Tom. 1. pag. 289. *Quis unquam hiscere ausus fuerit, si dixerimus Casuistarum plures futilissimis distinctiunculis frequenter elevare sacrarum legum auctoritatem? Si dixerimus, tantum apud ipsos valere quasdam blictricas distinctiones?*

Tom. 2. pag. 53. *Divitum ergo Confessarii Christi Evangelium, Patrum doctrinam, non* Dianæ, *non* Tamburini, *non* La-Croix *opiniunculas præ oculis habeant:* Pag. 167. *Non minus falsa, & erronea est sequens propositio, quam docet P. Paulus* Layman: Pag. 196. *Sententia* Palai, *&* Mendozæ, *sed & erronea quoque est:* Pag. 291. *Hæc opinio est plusquam falsa, & scandali plena.*

Tom. 3. pag. 4. *Hæc opinio ex se suam prodit laxitatem, ne dicam horrorem:* Pag. 30. *Horrent hæc piæ aures, & magis detestatione, quam impugnatione rejici illa debent:* Pag. 52. *Hæc mihi monstruosa videntur paradoxa.... vel erronea commenta:* Pag. 103. *Audi* Leandrum, *summa, & horrenda laxitate Probabilizantem:* Pag. 171. *Et tamen* La-croix *hujusmodi monstra, ut certas morum regulas, obtrudit.* Pag. 399. *Quæ propositio falsa omnino mihi est, & scandali plena.*

Tom. 4. pag. 141. Loquens de quadam doctrina P. Suarez: *Hoc non modo Evangelicæ, sed ethnicæ quoque Philosophiæ repugnat:* Pag. 148. *Hæc conclusio laxa, & falsa est, Scripturarum, & Patrum doctrinæ adversa, & horrorem incutit:* Pag. 152. *Sit ne hæc doctrina anti-evangelica, alii judicent.*

Sed notatu dignissimum est, Beatissime Pater, quod habet eodem tom. 4. pag. 206. ubi sic.

Hæc sunt monstra, & portenta omnium horrendissima, quorum in universa Ethnicorum Morali Philosophia nec leve vestigium occurrit. En Probabilismi abortivos fœtus, & inaudita laxitatis commenta... Detestabilior insuper est Leandri, *aliorumque doctrina... Quod quam sit scelestum, quam inhumanum, quam monstruosum, nemo rationis compos non videt. Quorsum, inquies, tam acris declamatio? Ut hinc colligas,*

quan-

quanta sit his, & similibus Theologis fides adhibenda. Qui enim præfatas opiniones in publicum obtrudere audent, qui easdem pœnitentibus consulendas adfirmant, digni ne sunt, ut Magistrorum loco in animarum regimine habeantur? (Noscit Sanctitas Vestra, quos designet). *Si enim vel ipsa prima naturæ principia evellere, si vel insita naturæ lumina tanta tenebrarum caligine obducere pertentarunt; inferas velim, quæ in obscurioribus controversiis dicturi sint... Eo pertinent verba hæc mea*, (animadvertat quæso Sanctitas Vestra, quomodo disertis verbis præseferat in hac sua Theologia, nempe amandare in malam crucem Casuistas, præsertim Jesuitas, omnem ipsis fidem adimere, nec suspectos solum, sed abominabiles reddere) *ut te admoneam, ne in rebus dubiis nullam his Auctoribus fidem adhibeas, nec quidquam eorumdem auctoritati tribuas. Si enim in tanto naturæ lumine cæcutiunt, & paradoxa adeo immania cudere non erubescunt, numquid in difficillimis quæstionibus veritatem tibi pandent? . . . Hæc illis duntaxat displicebunt, qui partium studio præoccupati non tam communi profectui, quam vanæ existimationi student. Cæterum arridebunt omnibus æquis rerum arbitris, qui æternam animarum salutem privatorum hominum quorumdam judicio, & famæ præferendam sciunt.*

Beatissime Pater, hæc pauca ex aliquibus tomis decerpsisse sufficiat; cæterum pro certo habeat Sanctitas Vestra, quemadmodum designati Theologi testari possunt, nullum esse tomum, nullam dissertationem, nullum caput, immo fermè nullam paginam, quæ hujusmodi vel notis, vel conviciis, vel censuris, vel injuriosis debacchationibus non sit referta.

Tertia ratio est malitiosum artificium texendi Indices. Paucissima hic exempla subnectuntur, ne patientia Sanctitatis Vestræ, & clementia abutamur.

Verbo *Sanchez* tom. 1.: *Sanchez (P. Thomæ) de infidelibus doctrina, Pyrrhonismum invehens in religionis negotio. Ejusdem laxa doctrina. Alia ejusdem in damnatis propositionibus contenta doctrina.*

Tom. 2.: *docet propositionem* 51. *damnatam ab* Inn. XI. *Item laxam de cooperatione ad peccatum... Item laxam de reiteratione officii.*

Tom. 3.: *Laxe, & monstrose docet, pro divinatione acceptum, non esse restituendum, modo Divinans sit usus arte Diaboli... Laxe docet, jurare posse ut vera, quæ cognoscimus tantam conjectura probabili.... Docet multas propositiones laxas, & nonnullas damnatas de æquivocationibus, & restrictionibus mentalibus. Justa de caussa Auctor esse probatur propositionum 27. & 28. damnatarum ab* Inn. XI.

Tom.

Tom. 4.: *Laxam de luxuria sententiam docet, & aliam de eadem pariter laxam... Alias laxas propositiones docet de mendacio.*

Tom. 5.: *Laxam propositionem docet de praecepto audiendi Missam, & aliam laxam de jejunio. Laxe eximit a jejunio, &c.*

Verbo *Tamburinus* (*P. Thomas*) *laxam opinionem docet de sepultura, decedentibus in loco duelli concedenda... Aliae ejusdem laxae de scandalo propositiones... Ejusdem damnata ab* Inn. XI. *propositio* 51. *de cooperatione ad peccatum... Alia ejusdem laxa propositio in materia Religionis. Aliae ejusdem laxae sententiae... Alia laxa de Missa, & horis canonicis.... Alia laxa de eisdem horis canonicis in choro recitandis.... Alia laxa de eisdem ob dubium tenuitatis Beneficii.*

Et quolibet alio Tomo, Beatissime Pater, Verbo *Tamburinus* leguntur similes Indices, & aliquando atrociores.

Verbo Viva. *Tom.* 3. Viva (*P. Dominicus*) *Laxas docet propositiones de juramento... Male abjudicat Tamburino propositionem damnatam de jurante sine animo jurandi... Caute legendus est in expositione damnatarum propositionum... Non recedit a sensu propositionis* 25. *damnatae ab* Inn. XI. ... *Restrictionem non pure mentalem defendit usu duplicis scientiae, communicabilis, & incommunicabilis... Extenditque ad omnes homines, gravi causa urgente... Et ad rusticos, quando commoda non occurrit restrictio externa. Doctrina ejusmodi recidit in ipsam propositionem proscriptam... Male contendit, propositiones damnatas de restrictionibus mentalibus damnatas esse solum in earum obvio sensu, non vero, ut sunt in eorum Auctoribus...* (obiter notetur, *Innoc. XI.* aperte profiteri, se illas propositiones damnare, sicut jacent)... *Ejus commentaria in propositiones damnatas caute sunt legenda.*

Tom. 4. *Damnatam propositionem de homicidio ob defensionem honoris & famae male abjudicat* P. Amico... *Pejorem ea, aut saltem aeque noxiam propositionem docet... Et aliam laxam... Et aliam laxam... Et alias pariter laxas... Et aliam laxam, enervantem propositionem* 31. *damnatam ab* Innoc. XI. *& aliam pariter laxam... Et aliam laxam de occasione proxima... Laxam docet sententiam adversus sinceritatem Confessionis... Aliae ejusdem laxae propositiones de furto. Laxam de occulta compensatione sententiam docet. Laxam docet sententiam de mendacio... Improbatur, ut scandalosa ejus doctrina, qua ait, non peccare contra justitiam eum, qui imponit alicui falsa crimina ad tuendam propriam famam.*

Scandalosa haec doctrina, Sanctissime Pater, nusquam reperitur in P. *Viva*, qui in expositione propositionis 43. & 44. In-

Innoc. XI. n. 11. apertissime docet contradictorium his verbis: *Si advertatur ad ea, quæ diximus, in aperto erit.... esse illicitum, tum contra veracitatem, tum contra justitiam imponere alteri falsum crimen, etiamsi dicatur, id fieri ad defensionem.*

Sed ut revertamur ad Indices, & ne infiniti simus; similes prædictis sunt omnes prorsus Indices, quos in quolibet ferme Tomo *Concina* attexit Verbo *Tamburinus*. Verbo *Viva*. Verbo *La-Croix*. Verbo *Layman*. Verbo *Gobat*, & reliquis Jesuitis, ut intuitu oculi legenti patebit.

In quo quidem malitioso artificio plurima ponderanda sunt.

Primum. Conglobatio illa non interrupta laxitatum, sub unico aspectu proposita, multo majorem abominationem conciliat Auctoribus, quam si sparsim in opere legerentur, vel saltem cum tot aliis eorum rectis sententiis intermiscerentur.

Secundum. Ipse *Concina* millies citat in decursu operis eosdem Jesuitas pro confirmandis opinionibus, quas & ipse approbat; & tamen in Indicibus nusquam meminit earum opinionum, quas, ipso duce, recte docuerunt, sed de industria coacervavit id solum, quod eorum famæ nocere potest.

Tertium. Multas ejusmodi sententias docuerunt Dominicani. Aliquos ingenue citat in corpore Librorum ipse *Concina*. Multo plures Theologis, a Sanctitate Vestra designatis, sunt exhibitæ; & tamen in Indicibus in solos Jesuitas exoneratur invidia.

Quartum. Plures sententiæ, quas in Indice appellat laxas, aut laxæ non sunt, vel a *Concina* multum deformatæ, atque adulteratæ, ut prædicti Theologi luculentissimi testes esse possunt.

Quarta ratio est. Quia initio ferme omnium Dissertationum texit elenchum propositionum, quas affert ut damnandas. Qua in re privatus homo erigit tribunal; antevertit judicium Sanctæ Sedis, & quantum est in se, palam, & apud omnes vulgato typis opere propositiones prædamnat.

Quinta ratio est. Quia in tota hac Theologia summo studio conatur persuadere, Jesuitas fuisse Auctores propositionum damnatarum, quod unice ad desiderium dehonorandi Auctores Jesuitas, non ad zelum animarum referendum esse videtur. Quicumque enim Auctores fuerint earum propositionum, satis consultum est laxitati doctrinæ moralis per illarum damnationem. Hujus studii, & sollicitudinis Concinianæ exemplum proferam.

Tom. 9. a pag. 586. ad 609. omnem movet lapidem, ut persuadeat, P. *Suarez* docuisse sententiam de Confessione inter absentes, damnatam a *Clemente VIII.* Cum vero ex ver-

verbis *Suarezii* id ostendere nunquam potuerit, confugit ad externa argumenta. Angelicam Bibliothecam excussit, & nescio quod monumentum chartaceum, ad rem suam faciens, extraxit, & typis vulgavit, qui tamen codex chartaceus, cujus sit Authoris, & cujus auctoritatis, ignoratur.

Ut vero facilius hæc omnia omnes rescirent, ita scribit in Indice Verbo *Suarez*: *Suarez* (P. Franciscus)... *Quomodo Decretum* Clementis VIII., *eam opinionem damnantis, sit interpretatus. Decreta, quæ circa hanc interpretationem a* Paulo V. *emanaverunt. Ante Decretum* Clementis VIII. *opinionem de Confessione epistolari, ut probabilem propugnaverat* Suarez. *Evincitur testimoniis Theologorum... Ineluctabili producto Documento demonstratur.*

Ubi præter supradictum studium appingendi Jesuitis per fas, & nefas propositiones damnatas, duo notanda sunt.

Primum. Sæpissime citat cum laude P. *Suarez* in hac Theologia tota; & tamen in Indicibus nihil est, quod ad laudem *Suarii* pertineat, sed solum quod putavit pertinere ad vituperationem.

Secundum. In hoc tomo 9. pag. 614. sincere fatetur, quatuor Dominicanos, Petrum de *Tarantasia*, *Paludanum*, S. *Antoninum*, Petrum *Soto*, aliosque defendisse sententiam damnatam: *Hos ego igitur* (Concina) *aliquid humani passos esse, & talem opinionem docuisse, candide fateor*; & tamen in Indice Sanctitas Vestra *Suarezium* leget, Dominicanos non leget.

Sexta ratio. Sunt quædam injuriosa, quæ in personas venerationе dignissimas redundant. Tria tantum exempla proferam.

Primum. Tom. 2. pag. 139. versans quandam Regulam S. Ignatii, quæ sic habet: *Ad majorem in spiritu profectum, & præcipue ad majorem utilitatem propriam, contentus esse quisque debet, ut omnes errores, & defectus ipsius, & res quæcumque, quæ notatæ in eo, & observatæ fuerint, Superioribus per quemvis, qui extra Confessionem eas acceperint, manifestentur*: Concina ita subdit: *Quod in hac controversia mihi facessit negotium, illud est, quod nulla Religio disciplinam profitetur perfectiorem illa, quam Christus ipse in suo Apostolico Collegio instituit. Hanc perfectionem omnes Sacri Ordines sequendam amplectuntur. Porro Christus Dominus ea omnia præscripsit, quæ ad hunc finem obtinendum conducunt. Inter alia autem præcipit, secreto corrigendum esse delinquentem fratrem. Qui contendunt* (nempe S. Ignatius) *melius, efficaciusque incolumem disciplinam Evangelicam consistere, si, neglecto fraternæ correctionis ordine, immediate ad Prælatum denunciandum delictum afferatur; hi profecto Evangelium corrigere, regulasque perfectiores, ac* pru-

prudentiores praescribere velle videntur.

Quam hoc sit honorificum sancto Legislatori, summisque Pontificibus, Institutum nostrum approbantibus, & sub pœna excommunicationis prohibentibus, ne qua ejus pars directe, vel indirecte impugnetur, nemo non videt.

Secundum. Tom. 2. pag. 104. defendens esse vetitum jure divino, ne Beneficiarii testentur in favorem consanguineorum, ita scribit:

Objicies 8. *Pontifices in dies facultatem tum Beneficiariis, tum ipsis Episcopis Regularibus, testandi etiam in usus profanos, nempe in favorem consanguineorum, concedunt. Falsa ergo opposita sententia. Respondeo. Non de eo, quod Pontifices summi peragunt, sed de eo, quod suis constitutionibus agendum praescribunt, modo disputamus. Plura impertiuntur Pontifices summi, inquit S. Bernardus, aut mendacio decepti aut importunitate victi... Futile itaque est, & vanissimum sophisma istud, a Pontificum dispensatione petitum.*

Igitur Pontifices, qui prædictam facultatem concesserunt, fuerunt socordes, vel debiles, aut mendacio decepti, aut importunitate devicti concesserunt aliquid fieri, quod a lege divina vetitum est.

Tertium est. Tom. 8. pag. 390. recensens, ut ipse ait, invictas caussas communionum sacrilegarum, sic scribit: *Quid de ipsis personis Deo consecratis dicam? Moniales simoniæ scelus, quod perpetrant, dum a puellis ad habitum Religionis admittenais dotem, & vitalitium exigunt, falso ut plurimum titulo paupertatis Monasterii, incrustant.*

Igitur, Beatissime *Pater*, non Moniales modo simoniam committunt, sed Pontifices, & sacra Congregatio Cardinalium ad simoniam cooperantur, dum facultatem admittendi puellas non concedunt, nisi dotem persolvant.

Septima ratio est. Quia P. *Concina* in hac sua Theologia rescripsit, & recoxit quidquid contra Societatis Auctores scripserunt *Montaltius in Litteris Provincialibus*, *Wendrochius* in suis notis, Auctor *Theologiæ Moralis Jesuitarum*, Vincentius *Baronius* in *Ethica Christiana*, & præsertim Henricus *a S. Ignatio in Ethica Amoris*, qui omnes damnati sunt. Hos ipse non imitandos solum, sed ferme verbatim a se exscribendos, & dicacitate superandos proposuit, ut Theologi designati testari possunt, ut quæ probra contra Societatem in istis damnatis libris dispersa, ab omnibus legi non poterant, in hac Conciniana Theologia collecta, & aucta impense jam a quolibet de vulgo legi possint.

Cum igitur, Beatissime Pater, nullus hactenus liber ne ab Hære-

ræticis quidem prodierit Societati nostræ infensior, ac perniciosior: nullus qui pluribus imposturis, conviciis, censuris, & injuriosis, debacchationibus scateat: nullus qui venenum, contra Societatem in aliis dispersum, plenius in unum colligat: prædictus Præpositus Generalis tum suo, tum universæ Societatis in Comitiis Generalibus congregatæ nomine, damni hujus reparationem, atque Operis proscriptionem a Sanctitate Vestra suppliciter, ac demississime petit. Quod si concesserit, immortalia sua erga Ordinem nostrum merita novi hujus beneficii accessione munificentissime cumulabit.

APPENDICE
Num. II.

Beatissime Pater.

FR. Daniel *Concina* ad Sanctitatis Tuæ pedes humillime provolutus exponit; quatenus momenta atque rationes, quas RR. PP. Societatis adversus *Theologiam Christianam* protulerunt, ejusdem Theologiæ satis firmam conficiunt apologiam. Indicabo S.T. quidquid veri, ac falsi opponitur mihi.

Oppositio I. In *Theologia Christiana* cuique Tractatui damnatarum laxarumque opinionum Elenchus præmittitur; quo modo judicium Ecclesiæ prævenitur.

Responsio. In hujusmodi Elencho præmittendo illustriores Theologos secutus sum. Card. *Pallavicinius*, cujus verba in adjuncta huic libello scriptione profero, sic esse faciendum docet. Imitatus etiam sum P. *Francolinum*, qui pariter Elenchum præmittit propositionum ex operibus *Merbesii*, *Juvenini*, ac Præsulis *Genetti* excerptarum, quas Rigorismi fuligine tinctas esse arbitratur. Falsum autem est me Ecclesiæ judicium prævenire, quia centum in locis me, tanquam privatum Theologum eas referre opinationes, easque superiorum judicio subjicere ac reservare, protestatus sum.

Opp. II. Opiniones laxæ in Elenchis collectæ alteratæ sunt, ac deformatæ.

℞. Ex quingentis circiter laxis opinionibus collectis ex Casuistis Carmelitis, Trinitariis, Jesuitis, Clericis Regul. aliisque scriptoribus sæcularibus in mea *Theolog. Christ.*, tres mihi tantum opponuntur; una scilicet ex P. *Moya* tanquam ab ipso propugnata, quum tantum referatur: altera ex P. *Sanchez*, in qua typorum error irrepsit, *Nec*

sci-

scilicet loco E r; tertia demum ex P. *Lacroixio*, in qua etiam typographicus occurrit error; *vovisti* nempe loco *voluisti*. Aliæ propositiones, præter istas, alteratæ non afferuntur. Tria igitur illa errata in adjuncta scriptione retracto.

Opp. III. In novem *Christ. Theolog.* Tomis sex Jesuitarum Casuistarum citationes falsæ occurrunt, *Sanchezii*, scilicet *Laymani*, *Escobarii* ac *Filucii*.

℞. Hæ omnes sex citationes ex PP. *Salmaticensibus* desumptæ sunt, qui numquam, quod ego sciam, a PP. *Viva*, *Lacroixio* aliisque de his expostulati sunt. Nihil frequentius ingentium scriptoribus voluminum evenit, quam in citandis Auctoribus aberrare, ut fortasse Sanctitas Tua experta est. Ceterum, cum hisce de rebus admodum levibus, parvique momenti neque litem intendere, nec contentionem movere velim, sex mihi objectas citationes libens rejicio, atque retracto. Atque hi quidem errores sunt in *Theolog. Christ.* deprehensi, mihique oppositi. Cæteræ omnes oppositiones aut falsæ evidenter sunt, aut falsa continent ratiocinia, quemadmodum breviter heic innuam, plura in adjuncta scriptione prolaturus.

Opp. IV. In *Theol. Christ.* contemtui habetur D. Ignatius circa renuntiationem secretæ correctionis. Ad id demonstrandum verba proferuntur ex Tom. II. pag. 139. quæ hujusmodi sunt: *Quod in hac controversia mihi negotium facessit, illud est; quod nulla Religio disciplinam profitetur perfectiorem illa, quam Christus ipse in suo Apostolico Collegio instituit. Hanc perfectionem omnes sacri Ordines sequendam complectuntur. Porro Christus Dominus ea omnia præscripsit, quæ ad hunc finem obtinendum conducunt. Inter alia autem præcipit secreto corrigendum esse delinquentem fratrem. Qui contendunt melius efficaciusque incolumen Disciplinam Evangelicam consistere, si, neglecto fraternæ correctionis ordine, immediate ad Prælatum denuntiandum delictum afferatur, hi profecto Evangelium corrigere, regulasque perfectiores, ac prudentiores præscribere videntur.*

℞. Eodem in loco propositæ hujus difficultatis ita immediate eidem respondetur, ut qui difficultatem perlegerit, idem etiam responsum videre compellatur: *Hoc mihi*, inquio, *difficultatem ingerit. Nec ob id tamen improbo, si quid sapientes sanctique Viri oppositum statuerunt; quin illis, utpote*

te divino perfusis lumine fasces submitto, & UTRAQUE POLLICE SUBSCRIBO. At a supplicantibus opponitur difficultas, atque effertur, responsio vero occultatur, altoque premitur silentio. Detruncatio hæc, B. P., non equidem in novem *Theologiæ Christ.* Tomis adparet, sed in libello supplici Tibi Romano P. porrecto observatur, unde coram Catholica Ecclesia ad publicam *Theolog. Christ.* damnationem compellaris. Factum, etsi fere incredibile, verum tamen est.

Opp. V. Auctor *Theolog. Christ.* docet obligationem, qua adstricti sunt Episcopi ac Beneficiati superflua pauperibus erogandi, juris esse divini, ad justitiam, vel ad caritatem saltem pertinentis. Oppositioni vero, quam adversus hanc doctrinam Theologi instituunt, quod Pontifices nimirum Episcopis testandi facultatem concedant, satisfaciens illud D. Bernardi opponit: *Plura impertiuntur Pontifices Summi aut mendacio decepti, aut importunitate victi*. Hæc responsio, inquiunt, Pontificibus injuria est.

℟. Exoro supplicantes, ut vel meliorem ea, quam D. Bernardus adfert, responsionem assignent; & statim typis evulgabo, vel sincere fateantur se onerare, atque opprimere innocuum hominem; nisi velint communi Ecclesiæ doctrinæ, docentis eam obligationem esse præcepti *divini*, caritatem saltem respicientis, valedicere, ac defendere obligationem, ad quam Episcopi & Beneficiati tenentur, præcepti solum fore Ecclesiastici.

Oppositio VI. *In Theol. Christ.* injuria, ac calumnia afficitur P. *Tamburinus*, qui defendit cum quis dicit: *juro per Deum*, non jurare, quando restrictione mentali intendit se non invocare nomen Dei. In *Theologia* autem *Christ.* defenditur hanc propositionem damnatam esse in propp. 25. & 26. Venerab. *Innocentii XI.* Hoc autem, inquiunt, falsum est, quia hanc propositionem docet P. *Suarez*; atque inde concludunt: *Ergo inique Concina calumniatus est Tamburinum*. Pari modo, addunt, etiam se gerit erga P. *Vivam*.

℟. In adjuncta scriptione propositiones binas damnatas, atque verba affero P. *Tamburini*, quæ materialiter eadem sunt ac damnatæ verba propositionis; formaliter vero continent sensum, quemadmodum ego evidenter, ut mihi quidem videtur, demonstro. At supponamus argumentationes meas esse falsas; jam hanc consecutionem haud possunt adversarii deducere: *ergo Concina inique calumniatus est*; sed recta consecutio esset ista: *ergo pessime Concina*

na argumentatus est. At si ratiocinationes meæ, quæ opponentibus minime placent, totidem calumniæ sunt, & ego & omnes Antiprobabilistæ totidem erimus calumniatores. Pari modo opinio a me recitatur P. *Vivæ*, quam in Theologia Morali docuit, quamque exacte a me exscriptam esse confitentur; at me Theologum hunc onerare dicunt, quia P. *Viva* temperat eam opinionem; absorberi scilicet posse jejunii tempore cocolatam toties *quoties* libuerit, in sua *Trutina*, ad quam Lectores mittit. At *Trutina* edita est A. 1708. cursus vero ejusdem Theologiæ Moralis A. 1721. Juxta omnes leges *standum est ultimis*. P. *Viva* in sua Theologia restringit, quod in *Trutina* docuit.

Oppositio VII. Novem *Theologiæ Christ.* Tomi contumeliis, injuriis, atque debacchationibus conspersi sunt contra Casuistas, ac præsertim Jesuitas, qui tanquam Auctores damnatarum propositionum traducuntur. Indices verborum malitioso artificio sunt contexti; in iisque Jesuitæ nunquam laudantur, sed solum ceu opinionum laxarum magistri memorantur.

℟. Si vel unica in novem *Christ. Theologiæ* Tomis contumelia, atque injuria reperitur contra Societatem, aut aliquem privatum Jesuitam, carnificis manu comburantur. Dicam ultra. Si Jesuitæ sapientiores, ipsaque Societas cæteris clarius in mea Theologia non resplendent, aut quavis data occasione Societatis scriptores non laudantur, ac præconiis non extolluntur, me pœnæ cuicumque subjicio. Legatur §. 1. adjunctæ scriptionis, ubi demonstratur opinationes aliorum cœtuum Casuistarum, & præcipue Dominicanorum severius refutari, ac castigari. A vero ergo abhorret me præ cæteris Societatis Jesu Casuistas vulnerare voluisse. Quod assero, ex parte fatetur etiam in Historia P. Franciscus Ant. *Zaccharias*. Card. *Bellarminus*, *Toletus*, *Pallavicinius*, *Vitelleschius*, *Gomitolus*, *Blanchus*, *Elizalda*, *Camargus*, Albertus *de Albertis*, Henricus *de Bonis*, *Muniessa*, *Gonzalezius*, qui lucidiora Societatis astra reputantur, magistrorum loco a me habentur. Omnes eam, quam ipse profiteor, doctrinam docent, atque omnes a me & in Opere, & in ejus Indice adeo frequenter laudantur, ut tantam liberalitatem, laudumqae copiam in eosdem complures docti Viri reprehenderint. Atque ab his Scriptoribus Societatis, neutiquam vero a *Paschali*, aut *Wendrochio*, aut Henrico *a S. Ignatio*, ut falso opponunt, prolixos, atque multiplices exscripsi textus ac millies prædico, & repeto insignes hosce Jesuitas cæ-

teris validus, fortiusque benigniorem ethicen confutasse. At quia non eadem dixi, atque sensi cum *Gobato*, *Escobario*, *Sanchezio*, *Tamburino*, *Viva*, *Lacroixio*, *Busembaum*, ut ex animo atque conscientia nec dicere nec sentire poteram, ideo ne propterea Societati injurius, atque inimicus ero reputandus? Quamquam etiam horum Casuistarum piam intentionem, aditum scilicet ad Paradisum reddendi faciliorem, semper justificavi, atque excusare conatus sum. Hoc totum luculenter in adjuncta scriptione demonstratur. Accusatio vero ex indicibus, quos ipse non composui, petita, mei vindicias conficit; quia indices solum manifestant, quod in Opere universo pertractatur; cumque accusatores nihil alicujus momenti in IX. tomis exspicari potuerint, ad Indices confugerunt. Nihilosecius neque hoc ipsis prodest. Indicabo cursim, quæ in *Indice Verborum* IX. Tomi in laudem Jesuitarum exhibentur. In Littera A. Albertus de Albertis S. I. *Theologus præstantissimus invehitur adversus Confessariorum ignorantiam & laxitatem*. In Littera B. Bellarminus *Robertus* S. R. E. Card. S. I: *quanti merito faciendus* pag. 334. *Venerab. Card. Bellarminus quem ego pluris facio, quam sexcentos Casuistas, quos citant* ec. In Littera C. Cardenas Jo: *Laudatur quia Probabilismum recte coercuit*. In Littera E. Elizalde Michael *Soc. Jesu doctissimus Theologus*. In Littera I. *Jesuitæ sapientiores & doctissimi nimiam Confessariorum laxitatem deplorant*. In Littera S. *Societas Jesu vetat laxas opiniones a suis doceri*. Suarez P. Franciscus Societ. Jesu *Theologus præstantissimus a nota contradictionis eximitur*. In Littera T. Terillus P. Antonius Soc. Jesu. *Theologus insignis invectum a quamplurimus Theologis laxismum conqueritur*. At vero delatores mei ex novem Tomis modo unam, modo aliam periodum abstraxerunt; in quibus monstruosas opiniones ipse detestor, measque invectivas atque detestationes adversus enormes horrendosque errores intortas expressere, ac si in earumdem Auctores essent contortæ. Atque id, quod fidem superare videtur, opiniones occultant, & invectivas solum manifestant. Indigitabo cursim aliquot ex quingentis circiter noxiis, perniciosisque opinionibus, contra quas vocem extuli. I. Occidi homo propter pomum potest, ubi de honoris agitur defensione. II. Licet calumniare innocentem, & occidere calumniatorem, a quibus obventuram infamiam dubitatur. III. Blasphemus ex habitu non committit novum actuale peccatum mortale, quando sine advertentia blasphemat, imo pro-

ba-

babilius est non peccare, cum etiam est habitualiter dispositus ad blasphemandum cum advertentia. IV. In aliquo casu Christianus, lethali peccato cognito fœdatus, Christi corpus sumere potest, non præmissa confessione, aut contritione. V. Famuli præparare possunt Dominæ, ejusque amasio epulas ad libidinem excitantes, atque lectum mollius componere floribusque exornare, ut majori commoditate, uberiorique delectatione fornicari possint. Potuissem ne ego, vel debebam horrendas hasce opinationes, millenasque ipsis similes, pacato animo refutare, vel sine gemitu ac clamore rejicere? Ita ne vero hujusmodi invectivæ in opiniones intortæ tam aperta violentia in Casuistas ipsos regeruntur? Si quis Casuistarum hæretica dogmata adversus fidem catholicam disseminaret, quemadmodum errores contra bonos mores docuerunt, jam ea hæresim sapere nemini unquam licebit dicere, quin statim aut ut maledicus audiat, aut calumniatoris notam incurrat. Ut ergo paucis multa complectar, præter sex falsas citationes, quas ex *Salmaticensibus* hausi, quasque, licet aliquo modo ut veræ ex parte sustineri possent, ut jurgia fugiam, pleno ore retracto: præter errores duos, alterum typorum quidem; alterum vero quod erraverim in quadam ex damnato P. *Moyæ* libro opinione exscribenda, evidens est cæteras omnes accusationes esse falsas, & accusantium injustitias patefacere. Supplicantes testes Theologos vocant ad eorum, quæ narrant, stabiliendam veritatem. Ego vero S. T. exoro, ut scribendum curet ad *Enriquezium* Sedis Apostolicæ Matriti Nuntium, ad Card. Amedeum *a Lanceis*, ad *Caracciolum* ejusd. S.Sedis ad Venetos legatum, ad Augustinum *Spinulam*, Savonensium Antistitem, ad *Bragadenum* Episcopum Veronæ, ad *Radettum* Episcopum Bergomi, ad *Gullielmium* Archiepiscum Urbinatem, ad *Recchum* Episcopum Cupræ Montanæ, ad *Vignolium* Episcopum Septempedæ, ut ex conscientia contestentur, quid ipsi, quid suarum Diœceseon doctiores viri de *Theol. Christ.* sentiant, quam jam quidam in Apuliæ, Siciliæque Seminariis legere, ac profiteri cæperunt. Certe supplicantes severiori diligentia novem tomos perscrutati sunt. Quidquid potuere mali collegerunt. At vero cunctæ aberrationes ad paucos, eosque innocentissimos errores reducuntur: nihilosecius concludere non dubitant: *Nullus hactenus Liber, ne ab Hæreticis quidem prodiit Societati nostræ infensior, ac perniciosior, nullus qui pluribus imposturis, conviciis, censuris & injuriosis de-*

 bac-

bacchationibus scateat, *qui venenum contra Societatem in aliis dispersum plenius in unum colligat &c.* Tremendissimas hasce perlegens censuras, confusione repletus, lacrymisque obrutus quid promam nescio præter illud; *digna factis non recipio*, quia graviora propter peccata admissa promereor. Quamquam accusationes gravissimæ non ideo adversus me afferuntur, ut mea peccata puniantur, sed ut exterminetur *Theolog. Christ.*, quæ, ut ex tacita adversariorum meorum confessione deducitur, sanissimam continet doctrinam, quum ne unam quidem afferre potuerint propositionem aut nimis rigidam, aut nimis laxam, neque mihi aut Rigoristæ, aut Laxistæ notam inusserint.

Tu quidem, B. P., meus Dominus es, meusque Mœcenas clementissimus. In cæteris dijudicandis factis meis tui misericordiam deprecor, ac posco: at vero in hac caussa severiorem tui imploro, flagitoque justitiam. Quæcumque admisi adversus veritatem paratissimus sum revocare, ut revera indicatos errores retractavi, alios revocaturus libentissime, ubi mihi innotuerint. Famosi libelli adversus me scripti atque vulgati: atroces persecutiones, quas pertuli, non effecere, ut mei lamentationes gemitusque ad Sanctitatem Tuam deferrem, nec turbabo te unquam, cum quæstio fuerit de mei persona omnium miserrima. Id unum postulo, ut si adversarii mei urgere rem adversus *Theologiam Christianam* perrexerint, justitia utaris severiore. Sanctitatis Tuæ interim supremis me subjicio dispositionibus, ac dum sanctissimos pedes exosculor adpromitto; me ad tui voluntatem ita compositum, ut nullum filium me obsequentiorem sis reperturus.

APPENDICE

Num. III.

Censura

Contenuta nel Memoriale presentato al Sommo Pontefice Innocenzo XII. dai cinque Assistenti della Compagnia di Gesù contra il libro del Revmo Tirso Gonzalez Generale della medesima.

Assistentes Societatis Jesu pedibus vestræ Sanctitatis &c. P. Tyrsus Gonzalez Generalis jam a duobus annis & amplius totam Societatem *lacessit*. 1. Prætextu cujusdam libri,

libri, quem scripsit de opinione probabili olim rejecti a P. Oliva . . . Hic, ut paucis multa complectamur, *Libellos famosos & incredibiliter maledicos* spargit contra nostram Societatem, quibus non modo delingani Operis *falsitates* & *contumelias* complectitur, sed etiam auget, & amplificat . . . Hic suos Assistentes . . . graviter lacessit in suis libellis . . . Interea tenemur Sanctitatis V. pedibus advolvi supplicantes. 1. Ut illam P. Generalis acerbitatem & conatus, qua potest, auctoritate coerceat. 2. Ut a scripturis & libellis abstinere jubeat, quos amaritudinis felle, & *invidioso* in Jesuitas *nomine* proseminat. 3. Ut quæ scripsit contra *veritatem*, & *famam Societatis* in dictis libellis revocet.

Jo: Bonnier Ass. Galliæ
Anton. de Rego Ass. Lusit.
Julius Balbus Ass. Ital.
Eusebius Truchefes Ass. Germ.
Pachanus de Casanova Ass. Hisp.

Censura

Contenuta nel Memoriale presentato al Regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV. dal Revmo Padre Visconti Generale de' Gesuiti a nome di tutta la Società contra nove Tomi della Teologia Cristiana del P. Concina.

CUm igitur Beatissime Pater nullus hactenus liber ne ab Hæreticis quidem prodierit Societati nostræ infensior ac perniciosior, nullus, qui pluribus imposturis, conviciis, censuris, & injuriosis debachationibus scateat: nullus, qui venenum contra Societatem in aliis dispersum plenius in sinum colligat; Prædictus Præpositus Generalis, tum suo, tum universæ Societatis in Comitiis Generalibus congregatæ nomine damni hujus reparationem, atque Operis proscriptionem a Sanctitate Vestra suppliciter, ac demississime petit. Quodsi concesserit immortalia sua erga ordinem nostra novi hujus beneficii accessione munificentissime cumulabit.

Concluf. I.

E' evidente come la luce del sole, che il P. Tirso Gonzalez non ha scritto veruna contumelia, nè maldicenza, nè libelli famosi, nè ingiurie contro la sua Compagnia, anzi all' opposto l' ha sempre mai difesa, ed esaltata nel suo libro stampato in Delinga, e in Roma. Questa prima pro-

posizione è incontrastabile. Adunque la conseguenza è inevitabile, che gli Assistenti della Compagnia di Gesù lo accusano qual *incredibilmente* maledico, caluniatore, ed infamatore della Compagnia di Gesù, solamente perchè ha confutata la dottrina lassa, ed ha difesa la dottrina sana.

Conclus. II.

I Censori Gesuiti destinati dalla Congregazione Generale, e forse molto prima di essa, dopo lungo, e severissimo esame della Teologia del P. Concina non hanno potuto ritrovare una sola parola ingiuriosa contra la Compagnia, o qualunque Gesuita privato, ma bensì lodi, e panegirici sparsi quà e là per tutta la Teologia Cristiana. Questa prima proposizione costa, e dal Memoriale presentato dal P. Generale dei Gesuiti al Sommo Pontefice a nome di tutta la Compagnia, e dalle Opere del P. Concina. Prima conseguenza necessaria. Adunque la Compagnia tutta congregata *in Comitiis Generalibus* accusa i libri del P. Concina peggiori di quelli degli Eretici ingiuriosi, e perniciosi alla Compagnia di Gesù, unicamente perchè in essi si confutano le opinioni lasse, e si difende la dottrina più sana, e più conforme al Vangelo. Seconda conseguenza. Adunque la intera Compagnia di Gesù congregata *in Comitiis Generalibus* si dichiara apertamente fautrice delle opinioni lasse, e contraria alle dottrine più sane, e più conformi al Vangelo.

Terza conseguenza. Adunque i Gesuiti, non più in privato, ma in corpore perseguitano qual infamatore, e calunniatore della Compagnia il Padre Concina, unicamente perchè oppugna le dottrine lasse, e scandalose, e difende le dottrine sane, e conformi alla Legge del Santo Vangelo.

Il P. Concina si esibisce a confermare con pienissima evidenza le accennate conseguenze, e in iscritto, e in voce dinanzi la Maestà del Sapientissimo Regnante Pontefice Benedetto XIV., e di tutto il sacro Collegio in contradittorio contro i più dotti, ed eloquenti Gesuiti uniti al loro Rev. Generale. E quando esso P. Concina mancasse nelle prove si sottomette volontariamente ai più severi gastighi.

APPENDICE

Num. IV.

CONcina (P. Daniello) nacque egli in Clauzetto grosso Villaggio della Patria del Friuli posto nella parte montana della Diocesi di Concordia li 9. Ottobre 1687. ed il gior-

giorno seguente fu rigenerato colle acque Battesimali nella Chiesa Filiale di S. Giacomo, essendogli stato imposto il nome di Daniello in grata memoria di alcuni de' suoi Antenati, che con tal nome furono chiamati.

Fu egli il primo de' cinque maschi, di cui furono arricchiti li suoi Genitori per la pietà, e onoratezza riguardevoli. A lui secondo fu altro Fratello chiamato al secolo Leonardo, che col vestire l'abito Religioso di S. Domenico cangiò in quello di Niccolò, con cui viene conosciuto dalla Repubblica Letteraria, a cui diede saggi del suo sapere, riconosciuto dall'Eccmo Veneto Senato nel destinarlo con sue Ducali 1731. 29. Novembre alla Cattedra di Metafisica in via *D. Thomæ* nella Università di Padova, che poi dovette abbandonare per la sua poco ferma salute, godendo delle beneficenze pubbliche, che gli furono accordate nel suo congedo fino alla di lui morte seguita nel principio dell'anno 1763. Terzo nella nascita fu Pietro chiamato ancor questi al Santuario e Prete secolare Dottore in ambe le Leggi, quale ha consumati gli anni suoi più giovanili viaggiando, e frequentando le Corti di Vienna, e Parigi, per ogni dove ben accolto per le sue virtù, e gentilezza de' costumi. Succedette a lui Baltassarre, che vestendo l'abito di S. Francesco tra i Minori Conventuali fu chiamato Antonio Maria, quale dava ottime speranze, se da morte immatura non fossero state impedite. A tutti ultimo fu Giacomo; che destinato a dar sussistenza alla Famiglia ha saputo non solo largamente accrescere il Patrimonio ereditato da' suoi maggiori; ma altresì donarle lustro, e splendore mercè l'acquisto del Nobile Feudo Parlamentario del Castello di S. Daniello, in cui ha fissato il suo domicilio, che è quanto pensiamo bastare per dare un idea della Famiglia del nostro Daniello, del quale seguiteremo a tessere la storia.

Cresciuto egli all'età di poter apprendere li principj della lingua latina fu egli mandato a studiarli alla vicina Terra di S. Daniello Patria di Monsignor Giusto Fontanini Arcivescovo d'Ancira, che rese immortale, il suo nome con tante belle Opere date alla luce, sotto il Dottor Carlo Mozzi, che reggeva quelle pubbliche scuole, e di là fu trasportato dal provido suo Genitore ad Invelino nella Cargna a perfezionarsi in tale studio mercè l'accuratezza di quel Pievano Giovanni Elero considerato per uno de' migliori Grammatici del suo tempo nella Provincia. Non era in que' tempi tanto abbondante di dotti uomini la

Patria del Friuli, come lo è in presente; quindi è, che la maggior parte della Gioventù Friulana desiderosa di profittare passava allo studio delle scuole maggiori al vicino Collegio de' PP. della Compagnia di Gesù nella Città di Gorizia soggetta al Dominio Austriaco. Tanto per l'appunto toccò di fare anche al nostro Concina, mentre si portò anch' egli colà nell'anno 1704., dove ebbe per Maestri li PP. Ravina, Smelzer, e Somavilla. Se non profittò egli molto nelle scienze attribuir se ne deve la colpa alla fatalità de' tempi, che privi del buon gusto, e della facilità d'insegnare, che a' nostri dì si usa, costarono poi molto di fatica al nostro Daniello, quando si vidde all'impegno di doversi perfezionare tanto nella latina, quanto nell'italiana lingua. Profittò però molto nella pietà, e ne' buoni costumi mercè li buoni insegnamenti, e la vigilanza de' PP. della Compagnia, come egli stesso più volte ne rese chiara testimonianza. A questi principalmente riferir si deve la deliberazione sua di abbracciare l'Instituto Religioso. La vicinanza alla Città di Gorizia del Villagio di Fara, in cui è fondato un Convento de' PP. Domenicani della Congregazione del B. Giacomo Salomonio, diede al nostro Daniello comodità di conferire tal sua vocazione con alcuno di que' pii Religiosi, e principalmente col P. Eolpi da lui conosciuto probabilmente nel Convento della sua Religione posto nella Terra di S. Daniello, e di sciegliere questo anzi che altro Instituto vedendo l'esemplarità, e pietà di que' Religiosi. Chiese però egli l'abito a' Superiori maggiori, e ne fu consolato l'anno 1707., in cui lo vestì nel Convento de' S.S. Martino e Rosa di Conegliano nella Marca Trivigiana. Nell'anno del suo Noviziato ebbe per Maestro e Direttore il P. Angelo Rosa Luchese, che ebbe largo campo di scorgere nel nostro Concina le profonde radici, che piantate ci aveva la cristiana pietà instilatagli da' suoi primi Direttori, non che la vivacità del di lui ingegno; onde non vi fu dubitazione ad ammetterlo li 16. Marzo 1708. alla solenne Professione. Terminato pertanto l'anno del suo Noviziato riprese quindi ben tosto lo studio, ed attese alla Filosofia sotto il P. Sebastian Baita, ed indi in Venezia alla Teologia in quel suo Collegio del SS. Rosario, dove ebbe per Maestro il P. Domenico Andreussi nativo di S. Daniello, molto amato, e stimato dalla ch. memoria di Monsignor Dionisio Delfino Patriarca d'Aquileja, ed il P. Alberto Zanchi, che nel mese di Giugno dell' anno 1716. lo insignì del grado di Lettore di Filosofia.

LET-

LETTERE
D'ILLUSTRI SOGGETTI
AL PADRE
DANIELLO CONCINA.

Est gloria solida quædam res & expressa non adumbrata: ea est consentiens laus bonorum, incorrupta vox bene judicantium de excellente virtute.

M. T. C. Lib. III.
Tuscul. Quæst.

I.

MOnsignor Lanti, Presidente di Urbino, ha saputo così al vivo rappresentarmi le virtuose qualità di V. P., che io, non ostante che abbia finora ricusato moltissime dediche, offertemi dalle più celebri Accademie, ho sentito nientedimeno lusingarmi ad accettar quella, che la P. V. ha pensato di farmi del suo libro intitolato: *La Disciplina del Digiuno della Chiesa Romana;* e dalla Lettera dedicatoria da lei avanzatami, ho potuto abbastanza dedurre, che l'opera non potrà non esser corrispondente al concetto, che ne ho già formato. Su questo riflesso io non so, se il mio povero nome sarà per aggiungere alla medesima alcun pregio maggior di quello, che avrà in se stessa; posso bensì assicurare la P. V., che io mi compiacerò molto, che ella abbia voluto usarlo in cosa, che sarà per far riputazione non meno a lei, che a me stesso; onde per la parte, che sarò per ritrarne, desiderando di rimostrarne a V. P. la mia gratitudine coll' impiegarmi nelle di lei religiose occorrenze, le auguro dal Signore vere e compite felicità.

Roma 19. Febbrajo 1742.

Affezionatissimo per servirla di tutto cuore
D. Card. Passionei.

I I.

MI scrisse il Padre Calogerà, che avea impedita la ristampa di quella insolente Lettera. Vo io ciò non ostante sospettando, che essa sia seguita costì. Poco in fine importa. Se a Dio piacerà, si vedrà la risposta. Questa è tuttavia in Roma, dove la van rivedendo alcuni intendenti. Persona scrive di là, che S. S. ne ha avuta buona informazione, ed approva che si stampi; ma tal notizia non viene da chi potrebbe darmela con sicurezza. So bensì, che chi finora l'ha veduta, ne è contento. Quel che mi dispiace si è, che fra gli altri gravissimi guai, che qui proviamo, ci è ancor quello che non passa più corriere da Bologna a Modena, e non so come que' foglj mi torneranno. Se Dio vorrà, che mi sieno restituiti, non tarderò ad inviarli alle mani di V. P.

Intanto ho cercato nella lettera II. del giovane Teologo ciò ch'ella mi accenna, nè ho saputo capire in che consista la censura. Però sono a pregarla di spiegarmi meglio il suo sentimen-

mento, e se potesse anche inviarmi il foglio dove ella ne tratta avrei maggior piacere. M'è nato sospetto di qualche giunta nella ristampa. E s'ella vuol citare questo novello Teologo e confutarlo, lo faccia pure, che a me non increscerà punto.

Bell'Opera, che è la sua *Disciplina antica e moderna*. L'ho letta con mio gran gusto. Invidio a lei la sua posatezza in trattar simili materie.

Non vo' dimenticar di dirle, che in Palermo s'è trovata la maniera di occupar le mie lettere, onde niuna ne possono ricevere i miei amici. Vegga se si fa buona guerra. Me ne incresce anche per conto di quel Librajo, che desiderava cento copie della risposta, subito che sarà stampata. Rassegnandole il mio ossequio mi confermo.

Modena 7. Giugno 1742.

Divot. ed Obbl. Serv.
Lod. Ant. Muratori.

III.

NOn ho io valevoli espressioni per significare a V. P. M. R. il sentimento di confusione, che in me ha eccitato la somma bontà, e gentilezza sua, da cui onorato mi veggo col pregiatissimo suo foglio accompagnato dall'Opera sua dottissima della *Storia del Probabilismo*. Aveva io già letto con tutto il piacere le altre, che ha dato in luce, e formato in me medesimo quel concetto vantaggiosissimo, che le medesime fanno all'Autore, appresso di quelli almeno, che conoscono ed amano la verità. Ho letto ne' giorni scorsi la prima dissertazione di questa Storia, ed andrò leggendo con eguale soddisfazione le altre. La verità è posta nel suo lume, gli avversarj sono combattuti con validissimi argomenti, ma senza ingiurie ed acrimonia; l'Opera in somma è compita, ed incontrerà certamente tutto l'applauso appresso i dotti. Che se gli avversarj della sana dottrina ne resteranno amareggiati, e si scaglieranno forse contro di essa, faranno ciò che sempre hanno fatto; ma non faranno breccia co' loro colpi, specialmente in questi tempi, ne' quali chi presiede non è facile a prestar loro orecchio.

Io trattanto rendo umilissime grazie a V. P. M. R. dell'onore che mi ha fatto, e la supplico di farmi quello di doverla servire nell'esecuzione di qualche suo stimatissimo comandamento, e passo a protestarmi con tutta la stima ed ossequio.

Roma. S. Calisto. 24. Novembre 1742.

Divotiss. ed obbligatiss. Servitore
D. Pier Luigi della Torre.

I V.

DIedi riscontro a V. P. con altra mia di aver ricevuta la sua nobilissima fatica, nell' atto stesso, che mi fu resa dal su Monsig. Patriarca *Spada*, e le ne avanzai senza dilazione i miei più sinceri ringraziamenti, essendomi riserbato di significarle più parricolarmente il mio parere, subito che le occupazioni del ministero, che debolmente sostengo, e che non sono poche, mi avessero permesso di considerarla; e tuttochè io finora l'abbia già scorsa da capo a piedi con mio infinito piacere, nientedimeno il libro è della natura di quelli, che per gustarli bene, è duopo leggerli, e rileggerli più d'una volta. Mi sono sempre stupito, che dopo tanti anni, che si scrive in materia morale, si sia tardato tanto tempo a metter mano ad un' opera, ch'era la più necessaria di tutte per iscoprire l'inganno *quasi universale*, che il professare, e promuovere le massime conformi alle regole del Vangelo spiegate ed insegnate da' SS. Padri, e confermate da' Sagri Canoni, non potesse farsi senza sospetto di errore, per non dire di eresia. Sarebbe inutile di voler diffonderси su questo punto con V. P. che ha letto e veduto tutto in questo genere; ma per essere io stato trenta e più anni impiegato di là da' monti in servigio della Santa Sede, posso, e debbo dirle per isperienza, che ne' tempi nostri, in cui corre tanta rilasciatezza d' opinioni, la taccia di rigorismo, che si dà a chi vi si oppone, ha fatto, e va facendo un gran mal maggiore nella Chiesa di Dio. Credo, che le sia già noto, che tra i Rigoristi vengono da molti ignoranti e maligni annoverati due de' più chiari lumi, che abbia avuti ai dì nostri il S. Collegio, quali furono i Cardinali *Bona*, *e Noris*, senza parlare di quanto in tempi più remoti dai nostri è stato detto, e pubblicato contro altri due insigni Cardinali *Grimaldi* il vecchio, e *Le Camus*, amendue promotori dell'ottima Teologia del *Genet*, andando ancora per le mani degli uomini la difesa del primo contro alcune sceniche rappresentanze, fatte pubblicamente in Aix, dov'era Arcivescovo, per oscurare dopo la di lui morte la sua pia, e chiara memoria; aggiunga a questi anche il Cardinal *Lauria* per gli ultimi suoi opuscoli, che stampati in Roma, più non si trovano; può ben dunque la P.V. figurarsi, che se i nemici della buona Morale si sono avanzati ad attaccare uomini di tanto sapere, e posti nei più alti gradi della Gerarchia Ecclesiastica; con quanta maggior forza abbiano esercitato, ed esercitino tuttavia il loro maltalento contro soggetti di minor sfera. La Santa Sede assistita sempre dallo Spirito San-

Santo, e *ad quam perfidia accessum habere non potest*, oppose già tempo un argine a questo male coi Brevi ben noti d' *Innocenzo XII.*, affinchè non fosse calunniato alcuno colle accennate taccie, se non fosse stato giuridicamente, e legittimamenre convinto; e piacesse a Dio, che se ne facesse dei medesimi quell'uso, per il quale furono pubblicati da quel zelante Pontefice, parendo, che oggi quei Brevi sieno totalmente fuori della memoria degli uomini. Per questo capo principalmente io fo un gran conto della stimatissima di lei opera, perchè chiunque vi metterà gli occhi sopra, potrà con ogni facilità ravvisare qual sia l'errore da condannarsi, e quale la dottrina da seguirsi, e avrà il modo di applicare regole sicure nel formare questo giudizio, tanto più che io ho avuto campo di conoscere, non aver Ella tralasciato indietro cosa alcuna, effetto di una somma lettura, e di altrettantà meditazione. Queste lodi però, che si debbono al suo gran zelo, perderebbono molto nell'esserle da me attribuite, come da persona, qual io mi sono, scarsa di cognizioni, se non venissero autenticate dalla bocca stessa della Santità Sua, gran Maestro non meno in queste, che in tutte le altre materie, e che dopo di aver presieduto per tanti anni al governo delle anime, tiene ora in mano quello della Chiesa universale, ed è unicamente rivolto alla riforma dei costumi, sapendo meglio di ognuno, che la principal funzione del Vicario di Cristo è il pascere il gregge, come eredità acquistata col suo sangue, e trasmessa con questa legge inviolabile a tutti i successori di S. Pietro. Nostro Signore dunque, che ha veduta la sua Opera del Digiuno, a me benchè immeritevole indirizzata, ha creduto, e con ogni ragione, che io sia amico di lei, come mi professo di essere, e in conseguenza sono in istato di assicurarla, che non vi è elogio, di cui non si sia egli servito in far menzione della *Storia del Probabilismo*; e conforme la Santità Sua tien fissa e giorno e notte la mente in custodire intatto il deposito della sana dottrina, da cui deriva il maggior bene di tutte anime, alla di lui cura commesse, così ha fatto oggetto principale de' suoi santi pensieri l'impiegare sovra ogni altra cosa l'autorità Pontificia in combattere tutto ciò, che può indebolire la Morale Evangelica; onde su questo punto mostrò sommo desiderio, e m'incaricò ancora di manifestarglielo, ch'Ella per la pratica grande, e per la continua lettura, che ha fatta e va facendo degli Autori Moralisti, si compiacesse di estrarre a parte dai medesimi tutte quelle enormi proposizioni, che in essi tuttavia si contengono, e che sono opposte al sentimento dei Concilj, de' Padri, e della Tradizione, e alle con-

condanne de' Sommi Pontefici, giacchè, com'Ella ha ottimamente osservato, le tante e tante apologie uscite fuori, o per sostenere gli errori già condannati, o per difenderli col mezzo di benigne interpretazioni, facendoli comparire sotto l'ombra di altri colori, fanno toccar con mano, e la isperienza lagrimevole ce lo insegna, che il pessimo fermento di simili dottrine non ha perduto nulla del suo vigore, e che pur troppo il nemico comune mantiene, e fa crescere nel campo della Chiesa la sua zizania. Abbia dunque Ella la bontà di rivolgere per qualche poco di tempo le sue fatiche a questo scopo, ricavando dagli accennati libri le proposizioni, che io le accenno, e aggiunga in fine alle medesime l'autore, il libro, l'edizione, e le pagine, per poter ritrovarne i luoghi, giunti che saranno i suoi fogli, il che riuscirà di somma soddisfazione alla Santità Sua, che lo desidera, per farne poi quell'uso, che parerà più opportuno al sovrano Pontificio intendimento. Ella sa molto bene, che il Cardinal *Noris* nelle sue Vindicie di Santo Agostino portò in confronto della dottrina del Santo le opposizioni de' suoi avversarj colle loro proprie parole, ma si astenne per degni riguardi di citare e i loro libri, e il nome degli autori; ma perchè poi nella turba del volgo ignorante nacque il falso susurro, che simili proposizioni fossero ideali, e nate nella mente di quel grand'uomo, vi fu chi prese l'assunto di giustificarlo, e perciò nella edizione delle medesime Vindicie, fatta in Brusselles, e che è rarissima, vi furono aggiunti in un foglio i luoghi delle pagine, e dei libri, in cui erano registrate le proposizioni; cosa per altro, che è stata trascurata nella edizione di tutte le opere di questo gran Cardinale, fatta ultimamente in Verona, o per mancanza di cognizione, o per i soliti artifiziosi riguardi di quegli uomini, che non hanno coraggio di pubblicare, e sostenere la verità. Io le adduco questo fatto, non perchè io non abbia osservato che in molti luoghi della sua opera non abbia Ella citato i libri, e i luoghi, e gli Autori, ma solamente per ricordarle, che nell'estratto manoscritto, che io le richieggo per ordine di N.S. abbia la bontà di far uso di queste minime circostanze, che possono molto contribuire alla piena informazione, che desidera da lei per mio mezzo la Santità Sua. Conforme poi io le scrivo con tutta quella riserva, e più stretta confidenza, che è propria dell'amicizia, che le professo, così V. P. riterrà in se per ogni buon fine quanto le partecipo; e assicurandola non meno della mia distintissima stima, quanto del mio parzialissimo affetto, le auguro dal Signore ogni vero bene. Roma 22. Dicembre 1742.

Affezionatiss. per servirla sempre, e di tutto cuore
D. Card. Passionei.

V.

LE Differtazioni della *Storia del Probabilifmo*, *e del Rigorifmo*, Opera degna della dottrina, e del zelo di V. R. hanno tra tutti quelli, ai quali è pregievole la vera offervanza de' precetti divini ed ecclefiaftici, confeguito un tal'applaufo, che io reputo del mio dovere di manifeftarle anche quella particolare foddisfazione, quale provo nel leggere un'Opera così utile, e dirò neceffaria per l'onore della noftra Italia, e per difefa della Chiefa Cattolica contra le falfe interpretazioni de' noftri avverfarj. Troppo mi diffonderei, fe intraprendeffi di efporre a minuto i fentimenti di quelli, che liberi da ogni pregiudizio di partito fi fono fatti un dovere di leggere quanto V. R. ha raccolto, e a propria difefa, e per pubblica iftruzione fopra così importante materia. Il fine di quefta mia altro non è per ora, fe non di congratularmi con V.R. nell'aver vindicata la vera, e criftiana morale dalla divulgata rilaffatezza, alla quale dobbiamo certamente attribuire i flagelli, co' quali la divina giuftizia ci percuote ne'correnti calamitofi tempi, ne' quali a noftra confufione vediamo profperare ne' beni temporali i dominj, ove regna l'erefia, ed effer efpofte alle battiture dell'onnipotente mano dell' Altiffimo le regioni, ove fi profeffa la vera fede. Quefte certamente trionfa ne' dettami d'una coerente morale dilucidati da V. R. nelle fue Differtazioni. Ma poichè non bafta di avvertire i Criftiani a non attingere le acque impure, che la corrompano, fe non fe gl'indichino ad uno ad uno i fonti, d'onde quelli derivano, e rifiettendofi, che tutti quefti, o la maggior parte fiano noti a V. R., mi avanzo a fuggerirle ciò, che da molti animati d'un corrifpondente zelo per il bene delle anime, fi defiderarebbe, cioè: che finalmente fi componeffe, e foffe pubblicata colle ftampe una Biblioteca degli Autori Probabilifti accompagnata da un altro volume degli Autori Antiprobabilifti ec. E con tutto il maggior rifpetto mi raffegno.

Roma 5. Gennajo 1743.

Divot. ed obbl. Servitore
Filippo Card. Monti.

V I.

V I.

NOn debbo tralasciare di accusarle il ricapito fattomi della sua cortesissima lettera, tantopiù che io non merito le lodi, colle quali V. P. pubblicamente, e privatamente si è compiaciuta onorare la mia debolissima persona. Ho voluto mettere sotto gli occhi di N. S. la stessa di lei lettera, affinchè la Santità Sua riconoscesse la mia attenzione nell'avanzarle i suoi supremi comandamenti, e la prontezza della P.V. in eseguirli con quella riserva, e confidenza, che merita la delicatezza dell' affare; onde nuovamente la medesima Santità Sua si è degnata di dare al di lei zelo, e alla di lei dottrina i giusti elogj, che le sono dovuti, ed io provo una estrema consolazione nel rendergliene questa nuova conferma. Prenda pure V. P. tutto il tempo, che si richiede per corrispondere adequatamente alla aspettazione di N. S., giacchè la materia esige per se stessa maturità di esame, e di discussione. Se poi io valessi qualche cosa a servirla, mi farebbe Ella torto di non prevalersene, e di non mettere a prova la stima infinita, che so del suo raro merito, ed insieme la cordialissima parzialità di affetto, con cui costantemente rimango.

Roma 12. Gennajo 1743.

Affezionatiss. per servirla sempre di tutto cuore
D. Card. Passionei.

V I I.

HO tenuta sospesa un mese l'applicazione a' miei studj, per trattenermi con V. P. M. R., leggendo la *Disciplina della Povertà*, e *l'Istoria del Probabilismo*, e pascendomi anche nel pranso della *Disciplina circa il Digiuno*, che si legge in tempo della mensa nel refettorio. Non so esprimere, quanto il mio piacere sia stato grande; e non so dire con la penna quelle lodi, che do con la lingua all' insigne Autore, encomiando le di lui Opere, come capi d' opera, degni della pubblica stima, perchè vi si vorrebbe qui altro, che un foglio. Ammiro la forte energia, ch'ella dà alla dottrina, sì nelle prove, come nelle riprove, che sono convincentissime, e non ammettono replica. Ammiro l' apostolica libertà sì bene accoppiata con la religiosa modestia; e tanto più l' ammiro, quanto più rifletto sopra di me, ricordandomi, che tremavo di paura, quando scrivevo contra il Probabilismo, usando fra-

si non più che generali, per non eccitare un vespajo di contradittori a rimordermi; e ricordandomi ancora dipoi delle macchine de' probabilisti, che hanno fatto tutto il possibile in Roma, affinchè l'opera non fosse approvata; e tutto il possibile in Bergamo, ed in Brescia, acciocchè non fosse stampata, prevenendo la fantasia de' stampatori col dire, che l'opera sarebbe stata proibita. Prego il Signore, che la conservi, e continui sopra di lei la sua assistenza alla maggiore sua gloria; con renderla sempre più benemerita alla Santa Chiesa. Prendo confidenza di presentarle qui annessa una mia morale Operetta, ora uscita da' torchj del Seminario di Padova, persuadendomi, che avrà la bontà a non disgradirla, mentre ho proccurato di unire la Morale della scuola con la Morale del pulpito, a differenza de' Casisti, che hanno l' *est est* per il pulpito; ed il *non non* per la scuola. Mi conservi nella sua buona grazia; ed umiliandole i miei profondi rispetti la supplico di ricordarsi ne' suoi sagrifizj di me, che sono e devo essere

Bergamo 20. Marzo 1743.

Divotiss. obbligatiss. ossequiosiss. Servitore
F. Gaetano Maria da Bergamo Pred. Capuc.

VIII.

LE cautele, che si usano in questo Regno pel timor della peste, hanno difficoltato in modo il commercio letterario, che se Iddio non provede, viviamo in grande miseria. Per tal cagione ho tenuta sospesa più settimane questa mia lettera, che volevo inviarle immediatamente dopo la sua gentilissima risposta. Le notizie, che in questa mi favorisce, mi sono state di sommo gradimento, e sopra tutto l' idea della Morale, che non può essere più confacevole all' estremo bisogno di tanti disgraziati Confessori, che sono la rovina del mondo . . . Ora io voglio pregarla di un favore di mia somma premura, per non entrare ancor io nel numero di coloro, che vogliono la dottrina sana in causa altrui, e non in causa propria. Questo mi ha dato il principalissimo impulso d' incomodarla colla prima mia lettera. Sappia dunque V. P. che io sono stato lungo tempo Gesuita, ed ho menata la mia gioventù in Firenze non pur immerso, ma si può dir perduto negli studj delle filosofie, e delle matematiche. Quivi dopo aver letto più anni incominciarono i Domestici ad inquietarmi di mala maniera per materie letterarie; tantochè per ricomprarmi la quiete convenne cedere il campo, e rinunzia-

ta

ta la cattedra fui confinato in un Collegio miserabile a fare la Domenica i Sermoncini della buona morte, e confessare, con ammirazione, e detestazione di quasi tutto il Gesuitismo, che non entrava a parte del governo della Provincia. In tal impiego, mi crebbero le inquietudini, e le persecuzioni sì per la qualità de' soggetti, tra' quali vivero, ignorantissimi di ogni umana, e divina cosa, inimicissimi dello studio, e disprezzantissimi de' letterati, sì ancora e molto più per la condotta diversa, ch'io teneva, dalla loro nel confessare, consigliare ec. Onde prevedendo io il piano della mia vita futura sempre peggiore, ne potendo impedirlo senza tradire la verità, ed accomodarmi alla lassità della comune, e infelicissima politica, determinai di ricorrere al Papa per la mutazion dello stato. E però distesi una breve, ma forte scrittura, in cui esponevo alla Santità Sua i miei motivi, che si posson ridurre ad uno, che fu il principale, anzi l'unico, che mi diede la spinta a ricorrere, e fu il vedermi io reso affatto inutile, e non potere sperar più bene nella Religione per conto della mia Morale, in cui discordavo da quella del comune della Compagnia, perchè evidentemente conoscevo, che i principj della medesima erano ripugnanti al Vangelo, e alla tradizione ec. Poscia domandava la licenza di passare dalla Compagnia, a cui ero obbligato in virtù della Professìon Religiosa, a finir i miei giorni tra' Padri dell'Oratorio, da'quali a me non fosse libero il partirmi, come è agli altri. Circa i tre voti sostanziali mi protestavo di volerli ritenere fino alla morte, con questa sola diversità, che il mio legittimo Superiore in appresso nel voto dell' ubbidienza sarebbe stato dopo la Santità S. il Vescovo, e pel voto della povertà mi sarei contentato di quell' assegnamento da farmisi da' miei Parenti, che le fosse paruto convenevole, rimanendo legato da questo voto, come sono i Vescovi Religiosi. Feci presentare segretamente al Papa tal scrittura, letta la quale egli immediatamente mi esaudì, e mi mandò un amplissimo, e onorevolissimo Breve, in vigor del quale passai tra' PP. dell' Oratorio, dove mi trovo da due anni a questa parte. Ora il favore di cui lo prego, si è riflettere un poco seriamente alla sostanza di questo mio fatto, e dirmi se in essa vi scorge nulla, che non cammini a dovere per l'assoluta sicurezza della mia coscienza; mentre i Gesuiti scottati al massimo segno hanno spacciata per impossibile doro tal successo la mia eterna salute, e della podestà del Papa nello smembrarmi dalla Società loro han detto cose portentose fra le Monache, e l'ignaro volgo. Io per verità prescindendo dalle ciarle gesuitiche, che punto non mi muovono,

 ho

ho avuto sempre il desiderio di sentire il parer d' un uomo su questo fatto; ma fin' ora non mi è riuscito di poterlo mai adempire, giusto per mancanza d' uomo trovandomi in un paese di cecità sì densa nelle cose morali, che ha dell' incredibile: onde in causa propria, nella quale sempre v' è da temere di qualche offuscamento di passione, m' è convenuto per necessità da me solo decidere. Nel che per altro io punto non mi fidai della sola ragion naturale, ma colle dottrine di S. Tommaso 22. q. 88. art. 12. io mi persuasi come di cosa assolutamenta certa, e non meramente probabile, come hanno spacciato i Gesuiti, per dar a vedere agli sciocchi, che il probabile a modo loro lo seguì anche il Papa ec. mi persuase disse: *Quod quia Summus Pontifex gerit plenarie vicem Christi in tota Ecclesia, ipse habet plenitudinem potestatis dispensandi in omnibus dispensabilibus votis*. Onde conchiudevo io molto più avrà egli podestà di solo commutarmi il voto di perseverare nella Compagnia, perchè come dice il medesimo Santo nella questione medesima all' Articolo X. *minus est votum commutare, quam in voto dispensare*. Quindi riflettendo a' motivi, che io allegavo, se egli erano veramente legittimi dinanzi a Dio, ancorche l' esercizio della podestà del Papa in tal commutazione fosse *in ædificationem & non in destructionem*; ed io potessi star sicuro in coscienza, mi regolai con quest' altra dottrina del Santo nel medesimo luogo, cioè che *in manifestis dispensatio Prælati non excusaret a culpa .... si autem esset causa apparens, per quam saltem in dubium verteretur, posset stare judicio prælati dispensantis, vel commutantis, non tamen judicio proprio, quia ipse non gerit vicem Dei*. Da tal dottrina io ne cavai, che qualunque potesse essere il mio inganno, i motivi da me allegati evidentemente avevano dell' apparenza, per cui la cosa a dir poco era dubbia; onde sicuramente *poteram stare judicio Papæ commutantis &c.* oltre di che è dottrina di S. Antonino e di altri comunissima, che si può non adempir la promessa qualora *superveniat causa rationabilis non implendi puta novus casus impræmeditatus*. Così il Santo nella 2. p. tit. 10. c. 1. Or certo è, che lasciando stare da banda mille altri massicci disordini da me non preveduti, nè potuti prevedere, io mi sarei creduto prima di rinascere, che trovar nella Compagnia il gravissimo, e perniciosissimo disordine della morale accoppiato ad una tale ostinazione, che ha più del diabolico, che dell' umano. Questo disordine io l' ho scoperto assai tardi, perchè avendo, come ho detto di sopra, passato la mia gioventù totalmente immerso nelle scienze naturali non mi sono impacciato in altro. O se l' avessi scoperto prima io non avrei fat-

ta

ta la promessa di perseverare nella Compagnia ! e molto più se avessi preveduto che dovevo essere mal visto, e strapazzato, qualor nelle massime regolatrici del costume non mi fossi uniformato agli altri. E ciò mi pare di poterlo asserire con tutta certezza, la quale io l'argomento dall'interna disposizione, ch'io prevo; per cui ben volontieri darei il mio sangue, se far potessi, che la Compagnia o abbracciasse la vera unica dottrina da regolare il costume, o si sterminasse affatto dalla Chiesa di Dio. Tanta è l'evidenza, che io ho, che ella la Compagnia è la rovina d'innumerabili disgraziatissime anime. Dal che ne segue, che non ostante la suddetta promessa io ho potuto lecitamente domandare, e il Papa lecitamente accordarmi, di esser io disobbligato dalla Compagnia.

Di grazia compatisca la lunghiera, che ho fatta. Ho voluto che ella avesse un abozzo di tutta la mia condotta per poter giudicare di questo mio fatto, e vedere se in esso v'è nulla, che possa impedire la totale assoluta sicurezza di mia coscienza. La risposta come le tornerà più comodo, o la farà consegnare al Sig. Cardinale Rezzonico, che l'accluderà al Sig. Marchese Crescenzi a Roma, o ella medesima potrà accluderla a questo medesimo Signore. La prego a tenermi raccomandato a' suoi santi sagrifizj, e non risparmiare di comandarmi ec. Di V. P. M. R.

Aquila 14. Agosto 1743.

Divotiss. ed obbligatiss. serv. vero

Francesco Saverio Centi della Congreg. dell'Oratorio.

I X.

VEniam precarer, observandissime in Christo Pater, si faciem tibi omnino ignotus, etsi mea erga te observantia nulli secundus, studiis, curisque tuis importunus obvenio, nisi satis me excusatum haberem ingenue profitendo currere me in odorem unguentorum tuorum, quorum fragrantiâ mirum in modum allectus sum, ex quo libros tuos præ manibus versare cœpi. Christi caritas etiam, qua ipsos adversarios tuos, rabidis in te morsibus sæpe sævientes, suaviter excipis, & eximia, quæ tuis in libris modestia refulget, *ipsa mihi fiduciam ad te scribendi, pudore depulso, præstitit, teque per litteras tuas visceribus meis intimavit, quas & de scholasticis facultatibus affluentes, & de cœlestibus favis dulces, ut animæ meæ medicas, & altrices in quinque libris interim teneo, quos pro universæ Ecclesiæ utilitate, Deo per te donante, suscepimus. Hos nunc libros lectioni habeo,*

in his me oblecto, de his cibum capio, non illum qui perit, sed qui operatur vitæ æternæ substantiam. Verba *Paulini ad Augustinum* ad meum propositum aptissima usurpavi. Et sane diu, noctuque versans Opera a te elaborata tanta suavitate perfundor, tanta erga te obsequiosa simul, fervidaque dilectione exardesco, ut æmulator factus eorum, qui tuo magisterio fruentes ad familiaria tua scientifica admittuntur colloquia, mihi temperare minime potuerim, quo minus hanc saltem pagellam, ad aquas e fonte hauriendas, quasi vasculum mitterem, cum anhelantia ad ipsum fontem labia non liceat admovere. Plura subtexerem, si meo vellem animo, mire erga P. Tuam affecto, indulgere. Scio labores & studia tua, novi, & gratias ago Deo meo, quia dives factus es in omni verbo, & in omni scientia, tibique maximopere gratulor. Macte animo, Vir apostolici pectoris, clama ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam, & annuntia Probabilistarum laxitates, & tot Casuistarum errores, ad populi christiani illuminationem, & Moralis Theologiæ reparationem; & Deus pacis conterat Satanam Christianæ Ethices corruptorem sub pedibus tuis. Deriventur fontes tui foras, & in plateis aquas tuas salubres divide. O utinam mihi liceret ad hunc fontem labia admovere! sed si mihi non obtigit, daretur saltem fratri meo germano F. Petro Antonio *Loli* Ord. incluti Prædicatorum; juveni cæteroquin bonæ indolis, quem utinam tuæ societati, tuoque magisterio Dominus tradidisset! Sed me tandem cohibeam oportet. Servet te Deus incolumem, obs. Pater, ad Ecclesiæ utilitatem, ad tuæ Religionis decorem, ad populorum salutem, ad incrementum coronæ justitiæ, quam reddet tibi Dominus in illa die justus Judex, utinam simul & mihi servo inutili, ac indigno, qui se subscribit.

Brixiæ in Conventu nostro SS. Petri & Marcellini Idibus Novembris 1743.

Humillimus, ac obsequiosiss. Servus
F. Gaudentius a Brixia Capuccinus.

X.

RIcevei nell' ordinario scorso il foglio di vostra Paternità, unito al quale trovai i tre esemplari della sua opportuna e adeguata risposta alle scandalose spiegazioni dei consaputi casi riservati; e le ripeterò ciò che ho già detto al nostro degnissimo P. Maestro *Orsi*, che se per mezzo della stampa non si rendessero note le stotture di un cervello probabilista, io pena

na le avrei credute. Ne presentai un esemplare in di lei nome alla Santità di Nostro Signore, il qual mi disse, che aveva dati gli ordini convenienti, affinchè le accennate spiegazioni si esaminassero. Le aggiungo poi con quella confidenza, con la quale le scrivo, che secondo il mio solito essendo stato in queste vacanze del carnovale ritirato nel mio Romitorio de' Camaldoli di Frascati, al mio ritorno mi fu detto, che Nostro S. nel fare la solita allocuzione prima del giorno delle Ceneri a tutti i Predicatori esaggerò la libertà dell'opinare, e citò la spiegazione del Caso VIII., dove si tratta delle Monache. Sono cose in vero degne di lagrime, quasi che non bastasse la rilasciatezza del secolo, che alla medesima si aggiunga anche quella delle opinioni de' moderni Teologi probabilisti. La P. V. non può meglio impiegare il suo talento, che in confutare simili errori, i quali avvelenano tutta la morale cristiana; ed io prego di cuore il Signore, che le conceda tutti i santi lumi e tutto il vigor di salute per proseguire le sue gloriose fatiche.

Roma 7. Marzo 1744.

Affezionatiss. per servirla di tutto cuore
D. Card. Passionei.

X I.

POichè mi è riuscito di poter avere una copia dell' infamissima satira divulgata in questo paese, mi prendo la libertà di trasmettergliela inchiusa nel presente foglio, tenendo per costante che sarà a grado di V. P. il poter ravvisare in essa l'empietà, e l'orgoglio de' suoi maligni contraddittori. Perchè dunque V. P. possa meglio capire quanto si dice dallo scellerato satirista, le ristringerò in brieve la storia di tutta la controversia. Sappia pertanto che fino dall' Agosto dell' anno scorso fu tenuta nel Seminario Vescovile di questa Città una disputa morale dal Lettore P. *Pozzetti* Servita; e tra gli altri che vi argomentarono fu il R. P. Romoaldo *Archibugieri* Camaldolese, che propose al difendente il quesito: se due once di cioccolata bevuta frangessero il digiuno; cui rispose ch'era probabile; ed il Curato replicò esser più che probabile frangesse il digiuno una bevanda così sostanziosa; soggiugnendo per ischerzo e per far ridere un pò la brigata: che? forse siete voi dell'opinione de' Gesuiti che stimano se ne possa bere anche un bigoncio? I Gesuiti, tra perchè non furono invitati dal Lettor *Pozzetti* alla disputa, e tra per lo scherzo della propo-

fizione del Curato, forte adirati ne fecero altissimi lamenti; e indi a pochi dì il P. D. Diego *Redi* Gesuita di Arezzo, e dimorante in questo Collegio diede fuori una sciocchissima Canzonetta in istile Anacreontico-Bernesco, in cui pretendeva mostrare che non i soli Gesuiti difendono l'uso della cioccolata ne' giorni di digiunò; sul falso supposto che il Curato dicesse che i soli Gesuiti proteggono una siffatta sentenza: e quindi passa a fare una generale intempestiva apologia di tutte le racce che si danno da moltissimi alla Compagnia, biasimando le *Lettere Provinciali*, e poi citando Amadeo *Guimenio*, col dire che i maggiori nemici della Compagnia sono i Giansenisti ec. Alquanto dappoi comparve un insolentissimo Capitolo Bernesco sull'istesso argomento, e pieno d' ingiurie, e di minacce contro il detto Curato: e questo fu composto dal P. *Scarponio* Gesuita di Lionessa, e parimente di stanza in questo Collegio. A questo rispose il P. Curato con un altro Capitolo fornito di prolisse annotazioni, in cui mostrò ad evidenza i saldi fondamenti della sua sentenza, ed accennò lo stato infefelice del ruinoso loro Probabilismo ferito sì spesso con tante Pontificie condanne; e singolarmente recò i due Brevi del regnante Pontefice sopra il Digiuno, e la Bolla sopra i Riti della China, ed altre siffatte cose, per cui smaniando quasi furibondi i Gesuiti hanno vomitato la presente scelleratissima satira; di cui è indubitato autore il sopramentovaro P. *Scarponio*, figlio di nn tale *Scarpone* vaccaro, o sia cacciajuolo delle montagne di Lionessa. Condoni V. P. l'incomodo che le reco, gradisca l'affetto di chi pieno di stima e di ossequio per la degnissima sua persona, col pregarla a tacere donde le sia provenuta, si dice.

Perugia li 8. Aprile 1744.

Divotiss. ed obbligatiss. Servitore
Giacinto Grazj Bibliotecario della Città.

XII.

DAl Decreto emanato da questa sacra universale Inquisizione, contro il libro intitolato: *Dissertatio in Casus reservatos &c.* del P. *Benzi*, alla qual giusta proibizione hanno contribuito l'Epistole pubblicate da V. P., mi si presenta l'occasione di darle nuove testimonianze della mia particolare stima, colla quale concorro negli applausi, che da' zelanti della buona Morale vengano dati alle di lei continuate e profittevoli fatiche.

Nella mia Biblioteca io pur posso dire: *Sunt bona, sunt mala*

la

la quadam, sunt quædam mediocria. Perciò prego V. P. di procurarmi la predetta condannata Dissertazione per unirla alle Epistole, che la combattono. Di quest'occasione mi valgo per congiuntamente richiederla de' suoi favori di provedermi in Venezia i libri descritti nell' ingiunta nota, facendo tutt' insieme la balletta diretta a me da qualche suo amico, spedita per mare in Pesaro, o in Ancona ad un corrispondente, che abbia la cura d'incamminarla a Roma, con darmene l'avviso per mia regola. Si compiacerà in appresso avvisarmi dell'importo di tutta la spesa, ed in cui mani dovrò farne il rimborso.

V. P. rappresenta in oggi nel Teatro della Morale Ismaele, *cujus manus contra omnes, & omnes contra eum*, e certamente soprabbondano le sue occupazioni. Spero di avere il vantaggio fra qualche mese di riverirla in Roma ec.

Roma 25. Aprile 1744.

Affezionatiss. per servirla
F. Card. Monti.

XIII.

BENEDICTUS PP. XIV.

Dilecte Fili salutem & Apostolicam Benedictionem.

Accusiamo una sua lettera dei 27. del passato, nella quale con esempio raro di umiltà, e d'obbedienza si rassegna alle nostre determinazioni circa il contegno prescrittole nel consaputo affare risguardante il libro intitolato *Ritrattazione*. Noi ringraziamo con tutto il cuore il grande Iddio che riconosciamo per autore di tutti quei belli sentimenti, de' quali è ripiena la di lei lettera. Non manchi ancor essa di ringraziarlo, giacchè si è degnato d'unire in lei virtù intellettuali, e morali. Lo preghi anche per Noi che ne abbiamo gran bisogno, ed abbracciandola con paterno affetto le diamo l'Apostolica Benedizione.

Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die 4. Julii 1744. Pontificatus nostri anno quarto.

Extra
Dilecto filio Danieli *Concinæ*
O. P. Magistro (Venetias)

XIV.

XIV.

BEnchè sia lungo tempo, che io non abbia avuta la consolazione di ricevere le lettere di V. P., spero nientedimeno, che il nostro degno P. Maestro *Orsi* non avrà lasciato d'informarla di tutto ciò, ch'è andato succedendo sopra la materia della povertà religiosa, avendo io, conforme mi correva l'obbligo, pubblicamente difeso quanto ella ha scritto su questo proposito. Sarebbe però desiderabile, che molti, i quali ne han parlato, e ne parlano avessero avuto dinanzi agli occhi ciocchè ne hanno scritto i SS. Padri, che sono i veri maestri di queste dottrine; intorno a che mi cade molto in acconcio di ricordare alla P. V., di aver io più volte inteso dalla bocca del Ven. Card. *Tommasi*, che il Card. d'*Aguirre*, tutt'uomo grande, che era, si lamentava altamente di aver consumata una gran parte dell'età sua in un metodo di studj, in cui non aveva fatti quei progressi, che sperava; onde soleva dir spesso, che se avesse potuto ritornare negli anni della sua gioventù, avrebbe tenuta un'altra strada di studiare, e questa testimonianza, che piaceva tanto al gran servo di Dio, fu da lui pubblicamente stampata, nel dedicare che fece al medesimo Card. d'*Aguirre* la spiegazione del suo Salterio. In fatti chi non ha bevuto ai veri fonti delle dottrine teologiche s'inviluppa il più delle volte in ragionamenti chimerici, e gli pajono cose strane quelle, che per altro hanno i lor fondamenti nell'antica disciplina della Chiesa, il che sia detto sempre colla nostra più stretta confidenza. Nostro Signore anche in mezzo a tutte le gravissime angustie, che prova per le presenti pubbliche calamità, tiene indefessamente rivolto il pensiero a mantenere le regole della buona morale, e ultimamente ce ne ha dato un ampio, e incontrastabile documento nella risposta, che ha fatta all'Arcivescovo di Compostella, il quale aveva avanzati molti dubbj sopra la interpretazione de' noti Brevi intorno al Digiuno; ma conforme le leggi, rinnovate negl'istessi Brevi, non avevano bisogno, che si mettesse mano a farne degli altri, ha creduto la Santità Sua, e con sommo discernimento, di rispondere ai quesiti del medesimo Prelato in forma di lettera apostolica, di cui con piacere trasmetto alla P. V. qui annessa confidentemente una copia, perchè sono persuasissimo, che le riuscirà d'infinita consolazione; anzi mi è caduto in pensiero, che conforme V. P. nell'opera del Digiuno ha messa in chiaro tutta questa materia contro le moderne sofistiche interpretazioni, così sarebbe una cosa molto de-

degna di se, se si prendesse la pena a profitto di ognuno d'illustrare coll'ottimo apparato delle sue dottrine quanto ha brevemente risoluto la Santità Sua, per non dar ansa, che i Fedeli rinnovino *interminatas quæstiones*, tantò abborrite dall'Apostolo. Io posso in fine assicurarla del giusto, e vantaggioso concetto, che la P. V. gode presso N. S. il quale conosce, e distingue i soggetti pari suoi; e questo riscontro, che ora io le dò, dovrà sempre più persuaderla, che il di lei merito è tenuto in Roma in quella stima, e riputazione, che conviene; e col sentimento intanto di questa sincera verità, mi confermo.

Roma 25. Luglio 1744.

Affezionatiss. per servirla di tutto cuore
D. Card. Passionei.

XV.

SE io immediatamente non significai a V. P. la ricevuta del suo dottissimo Commentario sopra la Lettera di N. S. scritta al Vescovo di Compostella, ne attribuisca il ritardo alle mie indisposizioni renali, poichè ne' giorni scorsi ne fui attaccato, come spesso succede, violentemente: non è però che immediatamente io non lo facessi passare alle mani della Santità Sua, la quale mi scrisse le due annesse righe, che io colla legge della più stretta confidenza le mando originalmente. Il libro stà ora in mano del degnissimo Sig. Card. *Tamburini*, e quando egli con suo comodo lo avrà letto, si concerterà, terminate queste vacanze, il modo di darlo alla luce, essendo troppo necessario, che ognun vegga giustificato, e difeso quanto N. S. ha operato per conservare più che si può intatta la vera disciplina della Chiesa, di cui la P. V. è con tanta sua lode, e con profitto di chi legge le sue dottissime opere, ottimo difensore. Io nuovamente me ne rallegro seco lei, e con tutti quelli, che amano la Chiesa. In questi giorni, che si chiude questa Segretaria, io mi ritiro nel S. Eremo de' Camaldoli presso Frascati, dove mi tratterrò sino alla festa di tutti i Santi, e ove spero un giorno di poter condurre la P.V., quando sarà in Roma. Mi continui la sua stimatissima amicizia ec.

Roma 3. Ottobre 1744.

Affezionatiss. per servirla sempre di cuore
D. Card. Passionei.

XVI.

XVI.

V. C. P. Danieli Concinæ S. P. D.
D. Joannes M. Camaldulensis.

ETsi, Daniel V. C., tanti te faciam semperque fecerim, tum maxime cum lucubrationes theologicas tuas avido & attento animo perlegerim, tamen, ne ad te litteras darem, vetuit sane ingenui pudoris, & modestiæ vinculum. Verum cum a P. Jacobo *Ridolfi* Oratorii Presbytero mihi cum primis amicissimo, quam typis vulgasti, Historiam *de Probabilismo* acceperim, eamque voratim potius quam legerim, me ultra cohibere non potui, quin de mea erga te observantia certiorem facerem, tibique ipsi gratularer. Egregium, C. V., Opus edidisti, & quo tum meo, tum eruditorum judicio nil solidius, nil verius, nil labore hoc tuo acutius, clarius, fructuosius, vel præstantius: adeo enim veris juxta ac validis argumentis sanioris sententiæ veritatem tradis, illustras, & ob oculos ponis, ut nihil supra. Accedit, quod cuique ingenio hujuscemodi difficultates ita attemperas, ut intelligi vel ab iis queant, qui Probabilisticas disputationes a limine salutarunt. Non eo dico, perinde quasi nova protuleris, cum nihil sub sole novum sit; præsertim ævo nostro. Perspicuitatem in obscuris laudo, in arduis admiror acumen, eximiam in docendo agnosco doctrinam, singularem in moribus instituendis pietatem veneror, quibus tamquam justis armis pugnam aggressus, cum ab artificiis dialecticis, ac futilibus Probabilistarum distinctionibus veritatem optime vindicas; divinarum litterarum authoritate, Patrum testimonio, omniumque pene theologorum consensu, Probabilismum purum purumque esse commentum, postremis his temporibus, reclamante licet Evangelio, totaque antiquitate, ac ipsomet rationis lumine adversantibus, a quibusdam non infimæ ceteroquin notæ Theologis, vanis cusum principiis, verborum præstigiis adornatum, & ineptissimis suffultum distinctiunculis aperte ostendis, præstantissime evincis, immo luce clarius meridiana demonstras. Hæc sunt, sapientissime Vir, quæ summis effero laudibus, hæc quæ nemo non maxime probat. Prioribus dissertationibus salivam tantum, ut ajunt, eruditis moveras; explesti modo desiderium uberiore hac mensa, ut a fastidiosis ipsis, & morosis quæri nil possit ultra. Quod ad me attinet, ea animi voluptate librum legi, ut interdum dixerim: quam vellem ad eum latinitati donandum mihi res esset integra! melioribus sane auspiciis quam *Wendrochius* in *Paschalis* Epistolis adlaborarem. Certe si Historiam tuam,

tuam, doctissime Daniel, Gallia, si Belgium, si evolverent catholicorum provinciæ ceteræ, non dubito quin sapientissimi illi, & emunctæ naris Viri invictissimis te momentis rem tractasse, & acu tetigisse arbitrarentur, ac in spem adducerentur maximam, virtutis ergo industriæque tuæ aliquando vel ex Italia ablegandum Probabilismum, ac postliminio severiorem theologiam, castigatiorem opinandi modum, Concilia, Patres esse revocandos; quod ut contingat D. O. M. etiam atque etiam rogo. Facessat igitur si quis Marculus, præsertim lacon ille qui te vatiniano prope odio prosequitur, & quem satis festive litteratum vocas. Ineptire desinat libellis, quos scripturivit bellus & bonus homo, ut te indoctum ac sycophantam (si superis placet) ostenderet. Discat rem turpem, & ea re miseram esse, acerbissime insectari immerentem, & de se neutiquam male meritum. Sed hæc hactenus, ne plus æquo aspergere Plautino pipere epistolam videar. Vale, Clarissime Virorum, & tibi persuadeas velim, nihil me majore studio a te petere, nihil te probis ac doctis viris gratius facere posse, quam si vires omnes, si præstantissimum ingenium ad eliminandam ab Ecclesia exitialem Probabilitatis doctrinam semper impenderis: quod ut facias vehementer peto. Doctissimis, & humanissimis Patribus de *Rubeis*, & *Micheletti*, quos unice diligo, rogo ut salutem plurimam dicas.

Venetiis VIII. Kalendas Octobris 1744.

XVII.

Rispondo alla compitissima lettera di V. P. degli 22. del passato, e mi lusingo, che a quest'ora il P. Maestro *Orsi* l'avrà informata di quanto è succeduto nell'ultima Congregazione intorno al libro della *Vita Claustrale*, la cui piena relazione fu rimessa al Sig. Cardinale *Besozzi*, e il sentimento fu di far insinuare all' autore, che correggesse il mal detto. Io non intervenni alla detta Congregazione, perchè si scordarono d'invitarmi per un biglietto particolare come si era concertato, e me ne dispiacque, perchè avevo già preparato il mio voto, il quale appunto conteneva tutte le ragioni, che la P. V. mi adduce nella sua medesima lettera, nè si può discorrere altrimenti da chiunque vuol esaminare la materia ne' suoi veri principj. Io però per risarcire il mio mancamento involontario, cagionato da altri, ho accennato distintamente a N. S. tutti i fondamenti del mio voto. Se la decisione di questa causa fosse totalmente spettata a me, io avrei proibito il li-

libro, come scandaloso, e ripieno di proposizioni, che possono produrre pessime conseguenze, che è quanto colla nostra solita confidenza debbo accennarle con questa mia, e rinnovandole costantemenre gli attestati più sinceri della mia parzialissima stima, mi confermo.

Roma 5. Dicembre 1744.

Affezionatiss. per servirla di tutto cuore
D. Card. Passionei.

XVIII.

Rimane sempre più sorpreso Egidio Maria *Giulj* dalle gentilissime maniere, con le quali il riveritissimo Padre *Concina* obbliga quella costante servitù, che il medesimo gli ha dedicato, onde si desidera tutte le congiunture di dimostrargliene la corrispondenza, e la gratitudine dell' animo suo, che gli attesta essere sincerissimo. Il libretto gli sarà riportato dallo stesso che scrive, il quale già pensava di essere a riverirla.

Deve intanto significarle che Monsignor *Tria*, ed il P. Predicatore Apostolico tacciarono pubblicamente di eretica quella Conclusione, in cui si asserisce avere li Beneficiati il dominio delle rendite superflue, le quali però non per il solo precetto della carità, ma di più per speciale precetto della *Chiesa* sono obbligati a spendere in ajuto de' poveri, o d' altre opere pie. Non pretende chi scrive essere questa vera, ma sa bene il P. *Concina* essere asserzione tenuta da *Fagnano*, il quale dice essere approvata dalla consuetudine di tutta la Chiesa. Anzi chi scrive l'ha ristretta, poichè *Fagnano*, ed altri non ammettono altro precetto di erogare il predetto superfluo in opere pie, che quello della carità, il quale come ogni uno vede non obbliga sempre, ed è lo stesso anche ne' laici. Il *Giulj* gli ha voluto fare un cenno di questo fatto, acciò la bontà, e gentilezza del P. *Concina*, con il credito, ed autorità, che giustamente tiene, prenda la protezione di una causa, che è giusta, e faccia ammutolire chi procura di screditare un di lei servo, il quale non dà fastidio ad alcuno. Più a lungo gli parlerà presto quando sarà a riverirla, ed allora ancora gli darà qualche altra notizia intorno all' affare delle usure. Gli continui la sua amicizia, e padronanza, di cui molto si pregia, e con vero ossequio se gli conferma servitore divotiss. ed obbligatiss.

Roma. Collegio Germanico 23. Settembre 1745.

XIX.

XIX.

NOn può credere il riveritissimo Padre *Concina* quanto al medesimo rimanga obbligato Egidio *Giulj* per l'impegno, e premura che si è preso in favorirlo con tanta cordialità, e gentilezza. Egli si desidera le occasioni da corrisponderle per poterle mostrare con gli fatti la sua gratitudine. Intanto rimane persuasissimo che gli sia stato riferito alterato il discorso fatto dal Reverendiss. Padre Predicatore Apostolico, per cui chi scrive ha sempre avuto un infinito rispetto, nè altro desidera che il medesimo non si prenda alcuno incomodo, poichè non mancherà occasione a chi scrive da poterlo riverire.

Le dice poi ingenuamente avere egli gradito al sommo le grazie del P. *Concina*, per averlo con le sue buone maniere liberato da quelle gare, e litigj, dalli quali esso *Giulj* è stato sempre lontanissimo, e per istarne lontano ha procurato di avere sempre per tutti stima, e rispetto. La Conclusione, che egli ha ora esposta, è stata due altre volte stampata con gli stessi termini, e difesa in questo Collegio, e se allora avesse inteso che alcuno se ne fosse offeso, credo che l'avrebbe o lasciata, o mutata appunto per desiderio di pace. Se si trovasse il modo di salvare altrimenti le dispense, che danno gli Papi, credo che senza fallo al *Giulj* piacerebbe la sentenza opposta.

In questa congiuntura gli rimanda il libretto, di cui gli parlerà con detestazione. Se domani egli avrà tempo, dopo di essere stato dal Papa, sarà a riverirla, e con rassegnarle il suo vero rispetto se le conferma servitore umilissimo, ed obbligatissimo.

Roma. Collegio Germanico 20. Settemb. 1745.

XX.

NOn potrà V. P. riveritissima facilmente immaginarsi la indicibile consolazione, che mi ha arrecato il di lei gentilissimo foglio, per rimanere con il medesimo assicurato del di lei felice arrivo a Venezia, senza avere costà incontrato quelle gravi disavventure, che qui si minacciavano, e tuttavia spargevansi da' malevoli. Desidero, e spero sentire nuove sempre più favorevoli della sua degnissima, e da me stimatissima persona, il di cui vero zelo non potrà giammai oscurarsi dalle calunnie, e maldicenze.

Io

Io sto al mio solito, anzi un poco meglio del consueto, tutto che, come ella ben sa, non mi manchi mai occupazione. Si vanno perdendo alla giornata li buoni amici, de' quali chi si allontana da Roma, come V. P. riveritissima e Monsig. *Recco*, e chi se ne va all'altro mondo, come il nostro ottimo Monsig. *Giorgi*. Il Sig. Cardinale *Cavalchini* ha gradito infinitamente gli saluti da me recatigli di V. P. R. e mi ha imposto di ringraziarla, e distintamente riverirla a suo nome. Lo stesso fa il nostro P. Rettore ed il P. *Silvestri*. Non ho ancora veduto il P. *Azzevedo*, ed il P. *Lazzeri*, alli quali però non mancherò di partecipare altresì le di lei grazie. Ella mi fa giustizia con credermi suo buon servitore, ed amico, e tale sempre mi esperimenterà in tutte le congiunture. Mi raccomandi al Signore nelle sue sante orazioni, mi comandi in tutto ciò, che possa di qua occorrerle, e mi tenga per quello, che mi glorio essere

Roma 5. Luglio 1747. Divotiss. ed obbligatiss. Servitore
Egidio M. Giulj della Comp. di Gesù.

XXI.

RItornato dalla villeggiatura di Frascati, da cui ho ricavato quel profitto, di cui è capace la mia debole complessione, non manco di riverire il mio degnissimo P. *Concina*, e di pregarlo a darmi qualche nuova di se, e della sua salute, la quale gli desidero perfettissima, acciò seguiti ad impiegarla ne' suoi utilissimi studj. Sento che ora si occupi in iscrivere sopra il jus pubblico, tanto decantato da' Luterani, e Calvinisti, per gettare a terra tutte le leggi e canoniche, e civili. Non dubito che la di lei Opera sarà molto opportuna, per illuminare gli nostri Cattolici, ed eruditi anche di Roma, li quali si lasciano guidare ciecamente al precipizio da certi principj, che si decantano per infallibili dagli autori del Jus pubblico, quando in verità sono da loro inventati a capriccio. La conforto per tanto a proseguire il lavoro, che sarà di servigio di Dio, e di utile alla Chiesa, ma non perda di mira la sua Morale, da cui può sperarsi frutto non minore. Se di qua vaglio a servirla, sa bene V. P. R. di avere in me un buon amico, e servitore, che si pregierà obbedirla in ogni congiuntura. Mi conservi ella altresì la sua buona amicizia, che mi è molto cara, e mi creda sempre.

Roma 11. Novembre 1747.

Divot. ed obbl. Servitore
Egidio Maria Giulj.

XXII.

XXII.

PRima d'incominciare di grazia non isbagliamo ne' titoli. Io non sono Consultore de' Riti, ma sì bene Esaminatore de' Vescovi, onde il mio Reverendissimo è più splendido di quello che ella si figuri. Stia dunque attento a non più sbagliare, altrimenti verremo alle brutte.

Lasciamo gli scherzi. Ella mi fa giustizia con credermi suo vero, e sincero amico, e tale sempre mi mostrerò in tutte le occasioni, perchè conosco il suo merito, ed il suo bel cuore; ed in fatti avendo una sola volta veduto quelli due Religiosi, che ella mi accenna, senza che essi mi parlassero di lei, volli io prevenirli, con dire loro, che io era molto amico del P. *Concina*, e che era certo, che egli non iscriveva per livore contro veruno, ma per buon zelo, e per amore della verità; che io non entrava a decidere, se avesse ragione, o nò; ma che doveva fargli giustizia contro chi lo spacciava per un mal' uomo ec. I medesimi si accordarono meco, e finì subito il discorso. Perciò ho piacere che V. P. R. premetta alla sua Morale la prefazione che mi significa, poichè in tal guisa renderà sempre più palese il suo animo.

E' uscito il Decreto sopra le Opere di Suor Maria d'*Agreda*, il quale in somma contiene, che -- *ex hactenus deductis non constat, prout oportet, Opus esse conscriptum a Ven. Serva Dei* -- e che perciò -- *procedatur ad ulteriora* -- ma se -- *in Causæ decursu constiterit Opus esse Servæ Dei* -- allora si rivegga. Sicchè le cose rimangono come prima, e si è preso, a mio parere, un mezzo termine per non proferirne ora il giudizio.

Il Sig. Abbate *Mantegazzi* mi è molto caro, e lo conosco ancora io per uomo dotto, e di buona legge, e se potrò servirlo, lo farò volentierissimo, anche a contemplazione della buona amicizia, che ha con il mio riverito P. *Concina*.

Intorno a me, in questo inverno sono stato bene, per quanto permette la mia complessione, e sono circa quindici giorni, che per grazia di Dio vivo in pace, senza occupazione. Voglia Iddio, che duri così. Aspetterò la lettera, che ella mi fa sperare, e darò questa notizia al nostro Monsig. *Emaldi* subito, che lo vedrò. Mi conservi il suo affetto, mi comandi, e si ricordi di me ne' suoi sagrificj, ed orazioni, sicuro che sono senza affettazione.

Roma 10. Febbrajo 1748.

Divot. ed Obbl. Serv.
Egidio Maria Giulj della Comp. di Gesù.

XXIII.

BENEDICTUS PP. XIV.

Dilecte Fili, salutem & Apostolicam Benedictionem.

Riceviamo una sua de' 23. del passato, unitamente col suo nuovo libro, che ha dato alla stampe. L'abbiamo letto dalla pag. 123. e segg. e dalla pag. 180. e segg.; ed in questi luoghi abbiamo avuti i riscontri della sua bontà verso di noi. Leggeremo il rimanente subito che potremo; ed in tanto la ringraziamo del nobile regalo. *Uno avulso non deficit alter.* Alludiamo al primo tomo della sua Teologia che incomincia a stamparsi. Il nostro buon P. *Concina* è instancabile. Iddio lo conservi, e Noi abbracciandolo gli diamo l'Apostolica Benedizione.

Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die 2. Martii 1748. Pontificatus Nostri anno octavo.

Extra

Dilecto filio F. Danieli *Concinæ*
Ord. Præd. Magistro (Venetiis)

XXIV.

È Un secolo che non veggo i caratteri del sempre riverito mio P. *Concina*. Ricevo nondimeno spesso i suoi saluti da Monsig. *Emaldi*, e dal Sig. Abb. *Mantegazzi*, ed ultimamente ebbi distinte notizie di lei dal P. *Ridolfi* Filippino, che venne a favorirmi, oggi appunto sono otto giorni, per commissione che da lei ne aveva avuta. Mi parve un uomo veramente di garbo, e di ottimo cuore, e molto di lei parziale. Mi dispiace averlo conosciuto, quando appunto stava per partire, poichè avrei proccurato usargli quelle attenzioni, che meritava, anche a titolo di essere di lei amico. Egli mi raccontò le vessazioni da lei avute per il libretto contro la Cioccolata, di cui sono in obbligo di ringraziarla, anche per parte dell' Eminentiss. *Cavalchini*, il quale distintamente la riverisce. Il libro fu da me letto con tutto il piacere, ma si contenti che da buono amico, quale mi pregio esserle, le parli con tutta ingenuità e schiettezza. Ella prende sempre a patrocinare cause ottime, come in verità è quella che nel suddetto libro difende; ed essendo assistita dalla ragione, le sostiene con sodezza, erudizione, ed argomenti fortissimi; ma si lascia un poco trasportare dal zelo, ed esce qualche volta fuori di que-

stio-

ſtione per dare qualche bottarella. Queſta, mio Padre *Concina*, è l'unica coſa a cui ſi attaccano gli ſuoi Avverſarj. Di grazia non dia loro queſto ſcampo per ſcreditarla, e giacchè ora ha per le mani altre opere, e ſpecialmente quella della ſua Morale, uſi tutto lo ſtudio per aſtenerſi da quell'unica coſa, che può dare l'arma in mano a' ſuoi nemici, per ſpacciare che ella è traſportata dalla paſſione. So che è ſtato prima offeſo, ma *vince in bono malum*, e non imiti l'altrui eſempio, che è diſapprovato da' ſavj. Le parlo col cuore in mano, e per quello ſinceriſſimo affetto, che ho per lei.

Ad alia. E' uſcita l'Opera di N. S. *de Synodo Diœceſana*. Il Papa me ne ha mandato una copia; altra me ne ha data il noſtro ſcimmiotto; una di queſte è per lei, che viene in eſſa tre volte citato con molta riputazione. Scriva dunque al Sig. Abb. *Mantegazzi*, che penſi al modo di mandargliela coſtà. L'opera è piena pieniſſima di mille coſe utili, poichè il Papa vi ha lavorato, ed aggiunto nuovi materiali fino al fine, cioè fino al punto, in cui s'incominciò la ſtampa, e le ultime addizioni non ſono ſtate da me vedute, ſe non ſtampate. Credo che ſia la migliore, o almeno più utile opera del Papa, ma ella ne formerà giudizio migliore del mio. Io non vi ho parte alcuna, ſe non d'averla riveduta, & *quidem* al principio quando era ancora naſcente, come ella ben ſa; per altro ſo che il Papa vi ha faticato molto ec. Mi voglia bene, mi raccomandi al Signore, e mi creda.

Roma 1. Giugno 1748.

Divotiſs. ed obbligatiſs. Servitore
Egidio M. Giulj.

XXV.

GRatias tibi, quas poſſum maximas refero, qui me aſpectu famaque penitus ignotum, licet publica opinione eruditioneque tua mihi notiſſimus, tuis verbis, tuoque nomine, ut ſalutaret Clariſſimus Vir Alexander *Mantegazzi*, datis ad ipſum nuperrimis litteris, ſignificare dignatus es. Qua ratione quove titulo ſingulare hoc tuæ urbanitatis ſpecimen promeritus fuerim, me latet omnino, nec alia profecto te cauſſa impellere potuit, ut in hominem tibi quidem addictiſſimum, at nullo nomine commendabilem, prima comitatis officia adhiberes, niſi quod de te, deque tuis operibus honorifice, ut par erat, pro data pluries occaſione confabulatus cum Doctiſs. Alexandro fuerim. Aſt ſine libere dicam, non ſemel etiam apud ipſum, & acriter quidem, ſed amice tamen ac reverenter de

te conqueſtus ſum, quod pars lucubrationum tuarum non minima, quia vernaculo ſcripta eſt idiomate, in communem omnium Theologorum, præſertim noſtratum, utilitatem cedere non poſſit. Tametſi id a te non citra conſilium rationemque factum haud ignorabam, ægre ferebam tamen me non poſſe eruditorum aliquot votis abunde ſatisfacere, qui, ut libros omnes a te evulgatos, vulgandoſque quovis ſumptu conquirerem, præſcripſerant, dummodo latino ſermone compoſitos; qua quidem exceptione contineri dolebam ea Opera, quæ, ſin minus pluris facienda ſint, quia peræque omnia maximi facienda, eo ſaltem potiori loco habenda rebar, quod chriſtiana morum diſciplina a pudendis laxioris doctrinæ corruptelis ſtrenue vindicata, vaniſque Probabiliſmi ſubtilitatibus funditus everſis, aliis tuis operibus, quamvis pari eruditione, nec minori rationum evidentia ac firmitate conſcriptis, lucem haud exiguam nec leve pondus addere viderentur. Atque ea ratio fuit ineundi illius conſilii, cujus pleniorem diſtinctioremque notitiam ex hodiernis Alexandri litteris habere poteris. Interim ſummo Eccleſiæ ſuæ bono tuæque ſpectatiſſimæ Religionis ſplendori te diu incolumem, atque ſoſpitatum ſervet D.O.M. Latine ſcripſi, quod Italice vix dum bene balbutiam. Si te tandem aliqua tibi valebo, quamquam nihili homo ſum, & infimi in Republica litteraria ſubſellii, mea tamen quantulacumque opera ad nutum utere, quippe qui ea ſum ac ſemper eſſe volo, qua major nulla eſſe poteſt, obſervantia.

Dabam Romæ die 20. Maii 1749.

Obſequioſiſſimus atque devotiſſimus cultor ac ſervus
Honorat. Nicol. Brocquevielle Sacerd. Cong. Miſſionis.

XXVI.

BENEDICTUS PP. XIV.

Dilecte Fili, ſalutem & Apoſtolicam Benedictionem.

Ratifichiamo a lei con queſta noſtra quanto in voce abbiamo detto al P. Maeſtro del ſacro Palazzo riſpetto alla Teologia, che ella vuol dare alla luce; godendo Noi di veder pubblicata un'Opera, la quale vogliamo credere, che non ſarà di poco giovamento al pubblico. Intanto rendendo a lei le dovute grazie per le corteſi eſpreſſioni fatteci nella ſua degli 8. del corrente reſtiamo col darle l'Apoſtolica Benedizione.

Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die 16. Auguſti 1749. Pontificatus Noſtri anno nono.

Extra

Dilecto Filio Danieli *Concinæ*
ex Ordine Prædicatorum (*Venetias*)

XXVII.

BENEDICTUS PP. XIV.

Dilecte Fili, salutem & Apostolicam Benedictionem.

PEr le mani di questo P. Maestro del sacro Palazzo abbiamo ricevuti i cinque tomi della sua Morale; per lo che distintamente la ringraziamo della dedica dell' Opera, fatta a Noi, e del regalo. Ella non si dubiti che non siamo per leggere le sue dotte fatiche in tutti que' contrattempi, che anderemo rintracciando, non ostante il grave continuo peso dal quale siamo oppressi. Ci dispiace di non esser nati in S. Daniele, dove ella è nata, perchè forse ci sarebbe toccata una complessione di ferro, simile a quella, che è toccata a lei, e toccò al buon Monsig. *Fontanini*, suo paesano, che però hanno reso immortale il loro nome con tante belle Opere date alle stampe. Ci conservi il suo affetto: restando col darle l'Apostolica Benedizione.

Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die 29. Novembris 1749. Pontificatus Nostri anno decimo.

Extra

Dilecto Filio Fr. Danieli *Concina*
Ordinis Prædicatorum (*Venetias*)

XXVIII.

CHe dirà il famoso Daniello del Testamento nuovo della mia tardanza a rispondere e a i suoi regali, e alle sue lettere? Metto da parte per ora i Codici del Friuli, de' quali se ne farà ampia relazione subito, che si sarà fatto uso dei medesimi nel Romitorio in queste imminenti vacanze di Natale. Passo ai Codici della Teologia morale rivoltati da me con ansietà grandissima, non avendo aspettato di darli al legatore. O che Opera grande! O che Opera insigne! E se ne ho concepita questa idea scartabellandola in quà e in là sciolta com' ella era, s' immagini cosa sarà quando la leggerò a sillaba per sillaba; dico in una parola, che in questo genere è il più gran libro, che io abbia mai veduto, e spero nella misericordia di Dio, che non ostante il torrente delle iniquità, che inonda molti paesi, farà certamente frutto grandissimo, e tale quale lo richiede la necessità urgentissima in cui siamo. Son persuaso, che quei che hanno zelo, penseranno come penso io. Non è però, che qualcheduno, che dovrebbe en-

comiar l'Opera per obbligo di abito, e di dottrina non vada masticando fra i denti, o sia per astio o per invidia, qualche critica ridicola; ma se la razza dei Farisei ha trovato a ridire alla dottrina di Cristo, non serve a maravigliarsi se ciò succeda, perchè *Servus non est major Domino suo*. Io vorrei, che l'Opera si ristampasse in tometri per comodo dei Parrochi, e che si dasse a buon mercato. Questo è quanto posso dire in compendio, e in verità di coscienza io penso su questo proposito. Sono alcuni giorni, che mi trovo con una flussione agli occhi, perchè facendo anche in Roma la mia vita anacoretica, terminate le incombenze del mio ministero, non so che leggere. Si ricordi di me ne' suoi santi sacrificj: questa è l'unica grazia, che io domando in ricompensa dell'amicizia sincera, che io le ho professata, e le professerò sempre fin all'ultimo respiro della mia vita; con che cordialmente l'abbraccio, e son tutto suo e di là da suo.

Roma 6. Dicembre 1749.

D. Card. Passionei.

XXIX.

NOn ho risposto prima d'ora al gentilissimo foglio di V.P. perchè prima di farlo ho voluto assaggiare un poco il nobile regalo da lei fattomi dei primi cinque tomi della sua *Teologia Cristiana*. Recuperai dunque dal libraro Mazzantini, i detti tomi pagando il porto, com'è di dovere, e subito li feci consegnare al legatore, acciocchè ben presto me li ponesse in istato da potersi leggere. Costui non è stato così sollecito, e m'ha prolungato il piacere, ch'ero impaziente di provare nel leggerli almeno in parte, per poter poi soddisfare al mio obbligo verso di V. P. Ho letta tutta la prefazione, che m'è piaciuta all'estremo. Quante belle bellissime verità ella ci fa vedere! Quel R. P. *Zech* come mai v'entra a proposito! Avevo letto con risa quel capo, ed essendo giunto da me il P. Abbate *della Torre*, venuto qua per l'apertura dell'Anno Santo, gli feci la lettura del medesimo capo tutto intiero, e ci godemmo S. R. tutti due assieme. La materia, che riguarda lo stile, con cui scrivere o trattare si debba la Teologia, è fondatissimamente discussa. Pone V. P. in evidenza il suo ossequio verso la *Compagnia*. Col P. *Giulj* di buona memoria ella s'è portata da vero amico, ed ha fatta la dovuta giustizia al di lui merito. Ho poi girato l'indice del primo tomo, e sono andato a leggere certi capi, la materia de' quali mi

sta

ſta e cuore. Ne accenno uno o due per non dilungarmi troppo. Deſideravo di veder ben eſaminata la controverſia, ſe gli Eretici ruſtici ed ignoranti ſi ſalvino, e la ritrovo mirabilmente trattata *diſcuſſ.* 2. *cap.* 13. Sono reſtato e ſoddisfatto e perſuaſo della ſua profonda dottrina. Avendo oſſervato ſull'indice *diſcuſſ.* 4. *cap.* 12., & 13. diſcuterſi la dilicata materia dell' obbligo di riferire le azioni in Dio, ſubito ho letto quei capi. Venero il di lei ſapere, ma o provenga da pregiadizio o da altro, non mi diparto dal mio ſentimento. Nè mi muovono le di lei parole pag. 408. *Si poſteriorum Pontificum Bullas vidiſſent, cautius fortaſſe locuti fuiſſent*, perchè io ſono perſuaſiſſimo che niuna Bolla Papale non ha mai colpito un tale ſentimento. Ma che che ſia di queſto, le altre coſe che ho trovato in queſto primo tomo mi piacciono aſſaiſſimo, e mi rallegro con V. P. che tratti le materie morali con tanta dignità, e con fondamenti così ſtabili e forti. Come ho letta per *extenſum* la Prefazione belliſſima, così farò di tutti i tomi, e ſono ſicuro di imparare ſempre più da una tale lettura.

Il noſtro Rmo P. Maeſtro del ſacro Palazzo mi fece vedere il ſeſto tomo, che quaſi tutto leſſi. Non può ella credere gli applauſi, che interiormente gli feci; furono quelli di tal forza, che mi facevano prorompere eſteriormente, tuttochè foſſi ſolo ſoletto, *e viva il P. Concina*.

Prego V. P. a conſervarmi il ſuo affetto che tanto ſtimo, e a darmi occaſioni di ſervirla, mentre con pienezza di ſtima le bacio le mani, e mi ſoſcrivo

Roma 5. Dicembre 1749.

Affezionatiſs. per ſervirla di tutto cuore
F. Card. Tamburini.

XXX.

IO non ebbi cuore di più ſcriverle, quando fui in Roma, di dove me ne tornai quaſi fuori di me ec. Ora ſi è dato il caſo, che il Veſcovo paſſato è ito al Veſcovado di Caſtellamare; e quì avremo per Veſcovo il P. Lodovico Sabatini de' Pii Operarj, il quale da Napoli ſi ſcrive eſſer già partito verſo Roma per la conſecrazione. Queſti tanto dal Veſcovo paſſato, di cui è amiciſſimo, quanto dai PP. Geſuiti è ſtato già peſſimamente imbevuto contro di me in ordine al mio modo di predicare, confeſſare ec. per conto del Rigoriſmo, Gianſeniſmo, perturbamento delle coſcienze ec. Io ne ho già ſcritto tanto al Sig. Card. *Paſſionei*, quanto al P. Rmo *Orſi* queſta

settimana, affinchè gli facciano una buona parlata in mio favore. E prego anora V. P., se mai avesse il modo di far parlare per me qualche Personagio di autorità: in caso contrario potrebbe aggiugnere una sua calda raccomandazione al P. Rmo *Orsi*, o ad altro P. Domenicano suo amico. Io non vorrei altro, che il Vescovo fosse illuminato dell'astio dei noti benedetti Padri contro di me, e che però egli non entrasse in impegno per quelli, i quali gli hanno già esibito il lor Collegio qui nell'Aquila al di lui arrivo, per trattenervisi finchè sarà posto in assetto il Palazzo Vescovile; e dov' eglino senz' altro mi finiranno di fare il ritratto. Nè io mai pretendo altro, che d'istruire i Fedeli di quelle verità, che io stimo necessarie per la salute loro senza offender nessuno: e quando mai nelle mie prediche vi sia stata, o vi sia per essere una misera parola, di cui possano rimaner offesi i suddetti Padri, io son pronto, senza badare se abbiano ragione, o torto, a dar loro qualunque soddisfazione, e domandar loro perdono in pubblico, e in privato come vogliono. Purchè non mi si impedisca il dire apertamente la verità tal quale io la conosco, quanto al resto io son pronto a fare quel ch' essi vogliono ec.

Frattanto V. P. non tralascj di tenermi raccomandato ne' suoi santi Sagrifizj, affinchè il Signore mi dia lume per non errare, e forza per eseguire, ciocchè devo; e riverendola con tutto l'ossequio di vero cuore mi protesto

Aquila 23. Gennajo 1750.

Divotiss. obbligatiss. ossequiosiss. Servitore
Francesco Saverio Genti della Congregazione dell' Oratorio.

XXXI.

GOdo infinitamente, che dentro a quest' anno voglia ella avere terminata la grand' Opera fruttuosissima e necessarissima della Morale, il cui settimo tomo è già compito. Sono sicurissimo della di lei attenzione e prontezza a favorirmela, e già a me pare, che nulla mancherà alla perfezione della picciola libreria di nostra stanza, quando vi sarà tutta codesta preziosissima Opera. La leggo, e me la godo con gusto inesplicabile. Io ne sono, e ne sarò in pulpito, e fuori di esso acerrimo sostenitore e difensore. A quest' oggetto vado già preparando qualche pezzo di prediche uniformi ai sentimenti della medesima, e le predicherò, se Dio mi darà vita, senza, che alcuno abbia ad avere motivo di offendersi. Iddio Signore

do-

doni alla P. V. M. R. lunga feliciſſima vita, e facendole i complimenti del mio ſegret. riſpettoſamente mi dichiaro
Roma 4. Aprile 1750.
Divotiſs. ſervo obbligatiſs.
F. Mich. Angiolo Capuc. Predic. del ſacro Palazzo.

XXXII.

MI giunſe il ſeſto tomo deſideratiſſimo della *Teologia Criſtiana* di V. P. aſſieme colla ſua cariſſima lettera. Feci legare il tomo, l'ho letto, riletto e tornato a leggere, e dal medeſimo ſempre più imparo. Dico a chiunque ne parlo, da queſto tomo ſi conoſce quanto il P. *Concina* ſia dotto, e così m'eſpreſſi non è gran tempo coll' Eminentiſs. Segretario di Stato. Eccomi a rendere cordialiſſime grazie a V. P. del prezioſo dono, che s'è compiaciuta farmene, ed a ſignificarle il mio contento per la ſperanza che mi dà, che ſia per eſſere terminata quella ſua grand' Opera dentro queſt' anno.

La Scuola Agoſtiniana dee profeſſare ſomma obbligazione a V. P. per avere difeſa con tanto ſapere la ſentenza della dilettazione vittrice, e fatto toccar con mano che non porta pregiudizio alcuno alla libertà d'indifferenza. Maggiormente dovrà la medeſima Scuola eſſerle tenuta per la difeſa ch'ella farà della ſentenza, che ſoſtiene l'obbligo di riferire in Dio le opere buone, col far vedere quanto ingiuſtamente ſia tacciata di Bajaniſmo. V. P. fra gli altri doni che ha ricevuto da Dio, ha quello d'eſprimerſi con tutta chiarezza. Se v'è alcuna materia che ſia involta in equivoci, e coperta d'oſcurità dagli emoli, perchè non compariſca alla luce tal quale ſi ſoſtiene da chi è perſuaſo eſſer queſto un ſentimento capitale della dottrina di S. Agoſtino, certamente è la materia di cui parlo: ora ſono perſuaſiſſimo che V. P. ſciorrà gli equivoci, e diſſiperà le tenebre di modo tale, che chi non vorrà ſeguitare tale ſentimento così criſtiano, ne inferirà almeno che non è ſoggetto ad alcuna cenſura ec. Deſidero che V. P. mi dia occaſione di ſervirla per corriſpondere alle mie obbligazioni, e farle conoſcere la vera ſtima che ho del ſuo merito; e le do un cordialiſſimo abbraccio.

Roma 5. Settembre 1750.
Affezionatiſs. per ſervirla ſempre
F. Card. Tamburini.

XXXIII.

XXXIII.

DA qualche tempo volevo scrivere a V. P. M. R. per darle notizia di quanto viene in queste parti accreditata la sua Morale con tutte le altre sue Opere. Grazie a Dio in questa città di Molfetta, e nelle altre vicine gran parte de' Preti, di Seminarj, e de' Religiosi si sono proveduti da Venezia, e si provedono alla giornata della sua Morale, ed alcuni hanno preso carteggio col P. Maestro *Gasparini* a questo effetto. Con mia somma consolazione poi ho trovato che in questo Collegio di Molfetta si leggono in pubblica tavola le sue Opere, e si leggeranno tutte una dopo l'altra. Quì i Religiosi, i Preti, ed altre persone di riguardo altro desiderio non hanno che di conoscerla. I PP. Gesuiti, accortisi del profitto, che qui va facendo la sua Morale, avevano principiato a spargere ms. la *Ritrattazione*, ma grazie a Dio non è stata accolta, ma con poco decoro de' RR. PP. ributtata, e non ardiscono ora più spacciarla ec.

S. Domenico Molfetta 24. Agosto 1751.

Divotiss. ed obbligatiss. Servitore
Fr. Tommaso Maria de Lauro de' Predicatori.

XXXIV.

GIà io era stato informato dal Padre Chignoli delle tempestose vicende, dalle quali fu così agitata V. R, e siccome io prendeva tutta la parte nelle afflizioni che a lei ne potevano derivare, così non posso ora abbastanza dirle, quanto mi ha rallegrato il sapere che tali vessazioni sono cessate con tanta sua gloria, e satisfazione. La ringrazio per tanto delle notizie che sopra di ciò s'è compiaciuta darmi, e di tutto cuore mi rallegro con lei che il santo Padre siasi degnato di secondare le sue giuste idee contra gli attentati de' suoi ingiusti nemici; e spero bene che il Signore benedirà sempre le sue laudevolissime fatiche prodotte omninamente dalla sua soda Evangelica Dottrina, e dal suo Cristiano zelo, con cui s' industria a promoverla, e spero ancora che lo stesso Dio *aperiet* una volta *os eorum ad loquendum*, i quali ora *sunt*, com' ella dice, *canes muti non valentes latrare*. Eh che l' amore della verità che essi certamente hanno, risveglierà nel petto quel coraggio, che è necessario per difenderla, e far che trionfi.

Godrò assai di vedere le tre Dissertazioni, che ella ha fatte con-

contra i Teatri, e già mi par di sentire, come nelle medesime, s' inveisce contra la moderna troppa licenza contraria affatto allo spirito del Vangelo, e vedrò anche volentieri i due decreti, ch' ella mi dice dover uscire l' uno contra il terzo tomo di Norberto, e l' altro, contra la lettera ultima di Filalete Spagnolo. Di quest' ultimo io non ne ho alcuna notizia, onde la prego farmi sapere di che esso tratti, e se mai scrive contra il Cardinal *Noris*.

Io già aspettava, che dovesse proibirsi il libro *dello spirito delle Leggi*, il quale ben esaminato si vede, che è diretto dal famoso materialismo, che sin oggi fa tanta strage, con altrettanto danno della Religione. Siccome però ella mi dice che fu sospesa la pubblicazione del Decreto già fatto per tal condanna, io desidero sapere da lei l' esito di questa cosa, e ne sono impaziente. Mi sarebbe ella altresì singolar piacere significandomi qual giudizio si è fatto sopra il libro del Gesuita, Confessore del Duca di Baviera, a favore del Duello. Confido per fine, ch' ella continuerà a darmi le sue care novelle, com' io continuerò sempre a professarle, quella cordial considerazione, colla quale raccomandandomi alle sue orazioni le auguro con pienezza di cuore ogni felicità, e sono

Torino 15. Dicembre 1751.

Divotifs. ed affezionatifs. Servitore
C. V. M. Card. Delle Lanze.

XXXV.

E Inesprimibile il piacere, che provo nella continua lettura della Teologia veramente cristiana di V. P. M. R.; ma non posso capire come siansi potuti trovare uomini cristiani e dotti, che abbiano voluto impedire la stampa d' un' opera sì evangelica, sì necessaria, e sì desiderata dagl' istessi sommi Pontefici. Io certamente non lascierò, per quanto mi sarà possibile, di predicarne il merito in questa mia Diocesi, ed in tutti i vicini Paesi; onde prego V. P. M. R. voler ordinare al suo libraro in Venezia di mandarmene quantoprima venti esemplari.

Per colmo di contento ho anche ricevuta una gentilissima lettera del nostro incomparabile Reverendifs. P. Maestro *Orsi*, che riverisco divotissimamente e di tutto cuore, pregando V. P. M. R. passargli quest' ufficio, e dirgli, che finalmente il mio Segretario Cav. *Rossetti* tenterà, per mia insinuazione, di tradurre la sua Istoria in lingua francese. Iddio conservi in prospe-

spera e lunga vita le loro degnissime persone, che recano tanta utilità alla S. Chiesa, e tanta gloria al nostro S. Ordine, a qual' effetto non mancherò di pregar indefessamente il Signore. E per fine raccomandandomi alle divote sue orazioni, e baciandole le mani con pieno rispetto mi rassegno.

Anversa 28. Marzo 1752.

Divot. ed obbl. Servitore
F. Domenico de' Predicatori Vesc. d' Anversa.

XXXVI.

Ecco pronta la risposta all' umanissima di V. P. M. R. de' 25 Gennajo, e contemporaneamente ho ricevuta la scrittura sopra le Proposizioni del P. *Torrecilla*, che tosto ho fatta giugnere al P. *Llobet*; perchè non ho tempo nè voglia di leggerla. Son già deci giorni, che ho in mano il primo tomo dell' Apparato, (già ebbi il secondo quasi due mesi sono) e i due tometti di lettere; e su questi libri so al presente le mie caste delizie. Ho piena contezza della persecuzione atrocissima, che ha dovuta sostenere: ed ha ben ella ragione di benedire Iddio del modo come è terminata. Qui i Domenicani fan legger per tutto la sua *Protesta*, siccome riputata onorevole all'Ordine ed alla sua persona;, laddove costì quasi fosse un abjura, nonchè ritrattazione, si dispensa dai nemici di lei ai loro Terziarj. In somma le teste degli uomini son ben differenti: ma in verità son ben da piangere cotesti suoi arrabbiati nemici. Questi suoi buoni Confratelli, e tra essi il P. *Hernandez* attual Priore di Valverde, dotto e santo canonizzabile, la tengono di continuo a parte nelle loro orazioni. Se ella conoscesse *Hernandez* ne stupirebbe: niun de' Santi più poveri può superarlo nella povertà; mai carne, sempre viaggiare a piè, mai dormire sul letto, non più di due ore sopra una sedia, cinque e sei ore occupato ne' sagri studj; tutto il resto orazione accompagnata da' digiuni. Contuttociò sta allegro, e appunto in questi giorni ha comprato tre o quattro corpi delle sue Opere: ma la favorita di lui è quella sopra la povertà. Ancor quest' uomo ha avuto una tempesta da tutte le Dame di Madrid, che le ha cacciate dal suo ritiro; ma è stato sostenuto da chi potea sostenerlo; in somma bisogna combattere per vincere. Avrei voglia di scriverle mille altre cose, ma affatto non ho tempo. Mi creda ad ogni prova suo buon amico, e resto di cuore tutto suo ec. Madrid 1752.

E. Enriquez Arcivesc. di Nazianzo.

XXXVII.

XXXVII.

SEmpre rivedo con piacere i caratteri di V. P. M. R. la quale ogni giorno amo e stimo di più, non solo per la somma sua dottrina e probità, ma singolarmente per l'amore del vero, e per un certo spirito di distacco e disinteresse da tutte le mondane cose, che è in lei ammirabile. La ringrazio de' fausti augurj e de' complimenti; ma assai più ch'ella si va ricordando di me sull'altare; di che prego la continuazione *instanter instantissime*.

Care mi sono le notizie letterarie, che mi partecipa, ed ancor di questo la ringrazio. Io non istò a parlarle del felice incontro in queste parti di tutte le sue Opere, lasciandone la cura a questo suo appassionato il P. *Llobet*. Temo che non sia lo stesso di quella contra i teatri, la quale già si va spargendo: sebbene in Ispagna i teatri, per lo zelo de' Vescovi, si vanno esterminando ora da una Città, ora da un'altra. Qui i Gesuiti si son mostrati sempre ad essi opposti, se pur ora per far la guerra a V. P. non mutassero linguaggio. Sarà molto utile per l'Italia il suo libro contra gl'Increduli; ma questi buoni pretoni, e con essi i più de' frati, attendono con impazienza il Compendio della sua Teologia, il quale sarà subito qui ristampato: onde faccia presto, ed al suo solito bene. Giacchè revisore del suo libro è il mio vecchio amico l'Abb. *Teoli*, si compiaccia riverirlo ed abbracciarlo per parte mia.

Ne' giorni scorsi mi sono giunti il IX. e X. tomo della Istoria del P. *Orsi*. Scorsi alla prima le dedicatorie, e vi trovai ampie lezioni della più pura Morale, che non è certo conforme a' costumi d'oggidì. Vi sono di quà e di là alcune pennellate magistrali sui teatri; e pare che abbia voluto farle la corte. Poi son messo a leggere di proposito il IX. tomo, e ne son rimaso rapito niente meno che de' precedenti. Egli è un sacro Demostene, e fa grand'onore all'Italia. La prego a riverirlo con particolare ossequio per parte mia, desiderando che mi creda per uno de' massimi suoi veneratori.

Per vera angustia di tempo non mi distendo di vantaggio, nè tocco altri fasti. Mi comandi con libertà in quel poco o nulla che vaglio, e coll'usata stima ed amicizia sono, e mi ridico suo obbligato e divoto.

Madrid 1752.

E. Enriquez Arcivescovo di Nazianzo.

XXXVIII.

XXXVIII.

Joannes Antonius Vulpius
Danieli Concinæ, Theologo præstantissimo, S. P. D.

FAcere non possum, quin & officiis erga me tuis missa epistola respondeam, & de Opere, quod adversus Theatrorum & Spectaculorum corruptelam proxime scripsisti, quid sentiam, candide aperiam. Gratias primum tibi ago immortales, quod scriptioni tam severæ, tam doctæ, tam profuturæ nonnulla ex libello meo *de Utilitate Poetices*, quasi pannum aliquem, adsuere voluisti. Nimirum ad opinionem probitatis, & qualiscumque doctrinæ, testimonium hoc gravissimum me satis commendare potest. Id tamen si facultati scribendi meæ potius, quam benignæ ac liberali naturæ tuæ tribuere audeam, impudens profecto sim. Sane quæ vobis egregiis Theologis, pro jure vestro, definire licet; puta, an peccent homines theatris adeundis, comœdiis audiendis, aut saltatricibus inspiciendis; quid, & quantum peccent; ab his ego definiendis abstineo libens, & in posterum abstinebo: novi enim, *quam sit mihi curta suppellex*; fateor, me Theologiæ rudem esse; neque vulgarem hominem, & sacris non initiatum, qualis ego sum, morum censuram, & christianæ disciplinæ magisterium decere. Quod unum mihi concessum existimo, recte sentientibus, ac vera docentibus tantum plaudo, quanto me animi dolore afficiunt præfracta & ferocia hominum vitia, quos errare delectat, & qui monitoribus irascuntur, atque inimicitias denuntiant. Invidiæ atque odii plenam caussam suscepisti: neque id tu in ipso limine Operis tui dissimulas. Enimvero asperum & periculosum est, voluptati, blandissimæ dominæ, liberius adversari: & multorum capitum belluam, vulgus insanum, quod impetu ducitur, non consilio, tamquam capistro injecto, in gyrum rationis velle compellere. Quicumque hoc aggressus fuerit, hunc agrestem, ferum, barbarum, scytham, publicæ lætitiæ inimicum, communi denique sensu carentem continuo appellare non dubitant. Hinc factum est, ut pudor, qui olim flagitia comitabatur, hoc tempore ad virtutem ipsam, ejusque defensores transierit; adeo a plerisque ludibrio habentur: quos enim recte factorum propugnatores esse oportebat, ii si timidiores sunt, ab incœpto absterrentur; si leviores, a veritate descifcunt: permanent illi soli, atque omnia Christianæ reipublicæ caussa perferunt, qui tui similes sunt, Vir Clarissime: hos nulla umquam vis, terrores nulli, nulla invidia commovere, aut labefacere potest. Magnum quidem robur est veri-

ritatis; quæ contra hominum ingenia ad fallendum parata, calliditatem, pravamque sollertiam, contra fictas omnes insidias facile se per se ipsam defendit: nihilominus non parvo ei præsidio sunt argumenta, quibus tu rem conficis, & in vado stamis. Tecum faciunt, præter sanctissimos illos & experientissimos Ecclesiæ Patres, præter Concilia, Dei Opt. Max. nutu coacta, summi sacrorum Præsides, Theologi quique sapientissimi; neque ex his austeri solum, sed etiam faciles, minusque superciliosi. Calculum addunt celebres Jurisconsulti, Oratores illustres, Scriptores alii multi posteritatis memoria digni: accedunt Ethnici philosophi, accedunt poetæ, si quando edormiunt, & homine sobrio dignas cogitationes suscipiunt: neque dissentiunt, quis crederet? nonnulli a Romanis sacris alieni. Omnes uno ore fatentur, verissima esse quæ tu doces: Theatra nempe, ac præcipue comœdias, gymnasia esse libidinum, ac tamquam scopulos, ad quos vitæ innocentia, castitas, verecundia, virtutes universæ impingunt, & naufragium faciunt. Hæc igitur laudare, ac tueri nihil aliud est, quam vias adolescentibus lubricas patefacere, quibus illi insistere, aut ingredi sine casu aliquo, aut prolapsione vix possint. Hæc præterea masculam indolem frangunt; immane auri pondus, a Dei largitate non his certe usibus destinatum, in superbiam & luxuriam histrionum, in res ludricas, inanes, noxias, pestilentes, non sine gemitu bonorum, absumunt; spectatores & auditores ineptiis repletos domum dimittunt. Comœdias vero, & alia Dramata nonnulla, ut hoc tempore aguntur, quis obscœna jure ac merito non vocet? sive fabulæ ipsæ spectentur, sive actores, mulieres præsertim frontis perfrictæ, quæ sexus verecundià procul abjecta in scenam prodeunt, sive choreæ ac mimici gestus, sive quæ inter actus medios canuntur & exhibentur, sive postremo juvenum & fœminarum eo convolantium frequentia atque licentia. Dixi jampridem, neque dixisse me pœnitet, spectaculis & Dramatis hujuscemodi Christianos homines non indigere; quum ad populi mores emendandos, & malarum cupiditatum insolentiam continendam quatuor Evangelia, & reliqua divina volumina, ut sunt a piis & disertis viris explicata, & cujusque captui accommodata, satis superque futura sint. Gratulor tibi propterea magnum animum ac fortem; qui quæ sentis, ea fronte ac sermone profitearis: macte virtute; neque te illa cogitatio sollicitum habeat, quid de te in plateis, in thermopoliis, in quadriviis & angiportis dicturi sint otiosi quidam homines, bene curata cute, calamistrati, mulierosi, qui sanctioris philosophiæ prorsus expertes, in Epicuri verba jurarunt; & quibus, ut verbis utar M. Var-

ro-

renis, anima pro sale est. Quod nomini tuo detraxerint corrupti & corruptores, id sana pars humani generis, quæ, singulari Dei providentia, numquam deficiet, reddet magno cum fœnore, ac veris laudibus compensabit. Et quamquam fortes & sapientes viri non tam præmia sequi solent recte factorum, quam ipsa recte facta, non est tamen contemnenda, immo ante oculos proponenda semper, ac omnibus viribus appetenda est, merces illa beatissima, quam supremus paterfamilias servis, qui animo fideli sunt in dominum, strenuis, ac laboriosis æternam pollicetur, ac servat. Ceterum vitia erunt donec homines; neque triticum sine lolio & zizaniis in hac Ecclesiæ segete umquam succrescet: nondum enim tempus messis advenit, nondum agricola ille divinus, ad purgandam aream suam, ventilabrum in manus sumsit. Spe nobis tantisper exspectandum, votisque ac precibus a Deo contendendum, ut mali corrigantur, boni meliores fiant. Semen etenim verbi Dei, quod sæpius in agros decidit lapidosos, ibi radices agere nullo modo poterit, nisi cœlesti rore super insperso glæbæ ipsæ molliantur, & idoneæ tandem sationi evadant. Sed pauca viro Theologo. Vale, & mihi favere perge. Patavii III. Nonas quintiles A. C. MDCCLII.

XXXIX.

A. R. P.

CUm Paternitas tua admodum Reverenda, cujus præclarum nomen in toto floret Orbe, sit inter ætatis nostræ theologos princeps, aliquid deesset amori, quo viros litteratos prosequor, nisi ipsam participem facerem Opusculi Theologici in sex tomos distributi, quod ad usum Scholarum composui, ac prælo mandavi. Licet autem illud meum Opusculum præ omnibus Operibus a tua Paternitate tractatis & editis nihili sit omnino, nihilominus illud tibi offerre audeo tamquam exiguum meæ erga te observantiæ testimonium. Illud autem minutulum munusculum reddet Paternitati tuæ Reverendissimus P. *Ludovicus a Taurino* Procurator Generalis Ordinis Nostri. Interim vero existimationem, quam peculiarem de eminentissimo Paternitatis tuæ merito concepi, occasiones efficacius declarandi velim mihi ipsa præbeat, qui sum cum omni veneratione ac reverentia.

Tulli in Lotharingia 10. Septemb. 1752.

Obsequiosiss. ac humillimus servus
F. Thomas Provinciæ Lotharingiæ Capuccinorum Definitor.

XL.

X L.

Ricevetti la lettera di V. P. M. R. de' 12. Settembre; e sebbene lo scrivere a lei mi riesca sempre di piacere, pure ho differito a farlo per più settimane, frastornato da varie mie occupazioni. Supplisco ora.

Trasmisi il libro sopra i Teatri colla sua lettera al piissimo Arcivescovo di Valenza, il quale mi diede contezza d'aver il tutto ricevuto; e di mandarmi la risposta per lei, dopo d'aver letto il lodato libro. Questa non è per anche giunta; e subito che mi giunga, le sarà rimessa. E' stato letto con molta attenzione il detto libro dal P. Ambrosio *di S. Agostino*, dotto Religioso delle Scuole Pie, e forse il più dotto in linea di Morale, e di culta erudizione ecclesiastica che sia in Ispagna. Egli mi ha detto, di non aver letto ne' suoi giorni opera più concludente e dimostrativa di questa; e tale da non ammetter replica. Questo Religioso ha fatto sì, che in ogni casa del suo ordine in Ispagna vi sia un corpo della di lei *Teologia Cristiana*: egli ne ha sparsa la fama, e ne ha invogliato i principali Vescovi di Spagna, e soprattutto nella Corona d'Aragona, e con maggior particolarità nel Regno di Valenza. Se qui ne venissero mille esemplari, in meno d'una settimana sarebbero spacciati, perchè in verità mi vien supposto di non essersi veduta a verun libro approvazione ed accettazione simigliante. Dico questo, perchè nell'imprimersi il Compendio della Teologia pensi lo stampatore di destinare almeno cinquecento esemplari per la sola Spagna.

Non mi assicuro, che il libro sopra i Teatri abbia la stessa accettazione, giacchè i più che lo leggono sono infermi in questa materia. Ma non credo però, che lo sieno tanto quanto in Italia, ove la prevaricazione in questo genere regna ne' Collegi, ne' Capitoli, e ne' Chiostri niente meno di quel che regna tra' secolari. Mi ha sorpreso quel ch'ella mi racconta del P. *degli Oddi;* e jeri appunto l'ottimo vecchio dell'Ambasciatore di Portogallo, che *noctu dieque* legge le sue opere, mi disse d'aver riscontri da Roma de' gran movimenti pel detto libro: soggiungendomi che in ogni secolo conveniva che vi fosse alcun martire della verità. Attendo da lei la continuazione di siffatti riscontri; e di ciò abbastanza.

La qui annessa è del P. Michele *Hernandez*, già Priore di Valverde, ora dimorante nel suo convento di S. Paolo in Vagliadolid. Questo è un Santo da canonizzarsi per confessione di quanti lo conoscono, e per mille sperimenti che io ne ho.

Non conosco uomo più penitente di lui; ed in questa parte vien tacciato di eccessivo: tutto dato alle Missioni; e tale, che di più non ha potuto fare un S. Vincenzio Ferrerio. E' inoltre dottissimo, quantunque non sia nè maestro nè lettore, avendo abbandonato tutto per darsi tutto a Dio. Siccome al suo corpo appena da due ore di riposo al giorno sopra un banco; così ha tempo da predicare, da attendere al coro, da orare, e da studiar senza fine. Dico questo, perchè V. P. M. R. compatisca una certa semplicità e libertà con cui le scrive; scusi le varie interrogazioni che le fa; e con comodo di lei lo contenti, con sicurezza che le sue orazioni le saranno utili, e ch'egli è il migliore de' suoi amici, e quell' amico che ci desidera il vero bene.

Tra le interrogazioni, che le fa il detto Padre, ancor io so eco ad una di essa; e si è, ch'ella nel fine del Compendio della sua *Teologia Cristiana*, faccia imprimere la nota di tutte le sue Opere colle varie impressioni. Ne l'ho pregata altre volte, ed ella sopra di ciò neppur mi ha risposto. Se ora neppur ci volesse esaudire, io almeno me ne formalizzerei. Lo desidero per gli altri, giacchè io le ho ora quasi tutte.

Di qua nulla vi è di nuovo che meriti la sua curiosità. Per carità si ricordi di me nelle sue orazioni; mi comandi con piena libertà in quel nulla che vaglio; mi scriva sempre con franchezza e libertà, non dubitando del segreto dal canto mio; e con ogni maggiore stima e vera amicizia sono e mi dico

Escuriale 13. Ottobre 1752.

Divotiss. ed obbligatiss. Servitore
E. Enriquez Arcivesc. di Nazianzo.

XLI.

Reverendissime Pater in Domino Dilectissime.

EXemplar Operis cedro & auro dignissimi, quod adversus teterrima theatrorum spectacula doctissima manu exarasti, una cum litteris tuis, ad nos die 23. Augusti labentis anni transmissis per Illustrissimum ac Reverendissimum *Henriquez*, Pontificium in Hispania Legatum admodum mea veneratione colendum, suscepimus. Incredibile dictu est quanto gaudio quantaque nostri animi lætitia munus hoc non nobis levidense, sed omni pretiosius auro & pectori expresserimus & in nostro sinu soverimus. Cujus rei manifestissimum indicium & specimen inde maxime habebis, quod licet pluribus curis irretiti, quæ omne sibi vindicant tempus, licet gravissimis distenti nego-

gotiis, quæ nostram Pastoralem sollicitudinem frequenter vocant, sollicitant & urgent; præsertim cum in actuali Diœcesis visitatione intenti fuerimus: tuum tamen Nobis suavissimum, ac jucundissimum librum ita libenter perlegimus, ut in intimos nostros sensus illaberetur munditia illa sermonis atque elegantia, singularis & mirifica in proponendis rebus perspicuitas, summa eruditionis copia, &, quod præcipui est momenti, sanioris doctrinæ delectus; quibus omnibus animus noster, quasi inescatus nova quadam voluptate, magna perfundebatur suavitate. Sed quid mirum? cum in ipso omnia accurate percurras, omniaque diligentissime perscruteris, ut nihil sit, quod a calore tuæ ardentissimæ pietatis se abscondat, nullaque personarum conditio, quæ tuis piissimis alloquis non instruatur efficacites, quæ tuis hortatibus ad theatrorum fucosam sycophantiam, & nequam transennam, tamquam flagitiorum universitatem, & diabolicam zizaniam ablegandam & fugiendam non compellatur. Nam, cum in omni scripturarum genere versatissimus sis, nihil est quod te lateat, ad omnia manum porrigis cum antiqua tum recentia, similis Patri Familias, qui de thesauro suo nova & vetera profert.

Jamdudum, Reverendiss. Pater, te propter præstantissima tua scripta cognoveramus; nam quoties tuam *Theologiam Christianam* dogmatico-moralem oculis lustravimus, menteque revolvimus; toties quantus tu Vir, quantisque eximiis virtutibus instructus & ornatus esses, perspeximus. Perspeximus nimirum scripta tua, purissimo Christianæ eruditionis succo conspersa & imbuta, inter pulcherrima & religiosissima probatissimorum virorum ornamenta recenseri debere. Quanta in illis mentis celeritas! quanta excogitandi vis, quantum tuendæ Religionis studium! Quid ni? quod dicere audeamus, quod amore veritatis incensus, magnitudinem hujus Operis animo concepisti, ut omnium virtutum effectus fœcundissimos & formosissimos panderes? ut spurcissima vitiorum germina e radicibus exstirpares, evelleres, ipsorum cohortes dejiceres, & ipsorum cervices calcares? Macte igitur, Clarissime Pater, quid enim tuis scriptis non solum utilius, non solum præstantius, sed etiam rationi conformius? Ecce ecce in ipsis regulæ continentur & præcepta sapientiæ ad erudiendos Christianorum animos, scientià boni & mali, honesti & turpis, justi & injusti. Quapropter interea, dum cum Satan præliaris, dum in flagitiosos arma convertis, dum obiter vitiorum laxatas habenas proculcas, dum in scelera ex obliquo impetum facis, Christianos itidem catholice instruis, Religionem tueris & te ad Christi causam tuendam accingis. Unde merito in excelso Sionis monte colloca-

 tum,

tum, & sublimen te inspicere videmur, ut omnibus his, qui pro Israele præliantur & signum præbeas & semitas monstres.

Sed neque hic sistit tuus erga omnem probitatem & virtutem flagrantissimus amor: Nam post tot elucubrationes, post tot exantlatos labores, post tot utilissimos quos per universam Ecclesiam fructus propagasti, nedum idcirco arma deponis, sed ardentiori spiritu ad alia aspirans, novo studio gloriosum tibi certamen proponis. In theatrorum, scilicet illorum profanorum spectacula inveheris, novoque volumine excuso, contra nugas, & illecebras, multorum irritamenta malorum, tuæ sapientiæ fulmina jacularis.

Hunc igitur librum dum legimus, eo jucundiori voluptate corripimur, quo causam nobis gratiorem & acceptiorem pertractat. Sed adhuc multo majori gaudio cumulamur, præsagientes, quod, sicuti in hac nostra Civitate, Ferdinando piissimo Hispaniarum Rege favente ac opem ferente omnibusque adversantium contradictionibus superatis, theatrum vere superbum evertimus soloque æquavimus, ac ipsa theatralia spectacula in perpetuum toto in Valentino Regno de medio tolli, curavimus; sic etiam efficacià tuorum hortatuum (quid enim ex tuo sapientissimo Opere auspicari non licet?) in cæteris Hispaniæ Diœcesibus idem continget: præsertim cum jam antea in Diœcesibus Hispalensi, Cordubensi, Conchensi; & nuperrime in Burgensi, Placentina, Calaguritana, Palentina, & Ilerdensi (cujus rei notitiam libenti animo tibi futuram esse conjicio) theatralia spectacula omnino expuncta sint & repulsa.

Quapropter, meritissime Vir, non possumus non magnas tibi gratias agere nostramque erga te benevolentiam exprimere, qui nedum Opus amplissimum, limatissimum, nostro genio accommodatissimum inscribere volueris; verum etiam nostro nomini ipsum nuncupare tibi volupe fuerit. Et nobis metipsis, summo in Christo gaudio, gratulamur summasque ipsi divinas laudes concinimus, quod tantum talemque *Concinam*, nostræ sententiæ compotem & assensorem, ad hoc præclarum Opus edendum, quasi divino afflatu, compulerit. In hujus ergo, quod tanti facimus, muneris compensatione inque gratitudinis signum, te intelligere optamus, nos, antequam illud suscipere-mus non vulgari dilectione te esse prosecutos (quis enim non te amaret, virum integerrimum deque sacris disciplinis optime meritum?) nunc autem, accepto ingenti novissimo dono, pristinus ille amor crevit causamque augendi dedisti. Idcirco, si occasionem quoties nactus nobis uti, volueris, tuis jussis nos corde, & animo paratos esse scias; & nihil magis erit nobis in deliciis, quam tuis semper obedire mandatis. Interim perge,

ge, Clarissime Vir, Institutum, quod arripuisti, illustrare, Ecclesiam exornare totque abusus profligare & depravatos mores, qui hoc tempore, opinionum libertate, Ecclesiæ faciem, quæ tota pulchra est & sine macula, fœdare conantur. Perge igitur, eruditissime Pater, non ad sarcinas remanendo, ut pro tua humilitate proponis & optas; sed ad præliandum Domini bellum, ut strenuissimus veteranus miles, imo & sapientissimus & omni dux laude superior. Quamvis enim tot fractus laboribus, ætate longævus, perge; quia zelus Domus Domini, qui te comedit, & causæ ejus, quo flagras, tibi vires pares præstabit. Certa ergo pro veritate; & si autem ostium magnum apertum sit & adversarii multi; abs dubio prævalebis, quia sagittæ tuæ (pennæ tuæ) acutæ, populi sub te cadent. Latrare ne cesses, ut verus illius magni Patriarchæ Dominici filius, qui mysticus Ecclesiæ Canis merito nuncupatur: respice, quia merces tua magna nimis. Nostri denique in tuis orationibus & sacrificiis sis memor, donec tibi dicatur: bonum certamen certasti & cursum consumasti. Te iterum, atque iterum salutamus; Deumque Opt. Max., ut te, ad Ecclesiæ utilitatem, animarum salutem & tui Ordinis decorem incolumem servet, precamur. Valentiæ in Hispania Tarraconensi XIII. Kal. Decemb. MDCCLII.

Tibi ex corde addictus semperque erga te obsequiosus
Andreas Archiepiscopus Valentinus.

XLII.

LA sua *Teologia Cristiana*, il libro contra i Teatri, e generalmente tutte le sue Opere son qui finora lodate ed esaltate, cercate e pagate a carissimo prezzo. Non credo, che sia ciò avvenuto di altre Opere, quantunque celebratissime. *Deo gratias*. Ora si aspetta con vera impazienza il Compendio della lodata Teologia; e già si pensa di ristamparlo in Ispagna. Da Venezia viene scritto, che si ristampavano colà tutte le Opere di V. P. M. R.: ottima idea, ma dovrebbe essere eseguita con giudizio quanto all'ordine di essi trattati. E quì i più desiderarebbero, che almeno l'Istoria del *Probabilismo* e la *Disciplina antica e moderna* sopra il Digiuno fossero tradotte in latino. Nella collezione delle sue Opere si dovrebbero pure aggiungere le lettere di Eusebio *Eraniste*, ed altri Opuscoli dello stesso Scrittore in difesa delle sue Opere. Mi dica, con suo comodo, qualche cosa, se sussiste l'accennata nuova edizione, e quando sarà terminato ed impresso il Compendio.

Ora vengo alla sua lettera de' 29. Novemb. Non parlo nè poco nè punto della cecità e sonnolenza, che tanto regnano oggidì in materia di Religione; perchè questo sarebbe argomento di volumi, e non di lettere. Non ho peranche veduta la Costituzione condannante le cinque Proposizioni sopra il Duello; ma forse l'avrò col primo ordinario. Vedremo, se il P. *Ghezzi* la scapperà. Quanto ai Sonetti, costà corsi per occasion del libro de' Teatri, ho veduto tutti quelli, de' quali ella mi fa motto, e molti di più. Intorno a Raimondo *Lullo* tra qualche settimana comincierò ad operare; ed a suo tempo sarà ella ragguagliata dell'operato, Non mi diffondo di più per vera angustia di tempo. Mi comandi con libertà in quel poco o nulla che vaglio, e con ogni maggior stima resto.

Madrid 26. Dicembre 1752.

Divotiss. ed obbligatiss. Servitore
E. Enriquez Arcivescovo di Nazianzo.

XLIII.

Plurimum R. ac Clarissimo P. Danieli Concina P. Joan. Nepomuc. Conrad. Ord. SS. P. Bened. S. D.

TAm gratas mihi, dum inter vivos ago, accepi nunquam legique litteras, quam quas ad me, Vir Clarissime, omni officiorum genere repletas, anno elapso dederas; in iis siquidem, ut in tomis editis, & candorem animi & laborem ingenii, atque quod fortium virorum est, potentiam in adversarios patientiam eamque adamantinam suspexi. Obganniant licet, tuasque lacerent Theonino dente severioris ethices sententias, vanas tamen & irritas sine viribus iras sentient adversarii. Videat R. P. Franciscus *Zech*, qui symbolam soluturus Deoque sit redditurus rationem ob tantam, qua se polluit, certè non proluit, calumniarum colluviem: argumentis ille & rationibus, Doctor enim est, pugnet validis, non amusis, non inficetis pungat cavillis, & in sacerdotem unctus cum sit roseoque toties potatus Christi sanguine, amoris stillet latices, non spumas evomat conviciorum. Quid? cacodæmone Saulis abreptum esse *Concinam* scribere non exhorruit? O tempora! O mores! quasi verò Christianos a laxa & ampla laxarum opinionum semita reducere, & ad arctam, quam Christus ipse docuit, dirigere viam, foret piaculum. Heu! quo partium abripit studium? Animo ego ita comparatus sum, ut quod verius, licet sit severius, lubens amplectar, & quod laxius, licet probabilismi fuco delinitum, liberrime detester. Sed ad gratiora me

me verto, affatim gaudens, Christianæ Moralis a te jam jam perfectum in lucem Venetiis brevi proditurum Compendium; & forsitan jam prodisse sperare licet, quod Opus non pauci pansis se ulnis velle excipere condixerunt. Interim id unum exopto, ut quoties lucubrationes tuas, meas delicias volvo, toties te, quem vere diligo & a quo, ut ut indignus, singulari animo & affectu redamor, coram intueri, tibi colloqui & in bene multis te consulere possem. Unum adhuc superest, de quo te effictim rogo, ut, si tempus suppeteret, aliquas saltem ex tuis concionibus, italice e suggestu dictis, latinitate donares, & typis ederes, quod si fieri ob amplitudinem negotiorum nequeat, grates tamen pro omnibus lucubrationibus tuis, orbi universo summe commendandis, agam atque laudes perennes, ut soleo, Danieli *Concinam*. Vale.

Gluuici 15. Februarii 1753.

XLIV.

Admodum Reverende Pater Magister.

TE sacris insudantem concionibus, totque aliis distentum litterariis curis vel tantisper avocare vetaret Religio, nisi ipsiusmet Religionis causa me quasi reluctantem compelleret; utque rem totam precesque meas paucis complectar, enixe ego rogo Paternitatem tuam colendissimam, ut, ordinationes recensitas in adjunctis chartis, ad pedes summi Pontificis velis demittere, roborandas & consecrandas Apostolica approbatione pro Regio Hibernorum Seminario Tolosano, ubi ad Apostolicum munus informantur alumni, qui Hiberniam, olim sanctorum insulam, iterum sanctificent suis virtutibus, documentis, laboribus, zelo secundum scientiam, docendo, vindicando sacrosanctæ Religionis veritatem incorruptæque disciplinæ sanctitatem.

Scio, magister sapientissime, quo sis loco apud celebriores Cardinales, præsertim apud eminentissimum Cardinalem *Quirinum*, tibi addictissimum mihique non ignotum, ex quo tempore Gallias juvenis peragrabat suique admirationem non interituram ubique excitabat. Scio qua sis gratia potissimum apud summum Pontificem. Scio insuper quo sit apud te pretio orthodoxæ fidei & sanioris moralis dilatandæ studium. Hinc spes affulget non mediocris te non defuturum precibus meis, vel certe non defuturum prælaudato Seminario, quod, novo illo Pontificiæ auctoritatis munitum præsidio, firmum & perpetuum erit sanctuarium catholicæ Religionis, & ethicæ sanctioris,

ris, in omnem Hiberniæ regionem disseminandæ, ubi messis quidem multa, operarii autem pauci, ficut lugentes scripserunt non ita pridem ex Hibernia nonnulli Episcopi ad dignissimum ejusdem Seminarii præpositum; informandis operariis Evangelicis eximie idoneum.

Ut vides ergo, Reverende Pater, agitur hic causa Dei, hæc una vox erit decretoria apud te, qui assidue tanta scribis, tanta agis, tanta sustines pro Dei causa. Macte animo, in orbe celebraris, & quod majus est, te laxones detestantur, quodque veritati splendidius tibique fortunatius vaticana fulmina tuos conterunt hostes, simulque Apostolica diplomata tuas confirmant sententias; Denique ad honoris culmen, *Benedictus XIV.* Pontifex ille omnibus titulis maximus, qui in se uno Cœlestinos, Leones Gelasios, Hormisdas, Gregorios complectitur, hic, inquam, dignissimus Pontifex, cœlitus Ecclesiæ a Deo datus, suis aureis in scriptis scripta tua cum laude celebrat.

His adducti incitamentis laudes tuas altius Galli cantant & assidue volvunt eximia illa volumina, quæ calamo tam celeri, tam erudito, tam inexhausto effundis. Te diu incolumem servet Omnipotens meque tui admiratorem scias ad obsequium paratissimum. Sic ex corde profiteor.

Tolosæ die 12. Martii an. 1753.

Tanquam humillimus Servus
Fr. Gabriel Gaugeran Ord. Præd.

X L V.

MI son sempre care ed istruttive le lettere di V.P.M.R.; ma carissima mi è riuscita l'ultima sua de' 22. Maggio, fino a darmi non picciolo sollievo nelle mie præsenti angustie di spirito per varie croci mandatemi dal Signore: perchè io mi compiaccio e consolo nel conversare colli amici dotti e virtuosi come è lei, e particolarmente convenendo nella qualità degli studj, ne' principj e nelle buone massime, sebbene poi le sia tanto inferiore nell'ampiezza, e assai più nell'uso di esse. Così rispondo prontamente alla detta sua lettera; e lasciando da un lato i tasti del Concordato, e della Promozione, i quali ho fermo proponimento di non mai toccare senza precisa necessità, vengo al resto.

Ho scritto per aver copia del Voto di *Passionei*, avendo già quelli di *Azzolino* e di *Casanata*; e a suo tempo vedrò il lavoro di *Cavalchini*. Iddio faccia seguire in ciò quel ch'è di sua maggior gloria, non potendosi negare l'esimia e sana

dot-

dottrina e la santità dell' ottimo Porporato.

Mi piace il sentire, che V. P. M. R. pensi ad impinguare il tomo VI., veramente aureo, della sua Teologia; e senza vanità potrei dirle, che quando lo lessi vi desiderai quel che ora pensa di aggiungervi. Anche al tomo I. desiderarei notabile impinguamento al trattato de' Luoghi Theologici, e l'aggiunta di tutte le Proposizioni dannate, sparse di quà e di là, con osservazioni e rischiaramenti. Ma tutto si farà, e in tutto v'ha tempo: massime che nel resto non manca nulla, e generalmente tutto il corpo è incomparabile.

Vuol però Spagna la gloria di distinguersi fra tutti i suoi ammiratori. Appunto son giunte due grosse reclute della detta Teologia; e son sicuro, che fra un mese si stenterà a trovarne un corpo, e pur si pagano assai salate. Qui si aspetta con ismania, ed io sopra tutti, il Compendio della lodata Teologia: mi dica di grazia quando si darà principio alla stampa, per ordinare che mi si mandi foglio per foglio come si va stampando, giacchè qui si desidera far comparire la seconda edizione quasi nello stesso tempo della prima. Si rechi ella a coscienza di far differire per altre delle sue Opere la ristampa del Compendio, il quale come andrà per le mani di più, e de' più poveri preti, così sarà di maggior onore di Dio e utilità de' Fedeli.

Se il Libro, che si stampa in Lucca contra la Teologia, merita risposta, sarebbe bene ch'ella incaricasse all'Autore delle Lettere, che ne facesse in latino una vigorosa risposta, e colla possibile celerità, affinchè si potessero coll' antidoto impedire gli effetti della velenosa dottrina. Dissi di darne l'incarico, trovandosi or'ella divertita ad altre opere, le quali non è bene lasciare imperfette ec.

Aranguez 12. Giugno 1753.

Divotiss. obbligatiss. servitore
E. Enriquez Arcivescovo di Nazianzo.

XLVI.

Accuso due gentilissime di V. P. de' 13. e 27. Novembre. E primieramente mille e mille grazie per la sua cordiale e cristiana congratulazione della mia promozione al Cardinalato: beato me, se giungessi a corrispondere alle tante, e tanto grandi obbligazioni di questo grado! pur confido nelle sue orazioni, che mi otterrà da Dio questa grazia; e così di più in più la prego ad aver memoria di me sull'Altare.

Ho

Ho ricevuta la seconda lettera *Dinelliana*, che mi piace ugualmente, e più della prima: ancor questa si ristamperà, e forse in Madrid, ove il partito della sana morale cresce ogni giorno. Non ne dico di più, perchè il nostro P. *Llobet* mi há promesso di scriverle ampiamente.

Ho ancor ricevuti a dirittura da Venezia il terzo e quarto tomo delle Italiche Lettere provinciali, oltre ad un esemplare, che mercé di V. P. mi si manda di Roma: e quantunque mi trovi ora fuor di modo occupato da lettere di complimento, e da altre cure; pure so trovar de' ritaglj di tempo da deliziarmi con sì nobil lettura. Ancor queste lettere si faran correre di quà, e di là nell' ampiezza di questi Regni, giacchè la stima degli Autori contribuisce molto a quella delle loro Opere. Ed io apprendo di grandissima importanza l' opera in quistione. *Et de hoc satis*.

Non rispondo sopra altri capi, perchè alcuni tasti non si possono toccare in una lettera: ma se Dio ci darà vita da conoscerci e trattarci, allora sarà un altro fare. Intanto me le offro in quel nulla che vaglio; la prego a persuadersi di più in più, che ho piena e somma stima della sua degna persona; e e che mi sarò pregio di dimostrarmele con segni non equivoci, che sono e sarò sempre costantemente suo vero e buon amico.

Madrid 25. Dicembre 1753.

E. Card. Enriquez.

XLVII.

L' Avere la P. S. M. R. scritta, e sostenuta la più soda e sicura morale dottrina: l' averla predicata con libertà in queste Americane regioni del Brasile il P. Benedetto *da Rovigo* Cappuccino della P,ovincia di Venezia, gli hanno concitati gli animi a impugnarla, e vilipenderla. L' amore, che io porto alla verità, l' affettuosa meritata estimazione, che ho della P. S. M. R.; la dovuta religiosa carità, che conservo verso gli miei fratelli, mi hanno eccitato a scrivergli questa lettera, e a dargli una succinta informazione, acciò ci somministri sincerazioni, e ragioni, e procuri protezioni necessarie per impedire che non trionfino gli malevoli, e la menzogna. Il fatto è il seguente.

Conoscendo gli nostri Padri la somma ignoranza, che regna in questa Città della dottrina Cristiana, per non esservi un Parroco, un Ecclesiastico, un Regolare, che in una festa faccia un tanto necessario insegnamento, si risolsero già da più

an-

anni a farlo, assegnando il nostro P. Prefetto due Religiosi per quest' esercizio, il quale con l'assistenza Divina riesce di non poco vantaggio spirituale di questo popolo, che in tanta quantità vi concorre, che siamo obbligati farlo sempre fuori della Chiesa. Questo impiego sono già più anni, che lodevolmente lo esercita il suddetto P. Benedetto *da Rovigo*. In occasione che questo Padre spiegava il settimo Comandamento del Decalogo, parlando de' Contratti riprovò il Contratto trino, e il censo personale, famigliarissimo in questa terra per essere non solamente pericoloso in se stesso, ma molto più per li modi illeciti, con li quali lo fanno. Fra questi uno è che sia redimibile solamente dal compratore. Questo bastò per accendere contro se stesso un gran fuoco, massime per mezzo di persone letterate, e religiose, che scrissero contro di esso, e della sua dottrina alcuni scritti, che meritano più il nome di libelli famosi, che di difesa della sentenza contraria. Grazie però a Dio s' incontrarono a censurare un Religioso, che per virtù, e per dottrina si è conciliata l' estimazione della più sana parte di questa Città, il quale nè si risente a' suoi vilipendj, nè per gli molti scritti s' avvilisce, ma sempre con egual' amor del vero tutto perdona, tutto dissimula, e a tutti risponde, benchè occupatissimo in altri impieghi del suo ministero Apostolico, che in nulla per questo rallenta. Le ingiurie, delle quali sono ripieni li scritti degli Avversarj, sono di questo tenore. Che è un Antipapa del Brasile, un cieco, un ignorante, un superbo, un maligno, un fraudolento, un falsario, un malizioso, un rivoltuoso, un ingannatore, un insidioso, e questi onorati titoli li disposero, gli amplificarono, e investirono con tutta l'arte oratoria. Nè contenti di questo si sono avanzati a fare una pubblica scritta esortazione al popolo, dissuadendolo dall' intervenire alla Dottrina Cristiana, che da noi si fa, ed è l' unica, che si fa nella Bahia, città di settanta mille anime in circa. Nè pensi la P. S. M. R. che il P. Benedetto sia stato il solo, ed unico bersaglio de' loro vilipendj; ne ebbe ancora una molto buona parte la P. S. M. R, ed a ciò diede innocente occasione il P. Benedetto con una breve citazione che fece delle sue emende Pontasiane. Dimostrando egli in un suo scritto essere illecito, ed ingiusto l'interesse, che si esige dal censo personale, lo comprovò in questi termini. *In confermazione di questa verità vedasi il* Reinsefluel *nel citato luogo, il Dottor* Seyxas *anche nel citato luogo famoso Portoghese, e l' animavversion sesta del P. Daniel* Concina *dell' Ordine de' Predicatori, che ha fatto nelle mende Pontasiane tom.* I. Tanto bastò per eccitar i loro animi, già forse inaspri-

ti

ti e confusi dalla fama de' suoi libri e dottrina, a vomitar contro di ella il loro più mordace veleno, e rispondono in questi sprezzanti, scandalosi, ed infami modi: *o P. Benedetto! non vi cagiona orrore allegar un tal' uomo contra il censo personale? uomo di tanto perverso ingegno, e di tanto sospetto, che il Pontefice a fargli molto favore gli comandò, che si disdicesse di molte cose, che aveva scritto, e non ritrovò altro rimedio che farlo, per evitar d'essere abbrucciato, o carcerato in perpetuo, come consta dalla sua Ritrattazione*. Declaratio, & protestatio sincera Fr. Danielis *Concinæ* contra tomos suæ Theologiæ Christianæ dogmaticæ moralis recens typis editos? *Ma via siavi admesso: ma che vale poi Fr. Daniel* Concina *rivoltuoso, e di mala coscienza?* Ecco gli elogj, che da questa gente riporta il suo merito, tanto conosciuto e rispettato in Italia. Quanto a noi rincresca il non avere Opere, e testimonj, che gli smentissero, e confondessero se l'immagini la P. S. M. R. Il P. Benedetto nelle sue risposte procura di ribattere le loro false imposture, e chiarificar il suo merito, ma non tiene cosa autentica, e sicura per smentirli, e svergognarli. Questo è il motivo principale, per cui mi sono mosso a scriverle questa carta, cioè che per la posta con somma puntualità, e autenticamente mi scriva quello, che della sua dottrina gli uomini dotti, le Università, il Sommo Pontefice ne dissero, e scrissero, che non sarà poco. Nè di ciò ancora io sarei pienamente contento, perchè io tengo un gran desiderio, e supplico la P. S. M. R. a compiacerlo, ed è che ella procuri, che il Sommo Pontefice scrivi una lettera a quest' Arcivescovo, con la quale approvi sua dottrina, e gli imponga di obbligare questi Scrittori a al cantare la loro palinodia, e non abbiano a gloriarsi delle loro iniquità.

L'Autore di questi scritti và con smentito nome di F. Tobia *di S. Rafaele*, Francescano, ma si hanno forti e quasi sicuri indizj, che è un P. Gesuita; gli scritti però hanno la pubblica approvazione di nove Lettori, e Maestri, che si sono ad essi sottoscritti: tre sono Gesuiti. Il primo di questi è il P. Antonio *da Costa*, il quale attesta, che le ragioni, che assistono al censo personale, come si pratica in questa terra, rendono la opinione non solamente probabile, ma sicura. Il secondo Gesuita, che è il P. Francesco *Cordejro* dice che è dottrina sanissima, e che si può seguire la pratica senza pericolo d'usura. Il terzo Gesuita è il P. Ignazio de *Souza*, e dice nella sua approvazione, che la dottrina, che difende il censo personale è sicurissima, ammessa in pratica, e che come tale l'ha sempre consigliata, e che li Mercatori di questa Città

tà possono senza scrupolo tirar l'interesse di sei, e quattro per cento, nè sono obbligati a restituire quello, che riceverono.

Gli altri tre Maestri in Teologia, che si sottoscrissero agli scritti dell' avversario sono tre Carmelitani. Il primo è il P. F. Giovanni de *Minerez*, quale confessa restar convinto dalle ragioni contrarie, che lo fanno approvar un tal contratto. Il secondo è il P. Raimondo *Bom* di S. Antonio, il quale dopo avere scritte diverse ragioni, gli pare che questo contratto è lecito. Il terzo è il P. Felice da *S. Giovanni*, il quale dice esser lecito, perchè è praticato comunemente da Persone timorate di Dio.

I tre ultimi sono tre PP. Francescani dell' Osservanza. Il primo è il P. David de *Reys*, quale fondato nell' autorità di tanti autori è di parere che il censo personale ha per se opinione non solamente sicura, ma probabilissima. Il secondo è il P. *Gio: di Dio*, il quale mosso dal longo uso, e costume, dalle autorità degli Autori, e dalle ragioni confessa, che l' opinione di F. Tobia *da S. Rafaello* è probabilissima, sanissima, e sicura. Il terzo è il P. Giuseppe *de SS. Cosma e Damiano*, che non fa altro che approvare le mordacità di F. Tobia *da S. Rafaello*, e a quelle aggiunge le sue.

Allo scritto di questo F. Tobia *da S. Rafaello* sottoscritto da questi nove Teologi Brasiliani risponde ora con sollecitudine il P. Benedetto, e terminata che abbia la sua risposta puol' essere che si manderanno a Roma gli scritti dell' una, e dell' altra parte, o pure la sostanza del fatto, e della dottrina, e in tal caso temo molto, che la solita prepotenza della Compagnia possa importar qualche vantaggio sopra la ragione, se in Roma non si avranno valide protezioni, onde io dopo la providenza di Dio lascio l' affare nelle mani della P. S. M. R., sapendo che in questo, se vuole, può molto. Nel Brasile procureranno li Cappuccini salvare la riputazione della P.S.M.R. Procuri ella difendere in Roma con la nostra la sua dottrina. Quanto faccio io sò che conveniva lo facesse il P. Benedetto: ma egli è un Religioso, che non si cura d' altro, chè fare quanto può egli, rimettendo il di più alle divine disposizioni, onde non si maravigli, nè abbia per male, se da esso non riceve queste notizie.

Non posso trattenermi di scriverle che in questo mese ho udito un P. Maestro, che diceva, che le provisioni, quali potrebbe dare il sommo Pontefice circa di quest' affare, o altro simile non hanno maggior forza di quella ne abbia un Dottor particolare, e che morto il Pontefice usciranno libri contro di esso

au-

ancora, ed allora sola abbasseranno il capo, quando si definiranno le cose *ex Cathedra*.

Nella risposta, che si compiacerà di farmi la supplico a mandarci un catalogo di tutte le sue Opere, e di que' libri, che sono i migliori per sostenere, e difendere una sana, e soda dottrina, per fare migliore, e più forte ostacolo a certe proposizioni lasse, e pericolose, che quà di tanto in tanto si leggono, e si odono.

Io mi lusingo darà tutto il credito a quanto gli scrivo, e se teme forse di qualche inganno s' informi in Venezia, chi è il P. Benedetto *da Rovigo*, e in Roma da' miei Superiori, e dal Reverendissimo P. Predicator Apostolico chi sono io, che spero deporrà ogni sospetto. A me per ora non mi resta altro, che supplicarla de' suoi comandi, ed orazioni, e considerarmi sempre, quale con tutta la sincerità, ed affetto mi dico.

Bahia de todos os Santos li 29. Marzo del 1754.

Divot. ed ossequiosiss. Servo
F. Mich. Angiolo da Mondovì Miss. Cappuc. nel Brasile della Provincia di Piemonte.

XLVIII.

Dalla propensione, che vi abbiamo dimostrata nell' accettare la Dedica della vostra Opera contra gl' Increduli, potete comprendere il vero piacere, con cui avevamo veduto, che una persona del vostro sapere, e della vostra saviezza avesse preso a sostenere la nostra Santa Religione, ed a confondere coloro, che indarno pretendono attaccarne la verità. Si è fatta ora maggiore la nostra soddisfazione al vedere pubblicata un' Opera così utile, e ci sono stati ben accetti gli esemplari, che avete avuta l' attenzione di mandarcene col vostro foglio delli 17. del passato Agosto. Nel significarvene il singolare nostro gradimento, v' accertiamo altresì della vera stima, che facciamo del vostro conosciuto merito, e della favorevole disposizione, in cui siamo sempre di darvene prove in tutte le occorrenze. E senza più preghiamo Iddio, che vi conservi.

Torino li 2. Ottobre 1754.

Emanuele.

XLIX.

XLIX.

HO avuto l'onore di presentare al Re la lettera da V. P. M. R. trasmessami, e dalla risposta quì ingiunta ella osserverà quanto gli esemplari della sua Opera sono stati da S. M. ben ricevuti e graditi, onde nulla mi rimane, che significarle su quel tanto che da me desiderava verso la M. S.

Nel mio particolare mi professo sommamente sensibile all' obbligante attenzione di V. P. M. R. facendomi avere un esemplare di detta sua Opera, in cui per quello, che ho potuto finora leggerne, ho veduto, che la materia, che ne fa il soggetto, viene trattata con la dottrina, erudizione, e cristiana libertà, che così giustamente hanno già acquistato all' Autore tanto merito, ed applauso. Desidero di avere qualche favorevole occasione di potere corrispondere alla gentilezza da V. P. M. R. dimostratami; e frattanto la prego di essere persuasa de' sentimenti della più distinta stima, ed immutabile osservanza, con cui ho il bene di rassegnarmi.

Torino li 2. Ottobre 1754.

Divotiss. ed obbligatiss. Servitore
Ossorio.

L.

QUel Signore, che vuole consolar i suoi servi, per sua misericordia ci ha consolati anche noi per mezzo della risposta, che mi fece, e confermò il P. Benedetto nella risoluzione di sostenere sempre più la sana dottrina, a fronte di qualunque, benchè potente contradizione, fin che non venga deciso il contrario. Considerando però che questa mai si avrà senza fare per essa il dovuto ricorso; e che lasciare il popolo sospeso nel dubbio che vive, se sieno leciti, o illeciti i suoi contratti, essere di un inesplicabile pregiudizio alla di lui salvazione; risolsi di mandare il caso al sommo Pontefice, per otteneme l'ultima desiderata decisione, ancorchè sappia che sono male le circostanze. Manifestossi questa sua risoluzione al nostro Padre Prefetto; ed egli, conoscendo quanto necessaria è questa decisione, non solo approvò il sentimento del P. Benedetto, ma egli medesimo scrive al sommo Pontefice a nome suo e de' suoi Missionarj, e lo supplica a dichiarare la verità, che si combatte. Io che ho conosciuta la sua bontà, e l'aggradimento che la P. S. M. R. mi mostrò per le notizie che

con

con un'altra mia gli diedi, ho giudicato essere mia obbligazione avvisarla per minuto di ogni cosa, con la speranza ancora che assisterà alla giustizia della causa col suo Apostolico zelo e farà tutto il possibile perchè non venga oppressa dall' altrui prepotenza e maneggi.

Dopo che scrissi l'altra lettera, ci sono giunte quasi tutte le sue Opere, che hanno servito molto al P. Benedetto massime per scoprire molte falsità che ne' scritti de' teologi contrarj si ritrovano, e di esse noi tutti ne abbiamo provato un grande contentamento: e il nostro buon Padre Prefetto di 74. anni piangeva più volte nel leggerle per la consolazione che provava in esse, e di tanto in tanto sospirava, perchè tanto tardi ritrovò il disinganno, e più volte mi disse, che se la P. S. M. R. si ritrovasse distante da Bahia non più che di otto giorni di viaggio, questo voleva intraprendere per trattarla e conoscerla, e tutti in somma abbiamo un affetto, ed estimazione ben grande della sua persona; ed io a nessuno in questo la cedo, perchè gli protesto, che con tutta la sincerità gli desidero ogni vero bene, e sono, ma di cuore.

Bahia li 2. Aprile 1755.

Divotiss. obbligatiss. ed affezionatiss. Servitore
Fr. Mich. Angelo da Mondovì Cappuc.

L I.

IL Card. *Passionei* è stato sempre servidore, e quel, che più importa, sincerissimo, e fedelissimo amico del P. *Concina*, da lui amato, e stimato al segno maggiore. Posta questa verità incontrastabile, io mancherei essenzialmente all' uno, e all' altro titolo, che mi pregio di avere, e che in questa qualità professo a pochissime persone nel mondo, se io colla maggior confidenza non passassi seco lei un uffizio dei più particolari, ed importanti, di quanti io potessi mai rendergliene in questa vita. Qui si è sparsa una voce, la quale va sempre più accrescendosi, e prende più piede di quello, che io sapessi rappresentarle, vale a dire, ch' ella afflitta e tormentata dalla sua nota malattia non ritorni più a Roma. Di questo riscontro, che portano molte lettere di Firenze, io lascio a lei a considerare, non dirò solamente il pubblico trionfo, che in tutti i cantoni di Roma ne fanno i suoi nemici, e i suoi poco amorevoli, ma tutto quello, che possono meditare, e vanno meditando senza dubbio, di che io stesso sono testimonio irrefragabile. Ella conoscendo il paese, e la natura degli uomi-

mini, che lo abitano, e lo governano, potrà coll' ottimo suo giudizio tirare da per se stessa le conseguenze, funeste alla sua riputazione, alla sua stima, e alla sua quiete. Tenga per infallibile quanto io le avanzo, e sventi col suo ritorno la machina, che costoro si vanno preparando. Non è certamente ella tenuta di rimanere in Roma; può prendere il partito di andarsene, e ritirarsi a goder la sua quiete: mà non giammai, per l'amor di Dio, nelle presenti congiunture, e contingenze. Ella m'intende molto bene, e molto meglio di quello, che io sapessi mai spiegarmi, non permettendo la carta, che io mi avanzi, e mi diffonda in altre particolarità. Legga, e rilegga, mediti, e rimediti agni parola di questo mio caritativo, e onoratissimo uffizio, nel quale non vi è una sillaba, su cui ella, meglio d'ogni altro pratica di questa Corte, non possa fare un amplissimo commento. Io mi sono spiegato abbastanza, e non avrò da rimproverarmi di non aver parlato in tempo opportuno. L'abbraccio teneramente, e son tutto suo.

Roma 27. Settembre 1755.

D. Card. Passionei.

LII.

BENEDICTUS PP. XIV.

Dilecte Fili salutem & Apostolicam Benedictionem.

PEr le mani del P. Maestro del sacro Palazzo riceviamo una sua letterá degli 8. nella quale ci dà parte del suo ritorno dai bagni di Lucca, e sua permanenza in codesto suo convento di Venezia. Avressimo desiderato d'avere migliori nuove della sua sanità, ma non le disperiamo, se ella si prenderà un poco di quiete, e di riposo, che dopo tante fatiche e tante agitazioni le è troppo necessario. Teniamo per certo, ch'ella non avrà bisogno nè di noi, nè d'altri, per non soggiacere a nuovi disturbi; parendoci di vedere, per grazia di Dio, le cose in buona calma. Preghi Iddio per noi, che in tanto le diamo l'Apostolica Benedizione.

Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die 29. Novembris 1755. Pontificatus Nostri anno decimo sexto.

Extra

P. Daniello *Concina* dell'Ord. de' Pred.
Venezia (SS. Rosario)

EPISTOLA ENCYCLICA
In Funere P. Danielis *Concinæ*.

Reverende admodum Pater præses.

SI quando cum Divo Hieronymo exclamare licuit: *O mors, quæ a filiis Patrem dividis, & amore sociatos crudelis, ac dura dissocias!* nunc profecto vel maxime decet, dum pro officii nostri munere funus Reverendi admodum P. F. Danielis *Concinæ* vobis de more nunciamus. Ecquis, tam claro, ac celeberrimo audito nomine, dignum plane lugendi argumentum in ejus obitu statim non agnoscat, & fateatur? Virum enim ereptum dolemus Congregationis nostræ decus, Ordinis ornamentum, verbi Dei præconem eximium, morum doctrinæ acerrimum assertorem, ac vindicem, Ecclesiæ fidelem ministrum, & de tota Christiana Republica optime meritum. Hic adolescentiam egressus, mundo (in quo ob ingenii præstantiam & indolem ad omnia comparatam non modicos sibi progressus polliceri poterat) nuncium remittens, Congregationi nostræ nomen dedit, in eaque receptus, & tyrocinio, ac studiorum curriculo feliciter obito, artes, & theologicum docendi gradum obtinuit. Jamque hocce stadium plures annos in cœnobiis nostris decurrens, cœperat inclarescere, cum repente, divina Providentia sic disponente, quæ in illo sibi peculiarem ministrum ad animarum salutem delegerat, munus prædicationis aggreditur. Haud facile dictu est, quantum divina suffultus gratia in hoc ministerio valuerit, & quam uberem inde messem in horreum Domini comportaverit. Vix ulla est ex celebrioribus nostræ Italiæ urbibus, quæ ipsum quam enixe non efflagitaverit, avidissime non audierit semel & iterum, & summis laudibus non concelebraverit. Roma septies in augustioribus ejus Basilicis per integras quadragesimas concionantem excepit, & frequentissima semper adivit, octava etiam vice hoc eodem anno auditura, nisi morbus intercessisset. Ubique vero tantus fiebat populorum concursus, ut ampliora templa multitudini capiendæ vix sufficerent; & ne diuturna, ac inutili prorsus fatigatione confluentis populi turba detineretur, horam prævenire quandoque cogeretur. Nec auditorum animos aut exquisito verborum lenocinio demulcebat, aut sententiarum acumine, vel figurarum industriosa collocatione rapiebat; sed spretis persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, in ipso fortissimum contra vitia declamatorem, strenuum divini verbi præconem, & sacrorum Oraculorum fidelem interpretem suspiciebant omnes,

&

& admirabantur. Nec tamen rudiori plebi se denegabat, quinimo per plures annos catechizandis rudibus adeo studiose, amanterque se addixit, ut, oblato in celeberrimo templo concionum habendarum honore sub ea conditione, ut interim ab illo demissiore, ut reputabant, ministerio abstineret, mallet nuncium remittere, quam ab humili caritatis officio cessare. Verum predicationis labor nonnisi certis diebus vel in hebdomada, vel in anno recurrebat, multum proinde temporis utilius insumendum supererat viro adeo otii inimico, & quietis impatienti, ut vix corporis levamini, & necessitatibus indulgeret. Cibi & somni parcissimus, tribus postremis ferme lustris duodecim fere horas in singulos dies studio impendebat. Nil mirum proinde, si ad quadraginta de rebus Theologicis volumina jam ætate maturus edere potuerit; & ea quidem vere profecto auro cedroque digna, sive utilitatem spectteris, sive dignitatem. In illis quippe purioris ethices dogmata traduntur, laxitatibus bellum indicitur, erroneæ opiniones deteguntur, incredulorum insania profligatur, monastica disciplina ad primævam formam instauratur, Ecclesiasticarum legum vigor sustinetur, Pontificum decreta explanantur, & quidem omnia summo ingenio, eruditione summa; zelo insuper exarata plane mirabili, & cœlesti quadam unctione perfusa, qua corda emollit, & quæ asperiora carni, & sanguini videntur, efficacissime suadet. Sed quid immoror in consodalis nostri doctrina vel exponenda, vel commendanda? Ejus volumina studiose conquisita, summo plausu semper excepta, summis præconiis concelebrata omnium versantur manibus, omnibus acceptissima simul & utilia, adeo ut repetitis typis communibus votis satisfacere necessum fuerit. His itaque ingenii, doctrinæ, & zeli sui argumentis toties exhibitis immortalem sibi famam, & quidem non mendacem, comparavit; magno proinde semper in pretio habitus non a Theologis solum, ceterisque eximiis totius pene Europæ Viris, ac Ordinis nostri supremis moderatoribus; verum etiam Regibus, Principibus, Ecclesiæ Proceribus, Purpuratis Patribus carus, acceptusque fuit: quorum plures absentem amplissimis litteris honestarunt, plures ejus opera & studio in arduis negotiis usi sunt, plures denique, dum postremis annis Romæ versaretur, sibi familiarem esse voluerunt, suaque amicitia dignati sunt. Quinimo supremus ipse Ecclesiæ Pastor *Benedictus XIV. P. M.* (qui pro sua humanitate hic se nominari patietur) quanti faceret consodalem nostrum non obscuris argumentis testatum voluit, dum illum ad sacros pedes accedentem benigne, humaniterque excipiebat, diutius cum illo versabatur, in arduis difficultatibus Congre-

gationi Cardinalium Theologum & consultorem adjunxit, privatis benignissimis epistolis, & in publico diplomate commendavit; & quod maximum, tantoque Pontifice dignum, nullaque unquam oblivione deledendum, in summo discrimine constitutum viri honorificentissimi nomen, summa sapientia, & suprema sua auctoritate in tuto collocavit. Verum his, aliisque cumulatus amplissimis favoribus, numquam se se extulit, nunquam quidpiam sive dignitatis, sive sublimioris gradus vir sui contemtor ambivit: quod adeo certum omnibus, exploratumque erat, ut quicumque eum in Urbe noverant (& quis *Concinam* non noverat?) communi voce testarentur, cæteros quidem in spe fructus arare, unum *Concinam* suis stipendiis, omni abjecta spe militare; quinimo ipse quoque repetitis vicibus, sive amicis laborum præmium exoptantibus, sive aliis callide versuteque animum pertentantibus, reponere consueverat, vultu ad indignationem contracto, si optio daretur, malle se ad abjectissimam conditionem detrudi, quam aliqua dignitate, vel Ecclesiastico munere onerari. Quod & facto quoque comprobavit: nam collatam a Generali Magistro supremam Congregationis nostræ præfecturam modeste recusavit. Ita quidem dum de semetipso ageretur: verum pro veritate sive tuenda, sive vindicanda semper stetit infractus, nec pectoris sui constantiam, & fortitudinem vel leviter dimovere potuerunt calumniæ, contumeliæ, dehonestamenta, queis haud leviter fuit lacessitus; immo nec sublimis illius animi tranquillitatem vel uno momento perturbarunt, quippe qui unice Deum contuens, & cætera cuncta despiciens, talis erat, qui nec benedictione moveretur, nec maledictione.

Dum tamen carissimus noster sic splendebat in sæculo, non minus virtutibus, & exemplo refulgebat in claustro. Summa erga Deum ejus pietas, & devotio, in eumque tanto spiritu ferebatur, ut quotiescumque vel de ejus implenda voluntate, vel de ejus formidandis judiciis, vel de caducarum rerum contemptu sermonem, sive cum suis Concellitis, sive cum extraneis eum habere contingeret (contingebat autem sæpissime præsertim postremis mensibus) ubertim fleret ipse, & alios ad collacrymandum compelleret. Consodales suos honorifice, blande, comiterque tractabat, summa caritate prosequebatur, ac ad regularem disciplinam sedulo custodiendam, aut suscipiendam semper adhortabatur, & urgebat, nec irrito labore: non pauci siquidem rigidioris vitæ studio vel eo hortante, vel suorum voluminum lectione ad Congregationes convolarunt. Ipse vero ejusdem regularis observantiæ tenacissimus custos, & promotor legum nostrarum apices fideliter custodiebat, perpetuam car-

nium

nium abstinentiam nunquam sanus nec prædicationis causa intermisit; consueta septem mensium jejunia etiam itineribus fessus servavit; quinimo illud affirmare vere possumus, ab ipso postremos viginti ferme suæ vitæ annos perpetuo jejunio fuisse transactos; semel enim in die modicissima, & quidem communi, ac viliori contentus esca protritas longo studio vires vix resarciebat, quin ullo ulterius cibo, vel potu se recrearet, modicæ aquæ usu ad medicinam duntaxat excepto; tantumque corporis, & valetudinis suæ curam negligebat, ut nervorum dorsi, brachiorum, ac manuum tabe contracta per integrum annum nec medicum ad curationem acciverit, nec medicinæ auxilia adhibuerit, donec usu talium membrorum pene privatus, sero nimis proinde incassum balnea adiverit factus jam insanabilis. Verum ob utinam hic constitisset carissimi nostri adversa valetudo! adhuc gratissima ejus præsentia frueremur. Sed sub finem mensis Septembris proxime elapsi, dum ad nos Florentia reverteretur, vitioso rheumatis ad pectus affluxu correptus est, a quo tamen solerti cura, & peritissimi archiatri studio & diligentia pene ex integro levatum gratulabamur; cum inopinato die vigesima hujus mensis novo accessu invadente, & respirationem intercipiente intra paucas horas de carissimi Consodalis nostri vita actum doluimus. Vix ipse imminere vitæ discrimen persensit, statim Ecclesiæ Sacramenta enixe efflagitavit. Sacro itaque viatico media subsequente nocte munitus, & oriente sole sacro oleo delibutus, Ecclesiæ preces pro in agone constitutis sibi recitari petivit, quibus clara voce, promtoque spiritu respondit. Reliquum vero vitæ tempus, quo semper integris sensibus, & lucida mente a Deo donatus fuerat, a quo gratiam hanc quotidiana oratione exposcebat, in ferventioribus virtutum actibus insumsit; cupiensque dissolvi, & esse cum Christo, diem hanc felicem appellabat, cito ad Deum rapi expetebat, atrum agonis cruciatum levem nimis appellabat, majoresque sibi dolores exoptabat, ut Christo, & martyribus conformior fieret, nobis interim viri pietatem, & fortitudinem admirantibus, atque ubertim flentibus; donec tandem ipso non semel monente, ut consuetæ ad Deiparam antiphonæ pro more Religionis nostræ cantus inciperet, sub ejus finem erectis in cœlum luminibus placidissime obdormivit in Domino hora decima sexta, ætatis anno sexagesimo nono jam a quatuor mensibus incepto, ab habitu Religionis suscepto quadragesimo nono.

Hæc sunt Consodalis nostri virtutum exigua, & obscura lineamenta: longe enim plura, & sublimiora dici possent, quæ de tanti viri obitu nos jure tristari compellunt; sed hæc ea-

dem ſolantur nos maxima fiducia injecta Cariſſimum noſtrum laborum, zeli, & virtutum ſuarum ampliſſima retributione percepta jam partem habere cum Chriſto. Nihilo tamen minus ſi quidquam eluendum forte ſupereſſet coram Deo qui juſtitias judicat, & in Angelis ſuis reperit pravitatem, efflagitamus ardentiſſime, ut veſtris illum precibus, & ſacrificiis juxta noſtrarum legum præſcripta ſublevetis; & ſi quid etiam pie ſupererogandum tanti viri meritis videtur, quantocius præſtare non dedignemini. Valete noſtri quoque in veſtris orationibus memores.

Datum in Collegio SS. Roſarii Venetiarum III. Kalend. Martii Anno 1756.

Addictiſſimi, & humillimi ſervi
F. Zeno Caſtagna Proreſtor, & FF. ejuſd. Collegii.

QUanto mi ha rammaricato la grave perdita che V. P. mi ſcrive aver noi fatta del P. Daniele Concina; perdita la quale riſguarda la di lei pregiatiſſima Congregazione, a cui mancò un ſoggetto di tanto merito, e la Religione, di cui difeſe con tanto travaglio la vera e ſana dottrina, e me in particolare che ho perduto in lui un amico cariſſimo; altrettanto mi ha conſolato il raguaglio da lei favoritomi delle coſe che hanno preceduta ed accompagnata la di lui morte, la quale può a ragione chiamarſi morte del Giuſto. Ma non poteva altrimenti ſuccedere a un uomo, che ha ſempre viſſuto con tanta eſemplarità, con quanta viſſe egli, e il quale con indefeſſa fatica e zelo ſi è ſempre adoperato a promovere nella Chieſa di Dio le verità evangeliche, ſiccome lo atteſtano, e lo atteſteranno ſempre le dottiſſime di lui opere, che ne renderanno a perpetuità ſommamente commendabile la memoria. Ringrazio con tutto l'animo V. P. del favore che mi ha fatto; le manderò le due copie dei Sinodi che mi ha dimandate con quel piacere, a cui va unito il ſingolar deſiderio che ho di compiacerla in tutte le occorrenze. Ella medeſima forniſca frequenti motivi, e ſia perſuaſa della vera ſtima, con cui ſono, augurandole ogni felicità.

Torino 6. Marzo 1756.

Affezionatiſs. per ſervirla
A. Card. Delle Lanze.

FINE DELLE LETTERE.

IN-

INDICE.

Albani Annibale Card. Pag. 14. 26.
Almici P. Camillo. 194.
Amort Eusebio. 12. 13.
Andreucci P. 149.
Andriuzzi P. Domenico. 4.
Araldi Gianbattista. 157.
Archibugieri Romoaldo. 56. 57.
Astesani Monsig. Giacomo Tommaso. 194.

Balla Filiberto. 136. 150. 151.
Baldini P. 101.
Ballerini Pietro. 33.
Barotti Gio: Andrea. 138.
Benedetto XIV. 27. 30. 35. 55. 57. 58. 89. 100. 119. 175. 186.
Benzi Bernardino. 50. 51. 53. 55. 58.
Bergamo P. Gaetano Maria da. 33.
Berolati Raimondo. 194.
Berti Gian-Lorenzo. 102. 135. 194.
Berlendi Francesco. 20. 21.
Besozzi Card. 38.
Bianchi Domenico. 8.
Bianchi P. Min. Oss. 100. 146. 147.
Bollandisti PP. 9. 10. 11.
Bonamici Filippo. 152.
Bonamici Castruccio. 83.
Bortoletti Anselmo. 194.

Bo-

Bovio P. 87. 93.
Boxadors Gian-Tommaso. 157. 194.
Bremond Antonino. 121. 124. 126.
Brignole Benedetto. 16.
Bugatti Girolamo. 143.

Caissotti Monsig. Paolo. 194.
Cappuccini PP. 34.
Capriata Luigi. 188.
Carbognano Filippo da. 176.
Carbonara Antonio. 16.
Carrattini Gondisalvo. 9. 11. 36. 39. 43. 89.
Casali Bartolommeo 16. 18. 30.
Castellini P. 60.
Cattaneo Ambrogio. 64.
Cavalchini Card. Guido. 194.
Cavalli P. 158.
Centi Francesco Saverio. 194.
Chiari Pietro. 148.
Chignoli Nicolò Agostino. 194.
Chierici della Missione. 34.
Coccaglio P. Bonaventura da. 156.
Colonna Prosp. Card. 194.
Coppellotti Pietro. 16. 18. 30.
Cocconati P. 67.
Cordara Giulio. 65. 68. 144.
Corsini Nerio Card. 30. 33. 49.
Curti P. Francesco. 73. 179.
Cupero Guglielmo. 10.

Du-

Du-four P. 96.
De Gentis Monsig. Domenico. 194.
Delle Lanze Amadeo Card. 201.
De Rubeis Bernardo Maria. 82.
Denina Ab. 173.
Dinelli Vincenzo Maria. 40. 41.
Donadoni Monsig. Carlo Ant. 79.

Echard P. 10. 12.
Eleto Giovanni, 2.
Emaldi Monsig. Tommaso. 102.
Enriquez Errico Card. 109. 193.
Ernandez P. 140.

Fassini Vincenzo Domenico. 160.
Firmian Leopoldo. 160.
Firmian Conte Carlo. 160.
Foggini Pier-Francesco. 143.
Foscarini Marco. 53. 54. 151.
Franzoja Angelo. 108.

Gagna Gasparo. 96. 115.
Galland Andrea. 162. 194.
Gasparini P. 160.
Ghezzi Nicolò. 40. 43. 47. 48. 115. 130.
Giulj Egidio. 158. 177.
Giustiniani Monsig. 92.
Gonzaga Card. Silvio. 194.
Gotti Vincenzo Lodovico Card. 8.
Guglielmi Card. 49.

La-

Lagomarsini Girolamo. 68. 108. 152. 153. 154.
Lami Gio: 2. 44. 125. 157.
Lazeri P. 137.
Lecchi P. 87. 93.
Lettere Modonesi. 145.
Limpenio P. 9. 11. 12.
Llobet P. 140.
Lucini Luigi Maria. 36.
Luggiati Andrea. 156.

Macchi Anton-Maria. 194.
Maffei Scipione. 99. 100. 101. 143. 146. 147. 148. 162.
Majoral Andrea Arcivesc. 143.
Mamachi Tommaso Maria. 63. 127. 143. 147. 194.
Mantegazzi Alessandro. 16. 18.
Mancini P. 120. 121. 123.
Mattioli P. 5.
Mazzuchelli Gian-Maria. 67. 143.
Metastasio Pietro. 148.
Migliavacca D. Celso. 162. 163.
Miglioli Camillo. 152.
Millante Pio Tommaso. 24. 36. 43. 89.
Molo Guglielmo. 8.
Monti Ercole. 17. 20. 21. 22. 23. 24. 30. 33. 34. 179.
Morando Rosa. 148.
Morbelli P. 7. 8.
Muratori Lodovico Ant. 16. 18. 143. 145. 162.

Natta Enrichetto Virginio Card. 78.
Noceti Carlo. 120. 136. 138.
Norbert P. 58.

No-

Norimene Rambaldo. 86. 166.

Orlandi Celestino. 49.
Orsi Giuseppe Agostino. 30. 49. 52. 63.
Orsini Vincenzo Card. 9.
Ottoboni Card. 14.

Pallavicini Gian-Luca. 130.
Palmieri Ambrogio. 5.
Passionei Domenico Card. 29. 35. 38. 186.
Patuzzi Gio: Vincenzo. 77. 78. 86. 113. 115. 116. 113. 139. 142. 151. 152. 157.
Patuzzi D. Paolo. 137.
Pindemonti Desiderato. 148.
Piovano P. 158.
Pipia Tommaso. 9.
Piazza Benedetto. 145.
Planco Giano. 144.
Poli P. 73.
Pozzetti P. 56.

Ravago P. 111. 112. 140.
Redi Diego. 57.
Richini Tommaso Agostino. 32. 38.
Ridolfi Nicolò. 26.
Ripoll Tommaso. 9. 49. 187.
Rosa Angiolo. 3.
Rotigni Costantino. 194.
Ruffo Tommaso Card. 8.

Sa-

Sala P. 163.
Sanvitali Giacomo. 35. 46. 49. 51. 87. 95. 104. 113. 136. 181.
Sartefchi P. 94.
Scarponi P. 56. 188.
Schiara Pio Tommafo. 32.
Segnier Francefco. 148.
Settano Lucio. 24. 68. 152. 155.
Sergio P. 100.
Spinelli Card. 194.

Tamburini Fortunato. 194.
Torelli Francefco. 162.
Tornielli P. 67.
Torre Luigi. 38.
Trevoux Giornalifti di. 25. 26.
Turani P. 73.

Venturi P. 68.
Vezzofi P. 120.
Vidari P. 160.
Vifetti P. 83.
Vifconti Ignazio. 118. 125.

Zaccaria Francefc' Ant. 40. 41. 44. 46. 47. 74. 76. 80. 81. 82. 86. 118. 124. 128. 131. 133. 134. 137. 138. 145. 150. 151. 152. 154. 155. 158. 163. 167. 184. 190. 201.
Zanchi Gian-Alberto. 4.
Zech Francefco. 103.
Zeno Apoftolo. 21.

FINE.